Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 2
PLUTEO VIII
N.° CATENA 3 (3

Digitized by Google

III 2 VIII 3 (3

Digitized by Google

Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

AVVERTIMENTO

V' ha solo errore tipografico nel passare dal n.° 34 delle pagine al n.° 187; così pure vuol dirsi della segnatura a piè dei fogli n.° 1 al n.° 6.

71274

STORICI

MINORI

VOLGARIZZATI ED ILLUSTRATI

TOMO III.

MILANO

TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.m GIO. BATT.a

Contrada della Spiga, in Porta Nuova, num. 1395

1829.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

ELENCO DEGLI STORICI GRECI FINORA PUBBLICATI.

NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	NOME del TRADUTTORE	N.° de' volumi	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.°	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 4.°	OSSERVAZIONI
Ditti e Darete .	Storia dell' assedio di Troia	Compagnoni	1	6 15	10 30	Tutte le opere contrassegnate coll' * sono quelle in corso di stampa pel loro compimento.
Diodoro Siculo .	Biblioteca Storica .	Idem	7	35 47	63 17	
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80	
	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45	
Senofonte	Storie Greche . . .	Gandini	1	4 32	7 80	
	Opuscoli	Varj	2	8 98	16 30	
Dione Cassio . .	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino .	Viviani e Bossi	5	32 57	57 01	
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40	
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco . . .	Manzi	1	3 90	6 55	
Dionigi d'Alicar.	Antichità Romane .	Mastrofini	3	16 25	28 40	
	Opuscoli	Varj	2	11 74	22 15	
Erodoto	Le nove Muse * . .	Mustoxidi	2	16 67	24 60	
Plutarco	Vite degli Uomini illustri *	Pompei	6	49 49	83 64	
	Opuscoli Morali . .	Adriani	6	36 55	69 86	
Polibio	Le Storie *	Kohen	4	27 60	43 75	
Storici minori . .	Trattati diversi * . .	Varj	3	16 90	31 45	
Arriano	Storie sulla spedizione di Alessandro. . .	Mastrofini	1	5 45	8 85	
	Opuscoli	Varj	1	8 75	13 57	
Pausania	Descriz. della Grecia*	Ciampi	2	20 10	30 50	
Apollodoro . . .	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17	
Strabone	Geografia *	Varj	1	8 08	12 75	
I due Filostrati .	Le Opere *	Lancetti	1	6 20	11 55	
Procopio	La Storia Segreta e gli Edifizii	Compagnoni	1	6 23	11 20	
			61	373 07	646 22	
		pari ad Aust.	. .	428 82	742 79	

Novembre 1829.

DELLA NUOVA ISTORIA

DI VARIA ERUDIZIONE

DI

TOLOMEO D'EFESTIONE

LIBRI SETTE

ESTRATTI DA FOZIO

TRADUZIONE

DI SPIRIDIONE BLANDI

PROFESSORE NEL COLLEGIO GRECO FLANGINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

Tolomeo Efestione fiorì sotto gl' imperatori Traiano ed Adriano. Forse egli era alessandrino, così dandocelo a credere il suo nome. Suida scrive che soprannomavasi χίννος (chenno), *il qual vocabolo non sappiamo che cosa voglia significare, seppure non si debba leggere χίννιος, specie di quaglia d' Egitto od anche di pesciolini salati. In tale caso così verrebbe appellato da Tolomeo per avere stipato e conservato molte vecchie notizie nella sua Opera* Περὶ τῆς εἰς πολυμαθίαν καινῆς Ἱστορίας. Nuova Istoria di varia erudizione (*in sette libri*), *della quale Fozio ci ha conservato de' lunghi estratti nella sua Biblioteca* (*Cod. cxc*).

Tolomeo aveva altresì composto un drama istorico intitolato la Sfinge: osò egli di lottare persino contro

Omero in un poema di XXIV *canti, intitolato* Ἀνθόμηρος Anti-Omero. *Il tempo, dice lo Schoell, fu favorevole alla sua riputazione col distruggere queste due Opere.*

T. Gale ha collocato gli estratti di Tolomeo nella sua Hist. poet. Script. (*Parigi* 1675, *in* 8). *Si trovano altresì nella edizione che Teucher ha dato di Conone e di Partenio* (*Lipsia* 1793 *e* 1803, *in* 8).

Le note senza alcun segno appartengono ad Andrea Scoto. Quelle segnate colla lettera B sono aggiunte dal traduttore.

Digitized by Google

nin. T. III. Agatarch. p. 9.

PIO EMANUELE III
NAPOLI

DELLA NUOVA ISTORIA

DI

TOLOMEO EFESTIONE

LIBRI SETTE

Lessi (1) i libri sette di Tolomeo Efestione, intitolati Nuova Istoria di varia erudizione. Quest' è opera utile a chi ama di occuparsi delle istoriche cognizioni; imperocchè essa presenta insieme raccolte con brevità quelle notizie che sparse essendo qua e là in varii libri, molta fatica e lungo tempo richiederebbero. Contiene per altro molte cose strane e mal concepite, e ciò ch' è peggio, le cagioni di alcune favolette, cui s' ingegna d' indurre altrui a credere per vere. Quindi è ch' esso, il raccoglitore di simili fole, dimostrasi vano ed alquanto arrogante, ed il suo dire anzi che no stucchevole ed ingrato. Dedica egli la sua Opera ad una di nome Tertilla, che chiama signora (2), di cui esalta la erudizione

(1) Vedi più cose appo il medesimo, e nota aprirsi qui un amplissimo campo ai vani amatori di favole, mentre da cotante falsità, favole vie più mendaci sono fabbricate.

(2) Δέσποινα apparteneva forse questa Tertilla alla famiglia imperiale, e Tolomeo appo di essa viveva in condizione di schiavo. (B.)

e dottrina. Biasima poscia alcuni suoi predecessori, affermando che malamente hanno trattato questo medesimo argomento. Nulla di meno la maggior parte delle cose da lui raccontate, quelle cioè che non sono improbabili e che meritano fede, porgono altrui varie notizie non ispoglie di grazia e di dottrina.

Nel primo libro narra la morte di Sofocle, premessa quella di Protesilao. Indi dice che Ercole si privò di vita nel fuoco, per non aver potuto tendere il suo arco, essendo in età di anni cinquanta; e come Creso fu salvato dal rogo (1). Descrive la morte di Achille e di Laide meretrice, la quale cessò di vivere per avere inghiottito (2) un osso di uliva.

Narrate queste cose distintamente, soggiunge essere state mal riferite da quelli che lo precedettero. Fa poi menzione del re Alessandro, il quale veduto avendo in Efeso un quadro che rappresentava (3) Palamede a tradimento ucciso, molto si conturbò, perchè il soggetto del quadro gli parve assomigliare ad Aristonico suo compagno nel giuoco della palla; cotanto grande era la bontà dell' animo di Alessandro, e tale il suo affetto verso gli amici. Spiega indi quel verso oscuro (4) di Euforione nel Giacinto (5):

Di Adon le piaghe sol Cocito terge.

(1) V. Erodoto, lib. I, e Niccolò damasceno. (B.)

(2) Come Anacreonte fu soffocato da un granello d' uva, V. Plinio, lib. VII, cap. 7.

(3) Di Palamede narrano più cose, Filostr., Eroic.; Suida e Pausania, Della Focide.

(4) Verso citato sovente da Ateneo.

(5) Morto lavò sue ferite nell' acqua infernale, Proper., Eleg. ult., lib. I.

Dicendo che Cocito fu discepolo di Chirone in medicina, e ch'egli sanò Adone dal cinghiale ferito. Narra che colui il quale, secondo Erodoto nel primo delle sue Istorie, fu ucciso da Adrasto figliuolo di Gordio, era chiamato Agatone, e che fu ucciso mentre contendeva per una quaglia. Cadmo e Armonia trasformati furono (1) in leoni, e Tiresia per sette volte cangiò (2) forma, e per qual cagione fosse esso chiamato figliuolo di Forbante. Erimanto figliuolo di Apolline rimase cieco per avere veduto Venere mentre si lavava dopo esser giaciuta con Adone; e Apollo mosso per ciò a sdegno, cangiossi in cinghiale, e addentato Adone lo uccise. Per qual motivo il poeta finse (3) le colombe ministrare il cibo agli Dei, e che cosa su di ciò hanno detto il re Alessandro ed Aristotele; e di Omero medesimo e delle colombe. Epicarmo poeta traeva sua origine da Achille figliuolo di Peleo. Omero chiama Patroclo cavaliere per eccellenza, avendo esso imparato l'arte di guidare i cavalli da Nettuno suo amante. Ulisse appellavasi prima *Utin*, perchè aveva grandi orecchie (4); ma sopravvenuta una pioggia, la madre di lui gravida, non potendo più oltre portare il feto, partorì in sulla strada, e per questo accidente egli prese il nome di *Odisse* (5). Un certo di nome Peritetano d'Arcadia, avendo adulterato

(1) Ovidio finge che sieno stati convertiti in serpenti, Metamorf. IV. – Così anche Apollodoro, lib. I. (B.)

(2) V. Eustazio, Odissea K.

(3) V. Eustazio, v. 63, Odissea M.

(4) Da οὖς, ὠτὸς che significa orecchio. (B.)

(5) Odisse, da ὠδὶν, ῖνος, dolore del parto. (B.)

Elena quando ella trovavasi in Arcadia presso Paride, questi in pena di tal colpa gli recise i genitali, e quindi avvenne che gli Arcadi chiamano Peritani coloro che sono così mutilati. Al dire di Aristonico tarentino, mentre Achille trovavasi tralle vergini appo Licomede, fu chiamato Cerciseva, ed appellavasi anche Issa e Pirra ed Aspeto e Prometeo. Secondo Bottria mindio tutti i figli di Niobe furono da Apollo uccisi. Ad Ulisse fu dal padre assegnato per aio (1) e seguace un cefaleno di nome Miisco; e Achille similmente ebbe per aio e seguace un certo Noemone (2) d'origine cartaginese (3), ed Eudoro ebbe Patroclo. Narra Antipatro Acantio che (4) Darete scrisse l'Iliade prima di Omero, e che

(1) Μνήμονα, sorte di pedagoghi, o piuttosto d'intimi consiglieri, che solevano darsi agli eroi, massime giovani, quasi come quelli che oggidì chiamiamo governatori, con significazione di maggior podestà; e come dice Staz. *Indomiti Phoenix moderator alumni*, Sylv. 5, Epiced. in patrem. Un catalogo simile di pedagoghi (tra quali si annovera anche Fenice assegnato ad Achille) leggesi appo Clem. Aless., lib. 1, Del Pedagogo, cap. 8; ed in Plut. ne' Precetti polit.

(2) Si potrebbe qui inserire il nome celeberrimo di Fenice, non dubitando che la parola Νοήμων non sia l'epiteto o aggiunto di questo prudentissimo uomo.

(3) Leggo invece di Καρχηδόνιος, Calidonio, quantunque io non ignoro che Stepsio (appo Strab., lib. IX; Tessal.) afferma Ormenio essere la patria di Fenice; — ed Omero (Iliade, lib. IX) fa che Fenice stesso si chiami figliuolo d'Amintore d'Ormenio. (B.)

(4) Darete è anche un sacerdote troiano lodato da Omero, Iliad. E. Il poema però della guerra troiana qui mentovato, stimano gli eruditi essere falsamente attribuito a Darete.

fu aio di Ettore, da lui ammonito di non uccidere un famigliare di Achille. Dardano di Tessaglia fu aio di Protesilao, e ad Antiloco fu assegnato Calcone per aio e scudiere da Nestore suo genitore. Quest' è il sommario del primo libro.

Nel secondo trattasi di Ercole sanato dalla pazzia coll' elleboro per opera di Anticiro, il quale trovò il primo questa medicina che abbonda (1) in Anticira della Focide; sebbene altri affermino che fu in altro modo risanato. Narra poi che Ercole fu amato da Nestore, ed il rogo gli fu acceso, non già da Filotete, ma da Morsimo trachinio. Il leone nemeo avendo reciso ad Ercole un dito, questi si rimase con sole nove dita, ed esiste il sepolcro del dito medesimo. Altri dissero aver egli perduto il dito pel morso del pesce detto pastinaca (2), e vedesi in Lacedemone un leone marmoreo sedente sul sepolcro del dito, come simbolo della fortezza di Ercole. Quindi ebbe origine l' usanza di rizzare leoni di marmo sui sepolcri anche di altri. Sono però varie le opinioni intorno al leone solito porsi sulle tombe (3). Dal rogo di Ercole sorse una moltitudine di locuste, le quali a guisa di pestilenza devastarono la regione, e come furono distrutte. Venere per Adone, da lei e da Ercole amato, suggerì al centauro Nesso la trama con-

(1) Vedi i Proverbj.

(2) Del morso incurabile della pastinaca parlano Eliano in più luoghi e molti altri.

(3) Anche sulla tomba di Leonida, eressero gli Spartani un leone, ma forse alludendo al nome di quell' eroe. (B.)

tro Ercole. Questi amò Nereo da Sime (1), e con esso lui insieme domò il cane eliconio; altri però fanno figliuolo di Ercole questo medesimo Nereo. Quali sieno le Grazie di cui fa menzione il poeta, cui paragona le chiome di Euforbo (2). Ercole sin da' suoi natali era chiamato Nilo (3), ma dappoichè egli salvò Giunone coll'uccidere i giganti Anonimo e Piripnoo (4) che la assalirono, per aver rimosso questa guerra dalla Dea, ei caugiò nome (5). Audero, benchè amato da Ercole, per avere palesato a Teseo il rogo di lui, fu dal medesimo ucciso. Al dire di Aristonico tarentino, la metà del capo dell'idra era d'oro. Narra Alessandro midio come un dragone terrigeno combattè insieme con Ercole contro

(1) È quel Nireo tre volte e poscia mai più ricordato da Omero nella Rassegna, Iliad. lib. II.

Nireo tre navi conducea da Sime;
Nireo d' Aglaia figlio, e di Caropo;
Nireo di quanti navigaro a Troia
Il più vago ec.

(Trad. di Monti). (B.)

(2) Iliad. E, v. 51.

. . . . . ei cadde, e sopra
Gli tonâr l' armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella
D' auro avvinte e d' argento insanguinarsi.

(Trad. di Monti). (B.)

Di Euforbo parla diffusamente Filostr., Eroic.

(3) Tolomeo parla dell' Ercole egizio. Lo stesso ripete il grande Etimologico (B.)

(4) *Senza nome*, e *fuoco spirante.*

Altri chiamano questo gigante Porfirione, o Palemone. (B.)

(5) Ἡρακλῆς significa gloria di Giunone. (B.)

il leone nemeo, e nudrito da Ercole (1) seguillo sino a Tebe, ove il tenne nel suo padiglione, e questo essere quel dragone stesso che divorato avendo i nati (2) di una passera, fu trasformato in pietra. Ercole edificò sul monte Ossa in Tessaglia la nave detta Argo, avendola così nominata da Argo figliuolo di Giasone da lui amato, e per sua cagione portossi sino agli Sciti insieme con Giasone. Giunone nel combattere con Gerione fu ferita da Ercole nella destra mammella, e quali furono le conseguenze di questo fatto. Corito nativo d'Iberia ed amato da Ercole, fu il primo che fabbricò l'elmo, e da lui trasse il nome questo arnese. Il sepolcro in Creta creduto di Giove, dice essere di Olimpo cretese, il quale rapì Giove a Saturno, e lo educò ed istruì nelle cose divine; ma Giove percosse col fulmine questo suo aio e maestro perchè predissegli che i giganti dovevano invadere il regno di lui; ma vedutolo morto, se ne pentì, e non potendo in altra guisa alleviare il suo dolore, diede il proprio nome al sepolcro dell'ucciso. Di chi sia quel detto usato da Alessandro figliuolo di Filippo (3); « Prendi, o Proteo, bevi del vino, giacchè

(1) Del mansueto dragone di Aiace di Locri leggasi Filostr., Eroic. in Aiace Locr. Altri parlano similmente di dragoni; imperocchè fu da molti osservato che essi erano sacri agli eroi.

(2) V. Omero, Iliad. B., v. 331 e seg., ed Eustaz., ivi.

(3) Odiss. T, v. 347.

Allora io trassi avanti, e in man tenendo
D' edra una coppa, te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara qual su l' onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.

(Trad. di Pindemonte). (B.)

» umana mangiasti carne ». E di Proteo ancora « qual cantilena Alessandro soleva ripetere, e di chi fosse tal poesia » ? Per chi esso Alessandro di Filippo compose un epicedio (1). Quest' è il ristretto del secondo libro.

Fa menzione nel terzo di Illo figliuolo d' Ercole, nato con un picciolo corno nella parte sinistra del capo. Epopeo di Sicione s' impadronì di quel corno, avendo ucciso Illo in un duello, e postavi entro dell' acqua dello Stige (2), occupò il regno di quella regione. Quanto all' acqua dello Stige in Arcadia, raccontasi che quando Cerere piangeva il ratto di sua figlia, tentata da Nettuno nel tempo di sua mestizia, mossa a sdegno si trasformò da sè medesima in cavalla, e recatasi poscia presso una fonte e veduta la sua sembianza, si spaventò e convertì in nera quell' acqua. Accenna poi Ecale (3) narrando a quante altre fu comune questo nome. Padre di Alessandro non fu Filippo, ma uno d' Arcadia nomato Dracone, ed esser quindi derivata la nota favola del dragone. Del cane di Tolomeo che combattè in difesa del suo signore, e morto che fu, essendone stato aperto il corpo, fu trovato il suo cuore (4) di peli coperto. Questo cane era molosso di raz-

(1) Poesia funebre che recitavasi prima che si seppellisse il cadavere, a differenza dell'epitafio che si leggeva o recitava dopo fatta la sepoltura. (B.)

(2) In qual vaso potesse contenersi l' acqua stigia, l' abbiamo dimostrato nelle Vite comparate, Olimp. cxiv, Ann. 1.

(3) Ovidio, 2, 11, De remed. amoris, adduce Ecale femmina povera. Suida, ἡ Ἡρωὶς ἡ παρὰ Καλλιμάχῳ ἡ πρὸς ἑαυτὴν καλοῦσα ec. V. anche Miscel. Polizian., cap. 24.

(4) V. nell' estratto del lib. VII, di Efestione.

za, e di nome Briareo. Parla poi di Polidamante, e soggiunge che cosa significhino quei versi del poeta:

Allor che di Pandaro la figliuola
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce (1).

Del Palladio (2) che fu involato da due, da Diomede e da Ulisse. Della canna (3) da cui uscirono queste parole: « Mida ha orecchi d'asino ». Degli uccelli acestalii ricercati da Stesicoro. Della pietra gigonia nell'oceano, che non può essere smossa che dal solo asfodelo, come irremovibile a qualunque altra forza. Ropalo di Ercole figliuolo in uno stesso giorno fece funebri onori al padre come ad eroe, e gli offrì sacrifizj come a un Dio. Amfiaro fu così chiamato perchè i genitori di sua madre fecero voti, affinchè essa partorisse senza travaglio. Di chi sia quell'inno che appo i Tebani cantavasi in lode di Ercole, il cui principio è: « Figlio di Giove e di Giunone ». Ivi nomina quelli che composero inni soliti cantarsi per le città. Filostefano di Mantinea (4), poeta, sin dalla nascita non usò mai vestimento; e Matri tebano (5), scrittore di inni, si nutrì

(1) Omer. Odiss. lib. XIX, trad. di Pind.

(2) V. la 34.ma narraz. di Conone.

(3) V. Ovid. Metam. II; la Satir. I di Persio, e lo Scoliast. d'Aristof. nel Pluto.

(4) Μάντις nel testo ha doppio significato: di Mantinea-indovino; preferisco il primo.

(5) V. Ateneo, Dipnosof. 2, che il fa ateniese.

per tutta la sua vita di coccole di mirto. Eupompo di Samo (il quale, cosa incredibile a dire e a udirsi, alimentava un dragone molto fiero e mostruoso) ebbe un figlio di nome Dracone, di sì acuta vista, che stendevasi comodamente sino alla distanza di venti stadii (1), e prezzolato da Serse con mille talenti, standosi sotto l'aureo platano presso il re, mirava la battaglia navale tra Greci e barbari e le prodezze (2) di Artemisia, e gliene faceva la descrizione. Plesirro di Tessaglia, scrittore d'inni, amato da Erodoto ed anche erede dei suoi beni, compose il proemio del primo libro della istoria di esso Erodoto d'Alicarnasso; imperocchè il vero principio delle sue istorie era così espresso: « I dotti de' Persiani narrano essere stati autori della discordia i Fenici. » Polizelo di Cirene (3) non rise giammai; il perchè gli fu dato il soprannome di Agelasto. Nel culto degli Dei sono stati ad ogni altro superiori, al dire di alcuni, Antigono efesio, e, secondo altri, Lucio ermionio, di cui fa menzione anche Teofrasto nelle epistole. Achille e Deidamia ebbero due figliuoli Neottolemo e Oneiro, e quest'ultimo fu imprudentemente uc-

(1) Lo stesso narra Strab. di un certo Lincero che stendeva la vista sino a cento trentacinque mila passi, come da Varrone riferisce Plin. lib. VII, cap. 21; Val. Mass., lib. I, cap. 8; V. anche Efestione nel fine del lib. V, della moglie di Candaule.

(2) V. la descrizione appo Erodoto.

(3) La stessa cosa narra Eliano di Anassagora clazomenio (Varia Ist.; lib. VIII, cap. 13), e di M. Crasso Solin. cap. 4; e Cic. De finibus, dice aver riso una sola volta, e Plin. afferma lo stesso nel lib. VII, cap. 19.

ciso da Oreste nella Focide, in una rissa ch'ebbero tra loro intorno al porre gli alloggiamenti. Discorre poscia di alcuni fatti storici. Intorno al sepolcro di Amico nacque un oleandro (1), e chi ne gustava diveniva amante del pugilato, ed Antodoro mangiato avendone, ottenne tredici corone; ma nel quattordicesimo combattimento fu vinto da Dioscoro tereo, come anche Amico dicesi che sia stato vinto da uno de' Dioscuri. Creso nacque in un giorno di festa a Venere dedicata, nella quale i Lidii fan pompa di ogni maniera di ricchezze, in onore della Dea. Essendo stata annunziata al genitore di Temistocle la nascita del figliuolo mentre stava sacrificando un toro, ei bevette di quel sangue (2) e morì. Dario figliuolo d'Istaspe, esposto dalla madre, fu allattato da una cavalla per cura di Spargapizza pastor di cavalli; poscia al nitrito del suo cavallo fu eletto re (3). Un servo d'Ibico, poeta lirico, nominato Ercole, fu arso vivo per avere cospirato contro il suo signore d'accordo con certi assassini. Oreste nacque nel giorno festivo di Cerere detta Erinne. Filippo nella sua fanciullezza sforzavasi di saettare la sera le così dette stelle cadenti: quindi fu predetto da Diogneto indovino che esso fanciullo

(1) Pianta di un verde perpetuo, la quale dicesi anche nerio, e rododendro. (B.) – È descritta anche da Plin. lib. XVII, cap. 20; Apuleio la chiama rosea laurea.

(2) Dell' antica credenza che il sangue di toro fosse un veleno micidiale vedi Ctesia pag. 15, e la nota n.° 25 ivi citata. Stor. Min., tom. I.

(3) V. Erodoto, lib. III. (B.)

doveva un giorno acquistare un vasto impero; e quegli il cui dardo gli cacciò l'occhio aveva nome Astere o stella (1). Quel Marsia, sonatore di piffero (2), che fu scorticato, nacque nella festa di Apollo, nella quale gli vengono offerte le pelli staccate di tutti gli animali sacrificati. Titiò tramò insidie ad Alessandro. La madre di Claudio imperatore, essendo di lui incinta, ebbe voglia di funghi (βολίτων) (3) e ne mangiò; e Claudio perì per aver mangiato funghi avvelenati. Il Centauro figliuolo di Lamia, sorpreso in adulterio, a detta di alcuni, fu ucciso da Peritoo eunuco, e, secondo altri, da Teseo (4). Tali e sì svariati accidenti sono contenuti in queste istorie; e qui termina il terzo libro.

Narra nel quarto che Elena fu la prima ad inventare il trar le sorti colle dita; che ella vinse Alessandro a questo giuoco, e fu di Venere figliuola, e da lei ed Achille, nelle isole de' Beati, nacque un figlio alato, il quale per la fertilità di quella regione, fu chiamato Euforione (5). Di lui innamoratosi Giove, per non aver ottenuto il suo intento, il percosse col fulmine nell'isola di Melo, e trasformò in rane le ninfe che diedergli sepoltura. Al dire di alcuni, essendo Elena alla caccia

(1) V. Suida in Κέρατος, e le Vite da noi comparate, Aristot. e Demost.

(2) Dallo stesso Apollo, come riferisce Senof. lib. I, Spediz. di Ciro.

(3) Boleto, fungo rosso, uovolo. (B.)

(4) Ciò narra anche Dione, lib. LX, in fine, aggiungendo che Seneca intitolò il libretto intorno alla morte di costui Ἀποκολοκύντωσιν.

(5) Εὐφορία significa fertilità, abbondanza. (B.)

sul monte Partenio, fu rapita da Paride, e dalla bellezza di lui abbagliata, il seguitò come un nume. Giunone ebbe da Venere il cinto ricamato (1), e diedelo poi a Elena, cui fu involato da Astianassa sua ancella; ma Venere di nuovo glielo tolse. Che cosa significhi quel verso di Omero intorno ad Elena:

Ella imitava le voci di tutte le mogli degli Argivi (2).

Fu figliuola del Sole e di Leda, ed era chiamata Leonte, e fu rapita per l'ira di Venere contra Menelao, il quale avendole promesso un' ecatombe per le sue nozze, non mantenne il voto. L'erba detta elenia (3), la quale nasce nell'isola di Rodi, prese il nome da Elena, poichè fu osservato che nasce da quella quercia su cui Elena stessa si sospese, e tutti quelli che mangiano di tal erba, sono a rissa stimolati. Menelao invaghitosi di Elena, se la prese per moglie, e secondo alcuni, insieme col marito ella si portò presso i Tauri della Scizia in traccia di Oreste, ed ivi per mano d'Ifigenia fu immolata in un col suo sposo alla dea Diana; ma secondo altri, Teti in vitello marino mutatasi, ne la salvò, allorchè i Greci ritornavano a casa per mare. Dicesi altresì che il vero nome di Elena fosse Eco, per la grande abilità ch'essa aveva d'imitare la voce altrui;

(1) V. Omero, Iliad. Z, ed il suo interprete.

(2) Odiss. Δ, v. 279.

. . . . . e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.

(Traduz. di Pindemonte).

(3) V. Plin., lib. XXI, cap. 10, 21.

ma fu detta Elena per essere stata partorita da Leda ἐν ἕλει, cioè in una palude. Il luogo situato nella Lacedemonia è detto Sandalio dall' esser ivi caduto il sandalo ad Elena mentr' era inseguita da Paride. Questi ebbe da lei una figlia, ed insorta tra loro quistione nel darle il nome, esso voleva che fosse chiamata Alessandra, ed Elena pretendeva darle il proprio nome; ed avendo gettati gli aliossi vinse la madre, e quindi riportò il materno nome anche la figlia, la quale poi dicesi essere stata uccisa da Polba nella presa di Troia. Sino dai tempi Iliaci molte ebbero il nome di Elena, cioè a dire la figlia di Egisto e di Glitennestra, uccisa da Oreste, e la figlia di Epidannio, mercè del cui ministero Elena si giacque con Adone, e gli Epidanni la onorano in figura di Venere, ed in tempo di carestia essa loro procaccia l'abbondanza; ed ancora la figlia di Faustolo, dal quale furono allevati Remo e Romolo. Era nominata Elena anche una che ogni giorno mangiava tre capretti; ed anche la sorella di Dicearco telesino, ed altre diciotto, tra le quali contasi quell'Elena, vissuta avanti Omero, che scrisse la guerra troiana, e fu di Museo ateniese figliuola; da cui credesi che Omero abbia preso l'argomento (1) de' suoi poemi, ed essa pure possedette il bilingue agnello. Elena altresì chiamavasi la figlia di Titiro d'Etolia, la quale sfidato avendo Achille a singolar tenzone, lo ferì nel capo quasi mortalmente, ma fu poscia da lui uccisa. Si annovera altresì in questo catalogo un' Elena pittrice, di Timone egizio figliuola, che

(1) Una simile narrazione leggesi nel ristretto del lib. v di Efestione.

dipinse la battaglia d'Isso, avvenuta a' suoi tempi, ed essendo Vespasiano imperatore di Roma questa pittura trovavasi nel tempio della Pace. Archelao di Cipro dice che un'Elena di Micito figliuola fu teneramente amata da Stesicoro poeta, ed avendolo abbandonato, si accostò ad un certo di nome Bupalo, ed il poeta, per vendicarsi di tal torto scrisse un carme intitolato « *Elena si partì spontanea* »; poichè (l'autore) reputa falso il racconto di Stesicoro acceccato (1). Parla poi dell'erba detta moli, di cui Omero fa menzione (2), nata dal sangue del gigante ucciso nell'isola di Circe, il cui fiore è bianco; e che Circe ebbe per compagno il Sole, da cui fu ucciso il gigante; e siccome la parola μῶλος significa pugna, così l'erba prese un simil nome. Aggiunge che Dionisio fu amato da Chirone, dal quale apprese i banchetti, i baccanali e le sacre cerimonie. Parla di Terasippo in Olimpia, padre e figlio dei Mirtilli (3); che solo Nettolemo maciote dicesi aver udito l'oracolo di Femonoe da Eto uno de' fratelli, del quale fa menzione anche Erodoto nel primo libro delle sue istorie dicendo: « Sebbene mi sia noto il nome di lui,

(1) V. in Conone 18; Platone nel Fedro ed altri.

(2) Odiss. K, v. 304.

Finito il ragionar, l'erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna
N'è la radice, il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: ec.

(Pindem. ed il suo interpr. ivi).

(3) V. Paus., Foc. in più luoghi.

non voglio però rammentarlo ». Della doppia denominazione appo Omero, altra appo gli Dei, ed altra appo gli uomini; che tra i fiumi il solo Xanto fu di Giove figliuolo, e che altri ancora ebbero due nomi. Trovarsi nella Tirrenia la torre di Ali, che trasse questo nome da Ali maga tirrena, la quale essendo al servizio di Circe, fuggì dalla sua padrona; e dicesi che venuto Ulisse da costei, colle sue malie il trasmutò in cavallo, e presso di sè alimentollo finchè ei morì di vecchiezza. Per questa istoria spiegasi quel passo oscuro di Omero ove dice: « Gli venne morte da Ali (1) ». E qui finisce il quarto libro.

Il quinto contiene le cose seguenti. Pugnò con Amico non già Polluce, ma Giasone, come attesta il luogo chiamato ἀιχμὴ, *cuspide* o *punta giasonia*, ed ivi appo scaturisce una fonte chiamata Elena. Quindi spiegasi l'epigramma di Crinagora: « Di Proclo i cavalli han verde psalacanta (2) »; epigramma ignorato da Callimaco, e ch'è del comico Eubolo (3), nella comedia di Bacco. Tocca anche la parodia di quel verso dicendo che la psalacanta è un' erba egizia che, legata addosso ai ca-

(1) Odiss. A, v. 133 . . . Θάνατος δέ τοι ἐξ ἁλὸς αὐτῷ ec.
. . . . . *ove a te fuor del mare,*
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.

(2) Nota Esichio che questo vocabolo ad alcuni sembra senza nome d' autore.

(3) V. più cose presso Girald., Dialog. 7, Istor. poet., e presso Suida.

valli, procaccia loro vittoria e felicità. Secondo altri la psalacanta fu una ninfa nell' isola Icaria, che invaghitasi di Dionisio, lo aiutò onde acquistare Arianna, a condizione che con lei pure giacesse; ma Bacco avendovi ricusato, Psalacanta tramò insidie contro Arianna, talchè sdegnato il nume, la convertì in erba; pentitosene poi, onde far onore alla pianta, l' attaccò alla corona di Arianna, corona che fu trasportata in cielo tra gli astri. Quest'erba dicono alcuni essere simile all'artemisia ed altri al meliloto (1). Soggiunge che Atenodoro d' Eretria, nel libro ottavo delle cose memorabili, racconta che Teti e Medea in Tessaglia contrastarono per la bellezza, ed eletto a giudice Idomeneo, assegnò la vittoria a Teti; del che sdegnatasi Medea, disse (2): « i Cretesi sono sempre bugiardi; » ed aggiunsegli l'imprecazione ch'ei non dicesse mai più verità alcuna, come non l' avea detta in questo suo giudizio. Quindi avvenne che i Cretesi sono stimati menzogneri; e cita Antioco il quale afferma la cosa medesima nel lib. II, delle Favole delle varie città (3). Ilo, come narrano alcuni, padre di Laomedonte portava l' elmo guernito di setole di cavallo, e tra i figli di Priamo anche Melanippo e Ideo. I cavalli di Achille nomati Xanto e Balio, da prima erano giganti, e soli tra questi combatterono

(1) Melliloto e meliloto, erba medicinale simile al trifoglio, detta altrimenti tribolo, soffiola, o erba vetturina. (B.)

(2) V. i Proverbii, Callimaco, e San Paolo. Di questo varie sono le interpretazioni. (B.)

(3) V. Cod. Foz. CLXXXIX, Acestoride, τὰ κατὰ πόλιν μυθικά, pag. 469-470.

in difesa degli Dei contro i loro fratelli. Quando Ulisse naufragò a Tile (1) della Sicilia lo scudo di Achille (2) uscì fuori presso il monumento di Aiace, e riposto nel sepolcro, il dì seguente fu percosso da un fulmine. Ercole non si coprì della pelle del leone nemeo, ma di quella di un certo leone del numero de' giganti, che fu da lui ucciso in un singolare combattimento; e il dragone custode de' pomi d' oro era fratello del leone nemeo. Quell' Iro, di cui fa menzione Omero, fu di Beozia. La moglie di Candaule, della quale Erodoto (3) tace il nome, era chiamata Nissia, ed aveva doppia la pupilla e di acutissima vista (4), perchè seco portava la pietra detta dracondite, talchè per entro le porte medesime potè scuoprir Gige che n' era uscito in traccia: vogliono però alcuni ch' essa si chiamasse Tudun ed altri Clizia; ma Aba pretende che avesse nome Abro; e dicesi che Erodoto abbia taciuto il nome di questa femmina perchè Plesirroo, amato da lui, invaghitosi di

(1) Leggo Mila, per opinione de' geografi.

(2) V. Alciato, Emblema, 28.

(3) V. nel lib. I di Erodoto quasi tutta l'istoria di Gige. Nè guari tempo trascorso (tristo il fato si volgeva a Candaule), egli a Gige disse così: Gige, mi sembra che raccontandoti delle bellezze della moglie, tu non ti persuada, perchè gli uomini men fede porgono alle orecchie, che agli occhi; fa in modo che tu la vegga ignuda ec. . . . che però quand'ella ascende dal seggio al letto, e tu le sarai dopo le spalle, del poi ti cura, acciocchè ella non ti vegga nell' uscir delle porte. Trad. del cav. Mustoxidi, tom. I, pag. 7; vedi anche le erudite note 12 e 13, pag. 140, del medesimo.

(4) V. sopra, lib. III.

una d' Alicarnasso nomata Nissia, non avendo potuto ottenerla per la sua ripugnanza, da un luogo eminente si privò di vita con un laccio. Il perchè Erodoto non volle mai rammentare il nome di Nissia come nome odioso. I Centauri, fuggendo Ercole per la Tirsenia, perirono di fame, allettati dal soave canto delle sirene. Abdeto, amato da Ercole, era di Patroclo fratello. Epipole Caristia, di Trachione figliuola, celando il femminil sesso, militò insieme coi Greci; ma scoperta da Palamede, fu dai Greci medesimi lapidata. Nel tempo che Paride rapiva Elena, Menelao in Gortina, castello de' Cretesi, sacrificava a Giove un' ecatombe. Palamede ebbe il comando de' Greci in luogo di Agamennone; imperocchè portatosi questi in Aulide, trafisse di un dardo una capra salvatica, sacra a Diana, e quindi impedita a' Greci la navigazione, Calcante indovino annunziò loro che tale sciagura avrebbe fine qualora Agamennone immolasse a Nettuno la sua figliuola Ifigenia (1); ma ricusando egli di farlo, mossi a sdegno i Greci, gli tolsero il comando, ed elessero in re Palamede. Filotete perì pel morso di un serpente, e Alessandro cadde ferito nel femore dall' asta di Menelao. Alla morte di Demetrio Sepsio, gli fu trovato sotto il capo il libro di Tellide, come furono rinvenute le femmine notatrici (2) di Alemano sotto il capo di Titonico cal-

(1) Tragedia di Euripide.

(2) Τὰς κολυμβώσας, di cui fa menzione anche Suida alla parola Aeman, poeta lirico, figlio di Damante o di Titaro, che fiorì nella XXVII olimp., regnando nella Lidia Ardio padre di Aliate ἀπὸ τοῦ αἰκιτᾶν; scrisse libri VI, poes. liriche, e le Notatrici.

cidese, e le Ibristodiche (1) di Eupolide (2) sotto quello di Efialto, e le Eumidi (3) di Cratino presso Alessandro re de' Macedoni. Parimenti le opere e i giorni di Esiodo sotto il capezzale di Seleuco figliuolo di Nicatore. Così Cercida, legislatore degli Arcadi, comandò che con esso lui sepolti fossero il primo ed il secondo libro dell' Iliade. Pompeo il grande non moveva mai a spedizione alcuna pria di aver letto il primo libro dell' Iliade, come emulo ed imitatore di Agamennone. Il romano Oratore fu decapitato nella lettica mentre stava leggendo la Medea di Euripide. Diogneto cretese, vincitore nel pugilato, non solo non ottenne la corona, ma fu anche esiliato dagli Eleesi, attesochè quegli che da lui fu vinto ed ucciso, portava il medesimo nome di Ercole eroe. I Cretesi però onorano come eroe questo medesimo Diogneto. Quel verso d'Omero per Menelao in procinto di esser ferito:

Gli Dei, o Menelao, non ti han posto in oblio (4),

fu parodiato dal Pitio col cangiare il nome di Menelao in quello di Menedemo. Ed in una cena di Augusto

(1) Ὑβριστοδίκαι, οἱ μὴ βυλόμενοι τὰς δίκας εἰσαγαγεῖν, appo Polluce, ed Esichio, V. Sigon. De' magistrati ateniesi.

(2) Ne raccolse la vita Lil. Giraldo, Dialog. VI, ed anche Cratino.

(3) Εὐμενίδας, γένος τι Ἀθήνῃσι κιθαριστῶν, sorte di citaristi in Atene, V. Esichio e Suida.

(4) Iliad. Δ, v. 127.

. . . . . ma non furo
Immemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. . . . . (Monti).

imperatore fu proposta la quistione: Qual verso fosse stato per parodia pronunziato dall' oracolo, e chi nominato dall' oracolo stesso. È fama che Menedemo eleese figliuolo di Bunea abbia istruito Ercole come purgare la stalla di Augea, e come divertire il corso del fiume. Menedemo stesso pugnò insieme con Ercole contro Augea, e rimasto ucciso fu seppellito nel Lepreo presso un pioppo. Ed avendo Ercole istituito in onore di lui un certame, lottò con Teseo, e riuscita eguale la pugna, hanno gli spettatori acclamato Teseo gridando (1): « Ecco un altro Ercole ». Una femmina di Memfi nomata Fantasia, figlia di Nicarco, cantò avanti Omero l' iliaca guerra e i fatti d' Ulisse, e i suoi libri essendo depositati in Memfi, Omero ivi portatosi, ne ottenne le copie da Fanite scrivano sacro, e nel comporre i suoi poemi egli ha seguito quel medesimo ordine. Adone, essendo ermafrodita, come maschio giacevasi con Venere e come femmina con Apollo. Ercole vincitore ne' giuochi olimpici, gratificar volendo il fiume Alfeo diede il nome di alfa a quella lettera ch' ei collocò la prima di tutte; ma ciarla questo favoleggiatore dicendo che anche Mosè (2), il quale diede le leggi agli Ebrei, chiamavasi Alfa, perchè aveva il corpo infetto ἀλφῷ, cioè a dire da vitiligine (3). Galerio Crasso tribuno dei soldati sotto l'imperatore Tiberio Cesare, era nominato

(1) V. Proverbii, e Plutarco in Teseo nel principio.

(2) V. le cose notate in Philon., περὶ τῶν μετονομαζομένων.

(3) Vitiligine o morfea, infermità che viene alla pelle simile alla scabbia. (B.)

Beta, perchè volentieri faceva uso dell'erba che da' Romani è appellata bita, bieta o bietola. Orpillide meretrice di Cizico, chiamavasi Gamma. Quell' Antenore, che scrisse l'istoria de' Cretesi, fu soprannominato Delta, perchè era dabbene e buon cittadino (φιλόπολις); ed i Cretesi chiamano delto il bene. Così Apollonio, celebre astronomo ai tempi di Filopatore, aveva nome Epsilon, dalla figura della lettera ε, che aggirasi alla luna, intorno alla quale aveva egli impiegato grande studio. Satiro famigliare di Aristarco appellavasi Zeta (1) per la sua diligenza nell' investigare le cose. E narrasi che Esopo fosse chiamato Theta da Idmone suo signore, per la sua indole servile ed astuta (2). E la madre di Cipselo, per essere storpia, da Apollo Pitio fu chiamata Lamda (3). Dice Democide che Pitagora, il quale descrisse tutti i numeri, prese il cognome dalla terza lettera. Queste sono le cose contenute nel quinto libro.

Narra nel sesto che Achille ucciso da Pentesilea, alle preci di Teti sua madre, ritornò in vita, e messa a morte Pentesilea, discese ancora all'inferno. Licofrone nel poema intitolato Alessandra, avendo detto: « Qual sterile usignol centauricida », volle significare le sirene centauricide. Eleno figliuolo di Priamo, amato da Apollo, ebbe in dono da questo Dio un arco d' avorio, col

(1) Dal verbo ζητῶ, investigo. (B.)

(2) Da θητεύω, servio, donde θητεὺς, mercenario, e θητεία, servitù. (B.)

(3) Lamda; fu costei, prima che dall'oracolo, chiamata così per le torte sue gambe. (B.)

quale egli ferì Achille in una mano. Priamo insieme con Andromaca e coi figli si presentò supplichevole ad Achille per le ossa di Ettore. Teti (1) abbruciò di nascosto i sei figliuoli avuti da Peleo, ed avendo ella poscia ghermito anche Achille, se ne avvide Peleo e ne lo sottrasse, mentre non gli era arso che il solo tallone del destro piede, e consegnollo a Chirone. Questi, disotterrato il corpo di Damiso gigante, che giaceva in Palene e che fu il più veloce di tutti gli altri, e tagliatogli fuori il tallone, lo adattò al piede di Achille, rassodatolo poi con certi medicamenti; ma allorchè venne inseguito da Apollo, gli si staccò nel correre, e caduto egli a terra, fu ucciso. Dicesi che Achille fu da Omero chiamato ποδάρης (2) perchè al suo nascere Teti gli attaccò le ali di Arce (τῆς Ἄρης), e quindi questo nome significa avente a'piedi le ali di Arce, la quale era figlia di Taumante e sorella d'Iside, amendue alate; ma nella guerra degli Dei coi Titani, Arce, abbandonati i primi, andò ad unirsi ai Titani; il perchè, dopo la vittoria, Giove le tolse le ali e precipitolla nel Tartaro. Intervenuto poscia alle nozze di Peleo e di Teti, diede a questa in dono quelle ali, come nelle nozze stesse Vulcano regalò a Peleo una spada, e Venere una tazza d'oro, in cui cravi scolpito un Amorino: Nettuno il presentò di due cavalli, Xanto e Balio: Giunone di una clamide, Minerva di flauti, e Nereo del sale chiamato divino, che ha virtù incredibile a destar l'avidità del

(1) Apollod. lib. III, Bibliotec.

(2) Come saldo di piedi e atto a molto correre; notò Eustaz.

cibo e l' appetito, e facilitarne la digestione. Quindi spiegansi quelle parole: « Asperse di sacro sale (1) ». Ricorda poi ancora Achille terrigeno, e quanti, dai tempi iliaci, furono gli Achilli più rinomati. Questo Achille terrigeno accolse Giunone nella sua spelonca, mentr' ella fuggiva gli amplessi di Giove, e la persuase all'unione, e quella fu, dicesi, la prima volta ch' ella si giacque con Giove. Perciò questo Dio promise ad Achille che egli renderebbe celebri tutti quelli che avessero sortito il suo nome. Quindi è che quell' Achille figliuolo di Téti fu illustre, ed il precettore di Chirone chiamavasi esso pure Achille; ed il figlio di Peleo da Chirone stesso fu così appellato. Inoltre quegli che primo (2) introdusse in Atene l' ostracismo Achille chiamavasi figliuolo di Lisone; e da Giove e Lamia dicesi essere nato un altro Achille di una incomparabile bellezza, il quale venuto a contesa per questa dote, riportò vittoria per sentenza del Dio Pane; cagione per cui Venere sdegnata eccitò in Pane l'amore della ninfa Eco, e lo deformò talmente che non pareva più amabile a nessuno. Un altro parimenti figliuolo di un certo Galato aveva nome Achille e fu canuto sin dalla nascita. Vi furono degli altri Achilli sino a cinquantaquattro,

(1) Iliad. I, v. 214.
. . . . . *intenerite*
Così le carni, Automedonte ec.
. . . . . *e gli schidion vi stese;*
Del sacro sal gli asperse, ec.
(Monti, lib. IX).

(2) V. Diod. Sicul., lib. II; Suida e Plutar. in più luoghi.

del pari rinomati, due de' quali impudenti come cani e per opere nefande famosi. Priamo fu amato da Giove ed ebbe da lui l'aurea vite, la quale poi ei diede in dono ad Euripilo figliuolo di Telefo, per avergli prestato ajuto nella guerra. Esopo ucciso da quei di Delfo, ritornò in vita, e combattè insieme coi Greci alle Termopile. Pilio figliuolo di Vulcano sanò Filotete nell'isola di Lenno, ed egli in contraccambio gl'insegnò l'arte di saettare. Melo figlio del fiume Scamandro fu di una straordinaria beltà, sicchè dicesi aver per lui disputato Giunone, Minerva e Venere di chi tra loro esser dovesse sacerdote. Paride eletto giudice, diede la preferenza a Venere (1), e da questa istoria ebbe origine la favola del pomo. Ipermene nella sua narrazione dell'isola di Chio dice che Omero ebbe un servo di nome Scindapso, condannato dai Chii ad una pena di mille dramme per non avere abbruciato dopo morte il corpo del suo padrone; e l'inventore (2) dello strumento lirico detto scindapso era di Eretria, figlio di Pecile sonatrice di flauto. Quest'è il sommario del sesto libro.

Nel settimo ed ultimo dice che Teodoro samotrace racconta come Giove appena nato diedesi a ridere per sette giorni (3) continui, e quindi il numero settenario fu stimato perfetto. Achille, perchè salvato dal fuoco, allorchè sua madre volle abbruciarlo, fu chiamato Piri-

(1) Fuori della volgare sentenza d'Igino Fab. XCII, e di altri.

(2) V. Ateneo, lib. IV, ed Eustaz.

(3) Narra Plinio, Zoroastro solo nel giorno medesimo in cui nacque aver riso in modo insolito, lib. VII, cap. 10.

soo (1); e per essergli si arso un labbro, fu poi dal padre nominato Achille (2). Le sirene uccisero Telemaco tosto che seppero esser egli di Ulisse figliuolo. Ulisse nella Tirrenia venne a prova nel sonare il flauto, fu vincitore e cantò il poema di Demodoco (3) della presa di Troia. Stichio d'Etolia, amato da Ercole, dopo morte fu aperto e ritrovato avere il cuore irsuto (4); e fu ucciso da Ercole medesimo, allorchè questi divenuto furioso, trucidò persino i suoi propri figli; e dicesi che questo eroe non pianse che per Stichio solo. Mercurio d'amore preso per Polluce, uno dei Dioscuri, gli diede in dono il cavallo tessalo. Celebrando Apollo giuochi funebri in onore di Pitone, lottarono insieme Mercurio e Venere, ed avendo ella vinto, ebbe in premio quella cetra che poi regalò a Paride; del che fa menzione anche Omero, ove dice: « Non ti giovò la cetra (5) », con ciò che segue. Che cosa fosse quel carme appo Bacchilide da lui riferito come pronunziato da Sileno, e

(1) Πυρισῶος significa appunto salvato dal fuoco. (B.)

(2) Da χῆλος che significa labbro. (B.)

(3) V. Suida in ἀοιδός.

(4) Lo stesso dicesi di Aristomene messenio, Plinio, lib. II, c. 37; Valer. Mass., lib. I, c. ult., ed altri; di Ermog. Ret., di Leonida, di Lisandro, e del cane di Alessandro, V. Rodigno, lib. IV, cap. 16.

(5) Iliad. Γ, v. 54, τάτε δῶρ' Ἀφροδίτης.

. . . . . nè la cetra
Ti varrà, nè il favor di Citerea,
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma
Quando cadrai riverso nella polve.

(Monti, vol. I, lib. III, pag. 76).

a chi diretto. La rupe detta Leuca (1) prese il nome da Leuco, compagno di Ulisse, il quale era zacinzio, e per testimonianza di Omero (2) fu ucciso da Antifo. Narrasi ch' esso abbia rizzato un tempio ad Apolline Leucato; e quelli che saltano giù da quella pietra, sono liberati dall' amore, e la cagione n' è questa: Morto Adone, Venere ne andò qua e colà in traccia, e alla fine il ritrovò in Argo città di Cipro, nel tempio di Apollo Eritio, ed avendo palesato al Nume il suo amore, ne prese seco il corpo. Apollo guidolla sulla rupe di Leucade e le impose di precipitarsi da quella, ed avendolo ella fatto, rimase libera dall' amore. Interrogandolo poi la Dea della cagione, dicesi che Apollo rispose: Che essendo egli indovino sapeva che Giove, sempre innamorato di Giunone, era solito porsi a sedere su quella rupe, ed ivi standosi mitigava la sua passione; e similmente molti altri d'amendue i sessi, d'amori accesi, se ne liberarono la mercè di tal salto. Così quell' Artemisia figlia di Ligdamide, che militò col re di Persia, invaghitasi di Dardano abideno e da lui sprezzata, gli cacciò gli occhi mentr' ei dormiva; ma per l' ira degli Dei, cresciuto in lei vie più l'amore, per responso dell' oracolo si portò a Leucade, si precipitò dalla rupe, e

(1) Della quale V. Strabone, lib. x, e Girald. Dial. ix, poet.

(2) Iliad. Δ, v. 491.

Contro Aiace l'acuta asta diresse
D' infra le turbe allor di Priamo il figlio
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell' inguine il fedel d' Ulisse amico
Leuco, ec. (Monti, lib. iv).

rimasta morta ivi fu seppellita. Ippomedonte epidannio, innamoratosi di un garzoncello di quella terra e venendo ributtato, per essersi quegli rivolto ad altro, il privò di vita. Recatosi poi a Leucade e precipitatosi dal sasso, restò morto. Ma Nicostrato comico, amante di Testigidea di Mirrene, fatto il salto, si liberò dall' amore. Maceta Butrozio dicesi che fu cognominato Leucopetra, perchè essendovisi per ben quattro volte precipitato, rimase esente dall'amoroso cruccio; ed in simil guisa sanaronsi una gran moltitudine di altri. Bulagora farugorite, amante di Diodoro flautista, fatto il salto, perì in vecchia età. Perì similmente anche Rodope amissena, innamorata dei due gemelli custodi del corpo del re Antioco, l' uno chiamato Antifonte e l' altro Ciro. Carino scrittore di giambi, si accese di un certo Erota eunuco, coppiere di Eupatore, e prestando fede alla favola della pietra, nel precipitarvisi si ruppe una gamba, e nel morire crucciato pronunziò questi giambi: « Perir tu possa, o di Leuca mala pietra fallace, che me Carino, ahi, poeta giambico sommergesti per la speranza di vane favole. Oh s' innamori così Eupatore di Erota! » Nereo di Catane, invaghitosi di Pallade attica, si gettò giù dalla pietra, e liberossi dall' amoroso fuoco; cadde nella rete di un pescatore, e fu raccolto insieme con una cassetta piena d'oro, e mosse per questo lite al pescatore; ma Apollo apparsogli in sogno di notte, minacciandolo, gl'impose di astenersi da tal litigio, dovendo contentarsi di esser sanato dall'amore e non appetire l' oro altrui. Dice finalmente Pane esser pesce marino, grande al paro di una balena, e nell' aspetto

simile a Pane: in questo pesce ritrovarsi la pietra asterite, la quale esposta al sole prende fuoco, e serve anche di malia; e che Elena ebbe in suo potere tal pietra, in cui era scolpitá l' imagine del pesce pane, e di questa ella servivasi per sigillo. Questi sono i capi contenuti nel settimo ed ultimo libro della Nuova istoria di varia erudizione di Tolomeo Efestione.

FINE

Digitized by Google

DELLE ISTORIE

D' AGATARCHIDE

FRAMMENTI ED ESTRATTO

TRADUZIONE

DEL PROF. SPIRIDIONE BLANDI

CON ANNOTAZIONI DI VARJ

Digitized by Google

AVVISO DELL' EDITORE

Gli estratti del primo e del quinto libro del mar Rosso, che leggonsi nella Biblioteca di Fozio, oltrechè nelle edizioni di quest' opera, furono pubblicati l' anno 1557 e 1584 da Enrico Stefano con quelli di Ctesia e di Memnone, e nella Raccolta dei Geografi minori dell' Hudson. Appartenendo essi ad un tempo alla geografia ed all' istoria noi gli inseriamo nella nostra Collana per la prima volta italianati dalla fedele ed elegante penna del prof. Blandi. Solle-

citi come sempre siamo di arricchire i nostri lavori di nuovi pregi che spesso mancano nelle edizioni dei testi, abbiamo ora aggiunto agli Estratti dei due libri del mar Rosso annotazioni di varj, e il giudizio di Fozio sugli scritti di Agatarchide, e i frammenti che di questo Istorico ne raccolse il nostro benemerito cavalier Mustoxidi.

GIUDIZIO DI FOZIO

SULLE OPERE

DI AGATARCHIDE

(*DAL CODICE CCXIII*)

Lessi le istorie di Agatarchide, da alcuni chiamato Agatarco. Egli fu di patria cnidio e grammatico di professione (1). L' aver poi servito ad Eraclide lembo come scrivano e lettore, il fa conoscer anche per tale; e fu di Cinneo alunno.

Scrisse delle cose asiatiche in X libri, e le sua Istoria delle cose d' Europa comprendesi in libri LIX. Descrisse in cinque libri tutto il mar Rosso e ciò che a questo mare appartiene. Tutte queste opere sono da lui medesimo rammentate nel fine del libro V., nel quale dice di aver tralasciato di scrivere e per certe altre cagioni e per la sua età alla vecchiezza rivolta.. Evvi però chi afferma aver egli composto delle altre opere, ma a noi

(1) Fu anche filosofo peripatetico come attesta Strabone nel XIV libro. (M.) E' visse a' tempi di Tolomeo Filometore. (B.)

non è avvenuto di vederne mai alcuna; benchè dicasi che abbia compendiato in un solo libro la descrizione del mar Rosso, e composti V libri dei Trogloditi, un compendio della Lidia (1) di Antimaco, ed un altro ancora su quanto si trovò scritto da altri intorno a' venti meravigliosi, ed inoltre alcuni estratti d'istorie, ed un opuscolo del conversare degli amici.

Questo scrittore, per quanto abbiamo potuto conoscere dalla lettura delle sue opere, è magnifico e ricco di sentenze. Dilettasi soprattutto della grandezza e dignità del dire; non sembra però essere troppo accurato nella scelta de' vocaboli. Sebbene non adoperi sempre parole usitate e consuete, nulladimeno ei non ne forma di nuove; ma quasi rifabbricando quelle che sono già in uso, applica alle sue frasi una certa nuova tinta; ed in questo artifizio tanto egli dimostrasi ingegnoso che non vi si scorge per entro la minima innovazione, e la chiarezza non è punto minore che se si fosse servito di vocaboli usitati. Fa uso altresì di sentenze, le quali bene appalesano non meno la sua saggezza che la sua industria. Egli è poi destro ed aggiustato al pari di qualsivoglia altro ne' traslati, e sa spargere occultamente in tutte le sue opere una certa soavità con cui s'insinua nell' animo altrui a segno di eccitarne la commozione; e ne' traslati medesimi è sì moderato che non apporta noia o molestia alcuna; il che gli vien fatto, non già pel cangiamento de' vocaboli, ma mediante un ingegnoso e facile passaggio dall' una all' altra cosa.

(1) Titolo d' un poema d' Antimaco da Colofone. (B.)

Nel prender poi un nome in luogo di un verbo, e nel trasmutare questo in quello, e nello sciorre i vocaboli nell' orazione e ristringer questa quasi in forma di nome, noi non conosciamo alcun altro di lui più esperto. Nell' apparato e nella facondia delle aringhe è emulo di Tucidide; nella grandezza del dire non gli è punto inferiore, ed il vince nella chiarezza.

Tale si è questo Scrittore, il quale alle altre sue doti aggiunge anche quella di valente grammatico. Che se per un indiscreto giudizio di alcuni non gli vien conceduto anche il titolo di retore, a me però non sembra inferiore a chicchessia non solo de' grammatici, ma eziandio de' retori, sì nell' insegnare che nel comporre (1).

(1) Le digressioni a cui Agatarchide si lascia correre, ora sui difetti dello stile, ora sulle parole di cui i Greci si compiacevano, non mancano d'importanza, e manifestano appunto la professione dell' autore. (Schoell.)

Digitized by Google

ISTORIE
DI AGATARCHIDE

(*DALLA BIBLIOT. DI FOZIO COD. CCL.*)

Lessi i due libri di Agatarchide, il primo ed il quinto in cui trattasi compendiosamente del mar Rosso e di alcuni fatti strani ed incredibili.

Estratto dal libro primo.

Tolomeo, che regnò in Egitto dopo il figliuolo di Lago, fu il primo che istituì la caccia degli elefanti e di altre somiglianti belve, e che ridur seppe sotto un tetto medesimo animali dalla natura disgiunti (1).

(1) Egli è d' uopo però di ben discernere ciò che dice qui lo Storico (*), imperocchè è già noto che anche avanti l'età de' Tolomei molti servivansi nelle guerre degli elefanti domestici, come Poro re degl' Indiani, il quale combattè contro Alessandro ed altri non pochi. Si può dunque conghietturare che questo Tolomeo sia stato piuttosto il primo ad applicarsi con molta assiduità ad un tale studio, o che primo tra' successori di Alessandro, o degli altri re dell' Egitto si occupasse di questo esercizio.

(*) Queste parole soggiunte da Fozio abbiamo poste a modo di nota. (B)

Dice che il mar Rosso non trasse tal nome dall'avere sembianza di accesi carboni que' monti del seno chiamato arabico, che situati all'occidente, sono percossi dai cocenti raggi solari, nè pei colli rosseggianti di arena e di terra che all'oriente rivolti, si estendono su quella spiaggia per uno spazio di molti stadj. Imperciocchè angusto essendo colà il navigare, e soprastandovi dall'uno all'altro lato del seno i monti e le colline, lo splendore che da amendue i continenti diffondesi nel mare, il fa apparir simile alla terra; dimodochè l'aspetto n'è visibile a chiunque, ma la cagione non è da tutti conosciuta. Afferma perciò l'autore non essere questo il motivo per cui il mare prese un tal nome, sebbene molti prima di lui abbiano così opinato (1).

(1) In mezzo a queste esagerazioni è facile vedere che qui si parla delle montagne aride di porfido e di granito rossi che dominano fra l'Egitto e il golfo Arabico, e che si stendono fino nell'Arabia Petreia. S'incontrano sul cammino di Gaza, al monte Oreb, (D'Anville, Descript. du golfe Arab.). Noi ignoriamo fin dove si stendano da quella parte, perchè gli Europei non vi penetrano più. I nostri viaggiatori che han veduto soltanto le frontiere, hanno fatto le medesime osservazioni. Un contrasto così sensibile nell'aspetto tristo e monotono del deserto, avrà bastato a far dare a quei luoghi il soprannome di *rosso*, per comunicarlo in seguito alle tribù che abitano que' cantoni, e per istenderlo fino al mare, ove finiva il loro territorio. Questa catena di montagne rosse, venendo dall'est, s'abbassa nelle vicinanze di Suez, e s'innalza sulla costa occidentale del golfo, per dirigersi al sud fino verso il grado 24 di latitudine, e manifesta alcune delle sue cime ai viaggiatori che trascorrono quella costa. Artemidoro (Strab., lib. XVI, pag. 769), Diodoro di Sicilia (lib. III, § 39) Tolomeo (Geogr., lib. IV, cap. 5), confermano ciò

Questo è il primo racconto che intorno a tal cagione si fa comechè non vero; e il secondo, similmente falso, si è che il sole nel suo levarsi non tramanda in quel mare i raggi così lucidi come tra noi, ma a sangue somiglianti; il perchè offrono sanguigna agli occhi degli spettatori la sua superficie; e quindi esso trasse la denominazione di mar Rosso. Il terzo racconto è l'argolico, grande bensì per l'ardimento, ma non punto atto a persuadere. Imperocchè gl'istorici di Clinia seguaci, con una libertà simile a quella che si pigliano i poeti, dicono che Perseo venuto da Argo nell'Etiopia (la quale allora chiamavasi Cefenia) a fine di liberare la figlia di Cefeo, e di là nella Persia trasferitosi (1), diede il nome ai Persiani da un certo di sua progenie; ed avuto un figlio nomato Eritra (2), da questo il mare trasse la denominazione. Tale si è la favola argolica del mar Rosso. La quarta ragione, ch'è la vera, dice l'autore aver imparata da un persiano chiamato Bosso, il quale apprese la lingua e i costumi de' Greci, ed abbandonata

che Agatarchide dice intorno allo splendore con cui esse abbagliano i naviganti. Bruce recandosi da Kené a Kopir attraversò le catene di questi monti rossi, e dopo averli descritti, ignorando ciò che dissero Agatarchide ed altri soggiunge. « Le montagne di marmo rosso si stendono lungo il mare, e i vascelli che frequentano la costa d'Abissinia, potendo osservarle per la latitudine di 26 gradi, io mi sono meravigliato che non siasi prima ripetuto da questa ragione il nome di *rosso* dato e questo mare, anzichè attribuirlo a tante cause inverisimili. (Gosselin, Recherches sur la geogr. des anc.).

(1) V. Apollodoro, Bibl.; lib. II, cap. 3.

(2) Ἐρυθρὸς, significa rosso.

la patria, menò sua vita in Atene. Diceva costui che fuvvi un certo Eritra persiano di stirpe, figliuolo di Mioseo, per coraggio e per ricchezza ragguardevole, la cui casa era situata non lungi dal mare, dirimpetto ad alcune isole deserte; non già in questi tempi, ma allorchè imperavano i Medi, quando pure esso Eritra era conosciuto. Nella invernale stagione andavasi egli a soggiornare in Pasagarda, e venuta poi la primavera facea ritorno alla sua possessione, non già solamente per altre sue bisogne, ma eziandio a fine di rendersi più piacevole e più gioconda la vita, mercè di questo cangiamento. Ora avendo ad un tratto i leoni assalito il suo ricco armento ed uccise parecchie cavalle, quelle che illese restarono, spaventate a tale veduta, e come dall' assillo percosse, con forte impeto si gettarono nell' acque (1). Spirava per avventura in quel momento un' aria di terra e nuotando esse in prima vicino al lido, non per anco deposta la paura, dai flutti rispinte, non senza difficoltà, nella spiaggia della oposta isola si salvarono. Quivi un capraio, giovanetto molto animoso, pigliatele ad una per volta alle spalle, se le tirò con seco a terra. Fattosi poi Eretra a rintracciare le perdute sue cavalle, primo tra gli uomini di quel luogo, costruì una zattera di mediocre grandezza, ma molto solida e ben connessa, e sù di questa, secondato dal vento, si mise in mare, e spinto velocemente dai flutti, ritrovò le sue cavalle ed il capraio. Invaghitosi poi del-

(1) Questo passo d' Agatarchide è riferito da Strabone, Geogr., lib. XVI. (M.)

l'isola e della comodità del porto vi fondò una città, e chiamativi quelli che nell'opposto continente viveano stretti da povertà, la popolò, e quindi fornite parimenti di abitatori le altre isole ch' erano deserte, tutte le rese colte e fiorenti. Per queste sue geste ei procacciossi sì fatta gloria presso la moltitudine, che quel mare infinitamente vasto, fu da tutti, sino a questa nostra età, chiamato Eritreo (1).

Le cause adunque del nome sono diverse; imperocchè molto differisce il dire mare di Eritra e mare Eritreo; essendochè il primo significa l'uomo che si fece signore del mare, ed il secondo la rossezza dell' acqua. Quindi la denominazione tratta dal colore è falsa; poichè quel mare non è altrimenti rosso; ma l' altra derivata dal principe, è vera, come ne fa fede la persiana relazione.

Pretende poscia l'autore che i Persiani non sortirono

(1) Questa istoria è riferita anche da Artemidoro, da Strabone (lib. xvi, 778 e 779), da Mela (lib. III, cap. 8), da Arriano (Nearc. Peripl., 30), da Plinio (lib. VI, cap. 28), da Quinto Curzio (lib. VIII, cap. 9, e lib. X, cap. 1), e da altri scrittori. Ma se fosse vera essa non spiegherebbe come il golfo Arabico avesse potuto prendere il nome di mare Rosso, poichè Eritra non navigò su queste acque, ma sul golfo Persico, dove Nearco vide la tomba di lui nell' isola d'Oaracta oggi Vroct, o in quella di Girina o Ogiris, oggi Gerun, secondo Strabone ed altri. Adunque la dimora d' Eritra, se mai quest' uomo esistette, era all' imboccatura del golfo Persico, e il suo nome avrebbe potuto comunicarsi al mare dell' Indie di cui era vicino, senza che vi fosse ragione di stenderlo fino al fondo del golfo Arabico. (Gosselin).

tal nome da alcuno della progenie di Perseo, sebbene molti ciò asseriscano (1), poichè essi popoli di per sè pronunziarono il loro nome, non già accentuato nella penultima, ma col circonflesso nell'ultima (2).

(3) Studiandosi l'autore di provare con molti esempi esser falso tutto ciò che raccontasi intorno a Perseo, aggiunge altresì le cose seguenti: lasciando la cura ai comici ed al coro di rappresentare se Perseo abbia eseguita la sua spedizione alla maniera de' tragici con la maschera in volto e di spada falcata armato, con ciò che segue (4), noi scorreremo assai brevemente le altre fole, toccandone soltanto i capi principali, che ben varranno a comprovare la loro assurdità. Tali sono per esempio le favole del Centauro, di Gerione, del Ciclope, di Crise e Calipso, del Minotauro, di Scilla, della

(1) Questa tradizione è conservata da Erodoto (lib. VII). I Persiani anticamente venivano chiamati Cefei dai Greci, ed Artei dai loro vicini, e da sè stessi, ma dopo che Perseo figlio di Giove e di Danae, se ne andò a trovar Cefeo figliuolo di Belo, e prese in moglie Andromeda sua figliuola, n' ebbe un figlio, a cui pose nome Perse, e colà lo lasciò, e da costui, poichè Cefeo non avea prole maschile, si denominarono Persiani. (M.)

(2) Περσᾶς e non Πέρσης.

(3) Qui nel testo di Fozio è scritto: *Di alcuni animali maravigliosi, e di varie altre cose*, ma il contesto ci mostra che queste parole sono intruse, e che conviene seguitare il discorso senza interruzione. (M.)

(4) Minerva diedegli uno specchio, o la sua egida, che aveva la proprietà di lasciargli vedere tutti gli obbietti, senza ch' egli fosse da veruno osservato. Mercurio diedegli la sua scimitarra, ec. (B.)

Chimera; il Pegaso, i Lestrigoni, Cerbero, Glauco marino, Atlante, Proteo, Nereo, le Nereidi, ed i figli di Aloco, i quali crebbero alla lunghezza di 9 spanne, e a 9 cubiti di larghezza.

Secondo Esiodo (1) fuvvi da principio il secolo d'oro, indi l'argenteo, e per ultimo quello di rame; i cavalli che tennero colloquio con Achille intorno alle cose future; la Sfinge che proponeva enimmi alla tebana gioventù; le Sirene il cui canto era funesto agli uditori; Niobe e Polidette per lo spavento trasmutati in pietre; i compagni de' viaggi d'Ulisse in porci trasformati, e di nuovo restituiti all'umana forma. Tantalo onorato per sodezza di mente, e fatto partecipe della mensa degli Dei; poi nell'aria trasportato e punito per la libidine. Altri discesi a bello studio giù nell'inferno per consultare i morti indovini, o per istruirne i viventi, o per menarvi in isposa Proserpina come deserta; la pecora col vello d'oro, ed i pomi dell'Africa che producevano auree pome; un corpo animato mantenutosi desto e vegghiante per tutto il corso di sua vita. Borea e Noto cogli altri venti rinchiusi in un otre. Pasifae giaciuta con un toro, e Tiro con un fiume, benchè questi non abbiano il covacciolo comune con verun altro essere di natura diversa. Filomela cangiata in usignuolo, e Tereo in upupa, ed Ecuba in cane domestico. Io nata da un fiume, che in forma di giovenca, stimolata dall'assillo, trascorse il mar Pontico, e diede il nome al Bosforo. Ceneo, uno dei Lapiti, nato vergine femmina e giunto alla

(1) Lib. II, Opere e gior.

pubertà convertito in maschio, ed ultimamente battuto a colpi di abete dai centauri, andò sotterra ritto in piedi e vivo. Leda, invece di prole a femmina conveniente, partorì un uovo dal quale escì quell' Elena per la cui bellezza si accese una tanto atroce guerra. Elle e Frisso volando su d' un ariete, compiuto il corso, diedero il nome di Ellesponto al mare dall' uno all' altro lido. Ercole portato in una pentola sui vasti mari, ove sorgono le fierissime procelle, andò vagando per l' Africa priva di sementa e di acqua, per vie inaccessibili; ed Atlante porta sugli omeri un mondo di tanta mole, senza essere da alcuno comandato, ma solo per cattivarsi l' altrui favore. Orfeo, sonando la cetra, si trae dietro i monti e le pietre, allettati dall' armonia. Le carni dei buoi del Sole nel cuocersi tramandano voci umane, intese dai circostanti. I morti a loro bell' agio tengono lunghi colloquj con Ulisse, e non essendo che ombre informi, il riconoscono dai lineamenti del volto; ed alcuni di essi bevono, benchè privi di ventre e di gola, ed altri temono il ferro, avvegnachè non più soggetti ad esser feriti. Evvi chi rotola un sasso, quantunque il suo corpo fosse da molto tempo abbruciato. Chi siede giudice di morti a lui somiglianti in un luogo ove non esiste ingiustizia nè colpa alcuna; e per ultimo sono traghettate in una barca le ombre di quelli che più non esistono, avendo per nocchiero e governatore Caronte, acciocchè per avventura sommergendosi, non abbiano mestieri di nuovi funerali. Alceste, Protesilao e Glauco, dopo morte, risorgono, rediviva la prima per opera di Ercole, l' altro pel suo amore verso la moglie, ed il terzo

per virtù del vate seco lui sepolto; il corpo di Amfiarao, ancora vivo, dalla terra inghiottito insieme col cocchio e coi cavalli; i denti del dragone seminati da Cadmo producono uomini armati, che fra di loro combattono. Talo di Minosse custode, per ben tre volte al giorno aggirasi per tutta Creta, isola sì vasta; e costui solo tra i viventi tiene sua vita nel tallone; e nessuno può togliere in altro modo la vita a Minosse, se non col versargli sopra dell'acqua bollente. Aggiungi che Medea colle sue malìe ridonò ad un vecchio irco la primiera gioventù; e le Peliadi arrostirono il padre Pelia, onde farlo ringiovanire; e le tre vecchie Forcidi menarono tutta la vita col fare uso di un solo occhio, prestandoselo vicendevolmente l'una all'altra con inviolabil fede; gli abitanti dell'Arcadia e dell'Attica terrigeni, nati contro le leggi di natura. Colei che fu immolata in Aulide, comparsa rediviva tra i Tauri; e l'altra gettata in mare nel Peloponneso da suo padre Acrisio, uscita salva ed illesa insieme col bambino sui lidi Serifii; quegli che fu vinto in un duello da Menelao, trovossi di repente trasportato nel talamo, pronto agli amplessi ed affatto immemore di ogni sinistro accidente; il cavallo di legno non fu costrutto a fine di prendere città alcuna, ma per tradimento di Ulisse e Neottolemo e dei loro compagni. Si consideri poi come dipingasi la sciocchezza dell'artefice che fabbricò quel cavallo, quella de' principi che vi sono entrati, e di quelli altresì che nella propria città il ricevettero; e come Atlante si pigliò sulle spalle il cielo benchè sì vasto, insieme con tutti gli Dei che vi soggiornano, e ciò non pertanto ei

generò le Atlantidi, il che non può darsi; come l'Oceano rinchiuda e circondi l'universo tutto, guardandolo e ritenendolo fra' suoi flutti, le cui estremità, secondo Esiodo, sono abitate dalle Gorgoni; come alcuni degli eroi conservino perpetuamente intatto e sano il loro corpo nelle isole de'Beati, del che nessuno lasciò scritto nulla di certo. Ora queste cose, che tutte vanno a finire in dubbiose ed incerte opinioni, ben possono dar materia di risa persino a molte del muliebre sesso.

Qual fede presteremo poi alle fole che riguardano i Numi? Uno fra essi cucito nel femore, divenne adulto; una dea fu ingenerata nel capo di Giove, che le servì in luogo del materno ventre; e Vulcano senza padre crebbe a perfezione; il Sole, per la empietà di Atreo contro Tieste, cangiò l'Occaso in Oriente e questo in Occidente. Apollo e Nettuno, fatti operai e mercenarj per un anno a Troia, oltrechè furono defraudati della mercede l'uno di muratore e l'altro di pastore, dovettero anche sostenere le più fiere minacce di Laomedonte. Bacco spaventato da Licurgo e fuggito per mare, andò a chiedere aiuto a Teti. Insorta una lite tra le Dee per la bellezza, ciascuna di esse studiavasi di corrompere con doni il giudice, e nessuna conseguì il fine che risultar doveva da tal giudizio. Tutta di Minerva la grandezza si ristrinse nel corpicciuolo di una rondinella, e di Giove la maestà si avvilì in quella di un cigno; e di Cerere la bellezza fu ridotta al più alto grado di deformità. Giove, il massimo tra gli Dei, è insidiato dal suo più congiunto, dal fratello di sua moglie, e salvato dai suoi nemicissimi, vale a dire dai Titani, i quali scap-

pati dai ceppi, dalle tenebre e dalla custodia dell'Orco, dopochè gli prestarono la loro opera, collo spaventare e mettere in fuga Nettuno, discesero di bel nuovo spontanei ad Acheronte e nel regno di Plutone. Venere è ferita dalla mano di un mortale; e Marte messo in ceppi da Oto ed Efialte; e Dite per entro al suo regno medesimo, colpito dalle saette di Ercole, sostenne gravissimo duolo. Vulcano precipitato dall' alto del cielo, cadde in Lemno tutto pesto e malconcio; Giunone sospesa da Giove, ebbe legate ai piedi enormi incudini. In somma gli Dei, e commettono adulterj, e vengono da fulmini colpiti, e veggonsi zoppi e storpiati e padri e più deboli degli uomini, pronti all' oltraggiare, a commettere ingiustizie, a querelarsi di lor sorte; in una parola non vanno esenti da veruna di quelle passioni da cui noi mortali ove siamo molestati, imploriamo il loro aiuto.

Coloro adunque che vanno spacciando favole cotanto mostruose, siffattamente discostandosi dalla verità, come possono essere riputati degni di ammaestrare e reggere gli altri?

Per tanti e tali esempi volendo Agatarchide dimostrare del tutto favolosa la narrazione di Perseo, non accorda nemmeno che il mar Rosso abbia tratto il nome dal figliuolo di lui.

Quindi Agatarchide sembra accusar sè medesimo per aver trasferita la licenza de' favoleggiatori a serio trattato. Imperocchè se tolgasi da questa lo scopo del confutare, non rimarrà materia più vile, tolta cioè la fede. Per la qual cagione, egli dice, io non condanno Omero

che narra la rissa di Giove e di Nettuno, non potendo farsi che uomo mortale aggiungavi fede; nè biasimo Esiodo che osò descrivere la generazione degli dei; nè Eschilo che in molte cose mentisce e molte altre ne scrive che non possono concedersi; nè accuso Euripide che attribuisce ad Archelao le geste di Temeno, e mette in iscena Tiresia come vissuto più di cinque generazioni; nè finalmente intendo di riprendere gli astri che nella rappresentazione delle favole usano un apparato che eccede la misura delle umane forze; perchè ogni poeta ha in mira più il diletto che la verità (1).

Dice l'autore che l'indiana regione nutrisce elefanti come l'Etiopia (la quale confina colle terre de' Tebani) ed altresì la Libia.

Che l'Egitto è da quattro parti circonscritto, cioè a dire a settentrione, dal mare: all'oriente ed occidente, da' deserti; ed a mezzogiorno, dagli Etiopi (2).

Questo discorso è austero (3), ma però salutare (4),

(1) Tutto questo pezzo con ciò che segue sembra oscuro e tale, per mio avviso, apparisce anche nella traduzione latina. (B.)

(2) Veggasi Diodoro lib. 1, cap. 9, il quale d'accordo con Agatarchide e forse copiandolo, descrive più particolarmente questi confini. (M.)

(3) Qui furono omesse più cose dall'interprete e nella greca edizione di Enrico Stefano. (B.)

(4) Fozio non ci ha conservato il pezzo intermedio della narrazione d'Agatarchide, onde pare a prima giunta che questo discorso non abbia co' suoi precedenti nessun legame; ma sì bene che lo storico trattando degli Etiopi, sia poi passato a parlare di qualche guerra che essi movevano al principe a cui egli dirige il ragionamento. (M.)

poichè non tende a porgere altrui cagione alcuna di mestizia, ma più presto di circospezione; e lungi dal dilettare vuol che si attenda alle cose, affinchè non abbiasi a preferir giammai il peggio a ciò ch' è migliore; o, per Giove e gli Dei, niente trascurisi di quello ch' è in pronto e manifesto. Di fatti s' egli è malagevole il conservar le sostanze di un privato senza la dovuta cura, come spererai tu di conseguire la credità di tanti e sì gran beni, senza travaglio alcuno? e massimamente essendoti noto che la legge guarentisce i beni a chi gli possiede, ed il ferro li toglie agl' imbecilli.

Noi siamo, dice, da lunga pezza di questo avviso il tempo esser quello che conferma e discioglie le amicizie dei potenti, e coll' aumentare e consumare ogni cosa fa passare in altri ciò che al presente forma la tua occupazione. Chi del continuo attende a gratificare altrui con parole, più di quanto può verificarsi coi fatti, grandemente mentisce; e chi fa partecipi del proprio intendimento i suoi amici in tempi sì fatti, ha mestieri dell' altrui freno. Imperocchè chi è sì sconsigliato che voglia apprendere da altri ciò che piacegli di fare, e nelle cose dubbie voglia chiamarlo in aiuto della propria brama? Poichè se il possessore de' beni non cede alla cupidigia di quelli da cui è costretto, io chiamo beato un tal possessore; ma togliere non posso colla forza dell' armi le largizioni. A che dunque menar vano rumore in ardua azione ed aver maggior riguardo delle incerte speranze che de' manifesti pericoli? Ma con che mai gli Etiopi atterriranno i Greci? colla negrezza e colla stra-

na lor forma? Un tal timore appo noi non eccede la puerile età. Nelle guerre e nelle grandi contese, non si giudicano le cose dall'aspetto e dal colore, ma dal coraggio e dall'arte militare. Io poi sin dal giorno in cui fortuna mi costituì tutore del tuo corpo e di tutto il regno, mentre tu eri ancora assai giovane, mi addossai ben tosto grandi fatiche. Quali? l'oppormi ed avere a sdegno coloro che studiansi di gratificare altrui con parole; e ciò io faceva non già col toglierti l'autorità, ma principalmente la ignoranza, affinchè de' tuoi copiosi beni tu godessi saggiamente e senza peccare; imperocchè a questo soltanto io aspirava, nutrendo per te amore di padre, comprovato dal tempo, non già lingua d'adulatore, accomodata all'opportunità. Imperocchè per la mia ormai avanzata età e per la lunga esperienza ho conosciuto che a colpa di quelli che adulavano i grandi, caddero sino dai fondamenti i più vasti regni di Cassandro e di Lisimaco e quello altresì assai più grande di Alessandro, nonchè de' Medi, e de' Siri e de' Persiani, a segno che non rimase seme alcuno della loro stirpe. E non senza ragione: perciocchè non evvi cosa più pronta alla caduta, nè più pericolosa di un giovane, che per la sua età privo essendo di esperienza e di molte cose ignaro, venga lodato ed esaltato nel suo peccare. Per tal guisa Alessandro, comechè nell'armi invincibile, debole assai dimostrossi nelle private e famigliari usanze di sua vita; poichè lasciavasi facilmente sedurre dalle lodi, e venendo chiamato Giove non s'avvedeva di esser deriso, ma reputavasi onorato;

e coll' aspirare a ciò che gli era impossibile, pose in oblio la propria natura (1).

Allorchè un demagogo parla al popolo, non come amico, ma come adulatore, allora l'impeto della plebe dai consigli di lui avvalorato, mette a soqquadro la città. Imperocchè il male non solo cade sovra i rei, ma anche su di quelli a danno dei quali l'invidia si è aperto il varco; od opprime non solo i colpevoli, ma talvolta eziandio i più potenti, allorchè essa invidia collo scagliare l'avvelenato strale abbatte in primo luogo quello, che una tal sorte non meritava.

Gli Etiopi ne' bellici cimenti usano gran archi e corti dardi, ponendo nella sommità della canna, invece del ferro, un bislungo sasso strettamente legato con fune, soprammodo acuto e tinto di mortale veleno (2).

Tolomeo, nella guerra contro gli Etiopi, adunò dalla Grecia 500 uomini a cavallo, e cento di questi, destinati a combattere nella prima fila e a comandare l'esercito, egli armò di una particolare armatura, avendo dato loro ed ai cavalli vesti di feltro, che gli abitanti di quella regione chiamano cappe, le quali coprivano tutto il corpo, tranne gli occhi.

(1) Egli è chiaro che qui Agatarchide parla ad un discepolo ch' era re forse d' Egitto, ed in guerra cogli Etiopi, e lo ammonisce colla libertà che concede la virtù, la sapienza e l'esperienza. (M.)

(2) Gli Etiopi coperti di pelli di pardi e di leoni portavano archi fatti di palma, lunghi quattro cubiti per lo meno, e dardi di canna, all' ertremità de' quali era invece di ferro, una pietra appuntata (Erod. lib. VII), V. anche Strab. lib. XVII. (M.)

Dal libro V di Agatarchide del mar Rosso (1).

Molti politici e poeti dubitarono in qual guisa debbansi convenientemente annunziare le somme sciagure a chi trovàsi fuori del pericolo; cosa che riescir non potrebbe abbastanza chiara se non si esponesse la cagione di tali avvenimenti.

Impadronitisi Alessandro e Filippo di Olinto e di Tebe, celebri città, le spianarono dalle fondamenta; sciagura che, essendo fuori di ogni espettazione accaduta, mise in gran timore di cotal rovina anche molti de' Greci, e a non pochi oratori diede argomento di rappresentare tai fatti in modo conveniente al pericolo. Ora altri di essi, come si scorge, per via di allegorie ed in varj dialetti, copiosamente ne parlarono; ed altri con più veemenza, non astenendosi in sì ardue circostanze di adoperare il loro stile consueto e la proprietà del dire. Noi addurremo un esempio di amendue i generi, affinchè dal confronto riconoscendone le forme, giudicar tu possa chi di loro abbia meglio favellato.

Egesia nel commemorare sovente la distruzione delle città, cadde in leggerezze; poichè favellar non volendo propriamente secondo le circostanze, ma studiandosi in un tristo argomento di comparire adorno ed ameno,

(1) Questo brano grammatico che ha egli che far col mar Rosso! Bisogna dire che il vecchio Agatarchide amasse le digressioni, e Fozio ne conservò questa per intero, seppure essa non appartenga all' altro suo libro, *Estratti d' Istorie*, nel quale per avventura giudicava anche gli storici. (M.)

benchè ottenga in parte il suo intento, non conserva però la dignità del soggetto, come scuopresi dalle sue orazioni. Tale si è per esempio quel tratto: «Abbiamo » acquistato nome, avendo abbandonata la città ». Osservisi qui che non muove punto l'affetto, e con una tacita significazione, vuol che altri ricerchi ciò che intenda dire; imperocchè ove apportisi dubbiezza alla mente, ivi si rallenta la gravità dell'orazione; ma dalla chiara percezione del concetto, ne risulta il consenso dell'animo, ed ove manchi la chiarezza, non vi può essere nemmeno energia. Nello stesso modo si esprime parlando de' Tebani: «Quel luogo che fu per lo innanzi » sì clamoroso, reso muto la sciagura ». E degli Olintii: « uscii dalla città di Miriandro e ritornatovi, più non » vidi ». Ricercasi che cosa? Qui di nuovo l'enfatica espressione fa sì che la nostra mente si smarrisca dal proposito. Imperocchè chi intende a compassionare altrui, astener si debbe dalle piacevolezze e tener dietro alla cosa cui è appropriata la passione, se gli cale, non già di adornare la dizione, ma di servire alla causa della sciagura. Ma passiamo ad altri esempi.

« O Alessandro, rappresentati Epaminonda che nel » mirare le reliquie della città, non supplica chi è pre- » sente. ». Richiesta giovanile e dura metafora, ed il tristo aspetto dell' azione indicibile. Altro: « Città ro- » vesciata da regal furore, divenne uno spettacolo più » compassionevole di una tragedia ». Questo sembra a tutt' altra cosa convenire che al carattere di un retore, e non risponde affatto al proposito; imperocchè malagevole io stimo l'accomodare un ridicolo parlare a cose

difficili. Altro; « A che rammentare gli Olintii ed i Te-
» bani, ed i mali da essi sofferti, morendo per le varie
» città? » Altro somigliante, che sente di vile adulazione e di goffe semplicità. « Col distrugger Tebe tu face-
» sti, o Alessandro, lo stesso come se Giove tolta aves-
» se la luna dal luogo ch' essa occupa nel cielo; io la-
» scio il sole ad Atene; perciocchè queste due città
» erano gli occhi della Grecia, e due contrastavano per
» l' altra; poichè l' un occhio, la città di Tebe, fu cac-
» ciato ». A me sembra con queste espressioni il sofista più presto motteggiare che deplorare la sorte di quelle città, ed attendere come troncarne quanto prima il discorso, non già di porne in chiaro aspetto la miseria. Altro somigliante: « Le vicine città piagnevano la città,
» non vedendo più esistere quella che prima esisteva ». Ora se alcuno per condolersi coi Tebani e cogli Olintii nel tempo di loro sciagura, andasse lor ripetendo sì fatti periodi, io credo che si riderebbero dello scrittore ed in qualche modo, più miserabile il riputerebbero di loro medesime. Ma tocchiamo un altro genere, guidati dallo stesso sofista. « Grave cosa si è veder priva di se-
» menta quella città che produsse uomini seminati! »
Ma non così Demostene, la cui sentenza costui trasmutò alla peggio. « Grave cosa si è, egli scrisse, esser
» divenuta pascolo di pecore quell'Attica, che fu la pri-
» ma a portare agli altri il domestico frutto ». Ma chi dice esser grave che sia rimasta priva di sementè quella terra che produsse uomini seminati, prese i repugnanti dai nomi, non già dalla cosa; quindi egli appalesa som-

ma freddezza. Nello stesso modo Ermesianatte (1) lodò Minerva così: « Nata dal capo di Giove, meritamente » ella ha tal capo di felicità. Il dono di Ciro chi potreb- » be rendere a Ciro? » (ἄκυρον, vale a dire nullo). Altro simile: « Questo luogo come potrebbe essere » (ἄβατος) senza via, essendovi intorno (βάτος) un ro- » veto? (2) ». Tutte queste frasi, dice Agatarchide, sono disapprovate; che se poi ei le dettò per muovere altrui a compassione, in tal caso non sarebbero troppo lontane dal decoro; ma se le giudicò convenienti ad ogni genere del dire, il suo giudizio non è altrimenti sano; benchè, oltre le soprannotate, ne aggiunga delle altre simili, sottomettendole alla medesima accusa. « I » Tebani, nella battaglia contro i Macedoni, caddero » in più di dieci mila ». Bella dichiarazione! cotanti uomini ingiustamente uccisi. Ed ancora: « Distrutta la » città, gli uomini soffrono la sciagura de' figli, e le » donne sono condotte in Macedonia per seppellire in » qualche guisa la città ». Altro simile: La falange de' » Macedoni, superate colle armi le mura, uccise la » città: là sepolcro della città, qui morte ». Facciansi dunque i funerali, aggiungasi un epigramma, e così l'opera sarà compiuta; sennonchè basta ciò che abbiamo sin qui riferito intorno all'eleganza di costui, per non mostrarci più acerbi col chiamarla pazzia. Introduce poi con chiarezza e conveniente ornamento, pri-

(1) Altri leggono Ermesias di Nasso; ma sarà forse costui l'Ermesianatte di Cipro, del quale nel Trattato dei Fiumi attribuito a Plutarco, si cita la storia delle cose di Frigia. (M.)

(2) Βάτος, dal verbo βαίνω, passo, cammino, vado. (B.)

mieramente Stratocle a così esprimersi: « Arasi già e si » semina la città de' Tebani, i quali con esso noi com- » batterono contro Filippo ». Egli espose, dice, ad evidenza la caduta della città, e rammentò l'amicizia degl' infelici; imperocchè l' asprezza della circostanza, posta a lato alla benevolenza, suol rendere più efficace la compassione. Dopo Stratocle introduce similmente Eschine che dice così: « Una città confine fu tolta dal » bel mezzo della Grecia ». Ottimamente: con questa metafora egli volle rappresentare la celerità della caduta; e col dimostrare agli ascoltanti la sciagura del vicino, ne ricorda il pericolo. Ma anche Demostene, rivolgendo il suo dire contro Alessandro così si espresse: « Egli sovvertì dalle fondamenta la città a segno che » non vi rimase nemmen la cenere sui focolari; ed i fi- » gliuoli e le mogli dei principi della Grecia distribuì » per le tende de' barbari ». Presa l'iperbole da cadauna spezie, acerbamente e con chiarezza e brevità, non dimenticossi però di rappresentare con tutta evidenza il fatto. Ecco come degli Olintii favella ancora lo stesso oratore: « Olinto e Metone ed Apollonia e trentadue » città della Tracia, tutte sì spietatamente distrusse » che a chiunque vi si abbattesse facile sarebbe il dire » non aver esse esistito giammai ». Qui col dimostrare la moltitudine delle città, vi comprese la sciagura degli abitanti, affinchè la violenza e rapidità del fatto eccitasse più forte la commozione negli uditori.

Questi ed altri passi di varii scrittori adducendo, degni li giudica di approvazione, escludendo però Egesia ed i dettati di lui.

Delle prefetture di Egitto da Memfi sino alla Tebaide.

Dalla città di Memfi alla Tebaide trovansi fra mezzo cinque prefetture Nomi chiamate, che hanno un ordine popoloso. La prima è quella degli Eracleopoliti; la seconda de' Licopoliti; la terza degli Ossirinchiti; la quarta degli Ermopoliti; la quinta da altri è appellata Filace (custodia) e da altri Schedia (zattera), nella quale si esige e si depone la gabella delle merci che trasportansi dalle terre superiori. Chi oltrepassa i detti luoghi incontra per prima città della Tebaide quella de' Lupi; poi l'altra di Venere, ed oltre a queste Panon, indi Tene, e dopo questa Bopos, sotto la quale giace la città di Giove, cognominata Piccola. Dopo la prefettura detta dei Tentiriti, evvi la città di Apolline, e sopra di questa, Copto, indi Elefantine. Finalmente incontrasi la terra degli Etiopi, e Cortia la prima. Questi sono i luoghi principali da Memfi sino alla Etiopia.

Del Nilo e delle cave marmoree.

Presso al mar Rosso, comechè il Nilo faccia molte diversioni e rivolgimenti, ivi però si ritorce manifestamente, molto declinando al destro tratto delle sue rive, e dal pelago al continente stendesi un lungo seno, di maniera che il diametro intermedio delle acque, salsa e potabile, si ristringe a guisa di copioso fango (1).

(1) Da qui sino alla fine si vede che Diodoro di Sicilia copiò quasi parola per parola in tutto il suo terzo libro le istorie d'Agatarchide. (M.)

Presso a questo mare sono alcuni luoghi, ove trovasi gran quantità di cave d'un colore eccessivamente nero, le quali producono un marmo di tale bianchezza che non può paragonarsi con verun' altra cosa.

Travaglio de' poveri negli ergastoli delle cave, ed in qual modo se ne estragga l'oro.

Costringe la tirannide ai durissimi lavori delle cave d'oro la gente più povera e desolata; altri colle mogli e co' figli insieme ed altri senza. Rappresenta pietosamente l'autore l'estrema miseria di questi uomini, indi passa a descrivere il modo con cui si lavorano quelle cave. Abbruciano a forza di legne quella parte de' monti ove trovasi l'oro, ch' è scoscesa e di una natura dell'intutto aspra; e dappoichè l'han ridotta molle col fuoco, ne fanno esperimento, tagliando a pezzi collo scalpello le parti più tenere della pietra; e l'artefice che la divide, agli altri presiede, e quando egli ha indicato ai lavoratori le vie della cava, ne distribuisce tutta l'opera a carico di que' miserabili. I più giovani e più gagliardi con martelli di ferro tagliano il sito ch' è pregno di marmo, a colpi non regolati da arte alcuna, ma solo dalla forza, scavando nella rupe più strade sotterranee obbliqué; poichè il sasso che l'oro contiene serpeggia all'insù e all'ingiù, ora a sinistra e talora in linea obbliqua e trasversale, a somiglianza delle radici degli alberi. Perciò i lavoratori, portando delle lumiere legate intorno alla fronte, tagliano la pietra, guidati dalla bianchezza come da una vena; e dopochè han

dato varie forme a quelle masse, ne gettano in terra i rottami, non già secondo l'abitudine delle proprie forze, ma sotto gli occhi del soprantendente, il quale non fa andar mai disgiunte dalle ingiurie le battiture. I più giovani poi insinuandosi ne' sotterranei dagli altri scavati, e raccogliendo con molta fatica dal suolo le gettatevi pietruzze, le portano dentro; ed i più vecchi e la turba degl' invalidi, trasportano la pietra, recandola agli inspettori chiamati Epoptei. Quelli che non oltrepassano i trent'anni e sono per conseguenza robusti, pigliati alcuni mortai di marmo, la pestano gagliardamente con un ferreo pestello, finattantochè il più grosso pezzo non ecceda un orobo (1), e nel tempo stesso la distribuiscono agli altri, ed il travaglio passa alle femmine, le quali coi mariti o genitori insieme sono condotte negli ergastoli. Devono esse lavorare nei diversi molini, ne' quali depongono quel pesto sasso, e standovi tre da ambe le parti, succinte in modo che non celano se non le parti vergognose del corpo, tutte d'accordo si danno a macinare, finattantochè la misura lor consegnata sia ridotta come fior di farina. Ora a tutti que' miseri cui toccò una sì atroce condizione, è della vita assai più cara la morte. Esse femmine consegnano poi la polvere così preparata a certi altri che chiamansi Selangi, i quali sono artefici che sanno condur l'opera a perfezione pel regio tesoro. Versano costoro il marmo maci-

(1) Orobo, o ervo legume salvatico che in Toscana chiamasi moco salvatico, veggiolo e tero, il quale si usa seminar pei colombi.

nato sopra una larga e ben lisciata tavola; posta in luogo piano, ma alquanto inclinato. Bagnata poi con dell' acqua la polvere, la van stropiceiando colle mani, dapprima leggermente e poi con maggior forza; con che, a mio credere, fondendosi le parti terree, scorrono pel declivio della tavola, e ciò che evvi di solido e pesante, rimane immobile su di quella. Allora il Selangio, lavando più volte coll' acqua il marmo, con ispongie molli e dense leggermente il maneggia ed alquanto il preme, ed estraendo dalle fissure tuttociò che vi si attacca di lieve e fiacco, lo getta via, lasciando separatamente sulla tavola quanto havvi di grave e lucido, che per la sua naturale gravità, non è punto mobile. Purificate così dal Selangio le raschiature dell' oro, le consegna ai cucinatori, i quali ricevuto che l'hanno a peso e a misura, il pongono in un vaso di terra, ed a proporzione della sua quantità vi mescolano un bolo di piombo, mucchi di sale ed alquanto stagno e crusca d' orzo. Impostovi poscia un ben adattato coperchio ed ungendolo per ogni lato, lo cuociono nella fornace per cinque giorni continui ed altrettante notti. Il dì appresso, refrigerato proporzionatamente all' arsione, lo ripongono in un altro vaso, e non vi ritrovano più nulla degl' ingredienti da prima messivi, sennonchè la massa medesima dell' oro, con picciolo scemamento. La calamità per tanto di un sì gran numero d' uomini in quelle cave va a compiersi nel modo che ho già detto, sembrando che la natura medesima indicarci voglia la generazione dell' oro essere laboriosa, e malsicura la sua custodia, e la brama grandissima, e starsene l' uso tra il piacere ed il dolore. Un

tal lavoro poi è in qualche modo antichissimo, imperocchè queste cave furono ritrovate dai primi re del paese, e cessarono di essere in attività allorchè una moltitudine di Etiopi s' impossessarono dell' Egitto, e presidiate ne tennero per molti anni le città (da' quali dicesi essere state costrutte le Mennonie); come pure quando se ne impadronirono i Medi ed i Persiani. Sino a' nostri tempi nelle cave d' oro, dalle loro mani lavorate, ritrovansi degli scalpelli di rame (poichè a que' tempi pochissimo era l' uso del ferro) ed una incredibile moltitudine di ossa umane; attesochè non pochi perivano, com' è probabile, in quegli umidi ed incrostati sotterranei. Tale si è adunque la grandezza di quelle cave, le quali con tortuosa profondità stendonsi sino al mare (1).

Del vitto degli Etiopi in Egitto, e del popolo che nutresi soltanto di pesce, e come il prenda e lo converta in cibo.

Nella regione australe dell' Egitto sono quattro nazioni numerosissime; la prima contigua ai fiumi, la quale semina sesamo e miglio; la seconda, che abita presso

(1) Queste miniere furono anche conosciute in seguito dagli Arabi. L'Edrisi (Geogr. nubiens., pars IV; Climatis, I, p. 18), ed Albufeda (Descript. Ægypti, pag. 28) ne parlano; il primo dice che esse producevano oro ed argento. Si scavavano ancora al tempo di questi scrittori, ma cominciarono ad essere meno abbondanti, e probabilmente furono poscia neglette. Chiamano le montagne in cui le dette miniere si trovano, Ollaki o Allalaki, e le fanno distanti quindici giornate da Assuan, ed otto da Aibad.

a' paludi, raccoglie canna ed i più teneri arbuscelli; la terza errante, sostiene la vita con carne e latte; la quarta proveniente dai lidi del mare, vive di pescagione. Questo popolo non ha nè cittadi, nè regioni, nè indizio alcuno di opera artifiziosa. Esso è però, come dicesi, degli altri tutti il più numeroso. Imperocchè dagli Aucei (che abitano l' estremo recesso rinchiuso da un vasto mare) sino all' India, la Gedrosia, la Germania (1), e la Persia, e le isole soggette alle mentovate nazioni, trovansi generalmente i così detti Ittiofagi. Questi e le loro femmine vanno ignudi ed hanno in comune la procreazione della prole. Conoscono per natural sentimento il piacere e il dolore, ma non hanno la minima cognizione di ciò ch'è onesto o turpe. Tutti i luoghi al mare prossimi non servono loro a sostentamento della vita, come nemmen quelli che sono adiacenti a' lidi estesi. Imperocchè tai luoghi non somministrano cacciagione abbondante nè di pesce, nè di veruna altra spezie soggetta ad esser presa. Hanno tutti perciò le loro abitazioni situate ne' greti, i quali hanno cavità profonde, valli irregolari, stagni angusti e viottoli tortuosi; e per vie meglio accomodarli al loro uso, gettano nelle lagune delle rozze pietre, levate da altro luogo. Allorchè il flusso del mare portasi verso terra (il che avviene due volte al giorno, circa la nona e la terz' ora) esso ne copre tutto il dorso, seco traendo a forza dal gorgo ai lidi non pochi pesci, i quali nella spiaggia rimasti, van pascendosi intorno a quei recessi, e quando il mare di

(1) Forse Carmania.

nuovo ritirasi, l' acqua si diffonde per le pietre e le fosse, nei luoghi più bassi ed inclinati, ed i pesci che trovansi nelle cavità, divengono preda ed alimento degl' ittiofagi. Di fatti gli altri pesci, come abbiam detto, agevolmente si pigliano; ma ove concorrano cani, grandi foche, scorpioni, murene, od altri pesci di simil genere, la caccia non è senza pericolo; e se avvien loro di pigliarne, gettanli nelle pietre infocate dai raggi del meriggio; e non molto dopo tutti colà si adunano e collo scuoterne la massa, ne traggono la carne già ammollita dal mentovato calore, facendo cogli spini cumuli alti a segno che possono scorgersi in lunga distanza. Raccolte poscia le carni sul piano di qualche pietra, le calcano lungamente e con molta forza, mescendovi il seme del paliuro (1), che serve a renderle più compatte e sembra tener anche luogo di condimento. Alla fine, calcate che l'abbiano abbastanza coi piedi, riducendole a foggia di focacce, le espongono al sole, e disseccate che sieno, siedono tutti insieme a banchettare, non già a peso e misura, ma ciascuno a sua voglia ed arbitrio.

In qual modo gl' Ittiofagi prendano le conchiglie, e qual sia il loro bere.

A fine poi di guarentirsi contro le improvvise procelle, che loro impediscono la pescagione, ecco l' industria da' essi adoperata. Vanno errando per tutte le vicine spiagge a raccoglier conchiglie (le quali sono di una

(1) Sorta di arbuscello duro e spinoso.

grandezza incredibile a chi non le ha mai vedute), e mangiandone la cruda carne suppliscono alla indigenza di quel tempo; anzi mentre loro sopravanza ancora qualche quantità di pesce, raccolgono le conchiglie, e riponendole in una fossa, le alimentano con fresca alga e colle teste de' minori pesci; sicchè qualora vengano da necessità costretti, loro servono, come dicemmo, di alimento. Che se talvolta viene a mancar loro l'uno e l'altro cibo, dalla massa intera degli spini scelgono i più recenti e più succosi, e parte ne triturano sopra qualche pietroso sito, e parte coi denti, assomigliandosi in questo fare alle belve che vivono nelle tane.

Ma il bere di costoro è molto strano. Dappoichè per quattro giorni continui si occupano intorno a quella pescagione, cantando in compagnia e per giuoco certe rozze loro canzoni, senza distrarsi in verun'altra cura, attesa la facilità onde si procacciano gli alimenti; al sorger del quinto giorno, corrono alle falde dei monti per trarsi la sete ne' rivi de' nomadi, ove abbeverano le loro pecore. Fanno essi questo viaggio verso sera, e giunti che sieno agli abbeveratoi de' nomadi, si pongono intorno al lago; poi poggiando le mani a terra e piegate le ginocchia, bevono alla foggia de' buoi, non già con un solo respiro, ma con frequenti pause. Riempiuto così a guisa di orcio il ventre, a grande stento si partono di colà verso il mare. Ma alla fine restituitisi ne' luoghi consueti, in quel giorno non gustano nè pesce nè altra cosa, ma oltremisura gonfii ed aggravati e con difficoltà respirando, si giacciono somiglianti a chi è da ebbrezza

compreso. L'indomani poi tutti ripigliano il famigliare lor modo di vivere. Questo è il metodo che tengono periodicamente per tutta la loro vita, non applicandosi a veruna sorte di studio o negozio. Per la semplicità nel vitto rade volte cadono in malattie, e tanto detraggono dal numero degli anni, quanto più degli altri vivono esenti da fatiche. In questa guisa campano gl' ittiofagi che hanno le loro abitazioni entro le gole ed i luoghi angusti da noi descritti.

Degl' Ittiofagi che non patiscono sete.

Queglino poi che occupano la spiaggia esteriore, godono continua abbondanza di simile pescagione, ma di bere non hanno mestieri; imperocchè mangiato che abbiano il pesce succoso in modo che poco differisce dal crudo, non si curano nè conoscono bevanda alcuna, sopportando con animo tranquillo quella condizione cui fortuna gli ha da principio destinati.

Apatia degl' Ittiofagi.

Quei che abitano ne' mentovati luoghi non vanno soggetti nemmeno a quelle affezioni che destansi in noi ne' gravissimi mali; imperocchè non curansi di evitare nè spada impugnata contro di essi, nè muovonsi ad ira per ingiurie, nè si dolgono dei mali de' loro simili, qualora eglino stessi ne sieno liberi; e se accade presso loro qualche fatto somigliante tra stranieri, vi fissano attentamente gli occhi, facendo replicati cenni col capo,

senza muoversi ad alcuna di quelle azioni che in tai casi soglionsi praticare tra gli uomini. Laonde, dice l'autore, io credo che costoro non abbiano alcun carattere conosciuto, nè altra norma in tutti i bisogni della vita, che l'assuefazione, attenendosi soltanto a' cenni e suoni, e ad una rappresentazione imitativa (1).

Amicizia degl' Ittiofagi colle foche.

Altri che abitano vicini agl' Ittiofagi non sizienti, non fanno alle foche male alcuno, nè da queste ricevono il minimo danno, come se esistesse tra loro un'alleanza inviolabile, anzi custodiscono pel cacciatore reciprocamente senza insidia alcuna le prede intere fatte da ambe le parti, ed usano tra loro sì famigliarmente che appena si troverebbero uomini che per sì fatta maniera convivano co' loro simili.

Abituri degl' Ittiofagi e loro funerali.

Altri degl' Ittiofagi abitano spelonche, non già rivolte a mezzogiorno per l'eccessivo caldo, ma dalla parte opposta, altri giacciono sotto le coste de' pesci, coprendole di alga; altri formansi le tende col connettere le cime di una certa spezie di ulivi che producono il frutto

(1) Tolomeo terzo, che andò colà a far la caccia degli elefanti, mandò un suo cortigiano di nome Simmia a visitare la contrada, ov' essi dimorano; e costui fornito di buone provvigioni diligentemente esaminò quella gente marittima. Agatarchide riferì il racconto di questo Simmia, Diod., lib. III, cap. 8. (M.)

simile alle castagne. La quarta classe degl'Ittiofagi abita un luogo in cui ergesi a guisa di montagna un immenso cumulo di sabbia formatosi da secoli, e reso molto solido dai flutti da cui viene perpetuamente battuto, dimodochè per la mescolanza ed il condensamento dell'arena, non differisce punto da una qualche mole omogenea, di una sola natura. Quindi essi scavano alcuni sotterranei della lunghezza di un uomo, lasciandoli consolidare nella sommità, affinchè servano come di tetto, mediante la mentovata connessione. Nel pavimento poi inferiore aprono lunghi passaggi, che da ogni lato hanno comunicazione tra loro, ed introdotta la luce ne' recessi al vento esposti, quivi vanno a riposare; ed allorchè sopravviene l'innondazione del mare, procacciansi la preda nel modo che abbiamo narrato. Di quelli che muoiono non pigliansi la minima cura, poichè il loro animo non ammette pietà proveniente dall'opinione; ma lascianli giacere sul suolo, finchè dal flusso del mare vengano portati via, per servire di pasto ai pesci.

Indiani terrigeni.

Alcuni di questi Indiani che vivono del mare, oltre alle altre particolarità, ne hanno anche questa più strana e non punto consentanea alla ragione; ed è che non puossi comprendere da qual parte ed in qual modo sieno pervenuti nel luogo in cui abitano; poichè vi sovrasta una rupe scoscesa e dirotta, e l'altezza de' monti toglie a traverso ogni passaggio; ed il mare separa da ogni lato l'opposto continente; dimodochè il penetrarvi

per terra è, come dicemmo, impossibile; e con zattere, per mancanza de' mezzi appo noi usati, rendesi ugualmente difficile. Ora essendo così la cosa, non rimane sennon che dire essere costoro indigeni, siccome quelli che non andarono soggetti alla bruttura del primo seme, ma che sussistono in perpetuo, nel modo che fu definito da alcuni fisiologi (1).

Delle isole Sporadi degli Etiopi.

Al di là de' luoghi stretti che chiudono l'Arabia e la regione opposta, giacciono le Sporadi, isole tutte basse e di picciola estensione; ma all'infinito numerose, le quali non producono frutto alcuno a comodo della vita, nè domestico, nè silvestre. Sono esse lontane dal continente circa 70 stadj, e rivolte al mare che trascorre lungo l'India e la Gedrosia. Quivi non formansi flutti, ma l'un'isola all'altra presedendo, riceve la marea ne' promontorii. Oltre a ciò sembra che godano di un'aria molto salutare. Soggiornano in queste isole uomini di un numero proporzionato, i quali sostentano la vita in questo modo: nel mare contiguo, ch'è aspro e tempestoso, nasce una quantità di testuggini d'incredibile grandezza e larghezza, le quali da noi tutti sono tenute per marine. Esse pasconsi la notte nel profondo; ma di giorno recandosi ne' quieti e tranquilli recessi delle iso-

(1) Nessuna delle molte e varie nazioni indiane, scrive Diodoro (lib. 1) in altro luogo dove non copia Agatarchide, ha origine forestiera, nè tutte si credono indigene, nè si sa che mai abbiano ricevuto colonie da altri. (M.)

le, si addormentano, stando all'insù sollevate, in faccia al sole, a guisa di navigli dall'arte costrutti. In quel frattempo gli abitanti con arte e diligenza e con funi pigliandole, ne mangiano tutte le parti interne, cuocendole per brev' ora al sole. Servonsi poi de' gusci per formare le loro case, erigendole in sito eminente simiglianti a capanne; e non solo a quest'uso, ma eziandio per navigare e portar acqua; dimodochè una cosa medesima serve a quelle genti di abitazione, di secchia e di alimento.

Di altri che nutronsi di balene.

Non guari lontani dai mentovati, altri dimorano pari di numero, i quali traggono il lor vitto dalle balene gettate nell'isola. E mancando loro tal alimento (il che ben di sovente accade) separano dalle ossa le cartilagini e le estremità delle coste, e con queste, sebbene miseramente, la loro indigenza confortano. Tanti sono i generi degl'Ittiofagi a nostra cognizione; ve ne sono però altri senza numero, di cui non abbiamo notizia.

Autarchia, o vita contenta, e frugalità degl' Ittiofagi.

Noi facciam consistere la nostra vita parte in cose necessarie e parte in superflue; ma non così adoprano gl' Ittiofagi di cui parlammo; poichè essi escludono tutto ciò che non è necessario, e pur non privansi di cosa alcuna all' umana natura conveniente, tutti per divino sentiero guidati alla frugalità del vivere; non già a ciò

che tende ad ingannar la natura mediante una folla di pregiudizii. Conciossiachè non sono essi giammai crucciati da contenziosa e malnata brama d'impero e di fortuna; nè mai da avarizia accecati, non apportano altrui molti mali, nè molti a vicenda ne ricevono di non necessarj. Non procacciansi maggiori odii col nuocere a' nemici; non mostransi vacillanti negl' infortunii de' loro domestici; nè col navigare, e per avidità di guadagno estendere oltre le loro forze il travaglio della vita, misurano colle avversità la tristizia della loro esistenza; ma siccome quelli che di poco hanno mestieri, poco hanno altresì di che dolersi; e possedendo quanto loro è bastante, non cercano di avere il più; e ciascuno s'inquieta, non già di ciò che gli è ignoto, se manchi; ma di quanto avrebbe voluto ottenere, se per una brama troppo affrettata gliene fugga l'occasione. Laonde chi tutto ha quanto vuole, sarà al certo felice, dietro alla guida della natura, non già della opinione. Essi non sono tampoco governati da leggi; poichè non ha uopo di servire a comandi chi può senza scritte esser giusto e dabbene.

Vitto e miseria degli Etiopi che abitano l' isola detta Meroe.

Dopo gl'Ittiofagi, presso il fiume Astabara che scorre per l'Etiopia e la Libia, del Nilo molto più basso, e che unendo il proprio corso al maggior affluente, forma col suo giro l'isola Meroe; ad ambe le rive di questo fiume abita un popolo, non già numeroso, ma singolare

pel suo modo di vivere. Cavano essi le radici delle canne della vicina palude, e diligentemente lavandole, a colpi di sassi le riducono in pezzi; e fatta una massa leggera e viscosa, ne formano tante porzioni che non riempiono il pugno, e cocendole al sole, le ripongono per servir loro di pasto. Sono costoro esposti ad un nemico inevitabile, vale a dire ai leoni delle paludi, che spesso gli assalgono. Oltre a ciò al sorger della canicola sono infestati da una sì gran moltitudine di zanzare, armate di tanta forza, che il popolo è costretto a rifuggirsi nelle acque delle paludi ed ivi occultarsi. Da questi insetti medesimi vengono messi in fuga persino i leoni, non già per timore del loro morso, benchè molto molesto, ma per non poter sopportare lo stridore della lor voce, ad essi strano ed insolito. Ciò sia detto per dimostrare la stravaganza del fatto; poichè qual' altra cosa sembrar può più singolare quanto il cedere che fanno i leoni all' incontro delle zanzare, e l' andar salvi gli uomini da tal pericolo?

Natura e costumi degl' Ilofagi.

Prossimi agl' Ittiofagi e poco differenti sono gl' Ilofagi (1), che di sementi si nutrono. Mangiano costoro i frutti che cadono dagli alberi, anche nella stagione estiva; raccolgono l' erba che nasce nelle ombrose valli, naturalmente dura, che ha il gambo simile alle rape, le quali chiamansi buniadi (2), ed ogni altra spezie te-

(1) Da ὕλη, selva.
(2) Da βουνὸς, colle.

nera e molle serve loro di cibo. Scelgono per dormire la notte il luogo più munito e più atto a guarentirli dalle belve e a tenersi in guardia; ma appena sorto il sole, tutti insieme colle mogli e coi figliuoli salgono su gli alberi, affrettandosi di tagliarne i rami superiori; e quindi succhiandone la parte più tenera, comodamente si pascono; e sono a questo esercizio talmente per tutta la lor vita abituati, che la loro destrezza nel salire sugli alberi sembra incredibile, come altresì lo sforzo non solo delle mani, delle dita e de' piedi, ma di tutte generalmente le membra. Imperocchè saltano con grande agilità di ramo in ramo, e spesso, ne' luoghi di maggior pericolo, strappansi l'un l'altro di mano i brani, e fanno tante e sì fatte somiglianti pruove che recan stupore a chi le vede, ma non ardisce narrarle altrui come incredibili. Non evvi ramo alcuno succoso, ch'essi coi denti non rendano molle, o nol digeriscano con molta facilità. E se avviene che alcuno di essi sen cada dall'alto, atteso la leggerezza del corpo, non ne riporta grave percossa. Van tutti nudi, ed hanno in comune le mogli ed i figli. Spesso combattono fra di loro pei luoghi. Muoiono in gran numero da fame oppressi, poichè verso il cinquantesimo anno vengono loro agli occhi le cateratte.

I Cacciatori.

Dopo i mentovati sono quelli che dagli abitanti si denominano Cacciatori. Questi per cagione delle belve, di cui sommamente abbonda il paese, hanno negli alberi i loro alloggiamenti; e pigliando le fiere per via di

insidie, le convertono in loro alimento. Qualora accada che manchino di cacciagione, suppliscono al bisogno colle cuoia delle prede anteriormente fatte. Le macerano nell'acqua e le cuocono poi leggermente sotto la cenere, e così se le dividono tra loro.

Elefantofagi.

Molto lungi dai soprannominati Cacciatori e più all'occidente rivolti, trovansi quelli che il vitto procacciansi mediante la caccia degli elefanti. Alcuni fra essi stanno esplorando su di un albero il passaggio di queste fiere, e appena veduteie scendono a terra, ed afferratane colle mani la coda, e co' piedi premendone la coscia sinistra, con un'acconcia scure, che tengono pronta, tagliano loro a replicati colpi i nervi del destro ginocchio, e con tale e sì fatta forza maneggiano la scure, tenendo ferma la coda, come se combattessero per la propria vita; imperciocchè conviene o uccidere o morire, non avendovi in tal occasione altro scampo. Caduta poi che sia la fiera per le ferite e pel profluvio del sangue, i compagni della caccia corrono incontanente sul corpo, e mentre ancor vive, ne tagliano le carni di dietro, e allegramente se le mangiano, standosi ad attendere in questa guisa l'ultimo respiro della domata fiera.

Questa è la caccia degli elefanti la più pericolosa. Havvene però un'altra differente. Tre uomini armati di un solo arco e di molti strali, tinti nel fiele de' serpenti, si pongono in agguato nel bosco, aspettando l'uscita delle fiere.

Appena ne vedono alcuna avanzarsi, l'uno di essi tien l'arco accostato al piede, e gli altri due, tirando con somma forza la fune, scagliano lo strale, avendo unicamente in mira la costa di mezzo, affinchè il ferro penetrando nell'interno del corpo, ne separi e piaghi le parti convesse. In questa guisa un mostro cotanto grande, lacerato e vinto dal dolore, vien meno e cade morto sul suolo. Una terza classe di Elefantofagi operano nel modo seguente: allorchè le fiere sono appieno pasciute, cercano di darsi al sonno; non pongonsi però giammai a dormire del tutto a terra distese, ma piegate presso i più grossi e più grandi alberi, di maniera che i due piedi allo stipite prossimi, stanno leggermente appoggiati al suolo, ed il fianco a cui tutto riposasi il corpo, è dal legno sostenuto. Il perchè questa foggia di riposare non può dirsi sincera, ma più presto infinta, essendochè al sonno più profondo. non vanno mai disgiunti una forte sollecitudine ed il timor della morte, che scuote immantinente l'animale a cagione della sua naturale difficoltà ad erigersi. Coloro adunque che il vitto procacciansi da una tal caccia, vanno aggirandosi pei boschi, ed ove scoprano alcun covile d'elefante, segano l'albero di dietro; in maniera però che non pieghisi dell'intutto, nè rimanga troppo forte e fermo, ma resista soltanto ad un urto leggero. Ora la bestia dal pascolo ritornata, posandosi per dormire nel luogo consueto, abbatte il tronco dell'albero, il quale sen cade di repente, ed essa diviene così pronta cena a piacere de' cacciatori; poichè tagliandone essi di dietro le carni e ridotto esangue l'animale, se lo compartono tra loro, ciascuno a suo proprio uso.

Narrasi che Tolomeo re d'Egitto con larghe promesse e regali studiossi d'indurre questi cacciatori ad astenersi dalla uccisione degli elefanti, a fine di averseli egli vivi; ma lungi dal poter persuaderneli, ebbe in risposta che essi non cangerebbero questo consueto lor vitto con tutto il suo regno.

Etiopi, Simi e Struzzofagi.

Di questi cacciatori, i quali dai nomadi sogliono esser chiamati impuri, parte sono situati all'occaso e dagli Etiopi disgiunti, e diconsi Simi (1); parte a mezzogiorno, non molto numerosi, e chiamansi Struzzofagi (2), perciocchè pigliano gli struzzi con artifizio ed inganno, e con bastoni. Si alimentano delle loro carni e vestonsi delle cuoia, le quali servono loro anche di letto. Costoro sono combattuti dai Simi, che invece di armi adoperano le corna degli origi (3), le quali sono grandi e taglienti. La regione nutre una gran copia di questi animali.

Degli Acridofagi, e della loro prematura e misera morte.

Non molto distanti dai sopraddetti esistono gli Acridofagi (4), nazione delle altre men numerosa, magri

(1) Σιμος, ossia camuso. (B.)

(2) Mangiatori di struzzi. (B.)

(3) Orige, animale del genere dei cervi, simile di grandezza al toro salvatico che trovasi nell'Africa.

(4) Da ἀκρὶς, locusta, o cavalletta.

ed oltremodo negri. Nel solstizio d' estate, allorchè soffiano l' africo e lo zeffiro, volano nella loro regione, insieme con questi venti, innumerabili locuste dalle terre non peranco investigate, nella forza delle ali poco differenti dagli uccelli, molto però superiori in quella del corpo. Queste servono loro di alimento per tutto l'anno, in varii modi preparandole ed anche insalandone. Le pigliano col trarle dall' aria a terra a forza di fumo. Dicesi che costoro sieno agili e molto veloci di piedi. Non vivono oltre i quarant' anni, usando cibo del tutto secco, e muoiono più infelicemente che non vivono. Imperciocchè all' approssimarsi della vecchiezza si genera ne' loro corpi una spezie di pidocchi alati, simili nella forma ai ricini o zecche, ma alquanto minori delle mosche canine. Incominciano questi dal petto e dal ventre, e bentosto diffondonsi per tutta la superfizie del corpo. Ora que' miseri in sulle prime ne sono tormentati al paro degli scabbiosi; ma poco stante si lacerano del continuo le carni; ed alla fine, pervenuto il morbo alla maturità, aggiungesi agli stimoli de' sordidi insetti un leggero flusso di putredine che mette il colmo alla sciagura di que' meschini. Per tal guisa adunque si muoiono gli Acridofagi di atroce morte, sia pei maligni uomori del loro corpo, sia per la qualità dell' alimento, o per l' aria malsana della loro regione.

Delle terre abbandonate per causa de' serpenti e de' falangii.

Contiguo agli Acridofagi evvi un vasto paese, il quale

abbonda bensì di varii pascoli, ma è affatto deserto ed a tutti i circonvicini inaccessibile. Non era esso da principio disabitato; ma tale divenne per la incredibile moltitudine degli scorpioni e de' falangii (1), chiamati da alcuni quadrimascellari (2), generati, come narrasi, dalla frequenza e quantità delle piogge. Non potendo perciò gli antichi abitatori resistere a tal peste, tutti se ne fuggirono, avendo anteposto la salute alla patria; e da quel tempo la regione rimase del tutto vuota d' uomini. Per simil guisa la moltitudine de' topi campestri, come nell' Italia, e delle passere che divorano le sementi, come nella Media, e i ranocchi appo gli Aftariati, e le torme de' leoni nell' Africa, furono cagione che gli abitanti se ne andarono altrove; come più altre inaspettate calamità, le quali invasero molte terre, le spogliarono de' loro abitanti.

De' Cinamolgi.

Ultimi fra gli abitanti verso il meriggio sono quelli che da' Greci chiamansi Cinamolgi, e dai vicini, barbari selvaggi. Portano costoro lunghe le chiome e barbe smisurate, ed alimentano molti e grandi cani al paro degl' Ircani, e coll'aiuto di quelli vanno alla caccia de' buoi indiani, di cui innumerabili armenti sogliono frequentare la loro terra dal solstizio brumale sino alla metà dell' inverno. Mungono costoro le femmine de' ca-

(1) Ragni velenosi.

(2) O aventi quattro mascelle, τετραγνάθους.

ni, e del loro latte si nutrono (1). Traggono nondimeno il vitto dalla caccia anche di altri animali.

De' Trogloditi, loro vitto, circoncisione, funerali, pacificazione, sonno e morte violenta.

La forma del governo de' Trogloditi (2) è tirannica. Le mogli ed i figliuoli sono comuni; è proibito soltanto l'accostarsi à quella del tiranno; chi ardisce di farlo, è condannato a dare una pecora. Ecco il loro vitto e costume. Nella stagione invernale (che cade al soffiare delle etesie) venendo da Dio inondata di copiose acque tutta la loro regione, nutronsi di sangue e di latte insieme mescolati in pentole, che scaldano leggermente al fuoco. Sopravvenendo la state, dimorano in luoghi umidi, combattendo tra loro pei pascoli; e consumano i più vecchi ed infermi bestiami, facendoli uccidere dai cuochi, ch'essi chiamano impuri. Non danno costoro a nessuno degli uomini il nome di genitori, tranne al bue e alla vacca, quello chiamando padre e madre questa. Lo stesso onore fanno al montone ed alla pecora; e ciò perchè da questi animali, non già dai genitori, ricevono il giornaliero alimento. Il paliuro macerato serve al volgo di bevandà; ma i loro tiranni bevono una confezione di un certo fiore, la quale ha il gusto di cattivo mosto. Vanno nudi il corpo, cingendosi di cuoia le na-

(1) E per questo detti sono cinamolgi dai Greci. (B.)

(2) Chiamansi oggidì con questo nome quei che abitano la costa degli Abissinii. (B.)

tiche soltanto. Ella è poi usanza di altri Trogloditi di tagliarsi le parti vergognose, come fanno tutti gli Egiziani. Ma quelli che i Greci chiamano κολοβοὺς (mutili), han per costume di troncare col rasoio a' loro infanti tutta la parte che gli altri circoncidono, dal che contrassero da sè medesimi quel soprannome.

I Trogloditi legano alle gambe con vimini il collo de' loro morti, e deponendo il cadavere sopra qualche collina, con beffe e con risa stanno lapidandolo, finattantochè non rimanga più traccia della sua forma. Piantato poi sul tumulo un corno di capra, senza turbarsi punto, ilari e sereni in volto si partono. In questa guisa con saggio rivolgimento allontanano dai funerali ogni tristezza; poichè il non attristarsi di cosa che non è più soggetta ad affezione alcuna, è segno di prudenza. Le risse poi e le guerre, che per cagione de' rinascenti pascoli fra loro insorgono (poichè per verun altro motivo giammai non combattono), vengono acquietate dalle femmine più vecchie, le quali prontamente accorrendo, con dolci ed insinuanti parole i concitati animi reprimono. Essi non prendono sonno, conforme il costume degli altri uomini; ma guidano perpetuamente con seco numerose greggi di pecore, e sospendono alle corna di tutti i maschi dei campanelli, affinchè il suono di questi tenga lontane le fiere (1). Al sopravvenir della notte ripongono la preda nelle stalle, e vi gettan sopra stuoie di palme. Ivi si adagiano le femmine coi bambini, e gli uomini,

(1) Il testo greco ha τὰ θηρία le fiere, ed il latino *fures* i ladri. (B.)

accesovi d'intorno il fuoco, stanno cantando alcune nazionali veglie, a fine di sviarsi dal sonno. Per tal guisa, in molte cose delle più necessarie, l'assuefazione perviene a vincere la natura. Allorchè alcuni fra essi da vecchiezza sopraffatti (cui tutti egualmente andiamo soggetti) non sieno più atti a guidare le greggi, cingendo loro il collo con una coda di bue e stringendo fortemente il nodo di dietro, li tolgono di vita. Che se alcuno tarda a finire, gli si accosta improvviso chiunque vuole, e in prova di benevolenza confortandolo con brevi parolette, tronca quell'indugio, e per la stessa via il mette a morte. E non solo tolgono dal numero dei viventi chi è da vecchiezza spossato, ma anche tutti quelli che, o per qualche ostinata malattia o per difetto di alcun membro, sono resi inabili a pascere gli armenti (1).

Degli scrittori delle cose nelle quattro regioni del mondo.

Essendo il mondo tutto abitabile circonscritto da quattro regioni, oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno; le cose spettanti all'occaso narrarono Lico e Timeo; quelle all'oriente, Ecateo e Basilide; quelle a settentrione, Diofante e Demetrio; quelle a mezzodì (così esprimesi l'autore), comechè questa sia verità molesta, diciamo di averle narrate noi medesimi.

(1) Tutti questi racconti d'Agatarchide può il lettore paragonarli non solamente colle istorie di Diodoro, ma col libro XVII di Strabone. (M.)

Non è sì grande la distanza de' luoghi, quanta quella de' costumi.

Le cotanto svariate maniere di vivere degli uomini, non sono disgiunte per grandi distanze; perciocchè molti partendosi, in navilii da carico, dalla Meotide palude, nel decimo giorno entrano nel porto de'Rodiani; e quindi con eguale prosperità nel quarto giorno pervengono ad Alessandria. Da questa città poi, navigando contro la corrente del fiume, in altri dieci giorni arrivano senza difficoltà all'Etiopia; dimodochè chi viaggia senza interruzione, in venticinque giorni e non più, passa dall'eccessivo freddo ai più forti ardori. Ora sì breve essendo la distanza dei luoghi, la diversità però della vita degli uomini, dei costumi e dell' aria è tale che non può esser maggiore, a segno che alcuni non prestano fede a ciò che appo altri è consueto e generalmente conosciuto; ed altri non potrebbero del tutto comportare quella condizione, senza la quale ad altri non piacerebbe neppure di vivere. Tanto grande si è, dirò così, la malia dell' assuefazione, e tanta possanza ha il tempo, sin dai primi anni della vita trascorso, a vincere la difficoltà dell' aria e del luogo.

Dei leoni dell' Arabia.

Gli arabi leoni sono meno irsuti e più feroci; ma nel colore somiglianti a quelli che nascono in Babilonia;

ed hanno il pelo sì lucido, che la biondezza della loro giuba risplende al paro dell' oro.

De' mirmicoleoni.

Di quelli poi che mirmicoleoni (1) sono chiamati, i più nell' aspetto non differiscono punto dai rimanenti; ma hanno i genitali rivolti in modo contrario agli altri.

Delle pantere.

Le pantere non sono qui (nell' Arabia) come quelle delle regioni della Caria e della Licia; poichè hanno lungo il corpo, e sostengono con molto maggiore costanza il travaglio e le ferite. Nella forza tanto prevalgono, quanto un animale feroce vince un mansueto e domestico.

Del rinoceronte.

Il rinoceronte non è minor dell' elefante, ma decade in altezza. Esso ha il color del bosso, e la sua pelle è più dilicata al tatto. Porta alle narici un ritorto corno, forte quasi come il ferro, ed in qualunque pietra si abbatta, fermasi ad aguzzarnelo, appoggiandovisi col pet-

(1) Mon., S. Greg., 6, 14. Il mirmicoleone è un animale piccolissimo, nemico delle formiche, e stà sotto la polvere per impacciare e uccidere le formiche, le quali sono intente alle loro granella (Crusca Vocab.)

to; ma ove incontri l'elefante (imperocchè gli è nemico per tutta la vita a cagione del pascolo) gli si caccia sotto il ventre, e lacerandogliene col corno la carne, prestamente il rende esangue; e moltissimi elefanti si veggono così periti. Che se poi non gli vien fatto di accostarsi al ventre, allora percosso esso medesimo dalla proboscide e dai denti dell' elefante, perde ogni lena e vien meno; poichè nella forza gli è di gran lunga inferiore.

Della giraffa.

Trovasi appo i Trogloditi una bestia dai Greci appellata camellopardali (1), poichè in qualche modo è di

(1) Le genti maravigliate per la novità dell'aspetto, credettero senza più pensare che in questo animale fosse confusa e mista la figura del cammello, e la variata pelle della pantera. E però fu appellato camelo-pardalis, ch' è quanto a dire cammello-pantera, non cammello-pardo come credono molti naturalisti, ingannati dalla somiglianza della voce. Mosè nel Deuteronomio, giusta l' interpretazione dei Settanta e degli altri orientali, annovera la cammello-pardalis fra le bestie delle quali era lecito cibarsi agli Ebrei, perchè rumina, ed insieme ha il piè forcuto, e l' unghia spartita in due. Aristotele non ne fa menzione, e primo de' Greci che n' abbia favellato è Agatarchide; ond' ei pare ch'ella non si conoscesse avanti di Tolomeo II re d' Egitto, il quale dilettandosi con grandi spese delle cacce, fu curioso ricercatore de' più rari animali, e contribuì al progresso dell' istoria naturale. Oltre Agatarchide descrissero fra Greci la giraffa, Artemidoro, Strabone, Diodoro, Dione Cassio, Eliodoro, ed Oppiano, e fra Latini Plinio, e il suo copiatore Solino, nominandola anche Varrone ed Orazio. Racco-

natura composta, come lo è il suo nome, assomigliandosi per la varietà alla pantera (πάρδαλις) e al cammello

gliendo queste descrizioni in una sola si dirà aver la giraffa lungo il collo, sottile e simile a quello del cavallo, gli orecchi corti, e pelata la sommità della testa; e questa avanzante appena di grandezza quella dello struzzo. Sovr' essa spuntano due corna, non dure, ed imbelli. Gli occhi sono sfolgoranti e simili agli occhi delle persone, che per farli parere maggiori si dipingono collo stibbio. Il collo da quel gran corpo uscendo si allunga verso le fauci a simiglianza del collo del cigno, e per sua propria altezza tanto si leva che la cima della testa è più alta che la testa del cammello. La morbida bocca è sufficiente come quella del cervo, ed in essa stanno fitti e candidi denti. Non ha in ogni parte le stesse proporzioni de' membri, perchè le parti deretane, di forma leonina, sono più basse, in guisa che quelle del bue le adeguano in altezza; le anteriori sono più alte, e non punto minori di quelle del cammello. Così le parti anteriori, le spalle, e lo sterno essendo fuor di modo elevate, pare che la giraffa si segga sulle parti di dietro. Dalla groppa comincia ad alzarsi a poco a poco, e sembra quasi fatta a salita, e di qua crescendo sempre più in altezza porta avanti l'altra parte del corpo; e per questa sproporzione de' membri, non pare a Strabone che possa essere nella giraffa l'estrema velocità che disse Artemidoro. La coda è cervina coi crini estremi nereggianti. I piedi e le gambe sono simili al bue, e l'andar suo è diverso da quello d'altro animale, perciocchè non muove a vicenda l'una, e poi l'altra gamba, ma ambedue i piedi del lato destro ad un tratto, e poi ambedue i sinistri. Ha il corpo tutto punteggiato di macchie rossastre sur un fondo bianco, per le quali fu assomigliata alla pantera, o piuttosto da lungi sembra di pelo fulvo screziato di bianco. Più ragguardevole per la vista che per la fierezza fu anche chiamata da' Latini *pecora salvatica*; è dolce, placida, mansueta, ed avvolgendosele una funicella al collo si lascia guidare dal guardiano ove più gli pia-

nella grandezza, ma è più grossa, ed ha sì lungo il collo che coglie il suo alimento dalla sommità degli alberi.

ce, come se fosse a fortissimo laccio legata. Tali, o presso a poco tali, sono le nozioni che gli antichi ne hanno lasciate della giraffa, e meritano d'essere paragonate a quelle che leggonsi presso i moderni naturalisti e viaggiatori, i quali a dir vero molte non ne aggiunsero. Più diligenti studj si potranno fare sulla sua struttura e sulle sue abitudini ora che il Bassà d'Egitto per gratificarsi i gran Principi d'Europa ha loro mandato in dono delle giraffe vive, e sarebbe anzi da desiderarsi che ove non riuscisse di appaiarle in un solo luogo, le scienze esercitando l'ufficio di pronube avvicinassero in Londra, Parigi, o Vienna i tre individui che oggi sono in Europa, per esperimentare s'egli è possibile di perpetuarne, almeno per curiosità, la specie nelle nostre contrade più meridionali. Tra gli Italiani primo a descrivere quest'animale si fu Marco Polo, il quale, anzi che il nome greco e latino, gli dà il nome arabo di giraffa o *zurafam* che ora prevalse, e che dinota il suo passo ampio e largo. Ci siamo un po' più allungati a parlare della giraffa, perchè fu testè nel suo viaggio da Venezia a Vienna da molti veduta, e perchè ciò che qui diciamo manca forse nelle Relazioni che se ne sono pubblicate, o fu storpiato miseramente da scrittori poco pratici degli antichi studj. Nè ella è già ospite novella per l'Italia. Trass'ella per la prima volta gli attoniti sguardi de' Romani allorchè Cesare per celebrare i giuochi de' suoi trionfi la condusse da Alessandria, e fu poi vista assai spesso nella capitale del mondo, dove cogli spettacoli si teneva il popolo nell'obbedienza. Gordiano avendo fatto nel Circo con alberi già cresciuti e fronzuti una specie di selva artifiziale, v'intromesse più fiere per dare una caccia pubblica, e fra queste dieci giraffe. E da esse con molti altri animali peregrini si fe' precedere in Campidoglio Aureliano vinta Zenobia. Il Soldano d'Egitto ne mandò in dono una a Federico Barbarossa, ed una maschio ne mandò parimente un altro Soldano a Lorenzo de'

Della sfinge, del cinocefalo e del cepo.

Le sfingi, i cinocefali, ed i cepi trasmettonsi in Alessandria dalla Trogloditica e dall'Etiopia. Le sfingi assomigliano quelle che si rappresentano dai pittori, sennonchè sono del tutto irsute, e di un'indole placida e mansueta. Sono anche fornite di tale sagacità, che possono apprendere qualche metodico insegnamento; ed è poi ammirabile la loro avvenenza ed aggiustatezza in ogni cosa. Il cinocefalo (1) ha il corpo di uomo deforme e la faccia di cane, e mette una voce o mormorio simile a quello del topo. È animale estremamente feroce, che dalle ciglia e dagli occhi offre un truce aspetto, nè può per verun modo essere addomesticato. Tale si è il maschio; della femmina è proprietà di portar l'utero fuori del corpo, e ciò per tutta la vita. Il cepo ha la faccia del leone, il corpo della pantera, e

Medici. Questa coll'Arabo che la conduce si vede elegantemente miniata da Atavante, pittore fiorentino, in un codice di Marziano Capella, che conservasi nella Biblioteca pubblica di Venezia. Antonio Costanzio la descrisse in una sua epistola indirizzata nel 1487 a Galeotto Manfredi principe di Faenza, e pare fosse sbarcata in qualche porto dell'Adriatico, perchè egli dice che presso il Metauro la videro i Faentini, e che i cavalli generosi correnti a briglia sciolta, e stimolati dagli sproni non la potevano raggiungere. (M.)

(1) Sorta di scimia, che ha il muso molto simile al cane; ed è pure il nome di un animal favoloso con testa di cane, che era venerato dagli Egiziani. (B.)

la grandezza di una damma. Gli fu posto un tal nome per la sua varietà (1).

Del toro carnivoro.

Tra gli animali tutti, che annoverati abbiamo, il più feroce e indomito si è il toro carnivoro, dei domestici più grosso e più veloce, e segnalatamente rosso. La sua bocca dilatasi sinó agli orecchi, e lo sguardo è più ceruleo che quello del leone. Muove le corna come gli orecchi; ma nel combattere gli tiene fermamente immobili. Ha il pelo rivolto all'opposto degli altri animali. Assalisce le più gagliarde bestie, va alla caccia di tutte, e principalmente dà il guasto alle greggi degli abitanti. Nè lancia, nè saetta non vale a ferirlo: molti tentarono di sottometterlo, ma nessuno vi riuscì. Se si fa cadere in qualche fossa od altro simile trabocchetto, per la natia sua ferocia, prestamente rimane affogato. Quindi è che ben a ragione si crede anche dai Trogloditi che questo animale abbia la forza del leone, la velocità del cavallo, e la robustezza del toro, e non ceda punto al ferro (2).

Del crocottà.

Evvi nell'Etiopia un animale che appellasi crocotta, come generato da un lupo e da una cagna; ma è più

(1) La parola greca κῆπος significa orto.

(2) Parla anche Plinio di questa fiera, come delle altre che Agatarchide qui descrive. (B.)

feroce dell' uno e dell' altra: dalla faccia ed estremità de' piedi molto più grave, e di ventre e di denti più forte d' ogni altro; imperocchè rompe con facilità ogni sorte di ossa, e subito se le mangia; nè si saprebbe dire con quanta prestezza le digerisca. Narrano alcuni che questo animale sa imitare la voce umana; ma noi non prestiamo fede a tale racconto; ed oltre a ciò aggiungono che di notte chiama a sè per nome gli uomini, ed accorrendo questi come a voce umana, furiosamente si avventa loro addosso e li divora (1).

Dei serpenti di straordinaria grandezza.

Narrasi altresì esistere in que' luoghi serpenti di una meravigliosa grandezza e di varie spezie, i quali tutti vivono di cacciagione. Il più grande di quanti furono da noi veduti era di trenta cubiti. Qualunque di questi serpenti, per quanto siasi grande, ove venga astretto ed affievolito da mancanza di alimento, diventa domestico e mansueto. Imperocchè afferma l' autore d' aver veduto alcuni che porgendo del continuo in un canestro sotto agli occhi della fiera le vittime atte a saziare la sua fame, ben tosto la inducevano a deporre ogni ferocia, collo stimolarne fortemente l' appetito, e convertirsi a tanta mansuetudine e dimestichezza che si giudicherebbe essere la più terribile insieme e la più placida e più mansueta di ogni altra. Io per me credo esser possibile anche nelle bestie ciò che in altre cose avviene;

(1) Del crocota favella anche Ctesia. (B.)

e vale a dire che siccome quella la quale recalcitra e resiste, è maltrattata, e per lo contrario quella che cede ed arrendesi, viene pascinta; così ogni fiera impara prudenza, non già dalla ragione istrutta a scegliere il suo migliore; ma dalla memoria per vicende implicite all' affezione.

Delle Terme spontaneamente nascenti.

Siccome molte cose esistono di ammirazione degne, e dalla volgar consuetudine di gran lunga lontane; così imprenderò ora a descrivere alcuni luoghi che meritano di essere rammemorati. Primieramente percorrendo, dalla città detta Arsinoe, il destro continente, veggonsi certe Terme (1) da un'alta rupe gettarsi per più canali nel mare, le quali hanno angusti tratti, non già di acqua dolce, ma di amara salsedine, la cui sorgente è tale di sua natura (2). Indi appresso al lago incontrasi il Nilo, un rivo del quale per certi spazii spugnosi, trascorre in un luogo molto concavo. Presso al lago, in uno spazioso campo, sorge un monte, fecondo di minio o rubrica, che non dimostra altra proprietà salvo quella di offrire dalla sua vetta un tal colore, che l'occhio offende

(1) Il vocabolo è così usato dagli Italiani, che tutti sanno significare esso acque calde. (B.)

(2) I fuochi sotterranei sembrano aver esercitato la lor potenza nelle coste e nel canale del golfo Arabico. Questa fontana è ricordata da Artemidoro e da Diodoro; e il padre Sicart (Missions du Levant, tom. v, pag. 286) l'ha incontrata nel suo viaggio. (Gosselin).

di chiunque lungamente il rimira. Segue poscia un gran porto, che per lo avanti chiamavasi del Topo (1), e fu poi denominato porto di Venere. Ivi sono situate tre isole, due di ulivi ripiene, e la terza, men densa, alimenta una moltitudine di uccelli meleagridi chiamati. Contiguo a queste isole è un seno detto impuro (2); e valicato che abbiasi questo, offresi un' altra isola, posta nel pelago, lunga 80 stadii, e nomata Serpentina (3), una volta d' ogni sorte di rettili piena, ma ai nostri tempi dell' intutto sgombra. Nasce quivi la gemma che chiamasi topazio, ed è pietra trasparente simile al vetro, la quale nell' oro acquista un più giocondo aspetto. Gli abitanti dell' isola, destinati per regio comando a custodirla e raccoglierla, il fanno nel modo seguente: girano a vicenda la notte, forniti di pale di varia grandezza; perocchè la gemma che è dentro nelle pietre, sopraffatta dalla luce del giorno, non rendesi manifesta; ma giunte le tenebre, ovunque trovisi, essa da ogni

(1) Μυὸς ὅρμος.

(2) Ἀκάθαρτον.

(3) L' isola Ofiodes è chiamata Agatou da Tolomeo, (Geogr., lib. IV, cap. 5), Castro (Ist. gen. de' viag., tom. I, pag. 185) la crede Zemorgete, aggiungendo ch' è altissima e sterilissima. D' Anville (Descript. du golfe Arab., pag. 267) segue la sua opinione, e noi non conosciamo altr' isola in queste parti che possa meglio convenirle, quantunque Tolomeo l' abbia collocata più al mezzodì di Berenice. Zemorgete, o Zamargat, pare poi corrispondere in arabo ad isola di Smeraldi. (Gosselin). Per il parallelo delle rimanenti posizioni mentovate da Agatarchide colle posizioni e nomi de' moderni si può consultare la dotta e critica opera del Gosselin più volte citata.

lato risplende. Il che osservato, esso custode vi segna all'intorno tanto spazio quanto egli suppone che occupi la splendente imagine da lui rimarcata. Ritornatosene poi il dì vegnente, e tagliando una parte della pietra uguale alla già dianzi fatta designazione, la consegna agli esperti artefici affinchè la rendano liscia. Il mare poi è colà sì basso che non supera la misura nemmeno di due orgie (1), e verde in ogni parte, non già per la natura delle acque, ma pel colore del musco e dell'alga; ed avvi un'innumerabile moltitudine di cani marini. Per la qual cagione ad una nave lunga e alle barche a remi, comodissimo riesce quel passaggio; imperocchè non vi succedono tempeste, nè i flutti muovono da lontano, e somministra una incredibile quantità di pesci. In questi dintorni se talvolta alle navi che trasportano gli elefanti accade qualche infortunio, provoca questo gli spettatori a gran compassione verso gli afflitti naviganti, i cui navilii dai flutti sospinti, urtano di repente in qualche scoglio, o vengono rinchiusi in qualche arenoso stretto, di maniera che è tolta loro ogni via di salvezza. Mettono essi in prima lunghe grida e pietosi lamenti; ma non però la speranza abbandonano di cangiar sorte. Di fatti alcuni ch'erano già nel medesimo pericolo incorsi, col rigonfiarsi delle onde e col riflusso del mare, improvvisamente si salvarono; ma ove manchino di alimenti, i loro affanni giungono al colmo; ed alla fine tutti di fame periscono, o se non sono abbastanza forti per sopportare la sua lunga durata, si uc-

(1) Ogni orgia è stimata quattro cubiti.

cidono da sè medesimi, o gettansi disperatamente nel mare.

Dei luoghi sopra la Tolemaide, e delle grandi balene.

I luoghi sino ai Tauri e la Tolemaide furono già descritti: quelli poi che sono ulteriormente situati, non hanno un tragitto sì comune; come non rivolti a mezzogiorno, ma molto più all' oriente; e stendono, in due stagioni dell' anno, le ombre sino all' opposta regione settentrionale, bagnati da fiumi che scaturiscono dai monti Psebei. Tutto il tratto di terra verso il mediterraneo, è di elefanti, di rinoceronti, di tori e di porci ripieno. I paesi, poichè giungono sino alla spiaggia, sono tutti coperti d'isole, sterili di lor natura, ma ricche di uccelli, le cui spezie non sono state peranco descritte. Il mare vicino è profondo e navigabile e contiene balene sì smisurate che mettono spavento agli spettatori. Nessuno però de' naviganti fu da esse offeso, sennonchè quelli che per imperizia de' luoghi cadono loro malgrado ne' vortici (1); perciocchè le balene appena mettono il capo fuori del mare, perdono l' acume degli occhi, e sono men atte ad inseguire i naviganti.

Del luogo detto Nessa.

Le parti che offronsi agli occhi, superiormente ad un luogo piantato di palme sono ingombrate da pietre di va-

(1) Il lat. per errore di stampa ha *vertices*.

ria altezza; e a quelle che dilatansi verso il mare soggiace una lunga ed angusta spiaggia, cui v'ha congiunto un paese detto Nessa (1), perchè abbonda di anitre, vicino ad un promontorio tutto di selve ripieno; ed il paese stesso, dirittamente osservato stendesi verso un luogo che chiamasi Pietra, e la città di Palestina. Quivi dicesi che i Gerrei o Minei e tutti gli Arabi vicini, trasportino dalla superiore provincia l'incenso e le some degli aromi.

Terra dei Bitemanensi.

Dopo il golfo Leanite chiamato, ne' cui dintorni abitano Arabi, trovasi la terra de' Bitemanensi, molto piana ed estesa, profonda e tutta irrigata. I suoi prodotti non consistono che in gramigna medica (2) e loto (3), che cresce all' altezza d' un uomo, nè altro vi si coltiva. Vi si trovano perciò molti cammelli salvatici e molte greggi di cervi, daini e pecore, ed un numero infinito di buoi e di muli. Ma a questi beni va congiunto un gran male; chè la terra genera tutto insieme gran copia di leoni, di lupi e di pantere (4). Così ciò che forma la felicità di quella, è pegli abitanti motivo di desolazione.

(1) Νῆσσα, anitra.

(2) Spezie di trifoglio.

(3) Due specie di loto. La pianta acquatica ch'è la nymphaea lotus, e l'albero. Della prima fa menzione Erodoto nel II libro, e della seconda nel IV. Del loto albero pare che voglia ragionare Agatarchide.

(4) Nihil est ab omni parte beatum.

Terra dei Batmizomanensi.

Dopo le prossime spiagge avvi un golfo o seno che inoltrasi nel paese, ed ha una profondità non minore di 500 stadii. Queglino che abitano nel suo circuito chiamansi Batmizomanensi, e sono cacciatori di animali terrestri. Succedono a questa terra tre isole che formano più porti; la prima è sacra ad Iside; la seconda chiamasi Sucaba, e la terza Salido, tutte deserte e adombrate da ulivi; non già simili a quelli che crescono appo noi, ma proprii del paese.

Tragitto difficile.

Scuopresi, dopo le surriferite isole, un lido lungo e pietroso. Esso è terra degli Arabi detti Tamudeni, ed il viaggio a questa parte è più di mille stadii e di ogni altro più malagevole; imperocchè non evvi porto alcuno accessibile, nè sito per gettarvi l'àncora, nè seno da ricovrarsi, nè traccia di unghia, necessario rifugio ai naviganti. Indi, non già di seguito, ma a certi intervalli, stendesi una spiaggia oltremodo paludosa, ed il monte chiamato Lemo, che offre una smisurata circonferenza, ed è di boschi e di ogni maniera d'alberi circondato.

Nazione dei Dedebi.

Abitano ne' dintorni di questi montuosi deserti i Dedebi, parte nomadi e parte agricoltori. Scorre nel

bel mezzo del loro paese un fiume di sua natura tripartito, che porta seco un' arena d' oro di sì manifesta abbondanza che il fango alla imboccatura accumulato, risplende da lontano; ma gli abitanti ignorano affatto l' arte di raccoglierlo e di lavorarlo. Sono eglino sommamente ospitali, non già verso tutti gli uomini, ma, mossi da certa favolosa tradizione sin dal tempo di Ercole, verso quelli soltanto che vengono quivi dal Peloponneso e dalla Beozia.

Alilei e Casandrini.

Contigui ai mentovati sono gli Alilei ed i Casandrini, la cui terra non è punto somigliante a quelle da noi già descritte. L'aria non è nè fredda, nè secca, nè cocente; ma offre una nube molle e densa, per cui d' estate avvengono frequenti tempeste. Il paese per la maggior parte è fertilissimo, ma, a cagione della imperizia degli abitanti, non dappertutto coltivato. Nelle crostose cave però della terra ritrovasi molto oro, non già come quello che l'arte raccoglie dalle liquefatte raschiature; ma oro natìo che dall' effetto i Greci chiamano *apiro* (1), vale a dire non soggetto a fuoco, la cui minima porzione è della grandezza di un osserello d'uliva, la media uguaglia quello della nespola, e la maggiore paragonasi alle regie noci. Quest' oro perforato, e le pietre trasparenti, essi pongonsi alternativamente intorno alle braccia ed al collo; e trasportandone anche ne' vicini paesi, il

(1) Ἄπυρον.

vendono a prezzo vile. Cangiano l' oro con un triplo peso di rame, in cambio del ferro danno il doppio; e l' argento vale il decuplo dell' oro, facendo eglino tal calcolo in ragione dell' abbondanza e della rarità, senza considerare la natura della cosa, ma il solo bisogno della vita (1). I Carbi abitano il continente a questi contiguo, cui è attaccato un porto profondo nel quale vanno a spandersi più fontane.

Della terra de' Sabei, e della magnificenza e ricchezza del loro re.

Segue appresso la nazione de' Sabei, la più grande fra tutte quelle dell' Arabia, e che gode ogni sorte di felicità. Imperocchè la terra somministra tutti que' prodotti che appo noi servono agli agi della vita; sono più ben fatti che altrove gli abitanti, ed hanno gran copia di bestiame. L' amenità poi e fragranza che regna in tutta questa regione, reca un indicibile gaudio e diletto ai forestieri; perciocchè alle sponde del mare nascono in abbondanza il balsamo e la cassia, recente e ben diversa da qualsivoglia altra, e molto gioconda e soave alla vista; non già come quella che a noi perviene, la quale si smarrisce e perde del suo vigore. Ne' luoghi entro terra, frequenti e vaste selve si trovano, ov' ergonsi alberi altissimi di mirra, d' incenso, di cinnamomo, di

(1) Strabone l. xvi copia spesso in questa parte Agatarchide quasi parola per parola; e soggiunge che que' popoli fanno sì poco conto dell' oro per non saperlo lavorare e per la carestia delle cose che pigliano con esso. (M.)

palme, di canne e di altre piante somiglianti; nè può per verun modo esprimersi il delizioso effetto che fanno queste ne' sensi di chi primamente le esperimenti. Imperocchè non ispargono già quello scarso odore che hanno gli aromi ove sieno riposti ed invecchiati, nè dalla materia procreante e nutriente disgiunto; ma quello che essendo ancora nel suo bel fiore, ed in quella quasi divina maturità, diffondesi con tanta e sì fatta forza dalla sua propria e genuina sostanza, che molti giungono a porre in obblio ogni altro mortale godimento, immaginandosi di gustare l'ambrosia; poichè egli è pur necessario un nome atto a ben esprimere il meraviglioso effetto di queste piante. Trovasi peraltro in que' boschi sì odoriferi una spezie di serpenti sopra ogni altra singolare; come se la fortuna, invidiando le tante comodità e agiatezze di questa terra, abbia voluto mescere al bene anche il nocimento; affinchè per tanta prosperità nessuno levisi in superbia, e non giunga mai a depravarsi e a disprezzare il Nume; ma raffrenato dal male interposto, o memore delle cose avverse, sen viva modestamente. Sono questi serpenti di un color rosso carico, e della lunghezza di una spanna, ed ove feriscano l' uomo ne' fianchi (il che fanno saltando dall' alto) il loro morso è incurabile. Del rimanente la fragranza delle piante sabee è bensì, come dicemmo, grandissima; ma degli abitanti il piacere non è perfetto; perchè quello che sin dalla puerizia del continuo si prova, ne rende minore ed ottusa la sensazione; e non andando la lor vita a verun cangiamento soggetta, nè potendo essi reggerla e conformarla in maniera che rimanga sempre

in buono stato; imbevuto il corpo da una forza immoderata ed incisoria, che ne accresce oltre misura la densità, riducesi alla fine ad una estrema rilassatezza. Per rimediare a questo incomodo fanno i Sabei dei profumi con alquanto bitume e coi peli dell'irco, togliendo con questo mezzo l'eccesso della continua fragranza; e col frapporvi ciò che sembra molesto e contrario, reprimono il danno del piacere. Così ogni gaudio ove sia mediocre e temperato, accompagna dolcemente la vita; ma se manchi di misura ed ecceda nel tempo, ne diviene affatto inutile il possederlo. La città Saba chiamata, che dà il nome alla nazione tutta, giace sopra un monte non grande, ed è la più bella di quante altre sono nell' Arabia. Il re, che a tutta impera la nazione, ottiene dal popolo il primo seggio, splendido in parte, ed in parte oscuro; splendido perchè ei comanda alla moltitudine, ed opera a suo talento checchè gli piaccia, senza esser ad alcun giudizio soggetto; ma dall' altro canto, isolato e meschino; poichè, avuta che abbia una volta la cura del regno, non gli è più permesso di uscire dalla sua reggia; altrimenti vien lapidato da tutto il popolo, in forza di un antico oracolo, sicchè il grado supremo è colà pericoloso e nocivo. Gli uomini poi destinati a servirlo in casa, nella forza del corpo poco differiscono dalle femmine, siccome dal continuo ozio affievoliti. Altri si applicano alle cose belliche, coltivano tutto il paese e mandano altrove colonie, servendosi di grandi zattere. Con queste trasportano dentro altre cose, e principalmente un frutto odorifero che nasce nella terra ulteriore, ed in lingua araba dicesi larimna. Sparge

esso una fragranza maggiore di ogni altro profumo, e dicesi che abbia anche forza di vincere per lo più la infermità del corpo. Non producendo poi il suolo altra sorte di legne per l'uso giornaliero e pegli altri bisogni della vita, sono costretti a bruciare del cinnamomo e della cassia; con tanta disuguaglianza la fortuna comparte i suoi doni, a chi appena concedendone uno scarso numero, e a chi grande dovizia. Non pochi Sabei adoprano navilii di cuoio avendone loro insegnato l'uso il riflusso del mare, tutto chè vivano in mezzo a' piaceri e alle delizie, perciocchè credesi che non vi sia nazione più ricca di quella de' Sabei e de' Gerrei, i quali ritraggono dall' Asia e dall' Europa tuttociò che cade loro in acconcio. Arricchirono costoro di molto oro la Siria di Tolomeo; e per tacere di molti altri vantaggi, un lucroso commercio procacciarono alla industria de' Fenici. Havvi appo loro gran lusso non solo in bellissimi arnesi torniti ed in bicchieri screziati; ma la magnificenza si stende eziandio ne' letti e ne' tripodi ed in tutti gli altri addobbi di casa; talchè molti grandeggiano nello spendere a modo di principi. Veggonsi appo loro colonne indorate e d' argento, e ne' tetti e alle porte delle case spesse guastade tempestate di pietre preziose, come pure gli intercolonnii offrono una maestosa veduta. In somma checchè altrove ritrovasi di ricco e di pomposo, qui sembra tutto con isquisita varietà adunato. Queste cose vengono decantate intorno ai Sabei sino alla presente nostra età; e se costoro situati non fossero in una regione molto lontana da quelli che mantengono truppe per invadere ogni luogo, diverrebbero essi pure gli am-

ministratori delle altrui sostanze, mentre ora non hanno che il dominio delle proprie; ma la pigrizia non può alla lunga conservare la libertà (1).

Delle isole Fortunate dell' Arabia.

Appresso a questa regione scorgesi il mare bianco a somiglianza di fiume; sicchè reca stupore la causa di tal effetto. Quivi adiacenti si mirano le isole Fortunate, nelle quali le greggi tutte sono di bianco colore, e a nessuna delle femmine non nasce corno. Approdano quivi navilii mercantili e zattere de' vicini popoli, molte provenienti da quel luogo, ove fu da Alessandro edificato un arsenale presso il fiume Indo, e non poche anche dalla Persia e dalla Carmania e da tutto il finitimo continente.

Persino i celesti fenomeni appo costoro sono di ammirazione degni; e fra gli altri quello intorno all' Orsa; imperocchè dal mese dagli Ateniesi detto Memacterione (2), non vedesi neppur una delle sue sette stelle sino alla prima vigilia della notte; nel mese detto Posideone (3), sino alla seconda; e colla stessa proporzione negli altri mesi. Delle altre stelle, le erranti non sono visibili, ed alcune hanno maggiori i lor globi; e ve ne

(1) In tutto questo capitolo, e in altre parti delle presenti storie v'ha gran conformità, come già s'è osservato, con quanto dice Strabone, e mi fa meraviglia com'egli copiando Agatarchide nol citi. (M.)

(2) Corrisponde in parte al nostro settembre.

(3) Corrisponde al dicembre.

sono che non hanno un tempo fisso e determinato pel nascere e tramontare. Narrasi inoltre che anche il sole, nelle regioni al di là della Tolemaide, offra un aspetto particolare e trasmutato. Imperocchè primieramente non vedesi al mattino, come tra noi, quella luce che precede il suo levare, e che dura per un certo spazio di tempo; ma mentre tuttora esistono le tenebre della notte, tutto ad un tratto risplende l'astro, sicchè mai non aggiorna prima ch'esso veggasi interamente. Nell'ascendere dal bel mezzo del mare, apparisce simile ad un acceso carbone che getta grandi scintille, altre intorno allo spazio da esso illuminato, ed altre anche più di lontano. Oltre a ciò, secondo che si dice, non offre la forma di un disco, ma primieramente quella di una grossa colonna, la cui sommità scorgesi alquanto più piena, in sembianza di testa. Non luce, non raggio alcuno risplende sulla terra, nè in mare, durante la prima ora; ma una spezie di fuoco privo di splendore e dalle tenebre ingombrato. Al sopravvenir poi della seconda ora, rimirasi sorgere tutto intero il sole in forma di scudo, e spandere in sulla terra ed in sul mare una sì straordinaria ed infocata luce che fa credere enorme la grandezza sì della forma che della luce medesima. Al suo tramontare dicono che apparisca disposto in un modo contrario; imperocchè mostrando prima di celarsi in fra terra, indi per lo spazio non meno di tre ore, rimanda ancora la sua luce; intervallo che dagli abitanti è tenuto come il più dilettevole di tutta la giornata.

Del flusso e riflusso.

Qui l'autore enumerate avendo le varie cagioni del flusso e riflusso, e tutte poi rigettatele siccome affatto insussistenti ed assurde, soggiunge: esser facile il comprendere che esse null'altro sono che vane parole, non appoggiate a verità alcuna. Trattenutosi poi alquanto sullo stesso proposito, ripiglia così: perciò del flusso e riflusso del mare, del tremuoto, de' venti, dei fulmini e di tutti gli altri simili accidenti, noi rimettiamo lo spiegarne le cause a quelli che sono di noi più esperti. Quanto alle affezioni, da cui si generano le manifeste sciagure, noi già ne abbiamo parlato, come siamo stati istruiti da dotte persone. Trovar poi nozioni di queste più verisimili in sì pellegrino argomento, noi bensì il bramiamo; non potremmo però ammetterle in luogo di una vera istoria.

Degli ulivi e del capello d' Iside.

Dice l'Autore che nel mentovato stretto di mare succede questo strano accidente circa gli ulivi, che, durante l'innondazione, tutti ricopronsi, e al retrocedere del mare, ognora verdeggiano. Nasce poi una certa pianta nel fondo del lido, simile al giunco nero, cui gli abitanti danno il nome di capello d'Iside, scioccamente studiandosi di aggiunger fede a tal favolosa invenzione. Avviene a questa pianta, ove sia percossa dai flutti, di piegarsi in più maniere, molle essendo la sua sostanza,

come pure avviene agli altri simili arbuscelli; ma recisa che siasi e portata alla luce del giorno, quel pezzo staccato diventa subito del ferro più duro.

Del pesce etiope.

Tra i molti pesci di varia natura che si generano sui luoghi già descritti, havvene uno estremamente nero e della grandezza di un uomo, cui si dà il nome di pesce etiope, per avere esso schiacciata la faccia. I pescatori da principio non volevano nè venderne nè mangiarne, per cagione dell'accennata somiglianza; ma col progresso del tempo l'una e l'altra cosa facendo, eglino certamente non peccano.

Epilogo in cui rimette ad altri il rimanente dell' istoria.

Le cose memorabili delle nazioni verso mezzogiorno situate, per quanto era in noi, in cinqne libri abbiamo diligentemente narrate. Quanto alle isole più tardi nel mare scoperte, e alle nazioni ulteriori, e alle piante odorifere che la Troglodita provincia produce (avendo noi già scritto molte cose dell' Europa e dell' Asia) ne tralasciamo del tutto la narrazione; poichè nè la nostra età è atta a comportare più oltre una tal fatica, nè bastano le memorie a somministrarne esatte notizie, per cagione delle ribellioni degli Egiziani. Chi adunque avrà occasione di raccogliere maggiori particolarità, degne d'istoria, e sarà vago di procacciarsi onore collo studio e colla fatica, non asterrassi da questa impresa.

FRAMMENTI

DEI XLIX LIBRI

DELLE ISTORIE

DELLE COSE D'EUROPA

Del lib. VI.

I Beozii coronavano a modo di vittime le anguille copaidi di straordinaria grandezza; ed aspersovi il farro, con preghiere le immolavano agli Dei; e se qualche straniero della novità di tal sagrifizio meravigliandosi, ne interrogava la cagione, essi Beozii null'altro rispondevano, se non che esser dovere di osservare gl' instituti degli antenati, nè convenir loro il rendere altrui ragione della patria consuetudine. (*Aten. Dipnosof.*, *lib. VII*).

Del lib. XVI.

Magan, il quale regnò anni 50 in Cirene, non essendo impacciato da guerre, e tutto dedito al lusso, divenne immensamente grasso, talchè verso il fine di sua

vita la gonfiezza del suo corpo era prodigiosa; e per la soverchia pinguedine rimase soffocato, parte per l'ozio e la pigrizia, parte per la sua troppa voracità. (*Aten.*, *lib. VIII*).

Del lib. XIX.

Gli Ateniesi litigavano coi Beozii pei confini della regione, la quale essi chiamano Sida. Epaminonda in quella controversia, difendendo le sue parti, ed i suoi diritti allegando, dalla man sinistra, con cui teneva nascosta una melagrana, trasportandola tosto nella destra, interrogò gli Ateniesi con qual nome essi la chiamassero; ed avendo eglino risposto ῥοῦν, (melagrana); ma noi, soggiunse Epaminonda, la chiamiamo Sida. Ora in tutto quel tratto di terra per cui erasi suscitata la contesa, sono molti melagrani; e perciò da principio fu lor posto un tal nome. In questa guisa Epaminonda vinse la causa. (*Aten.*, *lib. XIV*).

Del lib. XXII.

Che Antemocrito atleta fu parasito di Aristomaco tiranno degli Argivi (1). (*Aten.*, *lib. IV*).

Del lib. XXVII.

Appo i Lacedemoni era riputato gran vitupero il non aver forma virile; laonde ogni dieci giorni i giovani

(1) Ne fa menzione anche Plutarco nella vita di Arato.

presentarsi dovevano nudi per essere esaminati dagli efori, i quali ogni giorno portavansi ad osservare anche i letti ed i vestimenti de' giovani stessi; e certo con ragione; perchè in Lacedemonia v' erano bensì quelli che preparavano la carne per companatico, ma nessun cibo delicato od altra ghiottornia. (*Aten.*, *lib. VIII*).

Del lib. XXVII.

Nauclide figliuolo di Polibiade, essendo oltremodo corpulento e grasso per la vita voluttuosa, fu da' Lacedemoni condotto in mezzo alla pubblica adunanza, ove per la sua mollezza fu acremente ripreso da Lisandro; e poco mancò che dai Lacedemoni fosse anche sbandito, avendolo essi di questa pena minacciato se emendata non avesse la sua vita. Inoltre Lisandro stesso soggiunse che Agesilao, quando guerreggiava contro i barbari all' Ellesponto, vedendo gli uomini dell' Asia coperti di suntuosi vestimenti, ma essere imbelli ed inutili, ha comandato che tutti i prigionieri, spogliati delle loro vesti, fossero consegnati al banditore, affinchè gli esponesse in vendita, e che i vestimenti si vendessero in disparte, affinchè i lor compagni e confederati imparassero non essersi intrapresa la guerra per l' ampia speranza de' premii; e perciò, con animo più pronto e più allegro, contro i nemici combattessero. (*Aten.*, *lib. VIII*).

Del lib. XXVIII.

Gli efori di Sparta vietarono a Gnosippo, uomo prodigo ed effeminato, di intrattenersi coi giovani. (*Aten.*, *lib. IV*).

Del lib. XXVIII.

Fra Dardani eravi tale che possedeva mille servi, e tal altro anche più. In tempo di pace costoro coltivavano la campagna, ed in tempo di guerra aggregavansi alla milizia, avendo per duci gli stessi loro padroni. (*Aten.*, *lib. VI.*)

Del lib. XXX.

Eresippo spartano, uomo malvagio e da tutti per tale conosciuto, era nondimeno molto destro ed insinuante nell'adulare, principalmente quelli che si distinguevano per ricchezza. (*Aten.*, *lib. VI*).

Del lib. XXXIV.

Una gran quantità di uccelli chiamati fasiani, frequentano la foce del fiume Fasi, in cerca di cibo. (*Aten.*, *lib. IV*).

Del lib. XXXV.

Gli Aricandii della Licia, i quali sono confinanti dei Limirei, per la prodigalità ed il soverchio lusso aggravatisi di debiti, e a cagione della loro pigrizia e vita voluttuosa non potendo pagarli, si volsero al partito di Mitridate, avvisandosi che in premio di ciò liberati gli avrebbe dai debiti. Il medesimo nel lib. XXXI dice gli Zacintii essere inesperti ed ignari della milizia, perchè avendo abbondanti ricchezze, erano assuefatti alle delizie ed ai piaceri. (*Aten.*, *lib. XII.*)

Da incerto libro.

In Issa dell'Adria (1) nasce un vino il quale con tutti gli altri paragonato gli supera in eccellenza. (*Ateneo*, *lib. I*).

(1) L'isola oggi con piccola alterazione è detta Lissa. (M.)

FRAMMENTI

DEI DIECI LIBRI

DELLE ISTORIE

DELLE COSE ASIATICHE (1)

Del lib. VIII.

Quando gli amici di Alessandro figlio di Filippo apprestavangli qualche convito, indoravano il pospasto che doveva essere servito alla mensa; e che mangiar volendone, i convitati ne levavano l'oro e gettavanlo a terra colle altre superfluità delle vivande, affinchè gli amici fossero spettatori del lusso e della magnificenza, e fossero i servi padroni di raccoglierlo. (*Ateneo*, *l. IV e XIV*).

(1) Nel secondo libro di queste istorie scrisse Agatarchide intorno agli abitanti d'Egitto, e fu istorico veritiero. (Diodoro Siculo, l. III, c. 4). (M.)

Del libro IX.

Jeronimo (1), che in guerra molto stette, e molti travagli e ferite patì, fu veramente mirabile, perciocchè visse anni cento e quattro, e fino all'ultimo giorno del viver suo potè conversare, nè mai ebbe difetto alcuno di sanità nell'uso de' sentimenti. (*Luciano nei Longevi*, § 22; *e Flegonte nei Longevi*, c. 2.

Del lib. X.

I famigliari di Alessandro erano troppo dediti al lusso, tra quali un certo Agnone portava chiodi d'oro ne'sandali e ne' calzari. Clito soprannomato Leuco, Λευκὸς *candido*, passeggiando sopra tappeti purpurei favellava con quelli che a lui ricorrevano. Perdicca e Cratero, soliti dilettarsi degli esercizj del corpo, si facevan portar dietro alcune pelli della lunghezza di uno stadio, sulle quali, in un luogo da essi circonscritto, si esercitavano. Erano seguitati anche da molti giumenti che portavano la polvere che faceva di mestieri per la lotta. Leonnato e Menelao, amatori della caccia, erano seguitati da tele di 100 stadii, colle quali circondavano le fiere. (*Aten.*, *lib. XII*).

(1) Jeronimo cardiano fu soldato, storico, ed ambasciatore. Vedi Diod. Sic., l. XVIII; Plut. *in Eum.*; Giosef., *contra Ap.*, *I.* Combattè in compagnia d'Antigono re di Macedonia contra Seleuco e Lisimaco, e poi scrisse l'istoria di quella guerra. (*Luciano nei Long.*). (M.)

Da libro incerto.

Serse con un esercito di 100,000, approdato ad Artemisio, intimò agli abitanti di quella regione che si aspettassero da lui ogni ostilità. Conturbati nell' animo gli Ateniesi, spedirono Agesilao, fratello di Temistocle, ad esplorare; sebbene a Neocle, suo padre, fosse in sogno apparso con amendue le mani troncate. Agesilao vestito alla persiana, giunto presso i barbari, stimato avendo che uno delle guardie del re, di nome Mardonio, fosse Serse medesimo, subito lo uccise, ed arrestato dai circostanti, fu condotto in ceppi alla presenza del re, il quale stavasi allora per offerire in sacrifizio un bue all' ara del Sole. Quivi Agesilao, stuzzicato il fuoco nell' ara, vi mise dentro la destra mano, e senza mettere il minimo gemito, ne sostenne il dolore. Sciolto quindi dai ceppi, protestò tali essere tutti gli Ateniesi: che se tu nol credi: Io porrò nel fuoco anche la mia sinistra. Serse da timore compreso, ordinò che colui fosse tratto sotto custodia. (*Plutarco ne' paralleli* (1)).

(1) Questo fatto è lo stesso che quello di Muzio Scevola; nè è il primo o il solo che i Romani s' appropriarono delle istorie greche. Forse per uno degli errori di memoria, ne' quali incorre talvolta Plutarco per la moltiplice sua erudizione, chiama egli samio anzi che cnidio Agatarchide, e cita il secondo libro delle Cose persiane che dovevano far parte delle Istorie asiatiche. Possiamo anche supporre che Agatarchide avesse una doppia appellazione per essere vissuto in Samo, come Erodoto fu

Da libro incerto.

Presso il fiume Marsia in Frigia sorge il monte chiamato Berecintio; il quale tragge il nome da Berecinto, primo sacerdote della madre degli Dei. Nasce in esso una specie di pietra chiamata machera (coltello), perciocchè sembra di ferro, e se la trovi taluno quando i misterii si celebrano della Dea, viene in furore (1).

detto alicarnasseo, e turio; ed il poeta Apollonio, che nato in Naucrate, chiamavasi rodio. Comunque siasi leggiamo nell'opuscolo *intorno ai fiumi* commemorato ancora Agatarchide samio come autore di un libro *intorno alle pietre*, di cui ecco un frammento. « Presso il Meandro giace il monte Sipilo, che ebbe il nome da Sipilo figliuolo di Agenore e di Diosippe. Costui avendo ucciso per errore la madre, e dalle Erinni invasato, venne al monte Ceraunio, e per soverchia afflizione, si tolse con un laccio la vita; e il monte per volere degli Dei ebbe da lui il nome di Sipilo. In esso nasce una pietra che ha la forma di cilindro, la quale se mai trovanla i figliuoli pietosi la depongono nel tempio della madre degli Dei, nè mai d'empietà peccano, anzi amano i genitori, e sono caritatevoli verso i parenti. » (M.)

(1) Leggesi nell' opuscolo attribuito a Plutarco *intorno ai fiumi*; e si cita Agatarchide *nelle cose di Frigia*, ch' è quanto a dire in una delle parti delle sue Istorie asiatiche. (M.) Le stesse parole si leggono in un frammento spurio d'Aristotele, con questa differenza che invece di Cibele v'è nominata Ecate, e che il racconto non è derivato da Agatarchide, ma da Eudosso. (*Mausac.*)

Da libro incerto.

Nè io rimarrommi di qui produrre ancora Agatarchide, benchè facesse di noi menzione, solo, com'egli pensa, per ridersi della nostra scempiaggine, perciocchè raccontando di Stratonica, come da Macedonia arrivò nella Siria, partitasi da Demetrio marito suo, e non voluta sposar da Seleuco, il che ella pure si prometteva; e come, movendo questi coll'armi da Babilonia, essa tentò novità in Antiochia; indi come dopo la presa d'Antiochia e il ritorno del re in Babilonia, ricoverata a Seleucia, potendo in un batter d'occhio per la via del mare involarsi di là, fu arrestata da un sogno, che gliel divietava, e morì. Premesse Agatarchide queste cose, e fatte sulla superstizione di Stratonica assai risa, ne porta in esempio ciò che si dice di noi, e scrive così: Gli appellati Giudei abitanti una città la più forte che v'abbia, che i paesani chiamano Gerusalemme, son usi ogni settimo giorno a starsene in ozio, e non prendere neppur l'armi nel detto tempo, nè coltivar le campagne, nè impacciarsi di nessun'altra faccenda, ma ne' lor templi colle mani distese orar fino a sera: ora entrando in città Tolommeo di Lago colle sue truppe, e gli abitatori, anzichè custodire la città, mantenendo gelosamente la lor pazzia, la patria dovette ricevere un duro padrone e la lor legge conobbesi chiaramente che aveva una trista usanza. Questo avvenimento fe' saggi tutti gli altri, salvo che loro, del guardare, che si dovevan da' sogni, e dalle sofisticherie ricevute da al-

trui intorno alla legge, allor quando l' umana ragione smarrisce nei dubbj eventi (1).

Gioseffo contro Apione l. I, c. VIII (2).

(1) Soggiunge qui Gioseffo. « Questa cosa sembra ad Agatarchide degna di riso; ma a chi l' esamina senza passione, par grande e degna di molta lode; che v' abbia uomini, i quali alla vita e alla patria l' osservanza antepongano della legge mai sempre, e la religion verso Dio. »

Traduzione di Francesco Angiolini.

Digitized by Google

FRAMMENTI

DEI V LIBRI

DEL MAR—ROSSO

Ne' monti di Etiopia ogni anno cadono piogge copiosissime dal solstizio estivo sino all'equinozio autunnale: onde avviene ragionevolmente che il Nilo si abbassi in inverno, stagione in cui non ha altre acque che quella, che gli prestano le sue fonti sole; e nella state cresce e si gonfia, perchè alle naturali sue acque si aggiungono le piogge. E sebbene nessuno fin qui possa rendere ragione come le acque si generino, l'opinione mia non dee rigettarsi; essendo che molte cose fa la natura, le cagioni delle quali gli uomini non possono esattamente scoprire. E proverò quanto ho detto, col rammentare che in alcuni luoghi dell' Asia succede la medesima cosa; poichè ne' confini della Scizia verso il monte Caucaso, durante l' inverno ogni anno continuamente per molti giorni cade sterminata copia di nevi. Ed anche nelle parti d'India volte verso borea, in certi tempi cade grandine grossa ed abbondante sopra ogni credere; e ne' contorni dell' Idaspe sul principio della state continuamente piove. La stessa cosa succede per

alquanti giorni in Etiopia, e tale intemperie dell'aria perpetuamente dominando ne' luoghi contigui porta cattivo tempo. Non è dunque meraviglia, se anche nella Etiopia, che soprastà all' Egitto, le parti montane vengano bagnate da piogge continue, per le quali nella state il fiume facciasi più grosso; singolarmente attestandone il fatto i Barbari, che abitano in que' luoghi; che se le accennate cose sono di una natura contraria a quella di ciò che succede da noi, non si deve per questo negar fede, sapendosi che l' austro ne' paesi nostri è torbido e procelloso, quando in Etiopia è sereno; e che i venti boreali in Europa forti e veementi, in quelle regioni sono di pochissima forza (1). (*Diodoro*, *l. I*, *c. IX*) (2).

I Psilli in Libia, furono così detti dal re Psillo, il cui sepolcro è in una parte delle Sirti maggiori. Ne' corpi di costoro è ingenito un veleno letale a' serpenti, perchè solamente con l' odore gli tramortiscono. Usano

(1) Fra le varie opinioni degli antichi sapienti su questo fenomeno, stima Diodoro che quella d'Agatarchide assai si accosti alla verità. Or più non si dubita che cagione dell'ingrossamento del Nilo non siano le piogge cadute regolarmente e in abbondanza nell'Abissinia. Sentenza pura d'Agatarchide è quella medesima di Calistene, che la tolse da Aristotele, e Aristotele da Trasilaca e tutti poi da Omero; talmente che il poeta conobbe prima una cagione, dai seguenti Scrittori e travolta, e ignorata, chiamando egli il Nilo nel IV dell' Ulissea διίπετης o accresciuto dalla pioggia (Strab., l. I). (M.)

(2) Traduzione del cav. Compagnoni.

costoro di mettere i loro figliuoli subito che son nati dinnanzi a'crudeli serpenti, e sperimentare in quel modo la pudicizia delle mogli, perchè i figliuoli legittimi non fuggono da' serpenti (*Plinio*, *l. VII*).

Sorpresi intorno al Mar-Rosso furono travagliati da altri inauditi accideuti; ed oltre a ciò insorsero serpentelli, i quali, tratte fuori le loro teste, gli stinchi e le braccia offendevano, e toccati entravano nella carne, e pei muscoli raggirandosi intollerabile infiammazione vi eccitavano. Questo genere di malattia nè prima nè dopo nessuno sa essere mai accaduta, come ancora molte altre (1). (*Plutarco*, *nelle Quest. Conviv.*, *lib. IX*, *quest. IX*).

(1) Di questi serpentelli parlava Agatarchide nei libri del Mar Rosso, come si vede nell' Estratto di Fozio, ma forse anche ne parlava nelle Istorie. Plutarco citandolo per errore di memoria, se non è errore del copista, scrive *Agatocle* invece d'*Agatarchide*. (M.)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO OPUSCOLO.

Avviso dell' Editore . . . . . pag. 3
Giudizio di Fozio sulle opere di Agatarchide . . . » 5
Istorie di Agatarchide . . . . . » 9
Dal libro V di Agatarchide del Mar Rosso . . . . » 24
Delle prefetture di Egitto da Memfi sino alla Tebaide. » 29
Del Nilo e delle cave marmoree . . . . . » ivi
Travaglio de' poveri negli ergastoli delle cave, ed in qual modo se ne estragga l' oro . . . . . » 30
Del vitto degli Etiopi in Egitto, e del popolo che nutresi soltanto di pesce, e come il prenda e lo converta in cibo . . . . . » 33
In qual modo gl' Ittiofagi prendano le conchiglie, e qual sia il loro bere . . . . . » 35
Degl' Ittiofagi che non patiscono sete . . . . . » 37
Apatia degl' Ittiofagi . . . . . » ivi
Amicizia degl' Ittiofagi colle foche . . . . . » 38
Abituri degl' Ittiofagi e loro funerali . . . . . » ivi
Indiani terrigeni . . . . . » 39
Delle isole Sporadi degli Etiopi . . . . . » 40
Di altri che nutronsi di balene . . . . . » 41
Autarchia, o vita contenta, e frugalità degl' Ittiofagi. » ivi
Vitto e miseria degli Etiopi che abitano l' isola detta Meroe . . . . . » 42
Natura e costumi degl' Ilofagi . . . . . » 43
I Cacciatori . . . . . » 44

Elefantofagi . . . . . pag. 45
Etiopi, Simi e Struzzofagi . . . . . » 47
Degli Acridofagi, e della loro prematura e misera morte. » ivi
Delle terre abbandonate per causa de' serpenti e de' falangii . . . . . » 48
De' Cinamolgi . . . . . » 49
De' Trogloditi, loro vitto, circoncisione, funerali, pacificazione, sonno e morte violenta . . . . . » 50
Degli scrittori delle cose nelle quattro regioni del mondo. » 52
Non è sì grande la distanza de' luoghi, quanta quella de' costumi . . . . . » 53
Dei leoni dell' Arabia . . . . . » ivi
De' mirmicoleoni . . . . . » 54
Delle pantere . . . . . » ivi
Del rinoceronte . . . . . » ivi
Della giraffa . . . . . » 55
Della sfinge, del cinocefalo e del cepo . . . . . » 58
Del toro carnivoro . . . . . » 59
Del crocotta . . . . . » ivi
Dei serpenti di straordinaria grandezza . . . . . » 60
Delle Terme spontaneamente nascenti . . . . . » 61
Dei luoghi sopra la Tolemaide, e delle grandi balene. » 64
Del luogo detto Nessa . . . . . » ivi
Terra dei Bitemanensi . . . . . » 65
Terra dei Batmizomanensi . . . . . » 66
Tragitto difficile . . . . . » ivi
Nazione dei Dedebi . . . . . » ivi
Alilei e Casandrini . . . . . » 67
Della terra de' Sabei, e della magnificenza e ricchezza del loro re . . . . . » 68
Delle isole Fortunate dell' Arabia . . . . . » 72
Del flusso e riflusso . . . . . » 74
Degli ulivi e del capello d' Iside . . . . . » ivi
Del pesce etiope . . . . . » 75
Epilogo in cui rimette ad altri il rimanente dell' istoria. » ivi

Frammenti dei XLIX libri delle Istorie delle cose d'Europa . . . . . pag. 76
Frammenti dei X libri delle Istorie delle cose Asiatiche . . . . . » 81
Frammenti dei V libri del Mar Rosso . . . . . » 87

Digitized by Google

FLEGONE TRALLIANO

LE CRONACHE OVVERO LE OLIMPIADI, DEI LONGEVI, DELLE COSE MIRABILI

TRADUZIONE

DI SPIRIDIONE BLANDI

PROFESSORE NEL GRECO COLLEGIO FLANGINI

CON NOTE DI VARJ ED UN APPENDICE

SUI VINCITORI DEI GIUOCHI OLIMPICI

LE CRONACHE

OVVERO

LE OLIMPIADI

ESTRATTO DI FOZIO

(*BIBLIOTECA, CODICE XCVII.*)

Lessi la *Collezione de' vincitori de' giuochi olimpici e delle cronache di Flegone Tralliano* (1), il quale fu liberto dell' imperadore Adriano (2). Dedica egli la sua

(1) Stefano, Eusebio, Suida, Costantino porfirogenito intitolano quest' opera *Olimpiadi*. Origene, e Massimo scoliaste di Dionisio areopagita la nominano *Cronache*. (Meursio).

(2) Che Flegone fosse liberto d'Adriano lo scrive anche Vopisco in Saturnino. È manifesto dunque l' errore di coloro che dissero Flegone essere liberto d' Augusto. Suida medesimo che li cita, afferma essere Flegone giunto coll' Opera sua sino all' anno secondo della olimpiade CCXXIX, cioè 132 anni dopo la morte d' Augusto. Forse il confusero con un Flegone di cui parla S. Paolo (*Epistola a' Rom.*, *c.* 16). Flegone liberto d' Adriano e letterato, ebbe pur egli un liberto e letterato per nome Mauro. (*Spart. in Severo*).

Le Olimpiadi di Flegone erano al dir di Suida in XVI libri, ed arrivano sino all'olimpiade CCXIX. In esse registrò i fatti notabili avvenuti in ogni luogo. Le compendiò in due libri, ed in otto. Scrisse inoltre un libro *Delle cose mirabili*, un altro intorno *a' Longevi*.

Digitized by Google

opera ad Alcibiade, che fu uno delle guardie del corpo d'Adriano. Incomincia la collezione dalla prima olimpiade, perchè de' fatti anteriori, come quasi tutti gli altri affermano, non esiste memoria alcuna veridica ed accurata, ma quanti ebbero l'ambizione di scrivere, tutti sono fra loro discordi, avendolo fatto chi in un modo, e chi in un altro (1), secondochè loro accadde. Prende principio adunque l'opera, come dicemmo, dalla prima olimpiade, ed arriva, come afferma Flegone stesso, sino ai tempi di Adriano (2).

Di queste Opere un frammento della prima, la seconda, ch'è mutila sul principio, e la terza furono insieme stampate per cura dello Xilandro in Basilea nel 1568, in 8.°, poi ne fu editore il Meursio in Leida, 1620, in 4.°, il Franz in Halla nel 1775. Stanno anche fra le opere del Meursio (t. VII. Firenze 1741 - 1763), e nel t. VII ed VIII delle Antichità greche del Gronovio. Il frammento delle Olimpiadi è premesso anche al Pindaro di Oxford 1697. Di Flegone s'è smarrito *Delle feste de' Romani, lib. III. — Dei luoghi di Roma e delle loro denominazioni. — Descrizione della Sicilia.* Altre parimente ne correvano sotto il nome di lui, perchè scrive Sparziano nella vita d'Adriano: *Famae celebris Hadrianus tam cupidus fuit, ut libros vitae suae scriptos a se libertis suis, literatis dederit, iubens ut eos suis nominibus publicarent. Nam Phlegontis libri, Hadriani esse dicuntur.* Visse Flegone almeno sino alla olimpiade CCXXXIV, poichè nel libro de' Mirabili (cap. 10) nomina M. Plauzio Silvano, e Senzio Augurino, che furono consoli l'anno 4 della olimpiade CCXXXIII.

(1) Laonde quel tempo fu meritamente chiamato favoloso da Varrone, Censorino, Eusebio, Agostino ed altri (Schott).

(2) Cioè sino all'olimpiade CCXXIX anno 2, al dir di Suida, nella quale morì Adriano (S.)

Io lessi sino alla 177.ª olimpiade, in cui vinse Ecatomno di Mileto (1) nello stadio, nel diaulo, e nell' oplite riportò (2) tre vittorie. Ipscicle sicionio vinse. . . . . (3). Caio romano, il dolico (4). Aritominia coo, il pentatlo (5). Isidoro alessandrino, la lotta. Aptoto, il

(1) Eleo è chiamato da Africano (Corsini).

(2) *Stadio* era il corso dai cancelli alla meta lungo 125 passi, ossia l' ottavo d' un miglio italico. Fu questo il primo certame. Poi si aggiunse il *diaulo* o corso doppio, cioè l' atleta giugnendo dalle carceri alla meta, ritornava indietro alle mosse. *Oplite* era il corso che l' atleta faceva fornito di armi, che in greco diconsi *opla*. Portava egli l' elmo, le gambiere e lo scudo che nel correre percoteva. (Blandi).

(3) Qui manca forse il nome del certame in cui Ipscicle riuscì vincitore. Il traduttore latino volge il testo in modo che Caio e Aritominia vincano entrambi il dolico, il che non regge, perchè uno deve essere il vincitore. Quindi si trova in necessità di attribuire ad Isidoro la vittoria del pentatlo, ad Aptoto quella della lotta, e così di seguito al nome precedente assegna la palma che appartiene al nome susseguente, e finisce *uti pancratio, et armato cursu Hecatomnus milesius.* Ma doveva rammentarsi che poco prima Flegone aveva detto che Ecatomno era riuscito vincitore dello stadio e del diaulo, onde qui soggiunge *anche dell' oplite.* E le susseguenti parole danno, s' io non erro, luce al discorso. Se questa congettura non è priva di fondamento si viene ad emendare parimente il Corsini, il quale (*Dissert. Agon.*) fa Ecatomno vincitore unicamente dello stadio, Ipscicle del dolico, e Caio del dolico de' fanciulli. (Mustoxidi).

(4) Cioè il lungo corso oltre la meta dello stadio comune sino allo spazio di 12 o 24 stadj, che si doveva compiere con mirabile forza ed agilità ad un fiato.

(5) Ossia il quinquerzio. In un sol giorno si contendeva del salto, disco, giavellotto, corso, e lotta. (B.)

periodo (1). Atiana figlio d' Ippocrate atramiteo, il pugilato. Sfodria di sicione, il pancrazio (2). Sosigene asiano vinse lo stadio de' fanciulli (3). Apollofane ciparissio, la lotta de' fanciulli. Soterico eleo, il pugilato de' fanciulli. Cala eleo, il pancrazio de' fanciulli, ed Ecatomno milesio vinse anche l' oplite. Quest' ultimo in un medesimo giorno riportò tre corone, per lo stadio, il diaulo e l' oplite. Aristoloco eleo vinse il certame della quadriga (4), ed Agemone eleo, in quello che facevasi con un solo cavallo. Ellanico eleo vinse la biga e la quadriga di puledri; Clezia eleo, la biga de' puledri; e Callippo peleo, il certame a un solo puledro.

(5) Lucullo assediava Aminso (6): poscia lasciato Murena a quella impresa con due legioni, egli con altre tre

(1) Riportare successivamente la vittoria nei diversi certami del quinquerzio e in due pugilati, ovvero, secondo altra spiegazione, ottenere la palma nei quattro grandi e solenni giuochi di Grecia. (B).

(2) Esercizio composto di lotta e di pugilato. (B.)

(3) I fanciulli combattevano co' fanciulli, e con armi proporzionate. (B.)

(4) Con cavalli adulti, come il cavallo Celete, cioè *desultorius*; così il chiamava Svetonio. (B.)

(5) Questi fatti appartengono alla stessa olimpiade CLXXVII. (M.)

(6) O piuttosto Amiso, città di molta importanza in contado fertile e buono nel Ponto Eussino, lontana da Sinope circa 90 stadj, alla quale soltanto cedeva in grandezza, sul lembo occidentale del golfo cui dava il suo nome. Fu edificata prima dai Milesj; poi dal principe dei Cappadoci, e infine da Atenocle duce d'una colonia ateniese. Conquistata da' Persiani, Alessandro le ridonò la libertà, che le fu tolta di bel nuovo dai re del Ponto. Mitridate Eupatore l'adornò di tempj e di nuove muraglie. Lucullo la prese,

marciò contro i Cabiri (1), ed ivi fermossi a svernare. Impose ad Adriano di portarsi contro Mitridate; e venuti alle mani, quegli riportò vittoria. In Roma avvenne un tremuoto che grandemente l'afflisse, e più altre avversità accaddero in questa olimpiade; imperocchè nel suo anno terzo furono uccisi in quella città miriadi novantuna (2).

Morto Sinatruce re de' Parti (3), ebbe per successore Fraate cognominato Dio, come a Fedro epicureo successe Patrone. In quest'anno medesimo, negl' idi di ottobre (4), nacque il poeta Virgilio Marone. Nel quarto anno della stessa olimpiade, Tigrane e Mitridate, adunati 40 mila fanti e 30 mila cavalli, e ordinato l'esercito secondo il romano costume, vennero a battaglia contro Lucullo (5); ma furono vinti, essendo rimasti uc-

e le ricchezze quivi ammassate non potendo saziare le romane legioni, fu data in preda alle fiamme, che fortunatamente vennero arrestate da una dirotta pioggia. Farnace poscia la prese e ne uccise gli abitanti; Cesare la riprese; Centonio la concesse ai re, Augusto la rimise in libertà. Fu patria di molti uomini chiari per dottrina. (B.)

(1) Si guardi di non confondere questo nome con quello degli dei Cabiri. Qui si parla di Cabira città situata ai piedi del monte Pariadra, e residenza reale di Mitridate. (M.)

(2) Cioè 10 mila, sopra 90 mila. (B.)

(3) Cognominato forse Sanatruce. Un re d'Armenia di questo nome è citato da Suida. (S.)

(4) Cioè alli 13, o 15 ottobre, sotto il consolato di Cn. Pompeo e di M. Crasso, come dice il Donato nella vita di Virgilio; l'anno di Roma 684. (S.)

(5) È chiaro esser qui intruso un errore nel calcolo, poichè

cisi cinque mila soldati di Tigrane ed un maggior numero caduti prigionieri, oltre l' altra vile plebaglia (1). Catullo consacrò in Roma il Campidoglio; e Metello, intrapresa la guerra di Creta (2), alla testa di trenta legioni, s' impadronì dell' isola; ove avendo egli superato in battaglia Laostene, fu proclamato imperatore, e ridusse i Cretesi a chiudersi entro le lor mura. Atenodoro corsale, fatti prigioni gli abitanti di Delo, distrusse le statue de' così detti Dei; ma Caio Triario, ristaurate le rovine di quella città, la circondò di mura.

Noi abbiamo letti cinque libri, sino a questa olimpiade.

Lo stile di questo scrittore non è del tutto triviale, ma non serba in ogni parte il carattere attico. Oltre a ciò quella sua importuna accuratezza nell' annoverare le olimpiadi e le varie denominazioni de' combattimenti e delle imprese, ed il riferire gli oracoli, non solo è cagione di noia al lettore, essendochè per essa tutte le altre cose di questo libro restano nel buio; ma rende altresì il discorso stucchevole, e affatto privo di grazia. Egli inoltre va ripetendo senza misura alcuna ogni genere di responsi degli Dei.

dicono gl' istorici non esser mai accaduta una simile battaglia. *Plutar. in Lucul.* (S.)

(1) I bagaglioni o saccardi, i quali, secondo Plutarco, erano 35 mila. (B.)

(2) Vedi L. Floro, lib. III, c. 7. (S.)

FRAMMENTO

DI

FLEGONE TRALLIANO

DE' GIUOCHI OLIMPICI.

Sembrami esser d' uopo spiegar la cagione per cui avvenne che istituiti fossero i giuochi olimpici; la quale è questa: Dopo Piso, Pelope ed Ercole, che furono i primi istitutori della solenne adunanza e dell' olimpico certame (1), avendo quei del Peloponneso per qualche tempo, cioè pel corso di ventotto olimpiadi, da Ifito (2) sino a Corebo l' eleo intralasciata tal festa e negletto il certame, nacque una sedizione nel Peloponneso. Ivi Licurgo spartano figliuolo di Pritaneo, di Europo (3)

(1) Pausania nella sua Descrizione della Grecia (lib. v, cap. 7, 8, 9), dichiara il primo istitutore di questi giuochi, e le vicende cui soggiacquero dopo la loro istituzione. Vedi sullo stesso argomento Eusebio, Chron., cap. 32.

(2) Ifito rinnovò il certame olimpico dieci generazioni dopo Ercole. Intorno a questi giuochi veggasi ciò che ampiamente e dottamente scrisse Pietro Faber (o Le-Fevre) nel suo *Agonisticon*, e il Corsini nelle sue *Dissertationes agonisticae.*

(3) Secondo la miglior lezione di Pausania bisogna scrivere Euripone, e così poco dopo 500 per 50. (Meursio).

nipote, e di Jaso pronipote (il qual Jaso ebbe per padre Procleo, per avo Aristodemo, per proavo Aristomaco, che fu di Cleodeo figliuolo, il cui padre Illo nacque da Ercole e da Deianira) ed Ifito figlio di Emone, o, come dicono altri, di Prassonide, uno de' discendenti di Ercole, di patria eleo, e Cleostene figlio di Cleonico piseo, avendo in animo di richiamare il popolo a concordia e pace, avvisaronsi di recare alle pristine forme l'olimpica solennità, e di celebrare il ginnico certame. Perciò mandarono a Delfo ad interrogare lo iddio se egli approvasse tal loro deliberazione; ed ebbero in risposta, che avverrebbe loro buona ventura se ciò eseguissero, e comandò che si annunziassero ferie alle città, le quali partecipar volessero de' giuochi. Divulgatosi per la Grecia l'oracolo, fu anche scritto il disco dai giudici detti ellanodici, indicante la forma de' giuochi medesimi (1). Ma poichè a quei del Peloponneso non andava guari a grado il certame e se ne crucciavano, furono percossi da pestilenza e col guasto afflitti delle lor biade. Laonde coloro che si erano in prima distaccati dalla società de' giuochi, supplicarono Licurgo che trovasse qualche rimedio, onde metter fine all'atroce morbo. La Pitia diede allora questo responso:

Voi che abitate la pelopia rocca
Famosa in ogni dove infra mortali,
E per la età supremi e per la lode,
L'oracolo divin da me ascoltate.

(1) In questo disco erano circolarmente scritte le ferie olimpiche, e sovr'esso offerivansi le corone a' vincitori.

Il sommo Giove imperador del tutto
Irato è contra voi, perchè negletti
I ludi sacri a lui del prisco culto
Privo lo avete. Ad onorare il Nume
Primo Piso fondolli, e fu secondo
Pelope, cui regnante in fiore ascese
Grecia, e pacati e lieti i cittadini
Trasser la vita entro lor mura, vinto
Ch' egli ebbe e spento Enomao. Fu terzo
D' Amfitrione il figlio Ercole, onore
Alla memoria dello zio porgendo;
Irato dunque Giove a quei che i ludi
Fur osi d' abolir la peste invia
E la fame crudel, nè i mali sosta
Veruna avransi, se non pria la sacra
Solennitade a celebrar si rieda.

Udite tai cose, ed ai Peloponnesi annunziate, non vollero mai prestare fede all' oracolo, ma per pubblico decreto inviarono alcuni tra loro che con maggiore accuratezza il nume interrogassero, e la Pitia di bel nuovo rispose:

Della region di Pelope abitanti
Correndo all' ara ostie offerite, e ai detti
Docili vi mostrate degli elei
Vati e sacri ministri, che dan norma
Alle leggi de' padri ed alle usanze.

Avuto questo responso quei del Peloponneso acconsentirono che gli Elei l' olimpico certame instituissero, e le ferie annunziassero alle città. Poscia gli Elei stessi aiutare volendo i Lacedemoni, allorchè assediavano la città di Elos, mandarono a consultare l' oracolo di Delfo, e la Pitia rispose:

La patria liberate, e dalla guerra
Lunge il pensier, di pace il comun dritto
Agli Elleni insegnate infin che il gaudio
Veggiate comparir dell' anno quinto (1).

La mercè di quest' oracolo gli Elei si astennero dalla guerra, e si pigliarono cura degli olimpici giuochi; ma ben cinque olimpiadi erano trascorse senza che nessuno ne ottenesse la corona. Avvisaronsi eglino nella sesta d' interrogare l' oracolo se dare si dovessero le corone ai vincitori, ed inviarono quindi il re Ifito al tempio dello iddio, da cui egli riportò il seguente responso:

Ti guarda o Ifito di premiar con pome
Il vincitor, ma del silvestre ulivo
S' incoroni col frutto, che sottile
Tela d' aracne d' ognintorno avvolge.

Ifito dunque andossene ad Olimpia, e trovati nel sacro bosco molti oleastri, uno ne vide di regnatele circondato. Questo egli fece chiudere all' intorno con apposito edifizio, e da quell' albero fu poi data la corona ai vincitori. Daide messenio, vincitore dello stadio, nella settima olimpiade fu coronato il primo.

Del libro XIII.

Nell' olimpiade 203.ª anno 4 accadde un ecclisse del sole, di quelle che primamente si ebbero la maggiore; e nell' ora sesta del giorno si fe' notte in guisa, che le stelle apparvero nel cielo. E vi fu un gran terre-

(1) Anche Eusebio riporta questi oracoli.

moto nella Bitinia, e rimase atterrata grandissima parte di Nicea (1).

SUPPLEMENTO ALLE CRONACHE

OVVERO

ALLE OLIMPIADI DI FLEGONE.

I nomi de' vincitori posciachè il certame fu istituito da Ifito per ventisette olimpiadi si trascurarono, e il primo nome che si registrasse fu quello di Corebo nella olimpiade 28.ª E dacchè questa olimpiade fu segnata cominciarono i Greci a noverare gli anni. Così scrivono Aristodemo e Polibio, ma Callimaco dice che da Ifito a Corebo non corsero che olimpiadi tredici. (*Sincello*, *pag.* 195-196) (2).

(1) Questo passo di Flegone è recato da Origene (*Contra Celsum*, lib. II), Eusebio (*Chron. Canonum*, *p.* 370), e da altri per provare colle autorità profane i miracolosi segni apparsi nella morte del Redentore, e dei quali parla S. Matteo. Su tale passo di Flegone scrissero pro e contra alcuni dotti Inglesi, cioè il Sykes (*Londra* 1732), il Whiston (*Londra* 1732), il Champan (*Londra* 1743). Pare che Flegone fosse parziale a' Cristiani, perchè egli fe' conoscere ad Adriano la profezia del Redentore sulla dispersione del popolo ebreo. (*Origene*, *l. c.*).

(2) Come opportuno supplemento alle Olimpiadi di Flegone, e come ottimo aiuto agli studiosi delle greche istorie, si è aggiunto il Catalogo, tolto dal capitolo 33 del Canone cronologico di Eusebio. Ma in questo Catalogo non si noverano che i vincitori dello stadio, col nome del quale, a preferenza di quello de' vincitori degli altri giuochi, si distinguono le olimpiadi non per altro

OLIMPIADI

I. Corebo eleo (1).
II. Antimaco eleo.
III. Androclo messenio.
IV. Policare messenio.
V. Eschine eleo.
VI. Eobota dimeo.
VII. Diocle messenio (2).
VIII. Anticle messenio.
IX. Senocle messenio (3).
X. Dotade messenio.
XI. Leocare messenio.
XII. Ossitemi coroneo.
XIII. Diocle corintio. Tutti questi vinsero nello stadio, che fu il solo giuoco sino alla 13.ª olimpiade.
XIV. Desmon corintio nello stadio vinse. Ed es-

motivo, com' io stimo, se non perchè lo stadio fu il solo e più antico giuoco sino alla XIII olimpiade. Tuttavia noi seguendo le tracce del Corsini (*Dissertationes agonisticae*), che s'appoggia su classiche autorità, abbiamo aggiunto ove ne son conservati i nomi de' vincitori degli altri giuochi. È d'avvertirsi che unitamente a questi nomi Flegone dispose le epoche degli avvenimenti più notabili, come si vede dalla CLXXVII olimpiade, che Fozio cita ad esempio. (M.)

(1) Il quarto anno della CXCIV olimpiade nacque G. C., ed è quanto dire che la prima olimpiade comincia 776 anni avanti l'era volgare.

(2) Altri leggono, Daide, e fu il primo de' vincitori ad essere coronato (C.)

(3) Da Pausania è chiamato Senodoco. (C.)

OLIMPIADI

sendosi in quest' olimpiade aggiunto il diaulo, o doppio corso, Ipeneo elco (1) fu il primo vincitore.

XV. Orsippo megarese, lo stadio. Fu aggiunto il dolico, e corsero nudi. Vinse il dolico Acanto lacone.

XVI. Pittagora lacone, lo stadio.

XVII. Polo epidaurio, lo stadio.

XVIII. Tellide sicionio, lo stadio. Si aggiunse la lotta, e vinse Euribate lacone. Parimente si aggiunse il pentatlo (2), e vinse Lampia lacone.

XIX. Meno megarese, lo stadio.

XX. Aterada lacone, lo stadio.

XXI. Pantacle ateniese, lo stadio.

XXII. Pantacle vinse la seconda volta.

XXIII. Icario iperessio, lo stadio. Si aggiunse il pugilato, e Onomasto smirneo vinse, il quale statuì le leggi della lotta.

XXIV. Cleoptolemo lacone, lo stadio.

XXV. Talpio lacone lo stadio. Si aggiunse la quadriga, e vinse Patone tebano (3).

XXVI. Callistene lacone lo stadio. Filombroto lacone vinse in tre olimpiadi il pentatlo.

(1) Piseo il dice Pausania. (C.)

(2) Quinquerzio.

(3) Forse è lo stesso che Pausania chiama Pagonda tebano vincitore del cocchio. (C.)

OLIMPIADI

XXVII. Euribo (1) ateniese, lo stadio.

XXVIII. Carmide lacone, lo stadio. Costui cibavasi solo di fichi secchi. Quest' olimpiade fu celebrata dai Pisei, essendo occupati gli Elei nella guerra contra i Dimei.

XXIX. Chionide lacone, lo stadio. Il costui salto era di piedi dodici.

XXX. Chionide fu nuovamente vincitore. I Pisei, separatisi dagli Elei, questa e le seguenti ventidue olimpiadi celebrarono.

XXXI. Chionide lacone, la terza volta lo stadio (2).

XXXII. Cratino megarese, lo stadio, quando Comeo vinse nel pugilato tre fratelli.

XXXIII. Gigide lacone, lo stadio. Fu aggiunto il pancrazio, e vinse Ligdami siracusano, uomo di gran corpo, il quale misurò con seicento de' suoi passi tutto lo stadio. Si aggiunse anche il celete (cioè il corso con un cavallo solo, e vinse Prasilla tessalo) (3). Mirone sicionio vinse il cocchio.

XXXIV. Stoma ateniese, lo stadio.

(1) Euribota nomalo Dionisio alicarnasseo, e Pausania il chiama Euriboto. (C.)

(2) Pausania scrive invece che Chionide vincesse nelle olimpiadi XXVIII, XXIX, XXX. Altrove dice che Anchionide lacone, forse Chionide, vinse quattro volte lo stadio, tre il diaulo, ma non sempre in Olimpia (C.)

(3) Pausania attribuisce la vittoria del celete in questa olimpiade a Crossida cranonio. (C.)

OLIMPIADI

XXXV. Sfero lacone, lo stadio e il diaulo. Cilone ateniese, che affettò la tirannide.

XXXVI. Frinone ateniese, lo stadio (1). Questi fu in un singolar certame ucciso da Pittaco.

XXXVII. Euriclida lacone, lo stadio. Fu aggiunto lo stadio de' fanciulli, e vinse Polinice eleo. Fu aggiunta anche la lotta de' fanciulli, e vinse Ippostene lacone, il quale, dopo la seguente, vinse per cinque olimpiadi consecutive la lotta virile.

XXXVIII. Olinteo lacone, lo stadio. Fu aggiunto il pentatlo de' fanciulli, e allora solo fu esercitato. Vinse Deutilida lacone (2).

XXXIX. Tipsolco lacone, lo stadio. Ippostene lacone vinse la lotta virile in questa e nella 40.ª, 41.ª, 42.ª, 43.ª olimpiade.

XL. Olinteo lacone, una seconda volta lo stadio.

XLI. Cleonda tebano, lo stadio. Peanio eleo figliuolo di Demetrio, la lotta. Fu aggiunto il pugilato de' fanciulli, e vinse Filota sibarita (3).

XLII. Licota lacone, lo stadio.

XLIII. Cleone epidaurio, lo stadio.

XLIV. Gelone lacone, lo stadio.

XLV. Anticrate epidaurio, lo stadio.

(1) Antigono caristio (Mirab., c. 133) per errore attribuisce la vittoria dello stadio in quest'olimpiade ad Aritamante lacone. (C).

(2) Eutelida è nominato da Pausania, che il fa vincitore anche del pentatlo de' fanciulli. (C.)

(3) Fileta nomato è da Pausania. (C.)

OLIMPIADI

XLVI. Crisamasso lacone, lo stadio; e Polimnestore milesio, lo stadio de' fanciulli. Questi una lepre mentre pasceva nel corso raggiunse e prese.

XLVII. Euricle lacone, lo stadio.

XLVIII. Glicone crotoniate, lo stadio. Pittagora samio, escluso dal pugilato de' fanciulli, e come femina motteggiato, pervenuto all'età virile superò tutti egregiamente.

XLIX. Licino crotoniate, lo stadio.

L. Epitelida lacone, lo stadio.

LI. Eratostene crotoniate, lo stadio.

LII. Agide eleo, lo stadio. Avichione figalese, il pancrazio (1).

LIII. Agnone peparetio, lo stadio. Avichione figalese, il pancrazio per la seconda volta.

LIV. Ippostrato crotoniate, lo stadio. Avichione figalese, già vincitore del terzo pancrazio, ebbe il cranio franto, e il suo cadavere fu coronato, perciocchè lasciato fu dall' avversario già vinto, al quale egli aveva prima spezzato il piede (2).

LV. Ippostrato vinse ancora lo stadio.

LVI. Fedro farsalio, lo stadio.

LVII. Ladromo lacone, lo stadio.

LVIII. Diogneto crotoniate, lo stadio.

(1) Pausania il chiama Arrachione. (C.)

(2) Pausania (VIII, 40), e Filostrato (II, 6) raccontano particolarmente questo fatto.

OLIMPIADI

LIX. Archiloco corcirese, lo stadio. Prassidamante egineta, il pugilato.

LX. Apelleo eleo, lo stadio. Ressibio opunzio, il pancrazio.

LXI. Agatarco corcirese, lo stadio.

LXII. Erissia calcidese, lo stadio. Milone crotoniate, il pugilato. Costui vinse sei volte negli olimpici (1) certami, sei nei pitj, dieci negli istmj, e nove nei nemei.

LXIII. Parmenide camarineo, lo stadio.

LXIV. Evandro tessalo, lo stadio.

LXV. Acoca tarentino, lo stadio (2). Fu aggiunto l' oplite, e vinse Damarete ereese.

LXVI. Ischiro imereo, lo stadio. Cleostene epidamnio, il cocchio. Demarato vinse ancora l' oplite.

LXVII. Fana pelleneo primo vinse tutti e tre i certami, lo stadio, il diaulo, l' oplite (3).

LXVIII. Isomaco (4) crotoniate, lo stadio. Lico corintio, di Fidola figliuolo, due volte il celete.

LXIX. Il medesimo Isomaco, lo stadio. Tessalo corintio, il diaulo.

LXX. Nicesta opunzio, lo stadio.

(1) Una volta la lotta de' fanciulli, e cinque la virile, al dire di Pausania. Sette volte vinse secondo Simonide. (C.)

(2) Forse questi è lo stesso che quell' Anoca tarentino figliuolo di Adamato, che vinse lo stadio ed il diaulo. (C.)

(3) Vinse anche il dolico in olimpiade incerta. (C.)

(4) Iscomaco è chiamato da Dionigi. (C).

OLIMPIADI

LXXI. Tisicrate crotoniate, lo stadio. Empedocle agrigentino (1) vinse il celete. Pateco dimeo, il calpe.

LXXII. Tisicrate vinse ancora lo stadio. Ippoclea tessalo figliuolo di Fricia, il diaulo. Euribate lacone, il pentatlo. Cleomede astipaleo, il pugilato, ma gli fu negata la palma.

LXXIII. Astialo crotoniate, lo stadio. Ippoclea, ancora il diaulo. Efarinosto Opunzio, la lotta. Gelone geloo, figliuolo di Dinomene, il cocchio. Jerone etneo, figliuolo di Dinomene, il celete.

LXXIV. Astialo, ancora lo stadio. Callia ateniese, figliuolo di Fenippo, vinse il celete. Eutimo locro epizefirio, figliuolo di Asticlide, il pugilato. Agesidamo locro epizefirio, figliuolo di Archestrato, il pugilato de' fanciulli.

LXXV. Astialo ed Eutimo vinsero ancora, quello lo stadio, questi il pugilato. Dromeo mantinese, il pancrazio senza scendere nel certame, essendo stato escluso Teagene per la ragione addotta da Pausania nei cap. 2 e 4 dell' Elide.

LXXVI. Scamandro o Scamandrio mitileneo, lo stadio. Asofico orcomenio, figliuolo di Cleodamo, lo stadio de' fanciulli. Eutimo, ancora il pugilato.

(1) Avo del filosofo Empedocle. (C.)

OLIMPIADI

LXXVII. Dandete argivo (1), lo stadio. Ergotele cretese, figliuolo di Filanoride, il dolico. Eutimo, ancora il pugilato. Callia ateniese, figliuolo di Fenippo, il pancrazio. Terone agrigentino, figliuolo d'Enesidamo, il cocchio.

LXXVIII. Parmenide posidoniate, lo stadio. Ergotele, ancora il dolico, e Jerone etneo, il celete.

LXXIX. Senofonte corintio, lo stadio (2) ed il pentatlo. Feriade egineta, la lotta de' fanciulli.

LXXX. Tirimma (3) tessalo, lo stadio. Arcesilao cireneo, figliuolo di Polimnesto, il cocchio. Amesina barceo, bifolco, lottò con un toro, e condottolo a Pisa, con esso combattè. Alcimedonte egineta, figliuolo d' Ifionide, vinse la lotta de' fanciulli.

LXXXI. Polimnasto cireneo, lo stadio.

LXXXII. Lico larisseo, lo stadio. Psaumide camarineo, figliuolo di Aeronide, la quadriga, il cocchio mulare, ed il celete.

LXXXIII. LXXXIV. LXXXV. } Crissone imereo, lo stadio.

LXXXVI. Teopompo (4) tessalo, lo stadio. Acusilao ro-

(1) Date il chiama Dionisio d'Alicarnasso. (C.)

(2) Africano gli attribuisce questa vittoria nella olimpiade precedente. (C.)

(3) Torilla è nominato da Dionigi alicarnasseo, e Torimba da Diodoro Siculo. (C.)

(4) Lo stesso forse che da Platone chiamato è Diopompo. (C.)

OLIMPIADI

dio, figliuolo di Diagora, vinse il pugilato degli uomini. Damageto, suo fratello, vinse il pancrazio. Pantarce eleo, la lotta de' fanciulli.

LXXXVII. Sofrone ambraciota, lo stadio. Dorico rodio, figliuolo di Diagora e fratello di Acusilao e di Damageto, vinse il pancrazio.

LXXXVIII. Simmaco messenio, lo stadio. Dorieo, il pancrazio. Ellanico lepreate, figliuolo di Alceneto, il pugilato de' fanciulli.

LXXXIX. Simmaco, ancora lo stadio; e Dorieo, il pancrazio.

XC. Iperbio, siracusano lo stadio. Androstene arcade, il pancrazio (1). Il Comune de' Beoti, il cocchio, ovvero Lica lacone. Teunto lepreate, figliuolo di Alceneto, il pugilato de' fanciulli.

XCI. Essagento agrigentino, lo stadio (2). Senocle, la tragedia, superando Euripide.

XCII. Essagento, ancora lo stadio.

XCIII. Eucato cireneo, lo stadio (3). Vinse il pancrazio Polidamante scotusseo, uomo di gran corpo, il quale trovandosi appo Oco in Persia, uccideva i leoni, e nudo cogli ar-

(1) Menalio il dice Pausania e figliuolo di Locheo. Vinse, al dire dello stesso Pausania, una seconda volta il pancrazio, probabilmente nell' olimpiade XCI, o XCII. (C.)

(2) Diodoro ed Eliano lo chiamano Eseneto. (C.)

(3) Eubato lo chiama Diodoro. Eubota il nomina Senofonte (C.)

OLIMPIADI

mati combatteva, e fermava colla sua forza i carri correnti. Fu aggiunta la biga, e vinse Evagora eleo.

XCIV. Crochinade larisseo, lo stadio. Lastene tebano, forse il celete.

XCV. Menone ateniese, lo stadio (1).

XCVI. Eupolemo ateniese, lo stadio (2). Fu aggiunto il sonatore di tromba, e vinse Timeo eleo. Fu aggiunto il banditore, e vinse Crate eleo.

XCVII. Terineo eleo, lo stadio. Formione alicarnasseo, il pugilato.

XCVIII. Sosippo delfio, lo stadio (3). Aristodemo eleo vinse la lotta, nè alcuno potè abbracciarlo alla metà del corpo. Eupolo tessalo, il pugilato.

XCIX. Dione siracusano, lo stadio. Sotade cretese od efesio, il dolico. Fu aggiunta la quadriga de' puledri, e vinse Euribate lacone (4).

C. Dionisidoro tarantino, lo stadio.

CI. Damone turio, lo stadio.

CII. Damone, ancora lo stadio. Troilo eleo, figliuolo di Alcinoo, la biga co' cavalli adulti, ed il cocchio co' puledri. Dinoloco, altro figliuolo di Alcinoo, lo stadio de' fanciulli.

(1) Da Diodoro si chiama Minosse. (C.)

(2) Eupolide il chiama Diodoro, ma Eupolemo il nomina Pausania, il quale dice nondimeno altrove che in questa olimpiade ottenne la palma dello stadio Leone ambraciota. (C.)

(3) Ateniese è detto da Diodoro. (C.)

(4) Pausania il noma Sibariade. (C.)

OLIMPIADI

CIII. Pitostrato efesio (1), lo stadio. Damisco messenio, lo stadio de' fanciulli.

CIV. Focide ateniese, lo stadio. Questa olimpiade fu celebrata dai Pisei (2). Sostrato sicionio vinse, in questa e in due altre incerte olimpiadi, il pancrazio.

CV. Pauro cireneo, lo stadio (3).

CVI. Il medesimo. Filippo re de' Macedoni, il celete.

CVII. Micrina (4) tarentino, lo stadio.

CVIII. Policle cireneo, lo stadio.

CIX. Aristoloco ateniese, lo stadio.

CX. Anticle ateniese, lo stadio.

CXI. Cleomanti clitorio, lo stadio.

CXII. Eurila (5) calcidese, lo stadio. Callipo ateniese, il pentatlo.

CXIII. Clitone macedone, lo stadio. Argeo argivo, il dolico. Egli stesso nel giorno medesimo annunziò in Argo la sua vittoria.

CXIV. Micinna rodio, lo stadio.

CXV. Damasia anfipolite, lo stadio.

(1) Diodoro il dice ateniese. (C.)

(2) Pausania pone in questa olimpiade una vittoria nello stadio e nel cocchio di Eubota cireneo. Diodoro dice che nello stadio fu vincitore Focide. Africano non dello stadio, ma della lotta scrive che Focide riportasse la corona. (C.)

(3) Proro è nominata da Pausania, e Poro maliese da Diodoro. (C.)

(4) Smicrina nomasi da Diodoro. (C.)

(5) Grilo chiamalo Diodoro. (C.)

OLIMPIADI

CXVI. Demostene (1) lacone, lo stadio.

CXVII. Parmenide mitileneo (2), lo stadio.

CXVIII. Andromene corintio, lo stadio (3). Antenore ateniese, o milesio, il pancrazio, il giavellotto, ed il periodo vinse, senza ungersi per tre età.

CXIX. Andromene corintio, lo stadio.

CXX. Pittagora di Magnesia del Meandro, lo stadio. Cerante argivo vinse la lotta. Costui strappava le unghie ai buoi.

CXXI. Pittagora vinse ancora lo stadio.

CXXII. Antigone macedone, lo stadio.

CXXIII. Il medesimo.

CXXIV. Filomelo farsalio, lo stadio.

CXXV. Ladante egiese, lo stadio.

CXXVI. Ideo o Nicatore cireneo, lo stadio.

CXXVII. Perigene alessandrino, lo stadio.

CXXVIII. Seleuco macedone, lo stadio. Belistica, donna della Macedonia marittima, vinse la biga de' puledri.

CXXIX. Filino coo, figliuolo di Egesipolide, lo stadio (4).

CXXX. Il medesimo.

(1) Dinomene nomasi da Diodoro. (C.)

(2) Parmenione è chiamato da Diodoro. (C.)

(3) Diodoro Siculo dice che in questa olimpiade vinse lo stadio Apollonide tegeate. (C.)

(4) Cinque volte questi vinse il corso, come dice Pausania. (C.)

OLIMPIADI

CXXXI. Ammonio alessandrino, lo stadio. Tlepolemo licio primo vinse il celete puledro (1).

CXXXII. Senofane amfisseo di Etolia, lo stadio.

CXXXIII. Similo neapolitano, lo stadio.

CXXXIV. Alcida lacone, lo stadio.

CXXXV. Eratone etolo, lo stadio. La lotta vinse Cleosseno alessandrino, vincitore illeso del periodo.

CXXXVI. Pitocle sicionio, lo stadio.

CXXXVII. Menesteo barcilite, lo stadio.

CXXXVIII. Demetrio alessandrino, lo stadio.

CXXXIX. Jolaida argivo, lo stadio.

CXL. Zopiro siracusano, lo stadio.

CXLI. Doroteo rodio, lo stadio. Clitomaco tebano il pancrazio.

CXLII. Crate alessandrino, lo stadio. Capre (2) eleo vinse dopo Ercole il primo la lotta ed il pancrazio, onde fu registrato il nome suo, secondo dopo quello d'Ercole. Clitomaco tebano, il pancrazio ed il pugilato.

CXLIII. Eraclito samio, lo stadio.

CXLIV. Eraclide salaminio, lo stadio.

CXLV. Pirria etolo, lo stadio. La lotta de' fanciulli vinse Mosco colofonio. Solo costui vinse il periodo de' fanciulli. Fu aggiunto il pancrazio de' fanciulli, e vinse Fedimo alessandrino.

(1) Il traduttore armeno ha Ippocrate, figliuolo di Orto tessalo.

(2) Caro il chiama G. Africano.

OLIMPIADI

CXLVI. Micione beoto, lo stadio.

CXLVII. Agemaco ciziceno, lo stadio. Clistene (1) rodio fu vincitore della lotta. Costui al primo stringere l' avversario alla cervice il vinceva.

CXLVIII. Acesilao megalopolita, lo stadio.

CXLIX. Ippostrato seleucese, lo stadio.

CL. Onesicrito salaminio, lo stadio.

CLI. Timelo aspendio, lo stadio.

CLII. Democrito megarese, lo stadio.

CLIII. Aristandro lesbio, lo stadio.

CLIV. Leonida rodio, tre volte vincitore dello stadio.

CLV. Il medesimo.

CLVI. Il medesimo. Questo rodio fu il terzo che, dopo Ercole, vincesse ad un tempo lotta e pancrazio.

CLVII. Leonida vinse anche il quarto stadio. Primo e solo in quattro olimpiadi ottenne dodici corone olimpiache.

CLVIII. Ortone siracusano, lo stadio. Un altro dei certami, non si sa quale, fu vinto da Diodoro sicionio.

CLIX. Alcimo ciziceno, lo stadio.

CLX. Anodoco ciziceno, lo stadio.

CLXI. Antipatro epirota, lo stadio.

CLXII. Damone delfio, lo stadio.

(1) Altri leggono Clito, Clitosto, Cleostrato, (C.)

OLIMPIADI

CLXIII. Timoteo tralliano, lo stadio.

CLXIV. Beoto sicionio, lo stadio.

CLXV. Acusilao cireneo, lo stadio.

CLXVI. Crisogono niceo, lo stadio.

CLXVII. Il medesimo.

CLXVIII. Nicomaco filadelfiese, lo stadio.

CLXIX. Nicodemo lacedemonio, lo stadio.

CLXX. Simmia di Seleucia appo il Tigri, lo stadio.

CLXXI. Parmenisco corcireo, lo stadio.

CLXXII. Eudamo coo, lo stadio. Protofane magnete la lotta ed il pancrazio, quarto dopo Ercole.

CLXXIII. Parmenisco corcirese, una seconda volta lo stadio.

CLXXIV. Demostrato larinese, lo stadio.

CLXXV. Epeneto argivo, lo stadio de' fanciulli. Uomini non si esercitarono perchè Silla tutti in Roma gli fece andare.

CLXXVI. Dione ciparisseo, lo stadio.

CLXXVII. Ecatomno eleo, lo stadio (1).

CLXXVIII. Diocle ipepeno, lo stadio. Filostrato rodio, il pugilato. Stratonico, figliuolo di Corago alessandrino, la lotta ed il pancrazio, quinto dopo Ercole, vinse. Costui nello stesso giorno ne' giuochi nemei riportò quattro corone, contendendo co' fanciulli e cogl' imberbi. Terzo dopo

(1) Veggasi intorno a questa olimpiade il detto più sopra nell' estratto di Fozio, al quale danno luce le presenti parole.

OLIMPIADI

Evolpo la vittoria comperò, corrompendo con danari l'antagonista Eudelo.

CLXXIX. Andrea lacedemonio, lo stadio.

CLXXX. Andromaco ambraciota, lo stadio.

CLXXXI. Lamaco tauromenite, lo stadio.

CLXXXII. Antestione argivo, lo stadio. Marione di Marione alessandrino, la lotta ed il pancrazio. Sesto dopo Ercole.

CLXXXIII. Teodoro messenio, lo stadio.

CLXXXIV. Il medesimo.

CLXXXV. Aristone turio, lo stadio.

CLXXXVI. Scamandro di Alessandria della Troade, lo stadio.

CLXXXVII. Aristone turio, la seconda volta lo stadio.

CLXXXVIII. Sopatra argivo, lo stadio.

CLXXXIX. Asclepiade sidonio, lo stadio.

CXC. Aufidio patrese, lo stadio.

CXCI. Diodoto tianese, lo stadio.

CXCII. Diofane colese lo stadio. Polittore eleo, figliuolo di Damonico, il pugilato dei fanciulli; avendo il padre con denari sedotto il suo competitore Sosandro, figlio di Sosandro smirneo, acciocchè si lasciasse vincere facilmente.

CXCIII. Artemidoro tiatirio, lo stadio.

CXCIV. Demarato efesio, lo stadio.

CXCV. Il medesimo.

CXCVI. Pammene di Magnesia del Meandro, lo stadio.

OLIMPIADI

CXCVII. Asiatico alicarnasseo, lo stadio.

CXCVIII. Diofane prusese, lo stadio. Aristea stratonicese, o meandrio, la lotta ed il pancrazio, settimo dopo Ercole.

CXCIX. Eschine milesio, il Glaucia, lo stadio. Fu rimesso il corso de' cavalli anticamente vietato, e vinse la quadriga di Tiberio Cesare.

CC. Polemone petreo, lo stadio.

CCI. Damasia cidoniate, lo stadio.

CCII. Ermogene pergameno, lo stadio.

CCIII. Apollonio epidaurio, lo stadio.

CCIV. Sarapione alessandrino, lo stadio. Straticle argeate, la lotta ed il pancrazio. Ottavo dopo Ercole (1).

CCV. Eubulide laodiceo, lo stadio.

CCVI. Valerio mitileneo, lo stadio.

CCVII. Atenodoro egieo, lo stadio.

CCVIII. Il medesimo.

CCIX. Callicle sidonio, lo stadio.

CCX. Atenodoro egieo, la terza volta lo stadio.

CCXI. Non fu celebrata questa olimpiade, Nerone avendola trasportata fino a che vi assistesse egli stesso. Dopo due anni celebratasi, Trifone filadelfiese vinse lo stadio, Senodamante anticireo, il

(1) Nicostrato chiamato da Pausania, il quale gli attribuisce anche altre vittorie. (C.)

OLIMPIADI

pancrazio virile, e Nerone fu dai banditori nell' agone coronato come vincitore de' certami, de' tragedi, citaredi, del cocchio de' puledri, e de' dieci puledri.

CCXII. Polite ceramite, lo stadio (1). Artemidoro tralliano, il pancrazio.

CCXIII. Rodone cimeo, o Teodoto, lo stadio.

CCXIV. Stratone alessandrino, lo stadio.

CCXV. Ermogene csantio, lo stadio.

CCXVI. Apollofane, detto anche Pappe, tarseo, lo stadio.

CCXVII. Ermogene csantio, il secondo stadio (2).

CCXVIII. Apollonio alessandrino, o Eliodoro, lo stadio. Eraclide alessandrino, il pugilato.

CCXIX. Stefano cappadoce, lo stadio.

CCXX. Achille alessandrino, lo stadio.

CCXXI. Teona, detto anche Smaragdo, alessandrino, lo stadio.

CCXXII. Callisto sidite, lo stadio.

CCXXIII. Eustolo sidite, lo stadio.

CCXXIV. Isarione alessandrino, lo stadio.

CCXXV. Aristea milesio, lo stadio.

CCXXVI. Dionisio Osameumise alessandrino, lo stadio. Didanto arsinoita, il pugilato, ma

(1) Vinse anche, al dir di Pausania, il diaulo e il dolico. (C.)

(2) Otto volte in tre ludi costui vinse, onde fu detto Ippo, o cavallo. In quest' olimpiade dice Pausania che Serapione alessandrino una corona ottenne. (C.)

OLIMPIADI

fu multato perchè con Garapamonone convenne di cedere a prezzo la vittoria.

CCXXVII. Il medesimo.

CCXXVIII. Luca alessandrino, lo stadio.

CCXXIX. Epidauro, detto anche Ammonio, alessandrino, lo stadio.

CCXXX. Didimo alessandrino, lo stadio.

CCXXXI. Cranao sicionio, lo stadio (1).

CCXXXII. Attico sardiano, lo stadio. Socrate, la lotta e il pancrazio. Fu il nome suo inscritto dagli Elei, e premiato da Dionisio di Seleuco (2).

CCXXXIII. Demetrio chio, lo stadio.

CCXXXIV. Eraschio, lo stadio.

CCXXXV. Mnasibulo erateo, lo stadio (3).

CCXXXVI. Acitale alessandrino, lo stadio.

CCXXXVII. Eudemone alessandrino, lo stadio.

CCXXXVIII. Agatopo egineta, lo stadio (4).

CCXXXIX. Il medesimo.

CCXL. Anubi, nomato anche Fidus, alessandrino, lo stadio. Marco Aurelio Asclepiade alessandrino, figliuolo di Demetrio, il pancrazio.

(1) Graniano il chiama Pausania, e dice che vinse il diaulo, l'oplite, e due volte il pancrazio. (C.)

(2) Fu il nono che dopo Ercole ottenne tal vanto.

(3) Pausania scrive che in questa olimpiade Mnesibulo elateo armato di scudo vinse il diaulo. (C.)

(4) Africano dice che vinse lo stadio Demetrio alessandrino (C.)

OLIMPIADI

CCXLI. Erone alessandrino, lo stadio.
CCXLII. Magnes cireneo, lo stadio.
CCXLIII. Isidoro alessandrino, lo stadio.
CCXLIV. Il medesimo.
CCXLV. Alessandro alessandrino, lo stadio.
CCXLVI. Epinicio eziceno, nomato anche Cinas, lo stadio.
CCXLVII. Saturnino cretese da Gortinio, lo stadio.
CCXLVIII. Eliodoro, nomato anche Trosidamante, alessandrino, lo stadio.
CCXLIX. Il medesimo.

CATALOGO DE' VINCITORI

DEGLI ALTRI CERTAMI

IN OLIMPIADI INCERTE.

Aeneto lacone, il pentatlo.
Agametore mantineo, il pugilato de' fanciulli.
Agatino eleo, figliuolo di Trasibulo, certame incerto.
Agelete chio, il pugilato de' fanciulli.
Agenore tebano, figliuolo di Teopompo, la lotta dei fanciulli.
Agesia siracusano, figliuolo di Sostrato, regnando Jerone (adunque nella 76.ª, 77.ª, o 78.ª olimpiade), il cocchio de' muli.
Alceneto lepreate, figliuolo di Teante, vinse il pugilato de' fanciulli, ed anche virile. Avanti l' olimpiade 90.ª,

nella quale fu proclamato vincitore Ellanico suo figliuolo.

Alceto clitorio, arcade, figliuolo d'Alcinoo, il pugilato dei fanciulli.

Alcibiade ateniese, figliuolo di Clinia, la quadriga. Prima della spedizione contra la Sicilia, che fu l'anno secondo dell' olimpiade 91.ª

Alcmeone ateniese, figliuolo di Megacle, la quadriga. Il Corsini crede che questa sia l'olimpiade 47.ª; ma perchè Erodoto (lib. VI, § 125) scrive chiaramente che Alcmeone nudrì cavalli, e vinse in Olimpia, dopo che Creso molte ricchezze donògli per rimeritarlo dell'accoglienza fatta a' suoi deputati in Delfo, opina il Mustoxidi che questa sia l' olimpiade 57.ª

Alessibio cerese, il pentatlo.

Alessinico eleo, la lotta de' fanciulli.

Amerteto eleo, la lotta de' fanciulli.

Aminta efesio, figliuolo d' Ellanico, il pancrazio.

Anassandro lacone, il cocchio, prima dell'olimpiade 90.

Anassila messenio, tiranno di Regio, il cocchio de' muli. Osserva il Mustoxidi che Erodoto ci fa sapere esser vissuto il re Anassila nel 3 anno della 70.ª olimpiade (VI, § 26). Diodoro il dice morto nella 75.ª olimpiade.

Anauchida eleo, figliuolo di Filiide, la lotta de' fanciulli, e vinse anche la lotta virile.

Anauchida eleo, diverso dal precedente e perchè solamente vinse la lotta de' fanciulli, e perchè la sua statua era posta in luogo diverso da quello del primo. (Pausania. Elide, lib. 2, cap. 14).

Anoco. tarentino, figliuolo di Adamata, lo stadio e il diaulo,

se non è lo stesso che quello registrato nell' olimpiade 65.ª.

Antipatro milesio, figliuolo di Clinopatro, il pugilato de' fanciulli. I legati di Dionisio di Siracusa avendo tentato d' indurre il padre d' Antipatro a spacciarsi per siracusano, puossi credere ch' ei vincesse nell' olimpiade 98.ª, perchè correndo essa andò quell'ambasciata in Olimpia.

Apollonio piseo, o con altro nome Cl. Rufo, figlio di Cl. Apollonio, vinse due volte il periodo.

Apollonio (Cl.) smirneo, padre del piseo, vinse il periodo.

Arato sicionio, il cocchio.

Arcesilao lacone, il cocchio a due cavalli. Prima dell' olimpiade 90.ª, in cui vinse Lica suo padre.

Archia ibleo, figliuolo d' Eucleo, in tre continue olimpiadi il preconio; ma certamente dopo la 92.ª olimpiade, in cui furono aggiunti i banditori.

Archidamo eleo, la quadriga.

Archidamo eleo, figliuolo di Csenia, la lotta de' fanciulli.

Archippo mitileneo, il pugilato virile.

Ariante tarsese, figliuolo di Meneclide, lo stadio.

Aristeo argivo, figliuolo di Cimone, il dolico.

Aristide eleo, l' oplite.

Aristione epidaurio, figliuolo di Teofilo, il pugilato virile.

Aristodamante, o Aristodamo, aleo, figliuolo di Trasidide, vinse due volte la lotta. Diverso da quello ch' è commemorato alla olimpiade 98.ª Così pensa il Corsini, perchè su quel primo compose un epigramma Simonide, il quale morì nell' olimpiade 78.ª Potrebbe essere, come dubita il Mustoxidi, che quell' epi-

gramma non fosse di Simonide, e allora un solo fu l' Aristodamo, ovvero l' uno fu l'avolo, l'altro il nipote.

Aristofonte ateniese, figliuolo di Licino, il pancrazio virile.

Aristomene rodio, la lotta e il pancrazio (Paus., Elide, l. c., 21). Fra Capro e Protofane, cioè dopo l'olimpiapiade 142.ª e prima della 172.ª Forse egli è quel rodio, che senza nome è nell' olimpiade 156.ª indicato. Nè questa congettura del Corsini è senza fondamento, perchè nella versione armena si legge Aristoseno per Aristomene.

Asamone eleo, il pugilato virile.

Astidamante milesio fu vincitore di giuochi incerti in tre olimpiadi, nell' età di Ariobarzane.

Ateneo efesio, il pugilato de' fanciulli.

Aurelio (M.) Demostrato Damaute sardiano fu vincitore del periodo.

Bacide trezenio, la lotta.

Brimiante eleo, il pugilato virile.

Bucallo sicionio, il pugilato de' fanciulli.

Butade milesio, figliuolo di Polinice, lo stadio de'fanciulli.

Callicrate di Magnesia del Leteo, due volte l' oplite.

Callitele lacone, la lotta.

Callo, figliuolo d' Armodio, il pugilato de' fanciulli.

Carino eleo, il diaulo e l' oplite.

Carmide eleo, il pugilato de' fanciulli.

Cherea sicionio, figliuolo di Cheremone, il pugilato dei fanciulli.

Chilone patrese, la lotta virile, prima dell' olimpiade 110.ª, ovvero 114.ª

Chimone argivo, la lotta.

Cimone, soprannomato Coalemo, ateniese, padre del duce Milziade, tre volte vinse la quadriga. La prima vittoria egli concedette a Milziade suo fratello uterino, la seconda a Pisistrato. Adunque congettura il Corsini prima dell'olimpiade 60.ª, in cui fu ucciso dai Pisistratidi. Stando all'osservazione del Mustoxidi devesi a più tarda epoca questa vittoria riferire; imperciocchè Cimone tre vittorie riportò consecutive colle stesse cavalle.

La prima attribuì a Milziade, figliuolo di Cipselo suo fratello uterino, la seconda a Pisistrato, e nella terza fu ucciso dai figliuoli di questo tiranno che più non viveva. Adunque vinse nella 61.ª, 62.ª, 63.ª, ovvero nelle 62.ª, 63.ª, 64.ª olimpiadi.

Cimone, figliuolo di Milziade e nipote del precedente. Questo nome non è noverato dal Corsini nel suo Catalogo. Il Mustoxidi avverte che da Androzione nel discorso contra Alcibiade è detto Cimone vincitore olimpiaco; egli e il padre suo Milziade vinsero entrambi, com'è probabile, la quadriga.

Cinisca, figliuola d'Archidamo, e sorella d'Agesilao re de' Lacedemoni, il cocchio.

Cinisco mantineo, il pugilato de' fanciulli.

Clearesto eleo, il pentatlo.

Cleogene eleo, figliuolo di Silano, il pentatlo.

Clinomaco eleo, il pentatlo.

Clistene, figliuolo d'Aristonimo tiranno di Sicione, la quadriga.

E questo, non ricordato dal Corsini, aggiungesi dal

Mustoxidi sull'autorità d' Erodoto (lib. VI, § 126). Vinse forse la 65.ª olimpiade, cioè una generazione dopo la vittoria da Alcmeone ottenuta.

Cranio eleo, l'oplite.

Cratino egirco acheo, la lotta de' fanciulli.

Cratistene cireneo, figliuolo di Mnasea, il cocchio.

Critodamo clitorio, il pugilato de' fanciulli.

Crocone eretriese, il celete.

Damarco parrasio, figliuolo di Diniitta, il pugilato virile.

Damareto messenio, il pugilato de' fanciulli.

Demetrio alessandrino, il periodo. Prima dell'olimpiade 240.a, in cui vincitore fu Marcaurelio suo figliuolo.

Democrate tenedio, la lotta virile.

Demossenida menalio, il pugilato virile.

Diagora rodio, figliuolo di Damageto. È celebrato da Pindaro nell' olimpiade 7.ª Vinse il pugilato virile, ma prima dell' olimpiade 87.ª, in cui ottenne la palma Dorieo suo figliuolo.

Diallo smirneo, figliuolo di Pollidide, il pancrazio.

Dicone siracusano, quello stesso che vinse lo stadio nell'olimpiade 99.ª, vinse tra i fanciulli e gli uomini, ma ignoti certami.

Dinomene, figliuolo di Letone siracusano, la quadriga.

Dinostene lacone è annoverato dal Corsini, sull' autorità di Pausania, come vincitore in incerta olimpiade dello stadio virile. Ma perchè di tutti coloro, che in questo certame ottennero la palma, si è conservato per sino il nome, stima il Mustoxidi che il Dinostene di Pausania sia il Demostene, o Dinomene, lacone dell'olimpiade 166.ª

Diopompo atleta, vincitore negli olimpiaci, forse lo stesso che Teopompo.

Diosippo ateniese, il pugilato. Nell' età di Alessandro Magno.

Duride samio, il pugilato de' fanciulli. Avanti l'olimpiade 67.ª

Egesareo triteese, figliuolo d'Ermostrato, il pugilato dei fanciulli.

Elice, la lotta virile ed il pancrazio. Circa l' olimpiade 100.ª

Emautione arcade, lo stadio de' fanciulli.

Empedocle agrigentino il filosofo, figlio di Metone, vinse il celete. Circa l' olimpiade 86.ª

Endimione etolo, due volte il celete.

Epcrasto eleo, figliuolo di Teogono, l' oplite.

Epicradio mantineese, il pugilato de'fanciulli.

Epiterse eritreo, figliuolo di Metrodoro, due volte il pugilato.

Eranto laodiceno, il periodo. Verso i tempi d'Augusto.

Ermesianatte colofonio, figliuolo d' Agoneo, la lotta dei fanciulli.

Erodoto megarese, il canto nel periodo. Circa l'olimpiade 120.ª

Erodoto alicarnasseo, lo storico, vinse nel recitare le istorie.

Erodoto clazomenio, lo stadio de' fanciulli.

Eschine eleo, il pentatlo in due olimpiadi.

Eseneto agrigentino, figliuolo del filosofo Empedocle, vinse col padre la lotta, ovvero il corso. Prima dell' olimpiade 91.ª

Esipo eleo, figliuolo di Timone, il celete de' fanciulli.

Etemocle lacone, la lotta cinque volte vinse, ma dopo la 42.ª olimpiade, nella quale, come nelle quattro precedenti, riportò la palma Ippostene padre suo.

Evagora lacone, il cocchio. Prima dell' olimpiade 66.ª, stando alle parole di Pausania, e prima della 61.ª secondo che si può arguire da Erodoto. E vinse in due olimpiadi.

Evalcide eleo, il pugilato de' fanciulli.

Evanorida eleo, la lotta de' fanciulli.

Evante ciziceno, il pugilato virile.

Euclete rodio, figliuolo di Callianate e di Callipatira, a cui fu padre Diagora, vinse il pugilato virile.

Euribate lacone, il pentatlo. Prima dell'olimpiade 72.ª

Euridamante cirenco, il pugilato. Costui i denti cacciatigli dall' avversario inghiottì.

Eurileonide, donna lacedemone, la biga de'cavalli.

Eutimene menalio, la lotta de'fanciulli e la virile.

Faillo crotoniate, l'oplite, il pentatlo. Fu insigne per la velocità del corso. Fiorì nell' olimpiade 75.ª, e nella battaglia di Salamina comandò una trireme de' Crotoniati.

Ferenico eleo, la lotta de' fanciulli.

Fidola corintio, il celete, ma prima dell'olimpiade 68.ª

Filammone, il pugilato, prima dell' olimpiade 110.ª

Filippo crotoniate, figliuolo di Butacide, vinse incerto certame, ed in incerta olimpiade, secondochè dice il Corsini, ma, come nota il Mustoxidi, prima della 68.ª (Vedi Erod., lib. v, § 47).

Filippo pallanco, chiamato Azan da Azania di Arcadia, il pugilato de' fanciulli.

Fille eleo, la lotta de' fanciulli.

Filo corcirco, il corso de' fanciulli.

Filone corcireo, figliuolo di Glauco, due volte il pugilato de' fanciulli. Prima della olimpiade 98.ª, perchè lodato dal poeta Simonide.

Filonide, figliuolo di Zoto, dal Cherroneso di Creta. Vinse certame incerto, ma forse il corso, essendo emerodromo, o corriere di professione. Nell' età del Magno Alessandro.

Flavio (T.) Artemidoro adanese; in due incerte olimpiadi vinse incerto certame.

Friciade tessalo, l' oplite in due olimpiadi.

Glauco caristio, figliuolo di Demilo, il pugilato. Demostene fa di esso menzione come di antico pugilatore.

Glaucone ateniese, figliuolo d' Eteocle, il cocchio dei cavalli.

Gnato dipeese menalio, il pugilato de' fanciulli.

Gorgia leontino, figliuolo di Carmantide, vinse recitando le Orazioni.

Gorgo eleo, quattro volte il pentatlo, il diaulo una volta, ed una l' oplite.

Icasio colofonio, figliuolo di Lucino, la lotta de' fanciulli, ma dopo Ermesianatte suo avo materno.

Icco tarentino, figlio di Nicolaida, il pentatlo.

Ieronimo andrio, il pentatlo. Vinse anche nella lotta Tisameno eleo, prima dell' olimpiade 75.ª, anno 2.

Illo rodio, dell' età d' anni 18, la lotta virile.

Ippo eleo, il pugilato de' fanciulli.

Ippomaco eleo, figliuolo di Moschione, il pugilato dei fanciulli.

Ismone eleo, il pentatlo.

Labacte eleo, figliuolo di Eufronide, il pugilato.

Lada lacone, il dolico.

Lampio filippese, il cocchio.

Lastratida eleo, figliuolo di Paraballone, la lotta de' fanciulli.

Lelegete, figliuolo di Callipatira, o Astipatora, alla quale fu padre Diagora, certame incerto.

Leofrone, certame incerto.

Leontisco messinese, la lotta.

Leontisco zancleo, certame incerto, fra la 31.ª e la 103.ª olimpiade, nel quale intervallo esuli furono i Messenj dal Peloponneso.

Licino eleo, il pugilato de' fanciulli.

Licino ereese il corso, forse lo stadio de' fanciulli.

Licino lacone, il cocchio.

Lico messenio, il pentatlo.

Lisippo eleo, la lotta de' fanciulli.

Megacle ateniese. Inserito per errore. Vedi Alcmeone.

Melancoma di Caria, certame incerto, ma prima della morte di Tito imperatore.

Melesiade, prima della lotta de' fanciulli vincitore, poi del pancrazio.

Menalce eleo, il pentatlo.

Menoptolemo di Apollonia ionia, lo stadio de' fanciulli.

Milziade ateniese, figliuolo di Cimone, il cocchio, avanti l'olimpiade 68.ª

Milziade ateniese, figliuolo di Cipselo, la quadriga. Erodoto scrive che a lui Cimone fratello suo attribuì la propria vittoria, e crede il Corsini potersi fissar

l'epoca poco dopo l'olimpiade 54.ª Meglio nella olimpiade 61.ª, o 62.ª, come alla voce Cimone ha dimostrato il Mustoxidi, il quale parimente osserva che oltre questa vittoria un'altra avanti Milziade medesimo ne riportò, e fu avanti alla partenza della colonia pel Chersoneso di Tracia (Erod., lib. VI, § 33), cioè verso la 54.ª o 55.ª olimpiade.

Mnasea cireneo, il dolico.

Molpio. Di patria, vittoria, certame, età incerto.

Naricida figalese, figliuolo di Damareto, la lotta virile.

Nelaida eleo, lo stadio ed il dolico.

Nelaida feneate di Arcadia, figliuolo di Prosseno, il pugilato de' fanciulli.

Nicandro eleo, due volte il diaulo.

Nicocle acriate, in due olimpiadi cinque vittorie ottenne nel corso.

Nicofone milesio, il pugilato, celebrato da Antipatro coevo di Cesare.

Nicone tasio, il pugilato, la lotta, il pancrazio, il corso, ed altri certami in Olimpia vinse, e negli altri giuochi.

Nicostrato ereese, figliuolo di Senoclida, la lotta puerile.

Paraballone eleo, il diaulo.

Pausania re, figlio di Aleombroto lacedemonio, certame incerto. Forse verso l' olimpiade 89.ª

Pisidoro rodio, nato da una figliuola di Diagora, vinse il pugilato de' fanciulli, ma dopo l'olimpiade 86.ª, in cui ottenne la vittoria suo zio Damageta.

Pisistrato tiranno di Atene. Vedi Cimone.

Plutarco, il pugilato.

Policle, detto Policalco, la quadriga.

Polifite lacone, figliuolo di Callitelide, il cocchio.

Procle andrio, figliuolo di Licastida, la lotta de' fanciulli.

Promaco palleneo, figliuolo di Drione, il pancrazio. Fu coevo di Polidamante, che vinse nell' olimpiade 94.ª

Pirilampe efesio, il dolico.

Pitarco mantinese, lo stadio de' fanciulli.

Pite abderita, figliuolo di Andromene. Dalle parole di Pausania si può credere che Pite vincesse un qualche certame olimpico.

Pitocle eleo, il pentatlo.

Pitocrito sicionio, il certame de' flauti, verso l' olimpiade 50.ª

Pittalo eleo, figliuolo di Lampide, il pugilato de' fanciulli. Forse prima dell' olimpiade 103.ª

Satiro eleo, figliuolo di Lisianactide, il pugilato in due olimpiadi.

Seleada lacone, la lotta.

Senarge acarnano, figliuolo di Filandrida, il pancrazio.

Senarge lacone vinse co' cavalli dopo l' olimpiade 75.ª

Senocle menalio, la lotta de' fanciulli.

Senocrate agrigentino, figliuolo d' Enesidamo, vinse forse co' cavalli, e forse fra le olimpiadi 70.ª e 73.ª

Senodico, il pugilato de' fanciulli.

Senofonte egiese, figliuolo di Menefilo, il pancrazio, dopo l' olimpiade 86.ª

Senombroto coo, co' cavalli, ma tra' fanciulli.

Simmaco eleo, figliuolo d' Eschilo, la lotta.

Socrate pelleneo, lo stadio de' fanciulli.

Sodamante assio, della Troade, lo stadio de' fanciulli.

Sofio messenio, lo stadio de' fanciulli.

Stenide eleo, il pugilato de' fanciulli.
Taurostene egineta, la lotta.
Telemaco eleo vinse co' cavalli.
Telesta messenio, il pugilato de' fanciulli.
Tello tuzio, il pugilato.
Teocresto cireneo, co' cavalli.
Teocresto, nipote del precedente, co' cavalli, o col cocchio.
Teocrito, la lotta, prima della morte di Simonide dal quale è celebrato con un epigramma.
Teodoro eleo, il pentatlo.
Teognete egineta, la lotta de' fanciulli, prima dell'olimpiade 83.ª
Teopompo ereese, il pentatlo, in due olimpiadi posteriori alla 65.ª, nella quale fu vincitore il padre suo Demareto.
Teopompo ereese, figliuolo del precedente, la lotta ed il pentatlo, in due olimpiadi.
Teotimo eleo, il pugilato de' fanciulli. Dopo Alessandro Magno, al quale fu coevo Moschione, padre di Teotimo.
Tersiloco corcirese, il pugilato de' fanciulli.
Timante cleoneo, il pancrazio.
Timasiteo, o Mnasiteo crotoniate. Per amor suo si astenne dal contendere il suo concittadino Milone.
Timasiteo delfio, il pancrazio, in due olimpiadi. Fu ucciso al tempo dell' espulsione dei Pisistratidi da Atene.
Timo eleo vinse il cocchio l' olimpiade stessa in cui suo figlio Esipo vinse il celete; anche nel pentatlo riuscì vincitore.

Timo eleo, figliuolo d' Egitto, il cocchio.

Timodemo ateniese, figliuolo di Timonoe, forse il pancrazio.

Timostene eleo, lo stadio de' fanciulli.

Tisameno eleo, figliuolo di Antioco, il pentatlo. Ma Pausania dice per lo contrario non ch'ei superasse, ma superato fosse in questo certame da Ieronimo andrio. Prima dell' olimpiade 75.ª

Tisandrio nassio, figliuolo di Cleocrito, il pugilato, in quattro olimpiadi.

Trasideo tebano, il cocchio. Viveva nell'olimpiade 76.ª, perchè in quel tempo vinse ne' giuochi pizj.

Tullio (M.) apamese, il pugilato.

Ulpio (M.), domestico, il periodo.

Zenone lepreate, figliuolo di Callitele, lo stadio de' fanciulli.

VINCITORI ANONIMI

IN OLIMPIADI INCERTE.

. . . . di Alcimedonte egineta, la famiglia vinse sei volte in Olimpia.

. . . . di Anassandro lacone l' avo, il pentatlo.

. . . . di Chilone lacedemone il figliuolo. Forse Damageto se ebbe il nome dell' avolo. Vinse il pugilato dopo l' olimpiade 56.ª

. . . . crotoniata, certame incerto.

. . . . mendeo, il pentatlo.

. . . . milesio vinse nella lotta il suo antagonista, ch'era di Efeso.

. . . . di Ferenice (1) il padre e tre figliuoli vinsero in Olimpia tre incerti certami.

. . . . di Pisidoro, ovvero di Pisirrotio e di Lelegete il padre, marito di Aristopatira e genero di Diagora, vinse in Olimpia coi figli.

. . . . romano, senatore, vinse certame incerto a'tempi di Adriano.

. . . . samio, il pugilato.

. . . . ignoto, di cui Tolomeo, figliuolo di Lago, dedicò la statua in Olimpia.

. . . . ignoto, di picciol corpo, vincitore nelle tibie.

(1) Altri chiamanla Cherenice, altri Callipatira, e forse è l'Aristopatira di cui qui appresso si fa menzione. (C.)

FLEGONE TRALLIANO

DEI LONGEVI

CAPO PRIMO

Di quelli, che vissero anni cento.

Gl'Italiani che vissero anni cento, come, fatta diligente ricerca, rilevato abbiamo dai pubblici registri, sono i seguenti:

L. Cornelio, f. di Cornio; L. Glauceio Vero; L., f. di L. Vetustio Secondo, f. di L.; L. Licinnio Palo; L. liberto; L. Acilio Marcello, f. di L., tutti della città di Piacenza; L. Vettio, f. di Marco brisselese; L. Cussonio, f. di L., della città di Cornelia; L. Gaminio, f. di L., della città di Velia; C. Portensio Frontone, f. di Sesto, di Bologna; C. Nonio Massimo, f. di Publio, di Brisseli; C. Amurio Teirone, f. di C. e di Cornelia; C. Castopude, f. di Tizio, di Parma; C. Vazio Terzo, f. di Sporio, di Piacenza; C. Giulio Potho, di Ravenna; C. Valerio Primo, f. di Quinto, di Velia; Ceselia Ciro, di Piacenza; Cazia, figlia di Caio, di Favenza; P. Fulvio Frige, liberto di L., della città di Pollencia; P. Ne-

vio, f. di L., di Basilea; P. Decennio Demostene, liberto di P., della città di Arimino; Petronia di Quinto, liberta di L., da Piacenza; Pollia Polla, f. di Spurio, etosia; Marco Vilonio Severo, di Veleia; M. Terenzio Albio, liberto di Marco; M. Antonio, f. di Lucio; M. Talpio Vitale, f. di M., tutti di Piacenza; M. Accelio, f. di M., di Bologna; M. Nirellio, f. di C. Tito; Vibio Talbio, f. di Sirio, amendue di Parma; T. Emilio, f. di Quinto, di Reggio; T. Veteranio, f. di Publio, di Bologna; Tito Numerio, f. di Tito, di Piacenza; T. Servio Secondo, f. di T., di Bologna; T. Petronio, f. di Porio (1), di Piacenza; T. Antonio, f. di M., da Reggio; T. Erusio Pollione (2), f. di C., di Bologna; T. Camorio Terzo, f. di T., di Fidenzia; Turella Foresi, liberta di C., di Bologna; Q. Cassio Rufo, f. di Q.; Q. Lucrezio Primo, f. di Q., amendue di Reggio; Q. Velio, f. di P., di Velia; Antonia Seconda, figlia di P., di Velia; Albazia Sabina, di Parma; Salvia Varena, f. di P., di Basilea; Bebia Marcella, f. di Sesto, di Ortisia; Bascia di Asticoso, di Filippi in Macedonia; Bonze (3) di Ione, di Parecopoli; Macedone Frontone, di Albuzio; Macedone, di Filippi; Sarce Chilamacete (4), anfipolitana; Edesio Diza, di Parecopoli; Macedone Bitisdizasto (5), di Parecopoli, de' Macedoni; Zachedenthe Mucaso, della stessa

(1) Scrivi *figlio* di Sporio.

(2) Forse Tito Erucio.

(3) Così consiglia il Meurzio che si legga questo nome stroppiato nel testo.

(4) O Sarce Scila Macete.

(5) Forse Bitis, f. di Disasto.

patria; Manti e Prezzi Macedone (1), da Amfipoli; Alessandro di Demetrio, di Tio, dal Ponto e dalla Bitinia; Gaza di Timone, di Tiano, della stessa patria; Creste di Antipatro, tiana; Gerone, f. di Gerone, tiano; Muzaco di Mucanzio, di Nicomedia in Bitinia; L. Fidiclanio Nepote, di Sinope: Alucio Apiliuta, lusitano, di Interaniesia città; e della stessa, Ambato, f. di Docurio. Camalo, f. di Cantolgunio; Celtio, f. di Pellio, di Apeilocario città. Arunzio, f. di Appio, della città di Conimbrige; e della stessa, Tarafio, f. di Celtio. Doccurio, f. di Aluccio, della città di Eburobisinge.

CAPO II.

Di quelli, che protrassero la vita dagli anni 104 sino ai centodieci.

C. Leledio Primo, anni 101; Clodia Potesta, liberta di Caio, altrettanti, amendue di Bologna. Cusinia Mosco, liberta di C., della città detta Cornelia, anni 101; Cereonia Verecunda, liberta di Publio, di Cornelia, altrettanti; Livia Attica, liberta di P.; e Buria Licnenide, della città di Parma, vissero altrettanti anni; C. Samfio, f. di C., anni 102, della città di Velia; Q. Cornelio, f. di Q., di Reggio; T. Antonio, f. di T., di Parma, altrettanti; Cocnania Musa, corneliese, anni 103; Democrito Abderita morì in età di 104 anni, astenendosi da ogni cibo (2). Visse altrettanti anni anche Ctesibio istori-

(1) Meglio Mantis, f. di Prezo.

(2) Ipparco scrive che visse anni 109 (Diog. Laer., lib. IX).

co (1), e come narra Apollodoro negli annali, morì mentre andavasi passeggiando; Gerolamo, altro istorico, che consumò più anni nelle guerresche spedizioni, e riportò molte ferite nelle battaglie, morì in pari età, come narra Agatarchide nel libro nono delle sue cronache asiatiche; C. Lallia Tioneo, f. di Lucio, di Bionia, visse anni 105; P. Quisenzio Spirione, liberto di P., bolognese; Tito Cottina Crisanto, liberto di T., di Favenza; Marco Pomonio Severo, f. di M., di Tannetana; Sesto Nevio, f. di Sesto, di Parma, tutti altrettanti; L. Elio Doroteo, liberto di L., di Bologna, anni 106; C. Pompusio Montiano, f. di Publio, anni 107; Polla Donata, f. di Sesto, bolognese, anni 110; Munanzia Procula, f. di Lucio, di Reggio, altrettanti.

CAPO III.

Di quelli, che dagli anni 110 *vissero sino ai* 120.

T. Purennio Tuto, f. di Lucio, della città di Cornelia, visse anni 121; L. Antistico Soterico, liberto di L., di Ravenna, anni 123; Lucio di Pietro, di Cornelia, 124; Giulia Modestina, nata in Corsioli, liberta di Primopilario, e tuttora superstite, della città di Brusselle, anni 120.

(1) Luciano ne' Longevi, Operetta che ha molta simiglianza e si può confrontare con questa di Flegone, scrive che Ctesibio visse anni 124.

CAPO IV.

Di quelli, che vissero dagli anni 130 sino ai 140.

L. Terzio, di Bologna, visse anni 135; Fausto, servo di Cesare, dei Sabini, dal pretorio Pallantiano, anni 136, anche da me veduto, e che fu presentato ad Adriano Cesare; Argantonio, re de' Tartessii, come narrano Erodoto ed Anacreonte poeta, anni 150; La Sibilla Eritrea visse pressochè anni mille, com' ella stessa afferma negli Oracoli, nel modo seguente:

«(1) A che con flebili accenti vo io vaticinando gli altrui mali, da fatal rabbia sospinta, e non tocco più tosto l' acerbo duolo del mio proprio fato? L' iniqua sorte non cessò di perseguitarmi dalla più tenera età sino a questa mia grave vecchiezza. Furente tra' mortali, io mi vo indovinando cose non credute da alcuno, presaga di casi atroci. Mosso quindi a sdegno ed invidia il figlio dell'inclita Latona, per cagione di questa mia fatidica arte, egli è già presto a sciogliere i legami che tengono avvinta l' anima al misero mio corpo, d' acuto strale trapassandolo. L' anima allora, nel liquido aere salita, e col vento confusa, manderà agli orecchi degli uomini oracoli in oscuri enimmi avvolti, ed il corpo si giacerà deforme sovra l' antica madre, chè nessuno l' onorerà di

(1) Questo e il seguente Oracolo in versi assai difficili a tradursi abbiamo preferito di recare in prosa per meno allontanarci dal senso originale, e per non sostituire ad essa un' altra prosa colla pretensione poetica.

sepolcro, nè coprirallo di terra, nelle cui larghe vie penetrato il nero sangue, produrrà infine copiosa erba, che poi entrata nel fegato degli animali, indicherà agli esperti indovini gli occulti voleri degli Dei; e gli uccelli delle mie carni pasciuti, prediranno essi pure ai mortali i futuri veraci avvenimenti. »

Da questo Oracolo rilevasi che la Sibilla visse per dieci età, e che partendo ella di vita, l'anima sua, volata nell'aria, tramandò agli orecchi degli uomini i vaticinii; ed il corpo rimasto essendo insepolto, gli uccelli, mangiatane la carne, divennero il soggetto onde prendere gli augurii; e ciò che ancora rimase essendosi putrefatto nella terra, essa produsse l' erbe, di cui pasciutisi gli animali, introdussero tra gli uomini l' arte d' indovinare mediante l' ispezione delle viscere. Del rimanente la Sibilla medesima dichiara la sua età come giunta ad anni 110, nell' oracolo dato ai Romani intorno ai giuochi, i quali essi chiamano secolari. Imperocchè i loro alleati e compagni, non rimanendo fermi ne' patti, ma spesso cangiandosi e fra di loro combattendosi, la Sibilla predisse che se si fossero celebrati questi giuochi, i Latini, ch' eransi divisi, ritornerebbero ad assoggettarsi.

Ecco il tenore dell' oracolo:

« Ma allorchè sarà compiuto il più lungo tempo della umana vita col girar di 110 anni, non obbliare, o Romano, di placar con ogni maniera di sacrifizj gli Dei immortali, in quel sito ove è più angusto il campo, presso le rive dell' ondoso Tevere, nell' ora in cui il sole nasconde la sua luce, e la notte sparge sulla terra le tenebre; tu, dico, offri loro teneri agnelli e nitide

capre. Tu presterai similmente il debito culto alla cerulea Lucina, che presiede ai parti, non trascurando i convenienti riti; e alla frugifera Terra offrirai una nera pecora, e bianchissimi tori sull'altare di Giove, non già di notte, ma quando il sole i suoi folgoranti raggi diffonde sull'universo; imperocchè ai Celesti vie più convengono que' sacrifizj che offronsi quando l'alma luce del giorno illumina e cielo e terra. L'ara poi di Giunone abbiasi una bella e splendida giovenca, e Febo, prole di Latona, vittime fauste; e cantino i Latini il Peana, ed i garzoni e le donzelle, non prive peranco de' cari genitori, vadano con bell'ordine al tempio, e divisi questi da quelle; e le soggette al giogo coniugale pieghino le ginocchia davanti all'ara dell'illustre Giunone: tutti insomma uomini e donne se la rendano propizia colle devote offerte; ma singolarmente le femmine. Porti ciascuno quelle primizie ch'è concesso sacrare ai Numi; e tenendole riposte e custodite in sua casa, sì ne le rechi nei giorni festivi; e di dì e di notte la lieta numerosa comitiva concorra ai tempj; e temperando le serie colle ridevoli cose, affrettisi di celebrare i sacri riti. Tu per fine serba in mente questi miei detti, nè obbliarli in verun tempo. Così l'itala Terra e de' Latini piegherà il collo al tuo giogo, e sarà in perpetuo obbediente e sommessa al tuo scettro. »

FLEGONE TRALLIANO

DEI MIRABILI

CAPO PRIMO.

(*Manca il principio.*)

. . . . Se n' entra per le porte nell' albergo, ed al lume di una lampada che ivi ardeva, vide la donna assisa presso Macate; nè potendo più a lungo rattenersi per la meraviglia del veduto fantasma, corre alla madre, e gridando ad alta voce, o Carito, o Demostrato, disse loro di alzarsi e venir seco lei a vedere la figlia; poichè dessa erale viva apparsa, e per volontà di qualche Nume trovavasi coll'ospite nell' albergo. Carito al primo udire una sì strana novella, cadde svenuta per la grandezza dell' annunzio e pel tumulto della nutrice; ma poco stante, rammentando la figlia, si diede in sul piangere, e per ultimo rampognando la vecchia nutrice, comandò che da lei tosto qual pazza si dipartisse; ma quella all' incontro accusandola e dicendole francamente sè non essere altrimenti fuori di senno, ma bensì essa per pigrizia ricusare di veder la propria figliuola; Carito alla fine, parte pressata dalla nutrice, parte con

animo di riconoscere il fatto, a stento si recò alla porta dell' ospizio; ma però tardi, essendo trascorso molto tempo nell' aspettare un secondo nunzio, quando quelli s' eran già posti a dormire. Ora la madre, fattasi ad osservare, avvisòssi di riconoscere le vesti ed i lineamenti del volto; ma non potendo per verun modo a quell' ora investigare la verità, pensò di dover acquietarsi, sperando che levandosi di buon mattino, avrebbe colta la figlia; o se avesse tardato, potuto avrebbe sapere ogni cosa da Macate; perciocchè egli certamente non mentirebbe ove fosse sopra un tanto affare interrogato; laonde tacita si ritirò. Appena surto il mattino, o fosse volontà divina, o effetto del caso, avvenne che colei si partisse. Venuta poi la madre, molto si dolse di non averla trovata, e narrato avendo partitamente ogni cosa al giovanetto e all' ospite, molto pregò Macate, abbracciandogli le ginocchia, che senza nulla occultare, dirle volesse tutta la verità. Il giovanetto si mostrò in sulle prime assai turbato e confuso; ma alla fine pronunziò il nome dicendo quella essere Filinnio, e narrò come da principio fosse entrata, e la cupidità della donna; e come aveagli detto di venire a lui senza la saputa de' genitori; ed in prova della verità trasse fuori da un ripostiglio gli arnesi ch' ella aveva lasciati, un anello d'oro da lei donatogli, e la fascia pettorale che aveva lasciata la scorsa notte. A tai contrassegni Carito esclamò, e lacceratesi le vesti e strappatasi dal capo la benda, cadde a terra, e abbracciando que' pegni, rinnovò il pianto. Ciò vedendo l' ospite, e come tutti piangevano e lamentavansi, poichè già avvisavano

dover or ora seppellir Carito, mosso a compassione, diedesi a confortarla, pregandola che omai ponesse fine alle grida, e promettendole, se quella fosse ritornata, di fargliela senza altro vedere. Da queste parole persuasa alla fine Carito dopo avergli raccomandato di badar bene attentamente che fallite non andassero le sue promesse, nelle sue stanze se ne tornò. Venuta la notte e l'ora in cui Filinnio soleva a lui recarsi, stavansi gli altri ad osservare, volendo assicurarsi del suo venire; ed ella infatti comparve; ed entrata all' ora solita e postasi a sedere sul letto, Macate senza far vista d' altra cosa, ma solo bramoso di scuoprire la verità, non potendo darsi a credere come avesse a fare con una morta, la quale sì esattamente era a lui venuta alla medesima ora, ed inoltre secolui cenava e beveva, non prestava fede a quanto quelli gli avevano dianzi raccontato, avvisando piuttosto che alcuni di coloro che disotterrare sogliono i morti, aperto il sepolcro, venduto avessero al padre le vesti e l' oro della fanciulla. Volendo adunque per ogni modo assicurarsene, mandò occultamente alcuni suoi domestici a chiamare i genitori. Accorsi incontanente Demostrato e Carito, e veduta quivi la figlia, da prima rimasero mutoli e costernati ad un sì fatto prodigio, e mettendo poi alte grida, stretta se la tenevano tralle braccia. Allora Filinnio rivolse loro queste parole: O madre, o padre! quanto ingiustamente m' invidiaste il trovarmi per tre giorni coll' ospite nella paterna casa, senza nuocervi punto. Voi adunque piangerete per la vostra curiosità, ed io me ne vo di nuovo nel luogo a me assegnato; imperocchè io non venni qui senza il

volere divino. Dette queste parole, immantinente cadde morta, ed il suo corpo steso vedevasi sul letto. La madre ed il padre gettaronsi sopra il cadavere, e levossi nella casa un gran rumore ed un pianto per tale sciagura; ed essendo lo spettacolo senza rimedio ed incredibile il caso, se ne sparse tosto la fama per tutta la città ed a me pure pervenne. In quella notte adunque io raffrenai la moltitudine che verso la casa accorreva, temendo non succedesse qualche nuovo accidente, ove cresciuto ne fosse il rumore. Nulladimeno ai primi albori del giorno il teatro era pieno, e narratasi quivi ogni cosa partitamente, si deliberò di portarsi in prima al sepolcro, ed aprendolo assicurarsi se il corpo giacesse nella sua bara, o se questa fosse vuota; perciocchè non erano ancora sei mesi trascorsi dalla morte della fanciulla. Aperto che avemmo l'avello, in cui ripponevansi tutti i defunti di questa famiglia, in altri letti abbiamo veduti giacersi tuttora i cadaveri, come altresì le ossa soltanto di quelli che erano da più lungo tempo trapassati: ma nel luogo in cui fu seppellita Filinnio abbiam trovato sovrapposto l'anello ferreo, il quale era stato dell' ospite, e la tazza indorata che essa il primo giorno aveva da Macate ricevuta. Pieni perciò di stupore e di meraviglia ci recammo immantinente presso Demostrato all' albergo, per vedere se vi si mirasse il corpo della donna; e vedutolo a terra disteso, ci siamo adunati a consiglio; perciocchè l'avvenimento era grande ed incredibile; ma suscitatosi un forte tumulto nell'adunanza, nè alcuno trovandosi che pronunziar sapesse giudizio su tal caso, sorse alla fine primo fra tutti Illo;

il quale appo noi non solamente era ottimo indovino, ma anche augure preclaro, e nell' arte sua molto valeva. Ordinò egli che il corpo della donna fosse seppellito fuori dei confini (imperocchè più non conveniva sotterrarla entro di quelli): che poi si placassero Mercurio il terrestre e le Eumenidi; che tutti si purificassero, e lo stesso si facesse delle cose sacre, e i debiti uffizj si rendessero agli Dei infernali. A me poi disse privatamente che per l' imperatore e per la repubblica offrissi sacrifizii a Mercurio, e a Giove ospitale e a Marte; e tutto ciò con particolar cura. Noi mandato abbiamo ad esecuzione ogni cosa come l'indovino ci aveva prescritto. L' ospite Macate, ch' era stato visitato dallo spettro, per la tristezza si uccise da sè medesimo. Se adunque tu stimerai acconcio di scrivere queste cose al Re, dammene avviso, affinchè io ti mandi alcuni di quelli che sono informati di altre particolarità.

Sta sano.

CAPO II.

Narra eziandio Ierone, sia egli l'alessandrino o l'efesio (1), che in Etolia vi fu uno spettro. Policrate uno de' cittadini venne eletto dal popolo per Etolarca (2), e i suoi vollero ch'egli un triennio tenesse tale magistratura, a cagione della virtù che dai progenitori splendeva in lui. Fungendo dunque costui l'ufficio suo, menò

(1) Di questo Ierone alessandrino od efesio non trova altrove ricordo il Meursio.

(2) Supremo magistrato degli Etoli.

abbiano cominciamento cose per voi difficili e avverse. Perocchè non fia che io trascuri l'ingiuria se voi abbruciate l' infante, assentendo alla stupidità degl' indovini che sì vi ammoniscono. Ben vi scuso, se al vedere cotanto inatteso spettacolo siete in dubbio come rettamente dobbiate operare. Ma se mi obbedirete voi, e delle presenti paure e dei venturi mali sarete sicuramente liberati. Tuttavia ove inclinaste ad altra qual si sia sentenza, per voi temo, che col non porgermi retta precipitiate in irrimediabili calamità. Io dunque per la benevolenza che vive a favor vostro, anche adesso insaputamente comparendovi, vi ho preavvertiti su quanto vi giova. Ora vi chiedo a non trarmi più a lungo, ma con retto consiglio, ed obbedienti a miei detti, datemi con buon augurio il bambino; perocchè non m'è lecito trattenermi maggior tempo per uomini che in terra comandano. Ciò detto si tenne alquanto in silenzio, aspettando quale sentenza da loro uscisse alla domanda sua. Alcuni pensavano doversi l' infante restituire onde placare e il mostro e il soprastante genio; ma i più contrastavano, affermando voler eglino deliberare con più ozio di tanta cosa, e di dubbio difficile ad esplicarsi. Scorgendo Policrito che punto non gli badavano, ma che impedivano alla sua volontà, di bel nuovo parlò in tali termini. Adunque cittadini se per la vostra sconsigliatezza qualche gran sinistro accade me non accusate, ma la fortuna che sì al peggio vi trascina, ed a me pure è sì avversa che mi costringe a iniquamente sul figliuol mio procedere. Concorrendo le turbe e sforzandosi a togliere via il mostro, egli afferrato il bam-

bino e più feroce fattosi, molti rispingendo, sbranò quello, e il mangiò. Diè un grido la turba, e lanciandogli pietre contra credevano allontanarlo, ma egli che il corpo aveva intangibile dai colpi, inghiottì tutto il bambino, salvo la testa, e incontanente disparve. Gravi parvero tali fatti agli Etoli, e trovatisi in non mediocre perplessità pensavano mandare a Delfo, quando la testa del bambino giacente in terra annunziò il futuro.

« O popolosa nazione, che abiti la regione famosa, non te ne andare al bosco sacro a Febo, nè al profumato suo tempio; poichè le mani tue che inalzi all'aere sono lorde di sangue, e il delitto già sta sulla pubblica via davanti a' tuoi piedi. Tralascia dunque d'accostarti al tripode, e da me impara il futuro; chè io ti predirò del fato ogni decreto. In questo giorno medesimo col volger d'un anno, per volere di Minerva saran da morte colpiti (delle anime in fuori) e Locrii ed Etoli insieme; nè avrà posa un istante il vostro male; poichè pur ora stille insanguinate scorrono su d' ogni capo; una tenebrosa notte cuopre la terra, ed un nero nembo vi cade sopra. Vedova si rimarrà ogni casa, e ciascuno poserà sue membra sulla soglia. Non vi sarà moglie alcuna che pianga il marito, non figli che piangano i genitori; tale l' orrendo flutto ingoierà ogni vivente. Ahi patria; mia patria infelice! io gemo ognora per te, che sì crudele strazio dovrai patire, misera madre che ultima da morte sarà rapita. Oscuro e senza nome alcuno renderanno i Numi checchè rimanga dell' etolico e del locrese seme. Già non manca la vita al mio capo, e nel lasciare la terra non sono già perite tutte le mie mem-

bra. Voi esponete questo mio corpo alla luce del mattino, nè vogliate celarlo nelle tenebrose caverne della terra. Abbandonata la patria, itene altrove, e tra il popolo a Pallade caro, se pur il fato vorrà concedervi qualche scampo. »

Udito ch' ebbero gli Etoli questo oracolo, trasportano le mogli, i teneri loro figli ed i vecchi ove ciascuno può; gli altri fermi rimasero, aspettando il futuro evento. Di fatti l' anno susseguente si accese guerra tra essi e gli Acarnani con grande strage da amendue le parti.

CAPO III.

Narra Antistene filosofo peripatetico (1) che Acilio Glabrione console, insieme coi legati Porcio Catone e L. Valerio Flacco, venuto a battaglia con Antioco alle Termopili (2) e pugnato avendo valorosamente, costrinse i soldati d'Antioco a deporre le armi. Questi se ne fuggì primamente in Italia (3) con cinquecento de' suoi satelliti, e di là ancora fu sforzato di ritirarsi in Efeso. Acilio spedì a Roma Catone a recar la notizia di sua vittoria, ed egli, portatosi contro gli Etoli, senza diffi-

(1) Forse è questi l'Antistene storico da Rodi commemorato da Diogene Laerzio, lib. VI.

(2) Gli Etoli levatisi dall' amicizia de' Romani fecero lega col re Antioco, e questi venuto in Grecia occupò molte città, ma i Romani coll' aiuto del re Filippo il vinsero appresso le Termopili, e il cacciarono di Grecia.

(3) Così il testo greco, ed il latino in Etolia. Devesi leggere in Elata. Ne fanno fede Polibio e Livio.

coltà alcuna s' impadronì della città d' Eraclea (1). Nella battaglia contro Antioco alle Termopili, apparvero a' Romani manifestissimi prodigj. Imperocchè essendo loro comparso Antioco, e nel susseguente giorno fuggito, si diedero essi a raccogliere quelli del loro esercito che erano caduti morti, come altresì le spoglie ed i prigionieri. In quella pugna un certo di nome Buplago, Siro di nazione, che godeva molto credito appo Antioco ed era duce della cavalleria, combattendo da prode cadde morto anch' esso. Quando i Romani avevano già adunato tutte le spoglie, questo Buplago risorse di bel meriggio dai morti, con dodici ferite nella battaglia riportate, ed entrato nel loro alloggiamento, con debole voce pronunziò i seguenti versi: « Cessa di spogliare la gente omai trapassata di Aide al regno; poichè Giove di Saturno figliuolo già arde di sdegno tali atrocità mirando; egli è altamente irato per l' uccisione dell' esercito, ed invierà un animoso popolo nella tua terra, il quale si torrà l'impero, e tu pagherai così la pena delle tue colpe. »

Conturbati i duci da queste parole, e convocato sollecitamente il popolo, consultarono intorno all' apparso spettro. Piacque all'assemblea che Buplago (il quale era già spirato subito dopo i pronunziati versi) fosse bruciato e seppellito, e che fatte le solite lustrazioni nell' esercito, si offerissero sacrifizj a Giove Averuncatore (2), e si mandassero alcuni a Delfo per interrogare il nume

(1) Presso al passo delle Termopili al piè del monte Oeta.

(2) Ἀποτρόπαιος, Averuncus, che allontana e scaccia i mali.

che cosa fosse uopo di fare. Pervenuti colà i teori, ed interrogata la Pitia, essa diede questo responso:

« Cessa ora, o Romano, e mantieni ferma la giustizia, affinchè Pallade non ti mandi guerra molto più atroce, che renderà deserti i tuoi fori; e tu stolto, dopo molti travagli, spogliato di tue ricchezze ritornerai alla patria terra. »

Udito tal responso, i Romani deposero ogni pensiero d'imprendere spedizione alcuna contro gli abitanti di Europa; e levati gli alloggiamenti dal mentovato luogo, si portarono a Naupatto (1) città dell' Etolia, il qual è tempio comune de' Greci, ed ivi apprestarono pubblici sacrifizj e primizie, secondo il costume. Mentre questi si celebravano, Publio capitano, da improvviso furore invaso, pronunziò molte cose con entusiasmo, parte in verso e parte in prosa. Del quale accidente sparsasi la fama tra la moltitudine, corsero tutti alla tenda di Publio, costernati insieme e da dolore commossi per la sciagura all' ottimo ed espertissimo loro duce avvenuta, e bramosi altresì di udir quello ch' ei diceva, urtavansi e premevansi a vicenda, a segno di perdere il respiro. Ecco i versi da lui pronunziati, mentre quelli erano nella tenda.

« Oh patria, patria! qual cruda guerra Pallade ti prepara, allorchè, devastata l'Asia doviziosa, ritornerai all'itala terra, alle ben munite città, e all' amena Trinacria da Giove edificata; imperocchè dalle lontane asiatiche regioni, ove nasce il sole, scenderà grande

(1) Lepanto.

ed animoso esercito, ed il re, traghettato lo stretto dell' Ellesponto, stringerà fida alleanza col signor dell' Epiro, e adunate innumerabili torme d' armati da ogni parte dell' Asia e della bella Europa, verrà a sottometterti, e renderà vedove e deserte le tue case e le tue mura, ed ogni speranza di libertà togliendoti, ridurratti a misera schiavitù per cagione dell'ira della magnanima Dea Minerva. »

Detti ch'ebbe questi versi, balzò fuori dal padiglione, coperto della sola tonaca, ed in isciolta favella così si espresse: « Io vi annunzio, o soldati e cittadini, che passando dall' Europa all' Asia, voi vincerete il re Antioco per terra e per mare, e tutta la regione occuperete che è di qua dal Tauro, e le ben fabbricate sue città, cacciato Antioco nella Siria, e darete queste terre e le città ai figli di Attalo; ed i Galati che abitano nell' Asia, i quali verranno a combattervi, resteranno sconfitti, e voi, tolto loro tutto il bagaglio, menerete prigioni in Europa le loro donne ed i loro figli ».

« Al vostro ritorno da tale spedizione sarete assaliti presso il paese degli Eniani, dai Traci, abitanti in Europa le spiagge della Propontide e dell' Ellesponto, i quali uccidendo alcuni pochi de' vostri, vi rapiranno una parte della preda; i rimanenti a Roma pervenuti, faranno alleanza col re Antioco, a condizione che esso paghi una somma, e ceda alcuna delle sue città ». Dette che ebbe queste cose, soggiunse ad alta voce anche le seguenti: « Io veggo eserciti, armati il petto di ferro, traghettar dall' Asia in Europa, e veggo re insieme raccolti e nazioni diverse; odo lo strepito de' cavalli, ed il

fragor delle aste; sanguinosa strage, grave saccheggio, ruine di torri, distruzione di mura, e devastamento d'immensa terra ». Ciò detto vi aggiunse di nuovo questi versi:

« Allorchè le nisee bianche cavalle dall'aureo freno, fabbricate un tempo da Dedalo Eetione nella città dei doviziosi Siracusani, come nobile pegno di dolce amistà, poste in prescpj di bronzo e con aurei nodi avvinte, usciranno dalla divina terra, sul loro dorso portando l'inclito figlio d'Iperione, tutto risplendente di raggi, e fiammeggiante negli occhi, tu allora, o Roma, sarai colta da gravissimo duolo; perciocchè un numeroso esercito verrà a distruggere tutte le tue contrade, e a renderne deserti i fori e arse le città. Colmi di sangue scorreranno i fiumi, ne sarà riempiuto anco l'inferno, e tu ridotta sarai a misera, odiosa, interminabile servitù. Femmina alcuna non accoglierà più il marito di ritorno dalla guerra; ma il tenebroso Pluto con lugubre ammanto trarrà sotterra tra l'ombre i figli colle madri insieme, e Marte sottoporrà i superstiti a giogo straniero. »

Qui si tacque, e uscito dall'accampamento salì su d'una quercia seguitato dal popolo, a cui rivoltosi disse: « A me, o Romani e voi rimanenti soldati, a me tocca oggi morire divorato da un lupo rosso e ben grande. Voi tenete per fermo tutto quello che io vi ho predetto dovervi accadere, riconoscendone la verità, come mi fu rivelata da un nume, nella comparsa del lupo che or ora verrà ad uccidermi ». Disse, ed impose loro di ritirarsi, e che nessuno vietasse alla belva di

accostarsi, soggiungendo che se la allontanassero non tornerebbe a loro vantaggio. Avendo i circostanti obbedito a quanto fu loro comandato, non guari dopo comparve il lupo, e Publio, vedutolo, immantinente dalla quercia discese, e cadde supino. Il lupo, fattolo a brani, il divorò davanti agli occhi di tutti, ed ingoiato avendo tutte le membra di lui, tranne il capo, verso il monte s'incamminò. Avvicinatasi allora la gente con animo di raccoglierne gli avanzi e seppellirli secondo l'uso, la testa, che sul suolo giacevasi, pronunziò questi versi:

« Non toccar il nostro capo, poichè non lice a quelli che sono aspramente da Pallade odiati, di por mano al sacro teschio. Astientene dunque, ed ascolta il verace oracolo. Grande e cruda guerra avverrà in queste contrade; guerra che manderà al tenebroso Aide un popolo armato, e le marmoree torri e le lunghe mura agguaglierà al suolo, e seco traendosi le nostre ricchezze, i figli, e le care mogli, varcato il mare, trasporteralli nell'Asia. Quest'è il verace destino, che a te predice Febo Apolline Pitio, il quale, inviato avendomi il forte suo ministro, alla magione guidommi de'beati e di Proserpina. »

All'udir tai detti non poco si turbarono le genti, ed eretto un tempio ad Apolline Licio (1), ed un'ara nel sito ove giaceva la testa, salirono nelle navi, dirigendosi ciascuno alla sua patria. Si verificò poscia ogni cosa appunto come Publio aveva presagito.

(1) Apollo licio alludendosi al lupo, perocchè il lupo è detto *licos* in greco.

CAPO IV.

Narrano Esiodo, Dicearco, Clitarco, e Callimaco, e parecchi altri che Tiresia figliuolo di Eumari (1), in Arcadia, avendo veduto sul monte Cillene due serpenti avviticchiati, ne percosse l' uno, ed immantinente cangiatosi egli di sesso divenne femmina, e con un uomo si giacque. Ammonito poscia da Apolline che stesse in guardia onde coglier di nuovo i serpenti in quél medesimo atto, e similmente uno ne percotesse; chè, così facendo, ritornerebbe nel suo primiero stato; Tiresia, trovatane l' occasione, fece come l' oracolo gli aveva detto, e così ricuperò la pristina natura. Avvenne poi una volta che Giove e Giunone altercassero fra di loro intorno al piacere di venere; e Giove sostenendo che quel della femmina fosse maggiore, e la Dea pretendendo il contrario, piacque loro d' interrogarne Tiresia, siccome colui ch' erasi trovato in amendue gli stati. Egli rispose che tal piacere essendo in dieci parti diviso, una sola ne toccava all' uomo, e nove alla femmina. Mossa perciò ad ira Giunone, cacciatigli gli occhi, il rese cieco; ma Giove gli diede in dono l' arte d' indovinare, e visse per sette età.

CAPO V.

Questi stessi scrittori raccontano che nel paese dei Lapiti, il re Elato ebbe una figlia di nome Cenide,

(1) Leggi figliuolo d' Everi o Everide.

colla quale giaciutosi Nettuno, promise di concederle checchè essa domandato gli avesse. Ora avendo ella chiesto che in uomo la trasmutasse e rendesselo invulnerabile, Nettuno le accordò la grazia, e così fu essa nominata Ceneo.

CAPO VI.

Anche in Antiochia, città situata presso il fiume Meandro, fu un androgino (1), allorchè in Atene era arconte Antipatro, e consoli in Roma Marco Vinicio e Tito Statilio Tauro, cognominato Corvilio (2). Imperocchè una vergine d' illustri genitori, in età di anni tredici, per la sua bellezza era da molti bramata; ed avendola i genitori promessa a quello che essi vollero, venuto il giorno delle nozze, mentre usciva dalle paterne mura, sorpresa improvvisamente da fortissimi dolori, proruppe in alte grida; sicchè i parenti, condottala di bel nuovo a casa, si diedero a curarla, travagliata com'era da dolori di ventre e da contorsioni degl' intestini. Ma continuando il male per tre giorni di seguito, cagionò grande agitazione alla famiglia tutta; poichè i dolori non avevan tregua nè di dì nè di notte,

(1) Cioè uomo e femmina ad un tempo, o, come più comunemente si dice, ermafrodito, dal doppio sesso che avevano alcune statue che rappresentavano ad un tratto Mercurio e Venere. Androgino dissero anche i Greci il matrimonio, e il Genio che presiedeva al medesimo. (M.)

(2) Cioè nell' olimpiade 206, anno primo, imperando Claudio. Ma Flegone confonde Tito Statilio Tauro con Marco Statilio Corvino, non Corvilio; e questi fu il collega di Marco Vinicio.

sebbene intorno a lei occupati fossero tutti i medici della città, senza però saper riconoscere la causa di un tal malore. Finalmente allo spuntar del quarto giorno, cresciuti vie maggiormente i dolori, e la fanciulla gridando forte, tutto ad un tratto si scopersero in lei i virili contrassegni, e di vergine convertissi in uomo. Questi dopo qualche tempo fu condotto in Roma a Claudio Cesare, il quale ammirando il prodigio, fece inalzare nel Campidoglio un' ara a Giove Averunco (1).

CAPO VII.

Fuvvi un altro androgino in Mcuania, città dell'Italia (2), nella villa di Agrippina imperatrice, essendo arconte in Atene Dionisodoro (3), e consoli in Roma Decmo (4) Giunio Silano Torquato, e Quinto Asterio (5) Antonino. Una fanciulla nata a Smirne, di nome Filotide, in età da marito, fu da' suoi genitori promessa ad un certo; ma scopertisi parimenti in lei segni virili, divenne maschio.

CAPO VIII.

A que' tempi medesimi fuvvi in Epidauro un altro androgino, figlio di genitori poveri, il quale pria nomavasi Simferusa; ma poi, cangiato sesso, prese il

(1) V. la nota al c. IV.

(2) Mevania o Bevagna, piccola città nell' Umbria, patria di Properzio.

(3) Olimpiade 208, anno 1.

(4) Leggi Decio.

(5) Meglio: Aterio.

nome di Simferone, e menò sua vita in coltivare gli orti.

CAPO IX.

Anche in Laodicea, città della Siria, una femmina, nomata Etete, mentre tuttora viveva col marito, cangiò forma, e prese il nome di Eteto, essendo arconte in Atene Macrino (1), e consoli in Roma Lucio Lamia ed Eliano Vetero (2). Costui ho veduto anch' io stesso.

CAPO X.

Videsi un androgino anche a Roma, essendo arconte in Atene Giasone (3), e consoli in Roma Marco Platio e Sesto Carminio, Iieo, e Marco Fulvio Flacco (4). Per questa cagione il senato impose ai geromnemoni (5) di leggere e pubblicare gli oracoli della Sibilla.

« La mia tela svolgerà i prodigj tutti ed i fatali travagli, se tu ben comprendermi saprai. Roma è a me obbediente: e sappi che una femmina partorir debbe un androgino, il quale tutti avrà i contrassegni virili; ma

(1) Olimpiade 208, anno 1.

(2) Correggi Lucio Emilio Eliano, e Lucio Antistio Vetero.

(3) Olimpiade 233, anno 4.

(4) Come quattro consoli in un anno? Forse mutilato è il passo, come pensa il Meursio, e due diverse istorie furono insieme raccolte. In vece di Marco Platio, e Sesto Carminio, leggasi Marco Plautio, e Gentio Augurino; e ad Iieo si sostituisca Ipseo, che fu console, con M. Fulvio Flacco, il quarto anno dell' olimpiade 163.

(5) Sacerdoti che presedevano ai sacri riti, e ne conservavano le memorie.

insieme si scorgeranno in lui anche quei delle tenere fanciulle. Ora io non vo' celarti quai sacrifizj tu dovrai offrire a Cerere ed alla sua figliuola. Se ciò farai come ti prescrivo, essa regina confermerà i miei detti. T'affretta in primo luogo di adunar tesoro di copiosa pecunia per la casta Proserpina e per la veneranda Cerere, raccolto, se vuoi, dalle varie città; e questo dedicherai espressamente a Cerere.

Quindi sacrificherai pubblicamente tre volte nove splendidi tori di alte corna, di candido pelo, e tali che per comune avviso avanzino tutti gli altri in bellezza.

Altrettante pure e caste donzelle, secondo il greco uso, offrano il sacrifizio alla immortal regina. Poscia dalle vostre mogli rendansi fermi onori alla Dea, e, docili a' miei detti, splendenti faci portando gettino nelle fiamme tre volte tante offerte senza vino, giusta i riti alle vecchierelle noti. Altrettante di tenera età, libere da ogni molesta cura, offrano doni, supplicando la veneranda e onniscia Ecate, che insorgendo guerra, essa rimanga ferma nella patria, e non possano i Greci obliare nè lei nè quella. Portino altri oro, e con questi insieme rechino le fanciulle licci svariati nel divin telaio, e s' adorni con questi Plutone, affinchè tenga lontano il male. Poi quanto di più bello e più bramato produce la terra, tutto in dono si presenti, congiunto alla tela, a Cerere stessa e alla casta Proserpina, acciocchè tengano lungi dalla vostra terra il giogo della servitù. A Plutone offrite il sangue di ceruleo bue, adorni di nitide vesti, e sia seco voi anche il suo pa-

store, e quanti altri de' più devoti nutre la patria vostra; ma non sia ammesso ai sacrifizj verun empio od incredulo. Ogni profano allontanisi dai templi degli Dei; e quelli amministrino le sacre cose, che sono ragguardevoli per la pietà ed istrutti ne' nostri oracoli. Questi offrano i sacrifizj a Febo, bruciando sugli altari le pingui cosce delle capre; e tutti col capo velato prostrati e supplici dinanzi all'ara, pace chiedete. Convien poi pregando placar Giunone degli Dei regina, a cui si scanni, secondo il patrio rito, candida giovenca, e cantino inni le matrone ed anche quelle, se vi fossero, dell'isola che sta in mezzo al mare. Abitano esse la cumana terra, non per inganno, ma colla forza acquistata, la cui patria porta scolpito il simulacro della regina Giunone, la quale vi sarà propizia se, obbedienti a' miei precetti, le offrirete i sacrifizj che vi ho insegnati. Agli Dei infernali, per tutti i giorni dell'anno, sacrificherete agnelli, senza vino. Così operando avrete propizia la Dea. Le altre cose sotto di un velo nascoste, voi scoprirete nelle nostre foglie; poichè dolce desio vi prese del fecondo ulivo, le cui foglie vi saran medicina, finchè giunga il termine dei vostri mali, e sorga la sospirata aurora, che, cessando ogni sciagura, apporterà a voi tutti la quiete.

Questi fati tu mi costringi, chiamata dalla greca terra, a predirti dover un giorno succedere. »

CAPO XI.

In Messina, non sono molti anni passati, che al dir di Apollonio, avvenne che un orcio di pietra si ruppe

per forza di tempesta e per la molta acqua portatavi; e uscì fuori da quello una testa tre volte maggiore dell' umana, con due ordini di denti. Investigandosi di chi mai fosse, il palesò l' iscrizione: imperocchè eravi inscritta questa parola: ΙΔΕΩ, IDÆO. I Messenii perciò, fatto a pubbliche spese costruire un altro orcio, vi riposero la testa, e più cautamente custodirono le reliquie dell' eroe, avendo riconosciuto esser quello di cui Omero così scrisse:

« D' Ida, che superò in fortezza tutti gli uomini di quel tempo, e che per cagione della sposa dai bei piedi tese l' arco contro Febo Apolline (1).

CAPO XII.

Nella Dalmazia in una spelonca che porta il nome di Diana, si possono vedere molti corpi, le cui ossa costali eccedono le sedici braccia.

CAPO XIII.

Narra Apollonio il grammatico essere accaduto, al tempio di Tiberio Nerone, un tremuoto, per cui molte celebri città dell'Asia furono del tutto distrutte; le quali poi Tiberio stesso a proprie spese fece rifabbrica-

(1) Non m' è riuscito trovare questi versi in Omero, altrimenti mi sarei servito per l' Iliade dell' impareggiabile traduzione del Monti, e per l'Odissea della traduzione del Pindemonte, opera da me testè letta, e che mi riempì di diletto sì pel tersissimo stile in cui è dettata che per la grande esattezza che meravigliosamente la conformano all' omerico senso.

re (1). Perlochè gli fu eretto un colosso nel foro romano, presso al tempio di Venere, e vi si aggiunsero di seguito le statue di cadauna città.

CAPO XIV.

Non poche città anche della Sicilia, come altresì i luoghi vicini a Regio, e non pochi popoli del Ponto, soggiacquero parimenti alle scosse del mentovato tremuoto. Apertasi in varii siti la terra, si ritrovarono cadaveri di una sì straordinaria grandezza che gli abitanti, presi da meraviglia, non osarono di smoverli; ma spedirono soltanto a Roma, come per indizio, il dente di uno, la cui grandezza era di un piede, anzi superava questa misura. Gl' inviati nel presentarlo a Tiberio, gli chiesero se gli piacesse che essi gli portassero anche l' eroe di cui era il dente; ma egli in ciò mostrossi assai circospetto, senza però voler ignorarne la grandezza, e col fuggire il delitto dello spogliare i morti. Imperocchè avendo a sè chiamato un geometra di nome Pulcro, da lui tenuto in pregio per la scienza, gli comandò di formare una immagine proporzionata alla grandezza del dente. Pulcro avendo calcolato, colla misura del dente, quanta esser dovesse la mole di tutto il corpo e del volto, terminò in breve il suo lavoro e recollo all' imperatore; il quale avendo detto esser contento di tal veduta, rimandò il dente colà, donde gli era stato portato.

(1) Di questo terremoto, e della liberalità di Tiberio fanno menzione anche Strabone e Tacito.

CAPO XV.

Nè conviene negar fede al soprarrecato racconto; poichè anche in Egitto evvi un luogo detto Litre, nel quale veggonsi corpi non minori de' suddetti, e non già nascosti sotterra, ma in palese, non confusi, nè macerati, ma in tal ordine disposti che chiunque vi si avvicina può discernervi le ossa delle cosce e delle gambe, e così delle altre membra. Perciò non conviene neppure a questi negar fede, considerando che da principio la natura essendo nel suo pieno vigore, alimentava ogni cosa di una tempra somigliante ai Numi, ma invecchiando il tempo, diminuironsi insieme anche le grandezze dei corpi (1).

CAPO XVI.

Pervenne altresì a nostra cognizione che le ossa anche nell' isola di Rodi erano di una tale grandezza, che paragonandovi gli uomini d' oggidì, si trovano molto inferiori.

(1) Veggasi quanto dice a questo proposito il cavaliere Mustoxidi alla nota 102 del primo libro d' Erodoto dove riferisce fra le altre la sentenza di Lucrezio del tutto conforme a quella di Flegone.

Iamque adeo affecta est aetas, effoetaque tellus — Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit — Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

CAPO XVII.

Narra il medesimo (1) essere situata presso Atene una isola, e che volendo gli Ateniesi circondarla di mura, nello scavarne le fondamenta, vi trovarono un sepolcro di cento cubiti, nel quale giaceva un cadavere della stessa grandezza del sepolcro, colla seguente inscrizione:

Qui fui sepolto io Mucrosiri
nella lunga isola.
Vissi anni cinquemila.

CAPO XVIII.

Dice Eumaco nella Periegesi (2) che i Cartaginesi nello scavar fosse intorno alla loro provincia, hanno trovato due scheletri in arche sepolti, lungo ventiquattro cubiti l'uno, e ventitre l' altro.

CAPO XIX.

Narra Teopompo da Sinope nel suo libro de' terremuoti, che nel Bosforo Cimmerio, per un improvviso tremuoto, spezzatosi un colle, ne uscirono ossa di una straordinaria grandezza; talchè l' unione loro in forma di scheletro, si trovò lunga ventiquattro cubiti; ed aggiunge che i barbari circonvicini gettarono quelle ossa nella Meotide palude.

(1) Forse Apollonio.
(2) Descrizione della terra.

CAPO XX.

Fu portato a Nerone un bambino di quattro teste, avente proporzionate anche le altre membra; essendo arconte in Atene Trasillo, e consoli in Roma Publio Petronio Spaliano, e Cesennio Peto (1).

CAPO XXI.

Nacque un altro bambino col capo attaccato sopra la spalla sinistra.

CAPO XXII.

Essendo arconte in Atene Deinofilo, e consoli in Roma Quinto Verazio (2) e Gneo Pompeo Gallo, videsi in Roma questo prodigio: una cameriera primaria della moglie di Recio Tauro, uomo pretorio, partorì uno scimiotto.

CAPO XXIII.

La moglie di Cornelio Gallicano partorì in Roma un bambino avente il capo di Anubi (3); essendo arconte in Atene Demostrato, e consoli in Roma Aulo Lucinnio Nerva Silauiano, e Marco Vestino Attico (4).

(1) Nella olimpiade 110, anno 1. Ma leggi: *Consoli in Roma Caio Petronio Turpiliano e Cesonio Peto.*

(2) Leggi Verannio. Fu console nell' olimpiade 107, anno 1.

(3) Anubi o Mercurio, Dio degli Egizii colla testa di cane.

(4) Nell' olimpiade 211, anno 1. Ma i fasti consolari scrivono così questi nomi. P. Silio Nerva, C. Giulio Attico Vestino.

CAPO XXIV.

Una femmina di Tridenti, città d'Italia, partorì serpi attorcigliati in figura sferica; essendo consoli in Roma Domiziano Cesare per nove volte, e Petilio Rufo per due (1), ed Atene senza arconti.

CAPO XXV.

In Roma una femmina partorì un feto con due teste, il quale, per sentenza degli aruspici, fu gettato nel Tevere; essendo arconte in Atene Adriano, che fu di poi imperatore, e consoli in Roma Traiano per la sesta volta, e Tito Sestio Africano (2).

CAPO XXVI.

Narra Doroteo medico ne' Commentarii, che in Alessandria di Egitto un cinedo diede alla luce un bambino, e che questo, imbalsamato, si conservò per memoria del prodigio.

CAPO XXVII.

In Germania, nell'esercito de' Romani comandato da Tito Curtilio Mancia (3), avvenne lo stesso; ed il partoriente fu il servo di un soldato; essendo arconte

(1) Tito Virginio, e Publio Virginio Rufo è detto variamente nei Fasti consolari.

(2) Olimpiade 222, anno 4.

(3) È ricordato questo Curtilio Mancia anche da Tacito (ann. XIII.)

in Atene Conone, e consolí in Roma Quinto Volusio Saturnino, e Publio Cornelio Scipione (1).

CAPO XXVIII.

Narra anche Antigono che in Alessandria una femmina in quattro parti diede alla luce venti infanti, i quali furono per la maggior parte allevati.

CAPO XXIX.

Un' altra donna della stessa città in un solo parto diede alla luce cinque figli, tre maschi e due femmine (2), i quali l' imperator Traiano fece allevare a sue spese; e la stessa donna, un anno dopo, ne partorì altri tre.

CAPO XXX.

Racconta Ippostrato nel libro intorno a Minosse che in Egitto da una donna di nome Euriope, figlia di Nilo, nacquero cinquanta figli.

CAPO XXXI.

Danao similmente da una sola donna di nome Euriope, figlia di Nilo, ebbe cinquanta figlie.

(1) Olimpiade 208, anno 4.

(2) Tra le sciocchezze qui riportate, e delle quali per amore dell' antichità chiediamo perdono a nostri lettori, ecco una verità. Potremmo citare un esempio da noi stessi veduto.

CAPO XXXII.

Dice Cratero, fratello del re Antigono, aver conosciuto un uomo, il quale nel periodo di anni sette passò dalla fanciullezza all' adolescenza, alla virilità, alla vecchiezza, ed ammogliossi, ed ebbe prole, e morì.

CAPO XXXIII.

Dice Megastene che le donne abitanti in Palea, partorivano in età di anni sei.

CAPO XXXIV.

In Sauna città dell'Arabia ritrovossi un ippocentauro, sopra un monte molto elevato e pieno di mortale veleno, che porta il nome stesso della città, ed è il più acuto ed il più efficace di tutti i veleni. Il re avendo preso vivo questo Ippocentauro, lo mandò con altri doni a Cesare in Egitto. Esso alimentavasi di carni; ma morì non potendo sofferire il cangiamento dell'aria. Il prefetto d'Egitto, fattolo imbalsamare, lo spedì a Roma. Vedevasi nel regio palazzo, ed aveva il volto più fiero dell'umano; le sue mani e le dita eran coperte di peli; le coste congiunte al ventre ed alle prime gambe; le unghie equine e dure; la giuba alquanto bionda, sebbene l'imbalsamazione l' avesse annerita unitamente alla pelle. La sua grandezza non era come si dipinge, ma non però piccola (1).

(1) Di un prodigio consimile parla anche Plutarco nel Convito de' sette Sapienti.

CAPO XXXV ED ULTIMO.

Dicevasi trovarsi nella stessa città (Sauna) degli altri ippocentauri; ma chi non presta fede a quello che fu spedito a Roma, può andare a vederlo; poichè, come dissi, trovasi imbalsamato nella reggia dell' imperatore.

FINE.

Digitized by Google

GIUDIZJ DI FOZIO

SUGL' ISTORICI

ACESTORIDE - AMINTIANO
CEFALEONE - GIULIO - GIUSTO
PAMFILA - PRASSAGORA

TRADUZIONE

DEL PROFESSORE SPIRIDIONE BLANDI

CON ALCUNE NOTE.

Digitized by Google

ACESTORIDE.

Mitologia politica di Acestoride.

(*Biblioteca di Fozio - Cod.* CLXXXIX, *pag.* 469.) (1).

Letto abbiamo i quattro libri delle *Favole politiche* di Acestoride. Sembra che questo scrittore abbia adoperato maggiore accorgimento di altri non pochi nell' intitolare il suo libro. Imperocchè quelle cose che altri per una cotal loro moderazione non han punto toccato, ed altri spacciar vollero per vere; egli, come di verità studioso, intitolò favole, tessuta avendone l' istoria, o più presto, com' egli stesso ama di chiamarla, la mitologia. Fra queste molte se ne trovano che anche da Conone furono raccolte, e da Apollodoro nella sua Biblioteca narrate, e da Alessandro similmente raccolte, e da Nicolao dedicate (2), e prima da Protagora descritte. Acestoride però scrisse più cose da quelli omesse, sebbene in molte e da lui medesimo e da essi narrate, scorgasi non poca discrepanza. Que-

(1) Noi abbiam creduto di unire insieme per la brevità loro questi varj articoli, e così con la presente traduzione diamo compimento nella Collana a tutta la parte della Biblioteca di Fozio, che all' istoria appartiene.

(2) Ad Erode re de' Giudei.

sto scrittore per altro inserì ne' suoi libri una serie di fatti ch' egli ha attinto da fonti sicure; tra i quali havvene alcuni che possono ad evidenza comprovarsi; dimodochè il titolo di favolose sembra aggiunto non già per iscreditare i suoi scritti, ma per prometterne diletto e ricreazione. Esso adunque, a mio giudizio, ben merita di essere tenuto come giusto estimatore delle cose; poichè dovendo accoppiare molte falsità a fatti veri, con un titolo ambiguo seppe sottrarsi alla riprensione. Quanto allo stile, ei non differisce da' precedenti (1).

AMINTIANO.

(*Fozio, pag.* 311-312. *Cod.* CXXXI.)

Lessi il libro di Amintiano *in lode di Alessandro.* Lo ha egli dedicato a Marco Antonino imperator dei Romani. Protesta essere suo disegno di scrivere colla dignità conveniente alle geste di quell'eroe; e nel progresso del dire si fa scorgere fervido e ardito nel promettere, ma freddo e paventoso nel mantener la parola; sicchè egli è molto inferiore a quelli che, scrivendo di Alessandro, il precedettero. Il suo stile è fiacco e snervato; non manca di chiarezza, ma omette molte cose neces-

(1) Forse da quel Sozione alessandrino, lodato da Ateneo e da Nicolao Damasceno. Zetze (chil. VII, ist. 144) cita Acestoride parlando della mirabile e mostruosa forma degli uomini indiani.

sarie. Esso scrisse pure varii altri libri (1), ed alcune vite parallele, come di Dionisio e di Domiziano, in due libri: di Filippo, re de' Macedoni, e d'Augusto, in altri due; ed in uno solo la vita di Olimpiade madre di Alessandro (2).

CEFALEONE.

(*Cod.* LXVIII, *pag.* 101-102.)

Lessi il compendio storico di Cefaleone (3), che incomincia dal regno di Nino e di Semiramide, ed arriva sino ai tempi di Alessandro il grande. Tutta questa istoria è compresa in nove libri, i quali portano il nome delle nove Muse: Clio, Talia, Polinnia, Melpomene, Terpsicore, Euterpe, Calliope, Erato ed

(1) Lo Scoliaste di Pindaro (Olimp. 3, v. 52) cita uno scritto d'Amintiano sugli elefanti.

(2) Fozio non ci fa sapere come questo scrittore avesse trattato un simile argomento. Per esso molta luce si poteva spandere sugli avvenimenti non ben conosciuti, i quali in Grecia ed in Macedonia occorsero ai tempi d'Alessandro. Importava d'altronde ben conoscere Olimpiade, meno famosa per essere stata madre d'Alessandro che per le sue crudeltà e vendette. *Saint-Croix*, *Examens des Hist. d'Alex.*, *p.* 58.

(3) Diverso è questo Cefaleone da Cefalione con cui Suida e molti eruditi il confondono. Questi era di Gergiti nella Tracia, e non già di Gergenti in Sicilia com' altri disse. Malala e Mosè di Corene si sono prevalsi de' suoi scritti.

Urania; nella quale egli narra anche i fatti di Alessandro. Egli usò il dialetto ionico (1), ed una sì smoderata brevità, che, tranne il nudo racconto de' fatti, i suoi scritti non offrono cosa da ammirarsi o da imitare. Egli tace i suoi natali e la patria, ad esempio d' Omero, come esso medesimo si esprime; dice però di aver composto l' istoria nel tempo del suo esilio in Sicilia (2). Ora avendo egli omesso di manifestare ciò ch' era necessario, vale a dire la patria e la stirpe, fece però menzione dell' esilio; che appalesa viltà d' animo. Il millantar poi da quanto numerosi scrittori abbia raccolto la storia, è chiaro indizio di un animo capace di sprezzare una gloria frivola e puerile; perciocchè dice di aver composto il primo libro della istoria da 570 libri, i cui autori afferma essere trentuno: il secondo, da libri 458, di scrittori venticinque: il terzo, da 600, di scrittori ventisei; il quarto, di scrittori trentasei, e da libri 850: il quinto da 200, di scrittori ventisei; e così de' rimanenti. Il nono, di libri (3) e di scrittori trenta (4).

(1) E perciò forse costui si sognò di emulare Erodoto.

(2) Fu esiliato da Adriano.

(3) Qui manca il numero.

(4) Sopatro alessandrino, compilatore senza critica, ma chiaro e ordinato, abbreviò i libri di Cefaleone che riguardavano la vita d' Alessandro. (Fozio p. 341.)

GIULIO AFRICANO.

(*Cod.* xxxiv, *pag.* 19-20.)

Lessi l' istoria di quell' Africano (1), il quale compose in libri xiv i così detti Cesti, κεστοί (2). Egli è breve, senza però omettere cosa alcuna necessaria a sapersi. Incomincia dalla creazione del mondo, giusta Mosè, e pervieue sino alla venuta di G. C. Comprende inoltre succintamente anche i fatti succeduti dopo G. C. sino al tempo di Macrino re de' Romani, quando pose fine, come afferma egli stesso, alla sua Cronaca di anni 5,723. L'opera tutta è compresa in cinque volumi (3).

Scrisse costui un' epistola ad Origene intorno a Susanna (4), dicendogli non leggersi tale istoria ne' libri degli Ebrei; nè esser punto conveniente all' ebraica etimologia quel detto, ἀπὸ τοῦ πρίνου πρίσαι, καὶ ἀπὸ τοῦ σχίνου σχίσαι (5). Origene gli rispose col confutare la

(1) Il suo soprannome fu Sesto.

(2) Quasi cinture variegate d'istorie.

(3) Primo chiuse ne' suoi libri la cronologia de' cristiani. Eusebio li trascrisse intieramente.

(4) Vedi la Bibliot. di Sisto Senonese, lib. 8, Eres. 6; Jac. Pamel al c. 4; Tertull., De corona milit.; e Bened. Perer lib. 16, comment. in Daniel. L'epistola di Africano colla risposta di Origene esiste nella edizione parigina delle Opere di Origene.

(5) Dan. 15. Chi non sa di greco non può intendere questa obbiezione, la quale sta in una specie di giuoco di parole. Gli an-

sua sentenza. Africano scrisse anche ad Aristide per dimostrare non esservi veruna contraddizione, come credevasi da alcuni, tra S. Matteo e S. Luca, intorno alla genealogia del nostro Salvatore.

CRONACA DE' RE DE' GIUDEI

DI GIUSTO TIBERIENSE.

(*Cod.* xxxiii, *pag.* 19-20.)

Lessi la Cronaca di Giusto Tiberiense intitolata: *De' Re de' Giudei che furono incoronati, di Giusto Tiberiense.* Costui trasse l' origine ed il nome dalla città Tiberiade in Galilea (1). Incomincia l' istoria da Mosè, e termina alla morte di Agrippa, il settimo della

ziani avendo falsamente accusato Susanna, Daniele gli esamina in disparte. E domanda al primo: sotto qual albero vedesti Susanna col giovane? Ed egli disse sotto un lentisco (πρίνα). E Daniele disse: bene sta: tu hai mentito contr' alla tua propria testa: perciocchè ecco l'angelo di Dio... ti taglierà per lo mezzo (πρίσαι). Poi chiamato l' altro anziano gli disse: sotto qual albero li cogliesti insieme? Ed egli disse: sotto un elce (σχίνου). E Daniele disse: bene sta, ancora tu hai mentito contr' alla tua propria testa: perciocchè l' angelo di Dio aspetta ... per tagliarti per lo mezzo (σχίσαι).

(1) Il senso è un po' equivoco in Fozio, ma così deve intendersi. Stefano (voce *Tiberias*) scrive che Giusto era di questa città posta presso al lago Gennesiritide.

famiglia di Erode e l'ultimo dei Re ebrei, il quale ottenne il regno al tempo dell' imperator Claudio, e crebbe sotto Nerone, e molto più sotto Vespasiano. Morì nel terzo anno regnando Traiano, ove termina l' istoria (1). Il suo stile è molto conciso, omettendo molte cose necessarie. Siccome poi infetto delle massime degli Ebrei, per essere egli pure nativo ebreo, non fece menzione alcuna nè della venuta di Gesù Cristo, nè de' relativi avvenimenti, nè de' miracoli da Cristo operati. Era costui figliuolo di un Ebreo nominato Pisto, e uomo, al dir di Giuseppe, sopra ogni altro pessimo e malvagio, tutto all' avarizia e alla libidine dedito. Ne' pubblici maneggi fu l'avversario di Giuseppe, e narrasi che gli tramasse molte insidie; ma Giuseppe, sebbene ebbe soventi volte nelle mani il nemico, si contentò di riprenderlo soltanto in parole, senza punirlo con verun altro male (2). Dicesi poi che l' istoria da lui scritta sia per la maggior parte sua pura invenzione, massime ove trattasi della guerra de' Romani contro i Giudei e della presa di Gerusalemme (3).

(1) Ne fa menzione nel Catalogo Gerolamo, cap. 14. Stefano περὶ πόλεων, delle città, Diogene Laerzio, Eusebio, Suida ed altri.

(2) Veggasi ciò che questo istorico ne dice nella propria Vita. Non bisogna nondimeno crederlo in tutto, perchè forse per gelosia di mestiere, e perchè Giusto seguì un partito politico contrario a quello di Giuseppe, questi non fu giudice imparzialissimo.

(3) Scrisse al dir di Stefano la guerra di Vespasiano contra a Giudei, ma forse questa non era che parte della maggior opera da Fozio commemorata.

PAMFILA.

Dell' istoria miscellanea di Pamfila, libri VIII.

(*Cod. CLXXV, pag.* 387.)

Letti abbiamo i libri otto, o Commentarii (1) della istoria mista di Pamfila (2). Era costei moglie di un certo uomo (3), (com'ella stessa afferma nel proemio) cui sin dalla fanciullezza, per anni tredici vivendo unita, incominciò a scrivere questa sua opera. Ella v' inserì tutto quello che imparato aveva dal marito, col quale, come dicemmo, visse per anni tredici in istrettissima amistà, senza andar da lui disgiunta nè giorno nè ora alcuna; ed inoltre quanto ha udito da altri non pochi, uomini di nome illustre e per dottrina ragguardevoli, che la casa frequentavano del marito; e tutto quello altresì che essa medesima raccolse dalle sue particolari letture. Le quali cose, e checchè altro le parve di memoria degno, essa inserì alla rinfusa ne' suoi commentarii, senza farvi la debita distribuzione; ma il tutto accumulando così a caso e come le cadeva nell' animo. Dice però che sebbene malagevole non le sarebbe stato

(1) Suida ne conta trentatrè, Diogene Laerzio ed Aulo Gellio (l. 13, c. 17) difatti citano i libri 29, e 30.

(2) Fozio nel Cod. 161 parla di un suo Compendio d' istorie in dieci libri.

(3) Chiamato *Socratida* o *Soterida*, come attesta Suida alla voce Pamfila. E il padre di lei era un grammatico.

di separare per capi le varie materie, nulladimeno avvisossi che tal miscellanea, per la sua varietà, riuscir dovesse assai dilettevole e gioconda, più presto che un'opera di un solo genere. Ora i suoi scritti sono per verità molto utili per la grande erudizione e per la varia dottrina; imperocchè vi si trovano non poche notizie istoriche necessarie, ed acute sentenze, e parecchie cose che alla rettorica e alla filosofia appartengono, non che alla poetica, ed altre somiglianti.

Questa Pamfila era egiziana (1), e fiorì al tempo in cui Nerone teneva lo scettro di Roma. Il suo dettato (per quanto lice raccogliere dal proemio, e da ciò che ella ci offre del proprio, e principalmente dal suo modo di pensare) come a femmina conforme, è semplice, e tale sì è altresì anco nelle parole; ma ove talvolta essa imprende a commemorare i detti degli antichi, la sua orazione è svariata, e non offre più una sola forma.

(1) Epidauria la dice Suida, il quale soggiunge che ella parimente fece un compendio in tre libri delle istorie di Ctesia e di altri storici, e scrisse varj altri trattati tra' quali uno delle controversie e degli afrodisiaci.

PRASSAGORA.

Dell' istoria di Costantino il grande, lib. II.

(*Cod.* LXII, *pag.* 63.)

Lessi l' istoria in due libri di Prassagora Ateniese, intorno ai *fatti di Costantino il grande*, ne' quali egli racconta che Costanzo padre di esso Costantino tenne l'impero della Bretagna e della Sicilia (1); e Massimino (2) quello di Roma e della rimanente Italia e della Sicilia; e l' altro Massimino quello della Grecia e della Macedonia, dell' Asia minore e della Tracia. Diocleziano poi, degli altri il più vecchio, signoreggiò la Bitinia, l' Arabia, l' Africa, e tutta quella parte dell' Egitto ch' è dal Nilo bagnata. Indi Costantino è mandato dal padre presso Diocleziano in Nicomedia per essere ammaestrato. Trovavasi quivi per avventura quel Massimino che teneva dell' Asia inferiore l' impero. Ora costui, con animo d' insidiare alla vita del giovane, lo indusse a combattere con un feroce leone; ma Costantino, superata avendo la fiera, le diede morte, e scoperta poi la trama, ritornossene al genitore; ed uscito questi di vita, gli succedette. Salito che fu al trono, debellò i Celti ed i Germani, nazioni vicine e barbare. Avendo poscia saputo che Massenzio (il quale

(1) Qui è d' uopo leggere Ἰβηρίας, della Iberia o Spagna.

(2) Sembra confondere gl' imperadori Massimiano, Massimino e Licinio.

era succeduto a Massimino nel dominio di Roma) opprimeva i sudditi sotto aspro e tirannico giogo, si portò contro di lui a fine di punirlo per tale oppressione, e superatolo in battaglia, il mise in fuga, e nel fuggirsene ritrovò quella morte che contro i suoi avversarii avea macchinato, caduto essendo nella fossa che ai medesimi aveva preparata. I Romani troncatogli il capo e ad un' asta attaccatolo, in giro il portarono per la città, e tutti lieti all' impero di Costantino di buon grado si sottomisero.

In appresso avendo l' Imperatore udito che anco Licinio, abusando per simil guisa di sua possanza, crudelmente si comportava verso i suoi soggetti; al qual Licinio era toccata la parte del regno già posseduta da quel Massimino, allora già morto, che dianzi avea preparata la trama del leone; non sofferendogli l'animo che sì empiamente trattati fossero i cittadini, mosse contro di lui, onde costringerlo a cangiare la tirannia in dolce e legittimo governo. Pervenuta a Licinio la nuova di tale spedizione, da timore compreso, s' ingegnò di celare la crudeltà, e fingendosi mansueto ed umano, obbligossi anco con giuramento che in avvenire avrebbe usato clemenza e bontà verso i sudditi, e mantenute inviolabili le sue promesse. Per la qual cosa il re cessò di fargli guerra; ma alla fine, siccome una natura malvagia non può cangiarsi nè starsene tranquilla, con replicate e fiere battaglie dovette punirlo, siccome colui che violati i giuramenti erasi già di nuovo abbandonato ad ogni sorta di violenze e di misfatti; e tennelo assediato in Nicomedia, finchè ricorse a' piedi

dell' imperadore in atto supplichevole, e fu dell' impero privato. Così avvenne che Costantino il grande (poichè un vasto dominio ricercava un sovrano che degno ne fosse) riunì sotto il suo solo scettro i mentovati imperii, e divenne erede del regno paterno e del Romano ancora, avendone discacciato Massimino (1); e della Grecia e della Macedonia e dell' Asia minore, privatone, come dicemmo, Licinio. Vi aggiunse di più anche l' altra parte, ove imperava Diocleziano; imperocchè Licinio teneva anche questa sotto il suo comando, tolta avendola per diritto di guerra a Massimino, il quale era succeduto a Diocleziano. Coronate adunque con illustre vittoria le sue imprese, e riuniti avendo gli altri Stati in un solo impero, edificò poi la città di Bizanzio e diedele il suo nome. Quindi conchiude Prassagora (comechè ligio alla setta delle genti) che Costantino in ogni genere di virtù e di bontà, e per una serie di non mai interrotta prosperevole fortuna, giunse ad oscurare tutti i suoi predecessori (2); e con ciò mette fine ai due libri della sua istoria. Attesta poi egli stesso che quando la scriveva era in età di 22 anni; che ne contava diciannove quando scrisse altri due libri intorno ai re di Atene; e che ne compose altri sei dell'istoria di Alessandro magno re de' Macedoni, in età di anni 31. Il suo stile è chiaro e dilettevole; ma languido oltre il dovere; e fece uso dell' ionico dialetto.

(1) Anzi Massenzio, come attesta l' istoria.

(2) Eusebio tesse il panegirico di Costantino, Zosimo la satira; forse che il solo Prassagora meritò il nome d' istorico. (*Saint-Croix, Exam. des Hist. d'Alex.*, *pag.* 63.)

DELLE ISTORIE

DI

DESSIPPO ATENIESE

FRAMMENTI

TRADOTTI

DA SPIRIDIONE BLANDI

PROFESSORE NEL COLLEGIO GRECO FLANGINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Dessippo figliuolo non di un altro Dessippo, come scrive errando al solito Suida, ma di Tolommeo, come si ha da un' antica insigne inscrizione, fu uomo di gran nome a' suoi tempi. Egli allora assunse il prenome di Publio, e si nomò anche Errenio, per gratificarsi qualche potente romano, e nacque in Ermo, uno de' popoli o borghi dell' Attica, della tribù Acamantide, fra Atene ed Eleusina. Duce degli Ateniesi vinse i Goti che devastavano l' Acaia; filosofo e logico validissimo dichiarò il libro delle categorie d' Aristotele; seguace della setta religiosa di Iamblico, e ornato di varia erudizione fu anche retore e istorico nobilissimo.

Scrisse egli:

I. Quattro libri dei fatti dopo la morte di Alessandro, *dei quali Fozio ne ha conservato il sommario.*

II. Un compendio istorico *che dev' essere quello stesso che Suida ed altri chiamano* cronica istorica. *Esso, se-*

condo che scrive Evagrio, cominciava dai tempi Mitici, e finiva ai regni di Gallieno e di Claudio il gotico; ed abbracciava la narrazione delle guerre, che i Carpi ed altri barbari avevano guerreggiate per la Grecia, la Tracia e la Ionia. Sono da Stefano, da Costantino Porfirogenita e dal Sincello citati i libri x *e* xii *di queste cronache.*

III. Delle cose scitiche.

La dizione di Dessippo, come giudica Fozio, ha la dignità e strettezza del suo concittadino Tucidide, ma maggior chiarezza e principalmente nelle cose scitiche. È lodato anche da Capitolino per la sua sincerità.

Fiorì Dessippo dai tempi di Valeriano sino a quelli di Probo, cioè sino agli anni di Cristo 282, *e gli storici latini di quegl' imperatori si valgono della sua autorità* (1). *Ma le sue istorie erano all' età di Zeze già o perdute o assai rare. Due Frammenti leggonsi già editi, e segnatamente nel primo volume della Raccolta bizantina; altri ne ha scoperti e pubblicati il chiarissimo Angelo Mai nella sua Collezione degli inediti della Biblioteca Vaticana, V.* 1.

Questi tutti uniti e per nostra esortazione tradotti dal benemerito e dotto professore Spiridione Blandi, ora fanno parte degli Storici Minori, ma disposti in un ordine diverso, e che a noi piacque prescegliere.

(1) Eunapio, Vita di Porfirio in fine. Evagrio, Ist. l. v, 24. Suida, in voce. Fozio, Bibl. Cod. 72. Zeze, Chil. ix, 274. – Trebellio, in Gallieno, c. 13. Costant. Porfirog., Dei Temi ii, 9. Sincello, p. 177. Stefano, voce *Succhei ed Eluri*; Capitolino – Trebellione – Lampridio ed altri.

Dessippo sostenne in patria altre dignità, delle quali come delle virtù sue fa testimonianza l' inscrizione già mentovata, che lo Spon scoprì in Atene (1), *e che in latino suona così:*

Ex consulto areopagitici senatus, et senatus secentorum, et populi atheniensis, regem inter thesmotetas, archontem eponymum, praesidem sollemnis-conventus, et agonothetam in magnis panathenaeis sponte sua, sacerdotem sanctissimum, P. Herrenium Dexippum Ptolemaei filium, hermeium civem, rhetorem, et historicum, virtute ergo filii honorant.

(1) *Voy. du Levant*, v. III, p. 126.

Digitized by Google

DEI FATTI

DOPO LA MORTE DI ALESSANDRO

(*Della Biblioteca di Fozio*, *Codice* LXXXII.)

Lessi i quattro libri di Dessippo dei fatti dopo la morte di Alessandro; lessi pure un altro suo Compendio istorico (1), che arriva sino all'imperio di Claudio, nel quale tocca i principali avvenimenti; lessi anche le Scitiche del medesimo, in cui descrivonsi le guerre e le più ragguardevoli azioni tra i Romani e gli Sciti.

La sua dizione non è punto ridondante; ma egli affetta una certa pompa e dignità, talchè si potrebbe chiamare un altro Tucidide; oltrechè v' ha in lui maggior chiarezza, principalmente nelle scitiche istorie.

Parlando di Alessandro incomincia la narrazione dalla morte di questo principe, e prosegue con dire come fu trasferito il regno de' Macedoni in Arideo (2), fratello di Alessandro e figlio pure di Filippo e di Filine larissea; e nel figlio di Alessandro che nascer doveva

(1) Il decimo ed undecimo libro delle Cronache di questo Scrittore sono citati da Stefano.

(2) Arriano sempre scrive Arrideo con doppia r, come anche Plutarco nella vita di Alessandro.

da Rossana, rimasta di lui incinta; ed inoltre in Perdicca e ne' suoi, i quali, per sentenza de' Macedoni, dovevano assumere il governo del regno in nome di que' principi. Passa poi alla divisione dell' impero di Alessandro, incominciando dalle provincie dell' Asia. Tolomeo figlio di Lago ebbe tutto l' Egitto, la Libia e le terre ulteriori all' Egitto adiacenti; e Cleomene, da Alessandro già destinato a questa Satrapia, fu nominato luogotenente di Tolomeo. Laomedone di Mitelene ebbe il governo della Siria; Filota, quello della Cilicia; Pitone della Media; Eumene, della Cappadocia e della Paflagonia, e de' popoli situati al Ponto Eussino, sino a Trapezunta. Antigono ebbe quello de' Pamfili e de'Cilici (1), sino alla Frigia; ad Asandro (2) toccarono i Carii, ed i Lidii a Menandro; Leonato ottenne la Frigia, ch' è all' Ellesponto. E così fu divisa l' Asia.

In Europa Lisimaco (3) ebbe la Tracia ed il Cherroneso; Antipatro tenne in assoluto dominio tutta la Macedonia e la Grecia, gl' Illirii, i Triballi, gli Agriani, e tutti quelli dei quali, vivente Alessandro, era stato destinato prefetto con pieno potere. La cura e tutela del regno fu assegnata a Cratero, e Perdicca ebbe la chiliarchia di Efestione, che appresso i Macedoni è il supremo grado. Principi poi di tutti gl' Indi furono Poro e Tassile; il primo, di tutte le città situate tra i fiumi

(1) In Arriano leggesi Licii.

(2) Appo Giustino e Curzio leggesi Cassandro, come altresì appo Arriano nella prima divisione del macedonico impero. Cod. CXCII.

(3) Il triumvirato di questi confrontisi in Arriano, Cod. XCII.

Indo e Idaspe; ed il secondo, di tutte le rimanenti. Un altro nomato Pitone (1) ottenne il comando delle regioni finitime, tranne le Paramisade (2). Quelli che, confinando cogl' Indi, abitano tra i monti del Caucaso, furono sottomessi all' impero di Ossiarte Battrio, padre di Rossana, la quale, dopo la morte di Alessandro, partorì un figlio, cui il popolo de' Macedoni impose il medesimo nome del genitore. Sibirtio ebbe il comando degli Aracosii e dei Gedrosii; e Stasanore (3) soliese fu principe degli Arii e dei Dranghi.

Filippo imperò ai Sogdiani, come Radaferne agli Ircanii, e Neottolemo alla Carmania. I Persiani obbedirono a Peucesta. Oropio tenne il regno de' Sogdiani, non già ereditato dal padre, ma assegnatogli da Alessandro; ed allorchè gli sopravvenne la disgrazia di dover essere escluso dal comando, come accusato di ribellione, ebbe il governo di essi Sogdiani in comune con un altro (4). Dei Babilonesi, e della regione ch' è nel mezzo (5) tra i fiumi Tigri ed Eufrate; dei Babilonesi ebbe l' impero Seleuco, e quello della Mesopotamia Archelao. Questo è il novero delle nazioni e de' principi, cui Perdicca, dopo la morte di Alessandro, fece la distribuzione degl'imperi. Nelle altre sue molte narrazioni, come in queste, Dessippo molto s' accorda con Arriano.

(1) Figliuolo di Agenoride, secondo Giustino ed Arriano.
(2) Parapamisada leggesi in Arriano (l. c.).
(3) Altrimenti leggesi questo nome Stasanore.
(4) Cioè Filippo.
(5) Onde fu detta Mesopotamia.

COMPENDIO ISTORICO.

Allora l'isola di Rodi fu popolata dai Lacedemoni come narra Dessippo, partiti dal Peloponneso per la incursione degli Eraclidi. (*Sincel.* p. 177, edizione di Parigi.)

Alessandro (1), in età di venti anni, come dice Dessippo, era addestrato in ogni maniera di corporali esercizj, e divenuto il prediletto alunno del divino Aristotele ereditò il paterno regno (2).

In questi tempi (3) apparve l' uccello chiamato Fenice, comparso innanzi l' anno 654, come narrano gli Egizii, co' quali accordasi anche Dessippo. (*Sincello*, p. 334.)

Dessippo nel libro x della Cronaca scrive così: Espugnarono Epidamno, grande e ricca città della Macedonia, la quale poscia fu nominata Dirrachio. (*Porfirog.*, *Them.* II 9.)

(1) Quatuor quæ in codice Sequntur Dexippi paginæ tam graviter obliteratæ sunt, ut, valde conatus licet, nihil tamen integrum inde eruerim, etc. V. p. 322. Coll. vat. nota 4. – Sincello p. 263.

(2) Questo passo appartiene forse al compendio istorico.

(3) Cioè al tempo dell'imperator Claudio I.

I Succhei sono una nazione Maura; come afferma Dessippo nel libro x delle Cronache. (*Stef. biz.* alla v. Συκχαῖοι.)

Gli Eluri, nazione scitica, de' quali parla Dessippo nel libro XII delle Cronache. (*Idem*, voce Ἔλυροι, e il grande Etim.)

Egli (1) prese per moglie, dice Dessippo, la figlia di un certo Marziano, il quale fu dal suocero nominato Cesare: ma avendo Marziano tramato di uccidere Alessandro, scopertasi la congiura, questi il mise a morte, e ripudiò la moglie. Dice ancora che Antonino Eliogabalo fu zio di Alessandro, e non figlio di una sorella della moglie del medesimo. (*Lampridio*, *in Aless. Severo*, *cap. XLIX.*)

Aggiunge Dessippo che tanto fu l'odio per Massimino, che, dopo l'uccisione de' Gordiani, il senato creò venti uomini, onde opporli a Massimino stesso, tra i quali Balbino e Massimo furono eletti principi contro di lui. Esso soggiunge che sotto gli occhi di Massimino, già dai soldati abbandonato, furono uccisi Anolino prefetto del suo pretorio, ed il figlio di lui. (*Capitolino*, *in Massimino il giovane*, *cap. VI*).

Dessippo ed Arriano e molti altri Greci scrissero che Massimo e Balbino furono eletti imperatori contro Massimino: e che Massimo, spedito coll'esercito, apparecchiò la guerra appresso Ravenna, e che non ha veduto Aquileia sennon vincitore. (*Lo stesso*, *ivi*, *cap. VII*).

I Gordiani furono tre e non due, come parlano al-

(1) Alessandro Severo, ivi, p. 341.

cuni inesperti scrittori: il che potevano essi apprendere da Arriano scrittore della greca istoria, e da Dessippo greco autore; i quali, sebbene con brevità, nondimeno hanno trattato fedelmente ogni cosa. (*Lo stesso, ne' Gordiani, cap. II*).

Il figlio (di Gordiano) legato del padre ad esempio degli Scipioni, come narra lo storico Dessippo, fu cinto del potere della spada. (*Lo stesso, ivi, cap. IX*).

Dessippo crede che Gordiano terzo sia figlio di quello che poscia, essendo per anco fanciullo, ottenne l'impero insieme con Balbino e Pupieno, o Massimo. (*Lo stesso, ivi, cap. XIX*).

Asserisce Dessippo che del figlio di Gordiano nacque il terzo Gordiano. (*Lo stesso, ivi, cap. XXIII*).

Dessippo ed Arabiano dicono essere stati eletti Massimo e Balbino contro Massimino, dopo i Gordiani. (*Lo stesso, in Mass. e Balb., cap. I*).

Dessippo scrittore greco dice che Massimo e Balbino furono fatti imperatori contro Massimino dopo i due Gordiani, e che Massimino fu vinto da Massimo, non da Pupieno. (*Lo stesso, ivi, cap. XV*).

Sotto questi (1) si mosse guerra dai Carpi (2) contro i Mesi, ed a quel tempo ebbe principio quella degli Sciti, ed avvenne la rovina d'Istria; e come dice Dessippo, dell'Istrica città. Esso scrittore loda abbastanza Balbino, dicendo che, dopo aver valorosamente resistito ai soldati, fu ucciso, e che come versato in ogni

(1) Sotto Massimo e Balbino, 342.

(2) Anche Evagrio, Stor., v. 24, dice che la guerra de' Carpi fu descritta da Dessippo.

sorte di discipline, non temeva la morte; ma nega che Massimino sia stato tale, quale fu da molti Greci descritto. Aggiunge inoltre che sì grande fu l'odio di quelli d'Aquileia contro Massimo, che fatte le corde a' loro archi coi capelli delle mogli, ne scagliavano le saette. Dessippo ed Erodiano, i quali trattarono la storia di questi principi, dicono che Massimo e Balbino furono scelti dal senato contra Massimino, dopo la morte de' due Gordiani in Africa, insieme coi quali fu eletto altresì il terzo Gordiano, peranco fanciullo. (*Lo stesso, ivi, cap. XVI*).

Narra Dessippo che Tito, tribuno de' Mauri, il quale fu lasciato da Massimino fra i privati, per timore di morte violenta, come dicono altri, assunse l'impero suo malgrado, dai soldati costretto, come molti affermano; e che nello spazio di pochi giorni, punita la ribellione che Magno, uomo consolare, avea suscitata a favore di Massimino, fu ucciso da' suoi soldati, e che tenne l'impero per soli sei mesi. (*Trebell., ne' 30 tiranni, cap. XXXII*).

Regnando Decio imperatore gli Sciti che diconsi Goti, traghettato, in gran numero, l'Istro, saccheggiavano il romano impero. Costoro assediarono i Mesi che eransi rifuggiti in Nicopoli; ma Decio, come racconta Dessippo, avendoli assaliti, sebbene ne uccise 30 mila, nondimeno vinto in battaglia perdette Filopoli, che da essi fu presa, e molti Traci vi perirono. L'empio (1) Decio stesso in-

(1) Questo epiteto gli vien dato non già da Dessippo etnico, ma da Suida cristiano.

seguendo gli Sciti, mentre ritornavano a casa, fu ucciso di notte insieme col figlio presso Abrito, in un luogo denominato il foro Tembronio (1), e gli Sciti, carichi di spoglie, e fatti molti prigionieri, se ne partirono. Quindi furono da essi acclamati imperatori un certo di nome Gallo, che era stato console, e Volusiano figlio di Decio, i quali, al dir di Dessippo, regnarono mesi 18, senza far cosa degna di considerazione.

Prisco (2) . . . . . confidando nella tua giovanezza ed avvisandosi di mettere spavento negl'inimici, ed inesperti di guerra, combattere più presto con temerità che con prudenza, e senza aver fatti precedere i necessarii esercizj. Perciò la vostra impresa è del tutto biasimevole. Speriamo nondimeno che per mezzo di belle azioni saprete rendervi effettivamente utili. Il valore nelle guerre, non disgiunto dalla disciplina, è forte scudo, ma esso è debole ove ne sia privo; come pure l'audacia senza il buon consiglio, inopportunamente adoperata, apporta rovina. Difatti sono fortissimi non già quelli che si lasciano trasportare da un cieco impeto, ma bensì coloro, i quali sanno giudicar rettamente della importanza de' bellici avvenimenti. Io vi esorto che,

(1) Luogo poco conosciuto, del quale disputa il Tillemont nell' Ist. imp., t. III, ed. ven., p. 285; sebbene fu certamente nella Mesia, secondo l' idonea testimonianza di Giovannardo, cap. XVII, con Latanzio, De morb. pers., cap. IV. *Ibidem*, nota 1.

(2) Questi usurpò la porpora in Macedonia, e s' appressò all' amicizia de' Goti regnando Decio. Quel che segue son poche linee guaste senza connessione. Vien poi l' epistola militare.

mentre mirate alla prontezza dell' animo vostro e alla incostanza della moltitudine, non trascuriate la pubblica prosperità. Imperocchè mettereste in pericolo, senza verun profitto, la vostra salvezza, e l'animo vostro sembrerebbe rintuzzato, non già sollecito per la città tutta, e non punto esperto a prevedere gli eventi. — È del pari colpevole chi per viltà rifiutasi di accettare il combattimento, come chi con insano ardire si getta in estranei pericoli. — Devesi mettere al sicuro la vita. L'uomo assennato mantiensi più costante di quello, il quale a guisa degl'inesperti abbandonasi al volubile corso delle cose. — Ne'conflitti o si è costretto ad un temerario ardire, o ad approfittare con prudenza dell' offerta occasione di scampo; non è però necessario di soverchiamente affrettarsi, ma convien adoperare un provido accorgimento.

Queste cose considerando bisogna guardarsi, allorchè si ha gran difetto di forze, di non venire alle mani con uomini per poderose truppe, sì di grave che leggera armatura, e pel numero de' cavalli e per la militare esperienza, e pel feroce aspetto terribili, i quali e collo strepito delle armi e con minacce e clamorose grida, possono disanimare quei che prima si parano loro davanti; contro sì fatti nemici guardatevi di non uscir in campo aperto, quando potete difendervi in sicuro dalle vostre mura; imperocchè la speranza in quelli che sono i primi ad affrontarsi sembra avere grande efficacia per condurre a lieto fine un' impresa . . . . . Siccome poi è manifesto, secondochè io penso, essere pericolosissimo il venire alle mani senza di un duce, anche se il nemico

fosse pari di forze; così ella è cosa molto sicura l'esser guidati da un capo, e l'aver dei compagni sì nel deliberare che nell'operare; poichè coll'aiuto di questi è facile riparare al bisogno. — Difatti egli è meglio riuscir bene nelle imprese mercè l'altrui aiuto, benchè minor gloria se ne conseguisca, che operare da sè con imprudenza e con discapito. — Se però da noi fosse troppo lontano il soccorso e ci convenisse combatter soli, in tal caso non sarà riprensibile il farlo. Per lo contrario qualora vicini ci fossero uomini periti in guerra e soliti vincere, ed entro forti mura, al coperto di ogni pericolo, ci ritrovassimo, qualunque impresa allora per noi si facesse senza l'approvazione del duce, posto eziandio che essa avesse buon esito, nulla di meno degna sarebbe di biasimo e per la disobbedienza, e per la temerità di essersi arrischiato ad un incerto combattimento.

Che se taluno si crucciasse per essere stato spogliato de'suoi beni suburbani e simili luoghi di delizia, o di ricchi e preziosi mobili, rammentisi esso che tal suo rammarico per breve tempo gli sarà molesto, e che de'suoi edifizj la total distruzione noi accorreremo ben presto ad impedire, ed a ricuperarne i frutti. Imperciocchè ciò non è impossibile, nè evvi di che temere nel porvi riparo. Ciascuno però il presente brevissimo danno colla perpetua sua sicurezza paragonando, consideri che un tal male non cade su tutti, ma in coloro soltanto che abbondano di ricchezze, i quali, anche senza del nostro aiuto, i proprii danni potranno facilmente ristorare. Astenetevi adunque da una impetuosa risolu-

zione, per non tradire voi stessi, e mancar della dovuta obbedienza verso il vostro condottiere; e rimanete entro le mura, nella ferma speranza che noi non negligeremo nè colle armi nè coll' animo il comun bene, ma fra pochi giorni verremo coll' esercito in vostro soccorso; e mentre voi guarderete le mura, sarà nostro pensiero di sostener la battaglia in campo aperto. I fatti appo Nicopoli (1) fan prova della verità della nostra promessa, la quale crediamo che non abbia mestieri di essere magnificata con parole. È però necessario, trattandosi di un' impresa sommamente importante, il seguitare i consigli ed aiuti di que' medesimi, la cui opera ne' fatti anteriori fu riconosciuta di una evidente utilità . . . . . .

Le guerre si decidono più col valore che pel numero de' soldati. Noi abbiamo truppe non di poco rilievo: siamo in tutti due mila; occupiamo un luogo vantaggiosissimo, da cui movendo possiamo battere l'inimico, coll'assalirlo da più lati, e col tendere insidie alle sue marcie. Con questi mezzi rendutici superiori, cresceremo di forze, e non mediocre timore infonderemo negl'inimici, e se ardiranno di avanzarsi, noi faremo loro gagliarda resistenza . . . . . perciocchè, oltre le armi, è da calcolarsi anche il luogo forte e la selva da cui siamo coperti. I nemici per lo contrario da diverse parti accorrendo, senza poter facilmente scoprirci, si smarriranno, nè sapranno più combattere come prima; ma

(1) Qui parla Dessippo della guerra gotica a Nicopoli, sotto Decio. V. Collect. Vat., p. 327, nota 1.

scompigliate le loro file, rimarrà vano il loro saettamento, quando dal nostro saranno colpiti; poichè difesi come siamo dal bosco, le nostre saette, partendo da un sito molto opportuno, giammai non falliranno. Ove poi d'uopo fosse di esporsi a combattere in aperta campagna, avvertiremo che i massimi pericoli inspirano il massimo coraggio, e che quanto è più incerto lo scampo, tanto maggiori sono gli sforzi onde procurarselo. Molte cose inoltre avvengono inaspettate allorchè si è stretti da necessità, e a difendere i più cari oggetti ed allontanarne i supplizj. Difatti nessun altro prima di noi ebbe maggiori motivi di sdegno e di vendetta; poichè vediamo e la nostra nazione e la patria in balìa de' nemici; e quei medesimi che sono ora costretti a pugnare contro di noi, tostochè acceso vedranno il combattimento, per la speranza di ricuperare la propria libertà, rivolgeranno le armi a nostro favore.

Odo inoltre non esser già lontana l'armata del re (1), che viene in nostro aiuto; sicchè unendoci ad essa, noi combatteremo gloriosamente, ed il nostro esempio ecciterà, come credo, anche i Greci a nobile emulazione. Io stesso, sprezzando i pericoli, nè godendo di voi miglior fortuna, entro avido di fama in questa lotta, per difendere i cari pegni, e non far onta alla dignità della patria; esortandovi a ben considerare che la morte

(1) Intendasi l'armata del romano Imperatore; ed esser questa una esortazione di un Ateniese ai soldati suoi compagni, vale a dire dello stesso Dessippo, che condottiere degli Ateniesi riportò vittoria contro i Goti, come afferma lo storico Trebellione. *Ibidem*, p. 329, nota 1.ª e 2.ª

priva bensì di vita tutti indistintamente gli uomini; ma il morir in difesa della patria, porta seco splendidissimo premio e gloria immortale. Che se alcuno, oltre le cose già dette, fosse mesto ed atterrito per la sciagura della patria, pensi costui che anche le città vanno a morte soggette per le ostili trame . . . . . e che a noi non sarà tolto di ritirarci illesi e di combattere da luoghi eminenti, dimodochè le difficoltà de' nemici ridonderanno a nostro vantaggio.

Già anche la fortuna medesima meritamente sarà dalla nostra parte; perciocchè noi combattiamo per una giustissima causa, e solo per punire coloro che primi ci hanno offesi. Dio stesso è per lo più a premiare prontissimo gl' innocenti e col diminuire le loro sciagure, ad innalzarli a miglior sorte. Giova poi rammentarci anche della dignità della patria, e dare in noi ai Greci tutti un chiaro esempio di valore e di libertà, e conseguir così eterna lode dalla presente e dalle future età, dimostrando col fatto che le sciagure punto non vagliono ad estinguere lo spirito e la grandezza d'animo degli Ateniesi; e proponendoci per segnale della pugna i nostri figli, ed ogni altra cosa a noi più cara, e la loro salvezza, non tardiamo ad affrontarci, invocando l' aiuto degli Dei nostri protettori. Così parlò il duce, e gli Ateniesi grandemente avvalorati a' suoi detti, siccome quelli che forti stimoli aggiunsero al loro coraggio, diedersi tutti a pregarlo di guidarli al combattimento.

La premura di eseguire un' impresa ottimamente premeditata, quantunque talvolta l'esito non corrisponda, nulladimeno merita lode. L'uomo in dignità sente mag-

gior dolore per la pubblica sciagura di quello che provi ciascuno per qualche suo particolare disastro; imperocchè il dolore di un privato sta tra i limiti del proprio danno; ma chi regge è penetrato anche dal sentimento di quelli che seco lui a dolersi sono astretti . . . . . .

Ora mi vien dato di prender animo dal caso medesimo, donde pria mi nacque tristezza.

Dessippo parlamentò così trai Greci adunati . . . (1).

Dessippo non dice che Claudio sia stato ucciso, ma che morì; non aggiunge però che sia morto di malattia; sicchè sembra che ne fosse in dubbio. (*Trebellione in Claudio*, *cap. XII*).

Geberico fu bramoso di stendere le primizie del suo regno sino alla nazione de' Vandali, contra Visumaro loro re, della stirpe degli Asdingori, la quale tra essi ha grado eminente, ed indica una nazione molto bellicosa, a detta dello storico Dessippo, il quale attesta che nello spazio di un anno appena sono pervenuti dall' oceano ai nostri confini, per la grande immensità delle terre. (*Giornande delle cose de' Get.*, *cap. XXII*).

DELLE COSE SCITICHE.

L'imperator Aureliano, sconfitti che ebbe del tutto i Giutungi Sciti, traghettata l'opposta riva dell'Istro, uccise un gran numero di fuggitivi, dimodochè i rima-

(1) Qui seguitava nel Codice Vaticano, da cui è tratto questo frammento notabile, un'altra orazione di Dessippo, o certamente una parte della precedente. *Ibidem*, pag. 330, nota 1.

nenti, bramosi di patteggiare, gli mandarono ambasciatori. Sembrava però che chiedessero essi la pace non già pel terrore e per l'avvilimento della sofferta sconfitta, sperando di poter ancora riscuotere dai Romani quella somma che lor pagavano per lo addietro, ed avvisandosi altresì che gli avversarii stessi non affatto liberi fossero da timore (1). L'imperator de' romani Aureliano come seppe essere arrivati de' Giutungi gli ambasciatori, fatto dir loro che il dì seguente gli avrebbe uditi, comandò che i suoi soldati si schierassero come in ordine di battaglia, onde con un tale apparecchio infondere nell' animo de' nemici maggiore spavento. Quando gli parve che l' esercito fosse bene apprestato, egli vestito della regal porpora, salì sopra un alto seggio, e comandò che tutte le file gli stessero d' intorno in forma di mezza luna. V'intervennero altresì i principi ed i magistrati del regno tutti a cavallo; e dietro al trono imperiale alzavansi le insegne dell' adunato esercito, cioè a dire le aquile d'oro, le immagini degl'imperatori, ed i cataloghi delle milizie in auree lettere rappresentati. Posta che fu ogni cosa in sì bell' ordine, vie più pomposo pel lampeggiar delle argentee aste, comandò che i Giutungi fossero introdotti. A tale spettacolo rimasero essi stupefatti, e per lunga pezza di muo-

(1) Stando al testo greco ho così tradotto questo passo, benchè la scorrettissima versione latina della Bizant. (1772-91 Venez.), secondo che a me pare, presenti un senso contrario, e ben poi ella è giudicata dal Mai così: *Quia Cantocluri illa in byzantinam collectionem temere recepta intoleranda mihi saepe et ridicula videbatur*. Vedi Collect. Vat., t. II, pag. 331.

ver voce non osarono. Ma poichè fu data loro dall'imperatore licenza di favellare, per mezzo dell'interprete, così si espressero: « Non è già che per la passeggera avversità a noi accaduta, oltremisura perduti d'animo, nè per difetto di forze, o per imperizia di guerra (come accade agl' imbecilli), nè per nostro particolare vantaggio, noi aspiriamo alla pace: imperciocchè grandi risorse ci rimangono ancora, sia per la moltitudine de' soldati, sia pel loro valore, dappoichè con picciolissima parte di essi, invase le città situate all' Istro, poco mancò che dell' Italia tutta, non c' impadronissimo, avendo posti in campo 400 mila uomini di cavalleria, e questi non già ragunaticci, nè deboli, ma veri Giutungi, molto famosi nella equestre pugna. Le nostre pedestri truppe sono del doppio maggiori delle equestri, e senza mescolanza di altre genti potemmo far fronte a qualsivoglia impeto del vostro esercito. Ora essendo noi di un sì grande oste forniti, benchè non paventiamo, ove fia d'uopo, di combattere sino agli estremi; ciò non pertanto considerando l'incertezza de' guerreschi avvenimenti, non già per essere stati vinti, noi preferiamo la pace alla guerra; conghietturando che voi pure abbraccerete più presto la prima, per quell' antica scambievole fede che conservossi tra le nostre due nazioni, e che ci fa alla quiete inclinare. Perciò mettendo ora un fine alla sconsigliata nostra discordia, ci convien ritornare alla antica amicizia, come assai più utile ad amendue le parti. Voi già sapete che durante la presente guerra le nostre incursioni non furono che rare; che ci siamo limitati a procacciarci soltanto la preda

necessaria al nostro sostentamento; e che sino all'istante della seguita battaglia, noi abbiamo passato il nostro tempo in tutta quiete; sennonchè unite abbiamo le nostre forze al vostro esercito in ogni occasione che voi foste assaliti da altre nemiche genti; il che siamo disposti di fare anche al presente, affinchè esser possiate più sicuri contro qualunque pericolo e contro qualsivoglia più formidabile esercito; poichè non evvi forza che alle nostre possa paragonarsi. Che se alcuno, insuperbito da' prosperi successi, poco curante della pace si mostrasse, costui ben consideri appoggiar sua fiducia in cosa malsicura ed incerta, che trar suole al precipizio tutti quelli che sedurre si lasciano dalle apparenze; e riguardando soltanto al florido stato presente, e pel futuro di migliori speranze pascendosi, per la loro insana alterigia e presunzione non applicano l'animo alla incostanza e mutabilità delle umane cose, le alleanze rifiutano che vengono loro opportunamente offerte. Dal che per certo accade che i più numerosi eserciti, pel troppo fidarsi delle proprie forze, non adoprino provvidenza alcuna, e de' nemici facendosi beffe corrano precipitosamente al combattere, e per questo incauto procedere il più delle volte vengano soperchiati. Quelli per lo contrario che con maturo e fermo consiglio e con numerose forze la guerra intraprendono, e che sanno guardarsi da qualunque improvviso ed impreveduto accidente, con grande difficoltà avviene che possano esser vinti. E sebbene da prima, diviso avendo in due parti l'esercito, e poscia presso il fiume ci abbiate battuti, più presto aiutati dalla fortuna che dal vostro valore,

contuttociò noi, fatti in avvenire più cauti, speriamo che non potrete più superarci. Egli è adunque ottimo consiglio che i beni della pace vogliate abbracciare, e dai travagli liberarvi della guerra. Avvalorati così dalla nostra alleanza, potrete più facilmente superare que' nemici che fossero per assalirvi. Per ultimo se giudicherete opportuno di aderire alla nostra proposta, sarà altresì cosa giusta che quell' oro ed argento lavorato o greggio, il quale per lo addietro ci pagavate, a maggior sicurezza e conferma della nostra amicizia, acconsentiate di contribuirci costantemente anche per l' avvenire. Se ricuserete, vi considereremo come nemici, e per quanto sta in noi non cesseremo di farvi guerra.

A tal discorso il re de'Romani così rispose: « Se col palesare schiettamente la vostra intenzione, ci aveste spiegato i motivi di questa ambasciata, a noi che udito abbiamo i vostri detti, malagevole non sarebbe il darvene risposta; ma poichè essi sono bensì speziosi, ma in realtà del tutto fallaci; facendoci ora menzione di pace, ed ora di nuovo minacciando guerra, voi mostrate di confondere l' una con l' altra; ond' è che a noi pure riesce dubbioso a qual cosa ci convenga, per non errare, primieramente rispondere, come nemmen ci vien fatto nelle presenti circostanze di prendere alcuna risoluzione; ciò non pertanto ad un discorso di doppio senso fa di mestieri per egual modo rispondere. Imperocchè se voi con animo sincero bramate la pace, per qual ragione pretendete esazion di danaro? sebbene non sia abbastanza determinato se debbano i vincitori negarla, od acconsentirvi. Che se voi riguardate alla

sola utilità, e credete non doversi attendere dalla guerra altro frutto che la pace, e benchè vinti veniste a chiederci danari come in tributo, stimando non dover noi ad altro più aspirare che ai piaceri e all'ozio dalla pace provenienti, voi certamente vi date a conoscere di voler proseguire le medesime scorrerie, come in addietro, e senza far parola alcuna di grato animo, nè di perdono, ricercate che pongasi fine alla guerra coll' offrirci una amicizia non già spontanea, ma venale. Non fia però che colla tanto da voi vantata ampiezza di forze giunger possiate mai ad atterrirci, come se inesperti fossimo ed affatto ignari della milizia; nè vi sarà permesso, ricchi d'italiche spoglie, ritornar salvi ed impavidi alle vostre case; poichè noi ben conosciamo le vostre pedestri forze, nè ci sono tampoco ignote le equestri, alle quali tutte, in qualunque modo ci sarà possibile, non cesseremo di opporci e di resistere. Il nostro coraggio non va mai disgiunto dalla cautela; sappiamo cedere con provido accorgimento, ed in ogni nostra azione avendo per guida la prudenza, non saremo mai inferiori ad alcuno nel valore e nella perizia delle arti militari. Voi per lo contrario, trasportati da un cieco impeto e falliti ne' vostri disegni, per non avere dianzi ben misurato fin dove dovevate spingervi, costretti siete a soffrire il danno e la pena della vostra imprudenza; imperocchè è di necessità che vani riescano nel maggior uopo i tentativi di quelli che con soverchio fervore alle imprese si accingono. Ora le vostre operazioni sono subite ed affrettate, e perciò ne consegue in breve il pentimento; in una parola non è meraviglia se abbattuti es-

sendovi in nemici di costumi del tutto opposti, anche il vostro modo di pensare sia dal nostro egualmente lontano e discorde. Voi combattete da temerarj ed inesperti, noi con accorgimento e con maturo consiglio; quindi pari ai più numerosi, meglio nella prudenza confidando che nelle proprie forze, noi partiamo vittoriosi e trionfanti. Che poi i molti ove vengano a battaglia con audacia e temerità si riducano a mal partito, voi lo imparaste più presto colla esperienza, nè vi è d'uopo attenderlo da uno studiato ed ampolloso parlare. Aggiungeremo qui un caso da manifesti indizii e da veridiche testimonianze comprovato, vale a dire la sconfitta de' Goti (1), i quali, benchè avessero un esercito di 300 mila uomini in amendue i continenti, nondimeno noi gli abbiamo compiutamente vinti e disfatti, dimodochè essi procacciarono ai loro vincitori splendidi monumenti di valore e gloria immortale, sì nella presente età che nelle future. Rammentatevi altresì la sciagura de' Galmioni (2), i quali essendo con troppo precipitato impeto corsi al combattere, la loro audacia fù bentosto seguitata dal pentimento. Ora non parendoci bastante il castigo cui soggiaceste per le colpe contro di noi commesse, se non avessimo oltrepassato anche l' Istro, siamo entrati nelle vostre terre a fine di vendicarci dei torti che voi primi ci avete fatti. Imperocchè mentre tuttora era ferma la nostra alleanza, senza intimazione alcuna, guerra ci

(1) Parla Aureliano della sconfitta de' Goti sotto Claudio imperatore, a cui egli successe.

(2) S' ignora che sia questo popolo de' Galmioni, se la lezione è sincera, perchè qui il testo è imperfetto.

moveste, e non potendo accusarci di avervi mai fatto la minima ingiuria, da una sfrenata cupidigia trasportati e da folli speranze, di cui suol pascersi un volgo stolto e di ragione privo, di assalirci non esitaste. Noi adunque siccome fummo costretti a prender le armi, così ci giova sperare di aver Dio in nostro aiuto; perciocchè non abbiamo già noi in parte alcuna violato i sacri patti, ma bensì voi Giutungi contro ogni ragione ci avete aggrediti, facendovi beffe dei giuramenti e calpestando ogni legame di fede. Perciò animati noi dalle recenti prosperità delle nostre armi e dalle ragioni testè addotte, presagirci possiamo un avvenire egualmente lieto e felice. Imperocchè siccome dalla speranza fondata sulla prosperità sorge il coraggio; così nel caso contrario sempre prevale il timore. Ora avendo noi la prudenza per guida delle nostre operazioni, essa ci fa bene sperare del futuro; e ne' giornalieri cimenti, a somiglianza de' più sperimentati atleti, non ci perdiamo mai di animo; e le difficoltà stesse della guerra, lungi dal sopraffarci, ci sono giovevoli e vie più avvalorano la nostra costanza. Voi all' opposto, abbattuti sì di corpo che di animo, appena penetraste di qua del Rodano (1) nei nostri confini, che foste oppressi da continua penuria e da ogni sorte di avversità, e parte già consunti e parte prossimi a perire, null' altro omai vi resta che l' abbandonarvi a discrezione, e senza più combattere, in nostre mani, ridotti come siete a manifesto ed inevitabile

(1) Saviamente congettura il Valesio che Ἠριδανῷ per Ῥοδανῷ si deggia scrivere, pag. 337.

pericolo. Finalmente la stessa vostra orazione con cui ci chiedeste la pace, sotto di una simulata onestà e di un non so qual decoro (se pur voi nell' attual contesa ne serbaste alcuno), altro non appalesa che il timore da cui siete compresi, mentre chiusi vi vedete persino i passi di ritornarvene alle vostre case. Egli è adunque di un' assoluta necessità che dipender dobbiate dal nostro pieno arbitrio per attendere quanto ci piacerà farvi di bene o di male. »

A questi detti dell' imperatore rimasero costernati i Giutungi; i quali vedendo svanita ogni speranza di venire a patti, presso i loro compagni si ritirarono.

Regnando Aureliano, sconfitti i Vandali dai Romani, loro spedirono legati onde por fine alla guerra; e dopo molti ragionamenti dal canto del re e da quello de' barbari, alla fine si sciolse il parlamento. Il dì vegnente adunatosi di nuovo l' esercito de' Romani, furono dall' imperatore interrogati che cosa paresse loro che farsi dovesse alle genti da essi già debellate; ed avendo l' esercito opinato esser sano consiglio di conservare anco per l' avvenire la presente prosperità, e ad alta voce manifestato tal loro sentimento, per unanime sentenza fu imposto fine alla guerra. Quindi i re ed i principi de' barbari acconsentendo a quanto era stato loro richiesto diedero in ostaggi i più nobili tra loro per dignità e per fortuna, ed amendue i re, senza punto esitare, consegnarono i loro figliuoli, e lo stesso fecero gli altri per dignità prossimi. Si venne poscia alle condizioni e si conchiuse la pace e l'alleanza. Da questo tempo un corpo equestre di due mila Vandali unironsi come au-

siliarii ai Romani altri prescelti dalla moltitudine, ed altri ascrittisi di loro spontanea volontà. Il rimanente volgo s'incamminarono verso casa, avendo il romano imperatore loro somministrate le vettovaglie sino all'Istro. Per la maggior parte adunque sani ed illesi se ne andarono; ma quelli che, contro la data fede, si dispersero, per fare maggior bottino, in numero non meno di 500, furono tutti puniti di morte dal comandante dell'estera milizia; imperocchè costoro nel passare che fecero per le amiche terre, abusando della pace conchiusa coi Romani, usciti d'ordinanza si diedero a commettere delle improvvise scorrerie, e ciò coll'assenso del loro duce, non pochi danni apportando a quelle campagne. L'autore però di questo misfatto fu a colpi di saette messo a morte dal loro re, ed i rimanenti Vandali, in varii piccioli corpi divisi, alle loro case se ne tornarono. Dipoi l'imperator de'Romani mandò in Italia il maggior numero delle truppe pedestri ed equestri, ed egli stesso, non molti giorni dopo, seco conducendo la schiera de' suoi domestici e delle sue guardie, e quella de' Vandali ausiliarii, ed i nobili giovani datigli in ostaggio, s'incamminò frettoloso verso l'Italia, per essere quivi di nuovo comparsi i Giutungi.

DA OPERE INCERTE.

. . . (1) non deposto il fasto suo proprio ed oltre a ciò pretendendo di comandare ad altri (2), quantunque

(1) Ipperide appo Dessippo, ec. parla della città di Atene.

(2) Nella Collezione Vaticana, t. 11, p. 319 leggesi questo

essa ben conosca che colla attività si rassoda ogni impero, e che colla trascuraggine non può che perire .... Verun uomo che ami soprastare agli altri e distinguersi per dignità nella repubblica, non ardirà di accettare un pubblico incarico, se non si conosca capace di sostenerlo. — Nè vorrà egli mostrare di accarezzar l'avversario, e mettere in non cale la nostra fiducia e l'aiuto proveniente da Dio, dal quale noi dobbiamo principalmente attenderlo, e procurare di non rendersene indegni a fine di far buon uso del presente, e che i futuri eventi come incerti non ci sgomentano. Egli è proprio dell'uomo prudente il fare buon uso dei bene offertigli dalla fortuna, ed insieme, maneggiando saggiamente gli affari, non trascurare il ben pubblico, per non avere a pentirsi di averli male amministrati. La prima virtù si è il saper rettamente discernere tutto ciò che è ottimo; la seconda sta nell'esecuzione; conciossiachè le attuali circostanze hanno mestieri di amendue queste virtù, vale a dire saggezza nel deliberare, e prontezza nell'eseguire; rammentandosi che ove manchi la prima, ed interpongansi ritardi nell'operare, non può emergere verun utile effetto, e che quelli che per tal guisa si governano sogliono soggiacere a non mediocri svantaggi. Quindi è che coloro i quali sono di oscura condizione, difficilmente si muovano alle ottime imprese, poichè privi sono d'illustri esempi sì loro proprii che de' genitori, e per viltà mostransi pigri nell'operare; ma quelli in cui si trova virtù

frammento, che si attribuisce alle istorie di Dessippo. Noi saremmo più inclinati a crederlo parte di qualche sua orazione.

propria e de' loro maggiori, ne' pericoli van più soggetti al timore della vergogna, che a pigrizia, e sostengono volonterosi le onorevoli fatiche.

Egual disonore apporta l'aspirare con insana temerità ad una gloria sconvenevole, e per la propria lentezza interrompere la successione delle opere illustri. — Non è una medesima cosa il maturo consiglio e la pigrizia; perciocchè questa per timore si arresta, e quello, determinandosi a ciò ch'è più utile, il manda immantinente ad esecuzione. Chi adopera coraggio e fermezza nell'operare, ha per coadiutore il Nume. — Non havvi cosa tanto possente quanto la sedizione a nuocere al ben pubblico e sovvertire il buon ordine di una città, e degli eserciti. — Quindi gli uomini commettono anche altri fatti non mai attesi; imperocchè nelle guerre, fidandosi più nell' audacia che nelle proprie forze . . . . . Gli alleati fedeli e non macchiati di colpe, quantunque di numero inferiori, nulladimeno per la loro attività e prontezza sono più utili che non i numerosi, ma sospetti.

Quelli che reggono grandi imperii non possono,, a loro malgrado, andare esenti da guerre e da pericoli. I potenti avendo per sospetti i virtuosi e pacifici cittadini per non essere da essi sottomessi, li prevengono coll'opprimerli, benchè tranquilli, avvisando in questa guisa di fermamente prevedere alla propria sicurezza. Ben fa chi si guarda dal futuro timore più presto che dal presente, e non aspetta di essere prima offeso, e non trovarsi così più in grado di resistere con pari forze. Imperocchè egli è meglio guardarsi anche da ciò che non

è per accadere, che per la speranza di quiete, fomentar la pigrizia; e spogliandosi dell' attuale possanza, al sopravvenir poi dei mali, trovarsi costretto a cedere per debolezza. Il prender cautela del futuro, genera sicurtà.

Nelle guerre la preponderanza della fortuna suol passare ora in uno ed ora in altri, alternando le scene a seconda degli eventi. Ella è cosa più onorevole l'entrare in cimento con animo piuttosto di agire che di patire. I fatti illustri sono sempre accompagnati da molte lodi; ma i contrarii offuscano la chiarezza del nome.

Queste sentenze sono d' Ipperide . . . . .

Quelli che sono allettati dalla dolcezza delle lodi, d'uopo è che si affatichino intorno a dure e difficili opere. Finchè evvi qualche tranquillità, conviene scegliere con maturo consiglio ciò che è migliore, per non incorrer poi nel vano pentimento di essersi ingannato. L'ignoranza non riporta mai lode, siccome solita a cader nell'errore. Ottima è la prudenza; perchè prevede il futuro, e ragionando discerne l' utile, ed istruita del suo contrario, lo schiva. Le preste ed inconsiderate deliberazioni generano pronto pentimento. La forza dell'eloquenza ove sia mossa da speranza o cupidigia, a prima giunta sembra persuadere, ma in realtà essa non è giovevole. La pace ha mestieri di senno, ma molto più la guerra. Chi attende al proprio uffizio assai di rado, o giammai non va fallito; ma a chi diversamente opera, tocca per lo più una sorte affatto contraria.

Il suo cavallo era di tal maniera ammaestrato che senza il governo delle redini, velocissimamente porta-

valo, e andando a passo lento, se ne stava quietissimo, e declinando, a fine di girare intorno a qualche luogo, con grandissima agilità si rivolgeva. (*Suida, alla voce* ἵππος).

Erano molto lontani dall' obbedire a quelli che gli esortavano a voler la pace. (*Idem, alla v.* παραπολύ).

Il loro duce ad ogni annunzio che gli veniva recato, perdevasi di coraggio, imperocchè per la naturale sua timidezza e per la imperizia dell' arte militare, stando cogli orecchi tesi, cogli occhi turbati e col cuor palpitante, ognora nell' espettazione di udir qualche novella, dava a conoscere chiaramente ai suoi soldati ch' ei meditasse la fuga. (*Idem, alla v.* πατασσόμη).

Confidando in tutte queste sue prerogative, o persuaso che qualunque avversario cedergli dovesse, coraggiosamente lo investì. Amendue adunque vennero a singolar tenzone.

E come tutti ad un tratto stimolati si sentirono al combattere, essendosi già decretata la spedizione, cadauno si accinse con fervore alla impresa. (*Idem, alla v.* παραχρῆμα).

Dice Dessippo che un animo a guerra inclinato, e l' esatta disciplina della forza militare furono le cagioni per cui crebbe cotanto l'impero de'Romani. (*Idem, alla v.* Ῥωμαίων ἀρχή).

Oltre alle altre sue virtù, rendevalo autorevole anche la memoria del genitore, che era stato celebre comandante. (*Idem, alla v.* σεμνόν).

Digitized by Google

ESICHIO

FRAMMENTI

DELLA STORIA UNIVERSALE

TRADOTTI DAL PROFESSORE

SPIRIDIONE BLANDI.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

DI ESICHIO ILLUSTRE

(*Estratto di Fozio, Codice* LXIX.)

Lessi un libro istorico, il cui autore è Esichio illustre di Mileto, figlio di Esichio (1) e di Sofia. Quest'è come un compendio di tutta l'istoria del mondo, quindi preso avendo il titolo d'*Istoria Romana* insieme ed *universale* incomincia da Belo re degli Assirii e termina alla morte di Anastasio imperatore de' Romani. Esichio è conciso e facondo, il suo stile è fiorito e perspicuo, e la struttura dell' orazione è del pari elaborata, amando egli principalmente la proprietà delle parole; e se talvolta esprimesi in una maniera troppo enfatica, non cessa però di porger diletto all' uditore, ponendogli sott' occhio ogni cosa, senza indurvi la minima oscurità, anzi forse maggior chiarezza, come se non avesse adoperato figura alcuna. Soprattutto egli protestasi essere di verità studioso.

L' opera è in sei parti divisa (2): la prima contiene

(1) Questo Esichio padre dello storico era causidico. Esichio e Suida in voce *Esichio*.

(2) Esichio intitolò queste parti *diastemata*, ossia *intervalli*. Suida.

i fatti alla guerra troiana anteriori: la seconda, quelli avvenuti dalla presa di Troia sino alla fondazione di Roma: la terza, dalla fondazione di Roma, sino al governo de' consoli, dacchè fu abolito quello de're verso la 68ma olimpiade: la quarta, dal tempo de'consoli, vale a dire dalla detta olimpiade sino alla 182ma, quando Giulio Cesare, fattosi monarca di Roma, pose fine al consolare governo. Narrasi nella quinta quanto è succeduto dalla monarchia di G. Cesare finchè la città di Bizanzio, all'incominciar della 277ma olimpiade, pervenne all'apice della gloria e del valore. La sesta, dall'epoca in cui Costantinopoli ebbe la sorte di aver Costantino a suo imperadore (1), sino alla morte di Anastasio, il quale da questo scrittore, non so in qual modo (2), è esaltato sopra molti altri per la clemenza e bontà; la cui morte avvenne nella 11ma indizione, essendo console un certo di nome Magno, senza collega. Tutta questa istoria abbraccia un periodo di anni 1190 (3).

Lessi un altro libro (4) del medesimo autore, che conteneva le geste di Giustino imperatore; com'ei succedette ad Anastasio, e come Giustino ebbe per successore Giustiniano; ed altri fatti per alquanti anni del regno di quest'ultimo, non avendo proseguito l'istoria per cagione della morte del suo figliuolo Giovanni, la

(1) A questa parte appartiene il Frammento che segue.

(2) Forse per avere egli abolito una spezie di tributo detto *Crisargiro*; d'altronde questo imperatore non fu punto guerriero.

(3) E giunge sino all'anno di Cristo 518.

(4) Di questo libro Suida non fa menzione alcuna.

quale gli trafisse l' animo sì fattamente che rintuzzò in lui la voglia del comporre (1).

(1) Esichio scrisse una Nomenclatura o indice degli uomini chiari per dottrina, dal quale Suida confessa aver compendiato il proprio libro. Ma perchè lo Storico in esso non favella dei dotti ecclesiastici v'ha chi deduce ch' ei fosse di religioue pagano. Questo indice, nel quale Esichio copia assai spesso Diogene Laerzio, e non sempre con esattezza, fu stampato più volte. Sta anche col frammento delle Origini bizantine nel tomo VII delle opere del Meurzio, edizione bizantina, e tutti e due poi furono uniti, e con maggior cura editi in Lipsia nel 1800 dal canonico Giovanni Conrado Onelli.

DELLE ORIGINI (1) DI COSTANTINOPOLI

OSSIA

FRAMMENTO DELLA STORIA UNIVERSALE.

Erano scorsi anni trecento sessantadue dalla monarchia di Cesare Augusto (2), quando l' antica Roma ed il suo impero al loro termine pervenuti, Costantino figliuolo di Costanzo, salito al trono, volle inalzarne una nuova che pari fosse all' antica (3), e che dopo essere stata più volte sotto il governo de' tiranni o re, e degli ottimati, e del popolo, finalmente alla sua primiera grandezza si ritornasse. Noi narreremo quali furono i suoi principii, e quali le prime sue colonie, traendo ogni cosa dagli antichi poeti e scrittori.

Dicesi che per questo responso della Pitia

Felici quei che la cittate sacra
Abiteranno, ed il Treicio lido

(1) Il testo ha πάθρια, che si poteva tradurre delle cose patrie, ma s' è accettata qui una più propria significazione.

(2) I Fasti numerano solo anni 348.

(3) *Urbem nominis sui ad tantum fastigium evehere molitus est ut Romae aemulam faceret.* Eutropio, l. x, c. 4.

Del Ponto ondoso sulla foce u' due
Lambiscono catelli il mar canuto,
Ed ove pascon cervo e pesce insieme (1)

primi gli Argivi (2) piantassero le loro abitazioni in quella terra, ove i fiumi Cidaro e Barbise (3), l'uno dal settentrione scorrendo, l' altro dall' occidente, vanno a scaricarsi nel mare, all' ara della ninfa Semestra. Giunti che furono essi al destinato luogo, e che propizii si resero, mercè delle offerte vittime, gli Dei paesani, uno sparviero rapita avendo picciola parte del sacrifizio, la trasportò nel sito che porta il nome di Bosforo; e siccome da un bifolco fu loro indicato il volo dell' uccello, così diedero al luogo il nome di Bucolia (4). Narrano altri esser quivi approdati sotto la condotta di Bizante i Megaresi (5), originarj da Niso, ed essere stato posto il nome di lui alla città; ed altri fingono Bizante per figlio dell' indigena ninfa Semestra. In tale discrepanza di opinioni, noi procureremo di render più probabile l'istoria ai nostri leggitori, facendo

(1) In Stefano voce Bizanzio l'ultimo verso di quest' oracolo è diverso. Nel nostro con oscura perifrasi è ricordato il golfo detto Corno, perchè come il corno del cervo in molti rami si divide, nell' angustia dei quali dalla forza de' flutti si cacciano le pelamide, ed ivi sono pescate (*Strab.*, *l. VII*).

(2) Emendar dunque si deve il passo di Ammiano (l. XXII, c. 8) e invece di *vetus Byzantium Atticorum colonia*, leggasi *Argivorum colonia*.

(3) Secondo altre lezioni *Borbise*, *Buribisso*.

(4) Da βυκόλος-bifolco.

(5) Così Marciano nella Periegesi.

principio da Io figliuola di Inaco, re degli Argivi. Della virginità di costei fu destinato custode quell'occhiuto Argo; ma poichè Giove invaghitosi della fanciulla, commise a Mercurio di assassinarlo, toltale la virginità, la trasformò in giovenca. Sdegnata pertanto Giunone le infuse un forte estro, che a correre la costrinse per tutto il tratto della terra e del mare; e giunta che fu nella Tracia, ella diede a quel luogo il nome di Bosforo (1). Pervenuta poi al sito ch'è detto Ceras (2), dove si congiungono il Cidari ed il Barbise, fiumi che agli abitanti predicono il futuro, presso l'ara di Semestra, essa partorì una fanciulla, che fu nominata Ceroessa, e dal suo nome il luogo fu detto Cerasi; sebbene altri pretendano dal sito, ed altri dall' abbondanza de' frutti esser detto *corno della capra Amaltea*. Ora questa Ceroessa, educata dalla ninfa Semestra, superava di gran lunga in bellezza le altre vergini della Tracia, e col marino Nettuno giaciutasi partorì quel Bizante, che prese il nome da una ninfa di Tracia sua nutrice, Bizia chiamata, delle cui acque sino al presente attingono i cittadini. A misura adunque che il giovane, dimorando tra i monti della Tracia, cresceva in età, si rese formidabile alle fiere ed ai barbari, e dai principali del paese gli si spedivano legati per esortarlo ad amicizia ed alleanza. Anche Melia re della Tracia invitollo a debellare una fiera, ed avendone riportato vittoria, mentre stava offerendo il toro da lui

(1) Di questa notissima favola son pieni i libri dell'antichità.
(2) Cioè *Corno*.

abbattuto agli Dei patrii, onde renderseli favorevoli, là dove si congiungono i detti due fiumi, apparve all'improviso un' aquila, e rapito il cuore della vittima, se ne volò al lido estremo del Bosforo, e fermossi dirimpetto a Crisopoli, città eretta in monumento di sua sepoltura da Crise figliuolo di Agamennone e di Criseide (1), allorchè, dopo l'uccisione del padre, fuggendo le insidie di Clitennestra, andava in traccia di Ifigenia, e fu da morte sopraggiunto (2). Questo Biza, nell' estremo lido del Bosforo, fondò una città (3), ed aiutato, come dicesi, da Nettuno e da Apolline, ne costrusse le mura di tal lavoro che non può a parole spiegarsi (4); e le sette torri frappostevi edificò in maniera che rendessero uno scambievole suono; imperocchè qualora vi cadeva strepito di tromba o di altra voce, ne rimandavano alternativamente il suono sino all' ultima. Noi non taceremo un' altra cosa da altri scrittori narrata, cioè a dire che la torre che porta il nome di Ercole, palesava i segreti de' nemici a quelli che stavano al di dentro delle mura. Eresse egli poscia anche templi agli Dei, ed uno a Rea, e la statua di costei nel luogo detto Basilica, cui i cittadini prestano

(1) Meglio Dionisio Bizantino nella descrizione del Bosforo deduce questo nome dall' oro che recavano le città soggette ai Persiani, che ivi avevano stabilito il comando loro.

(2) La quale da Diana era stata condotta in Ponto Eussino.

(3) L'anno 12 del regno di Tullio Ostilio al dire di Casiodoro.

(4) Di pietre molari quadrangolari e con sì tenue giunture commesse che tutte insieme parevano essere un solo pezzo (Erodiano, l. III, c. 1).

come a tempio della pubblica Fortuna spezial culto; un altro a Nettuno presso al mare, dove giace ora la chiesa del martire Mena; un altro ad Ecate, nell' ippodromo (1), uno ai Dioscuri Castore e Polluce, all' ara di Semestra, dove si congiungono i fiumi, e sanavansi gli uomini dalle malattie. Vicino poi al luogo detto Strategio eresse altari ad Aiace ed Achille, ove trovasi anche il bagno achilleo, ed un altro all' eroe Anfiarao ne' luoghi appellati Sichi, che presero questo nome dai fichi quivi piantati. Un poco più in sù del tempio di Nettuno, vedonsi quelli di Venere e di Diana, presso il monte di Tracia. Abbellita ch'ebbe in tal guisa la sua città, restavagli per ultimo di allontanarne le scorrerie de' barbari, ed in ispezieltà di quell'Emo tiranno della Tracia, che devastando ogni luogo erasi inoltrato sino alla città di Bizante, e sfidava l'eroe a combattere; talchè non comportando egli simili ostilità del barbaro, venne con lui a singolar certame, e ne riportò piena vittoria sul monte che porta il medesimo nome. Dopo questa impresa, avendo Biza rispinti i nemici nella Tracia, Odrise re degli Sciti, traghettato l' Istro, e pervenuto sino sotto le mura della città, ne assediava gli abitanti. Allora la moglie di Bizante, l' ammirabile Fidalia, senza punto atterrirsi per la moltitudine dei nemici, con muliebre mano vinse il barbaro, servendosi dell' aiuto dei serpenti; poichè avendoli essa fatti raccoglier tutti e custodire in un apposito luogo, tutto ad un tratto gli scagliò a guisa di saette contro i nemici,

(1) Fu l' ippodromo costruito da Severo.

ed uccisine molti salvò la città (1). Quindi conservasi quell' antica sentenza: non doversi uccidere i serpenti che pigliansi nella città, per essere benemeriti della medesima. Dopo non lungo tempo un certo Strombo, figlio anch' esso di Ceroessa, con numeroso esercito mosse guerra a Bizante. Si posero perciò in marcia tutte le scitiche nazioni, vi concorsero anche i principi della Grecia, ed una forza non ispregevole de' Rodiani, ed insieme Dineo signore della vicina Calcedonia (2), il quale, condottavi una colonia da Megara, aveva posta colà la sua sede, diciannove anni prima del principato di Bizante. Dicono alcuni che fu nominata Calcedonia dal fiume Calcedone; ed altri dal figlio dell' indovino Calcante, vissuto dopo la guerra di Troia; ed altri da Calcide, città dell' Eubea, donde furono quivi mandati coloni, i quali meritaronsi il sopranuome di ciechi per non avere osservato Bizanzio (3). Venuto adunque Dineo con molte navi in aiuto di Bizante, non fu introdotto nella città, attesa la recente morte del re Bizante, e per trovarsi tutto il popolo in grave lutto; laonde si portò al luogo detto Anaplo, e standosi egli quivi, il chiamò Estia (4). Non guari dopo, essendo stato accolto nella città, e scacciati i barbari, fu eletto duce de' Bi-

(1) Ne parla anche Stefano voce γυναικόπολις. Di questo medesimo stratagemma si valse anche Eumene contra Annibale (Corn. Nep. in vita ejus.)

(2) Distante solo quattro stadj.

(3) Vedi singolarmente Erodoto, l. IV; Strabone, l. VII; Tacito, an. XII.

(4) Quasi focolare.

zantini. A quel tempo si sparse per la città una gran moltitudine di serpi che de' cittadini facevano grande strazio; ma è fama che ne fossero liberati mercè o degli uccelli detti cicogne e per opera di Nettuno. Non guari dopo però questi uccelli medesimi divennero avversi e mortiferi agli abitanti col gettare i serpenti da essi presi nei pozzi e nelle pubbliche piazze. In tale frangente un certo uomo di Tiane, chiamato Apollonio, formate tre cicogne di ben levigata pietra, inalzolle l' una contro l'altra, le quali sino al presente rimangono salde, e non permettono che entrino nella città uccelli di tal genere (1). Frattanto morto essendo Dimeo, il governo di Bizanzio passò nelle mani di un certo Leone (2), quando Filippo re de' Macedoni e figliuolo di Aminta sen venne con numerose truppe ad assediar la città, e fattivi gli approcci con mine ed altre opere militari, l' avrebbe anche presa in una notte molto oscura e piovosa, se per divino aiuto destatisi i cittadini dai latrati de' cani, ed insorte nubi infocate nelle parti settentrionali, non fossero accorsi a salvarla già vicina ad esser presa da Filippo. Ne restaurarono poi le conquassate torri e le fortificazioni con pietre tolte dai vicini sepolcri; perlochè chiamarono Timbosine (3) le mura, ed eressero una statua ad Ecate, portante una lampa-

(1) D' un portento consimile parlasi anche ne' Legendarj greci.

(2) Fu filosofo, e scrisse in sette libri l' istoria di questa guerra. Una sua bella risposta a Filippo è riportata da Filostrato (De' Sof., l. 1).

(3) Cioè sepolcrali.

da (1); e data poscia una battaglia navale, riportarono compiuta vittoria contro i Macedoni. Così ebbe fine questa guerra, e Filippo dovette cedere ai Bizantini. Morto Leone, Carete capitano degli Ateniesi sen venne con quaranta navi in soccorso de' Bizantini contro Filippo, ed occupata la punta della Propontide che giace tra la Calcedonia e Crisopoli, tentò la sorte di una battaglia, ed avendo perduto per malattia la moglie, che lo aveva seguitato, ivi la seppelli, e le eresse un'ara ed una colonna, in cui vedesi una giovenca di polito marmo, indicante il suo soprannome (2), la quale conservasi sino ai nostri tempi, colla seguente iscrizione:

Dell' inachia giovenca il simulacro
Non sono io già, nè da me il nome assume
Il Bosforo d' incontro. La possente
Ira di Giuno colei trasse al Faro
Io fui d' Atene, e di Carete. Fida
La via seguii delle sue navi, quando
Venne in conflitto a provocar le prore
Del Macedone e vinse. Giovenchetta
Io m' appellava un tempo, or di Carete
Consorte mi son dolci ambo le terre (3).

Ritornato poi Carete ad Atene, gli successe nel comando Protomaco, il quale sottomessi avendo coll'armi i Traci ribelli, nel luogo della città che porta il nome

(1) Confermano il fatto Stefano bizantino, e le medaglie della città con Ecate lampadifera.

(2) Chiamavasi βοίδιον.

(3) Leggesi questo epigramma nell' Antologia ed altrove.

di Milio, piantò trofei di rame. Ma esso pure da morte rapito, un certo Timesio, inscritto fra cittadini argivi (1), intrapreso avendo di edificare una città primieramente al Ponto Eussino, in Efesiate, ove una volta gli Efesii, mandate lor colonie, fatto aveano il medesimo tentativo e di nuovo udirono il Bizantino oracolo:

U due lambiscono catelli il mar canuto,
Ed ove pascon pesce e cervo insieme

nella sua speranza delusa, ricorse ai Bizantini, dai quali eletto capitano, migliorò ed accrebbe tutta la città, pose leggi al commercio, rese più umani e più gentili i costumi de' cittadini, e molti templi degli Dei fabbricò di nuovo, e ad altri aggiunse maggiore ornamento. Imperocchè egli edificò il tempio situato al promontorio della Propontide, una volta consacrato da Giasone ai dodici Dei, e che era ridotto in rovina; e ristaurò quello di Diana, posto nel porto di Frisso. Calliade poi, principe di Bizanzio e celebre nelle guerre civili ed esterne, eresse nella Basilica la famosa statua di Bizante, colla seguente iscrizione:

Bizante il forte e in un Fidalia amabile
Affine d'onorar pose Calliade.

Queste cose in varii tempi sono accadute tra i Bizantini, sotto i governi aristocratico, democratico e regio. Ma dopochè l'impero de' Romani, per mano de' suoi consoli, vinse e soggiogò tutti gli altri dominii e la Grecia tutta, conseguentemente anche i Bizantini a

(1) Fu questi il padre di Nigro con cui fe' guerra Settimio Severo.

quello si sottomisero. Dopo alcuni anni, regnante in Roma Severo, avendo essi anteposto il partito di Nigro, il quale erasi impadronito dell' impero d' oriente, ardirono di combattere contro Severo; egli perciò spogliatili di ogni diritto e privilegio, ed atterrate le loro mura, a servire gli costrinse a Perintii detti Eracleoti (1). Placatosi poi lo sdegno di questo imperatore, furono di nuovo sollevati a maggior lustro, poichè egli edificò loro con grandiose spese un vasto bagno (2) presso l' ara di Giove equestre, o luco di Ercole, dove dicesi che questi abbia domate le cavalle di Diomede, e nominato Zeusippo il luogo; ed abbellì inoltre, a spese del militare erario, di palchi e di portici il vicino ippodromo sacro ai Dioscuri, in cui sino al presente le curvature offrono gl' indizii de' suoi presidi (3), cioè le uova poste sugli obelischi di rame. Finchè vissero Severo ed Antonino suo figlio la città fu chiamata Antoninia (4); ma restituita che fu ai divi imperatori, ricuperò di nuovo il nome di Bizanzio; e succeduto che fu Costantino all' impero, prese quello di Costantinopoli, ben contenta di cangiar nome, per la insigne munificenza di questo imperatore; poichè egli la fornì di una meravigliosa bellezza, e ne dilatò le mura sino ai portici detti Troiade; i quali prima non

(1) Vedi Sifilino Erodiano e Zonara dove narrano le geste di questo imperatore.

(2) Il quale s' incendiò ai tempi di Giustiniano.

(3) Cioè i Dioscori.

(4) Onde nelle medaglie dicesi *Antoneina Byzantion Sebatâ.*

giungevano più oltre del foro che porta il medesimo nome del re: la rese altresì assai più splendida pei bagni e pei sacri edifizii, e le accordò tutti i diritti al paro di quelli dell'antica Roma, fattili anche scolpire in una marmorea colonna, nel foro detto Strategio; ove una volta i capi delle milizie ricevevano i meritati onori, e sopra di un' altra colonna pose la statua di Elena sua madre, e nominò il luogo Augusteo; ed ai senatori, che da Roma lo seguitarono, regalò case da lui stesso a proprie spese fabbricate. Succeduto poscia all' impero Costanzo, fu alla città aggiunto l'acquedotto, e due archi furono eretti nel foro, e la cospicua purpurea colonna, sulla quale collocato vedesi Costantino, che a somiglianza di sole sparge i suoi raggi sui cittadini. Edificò anche le sedi dei senatori, che nominò senati; e l'aula del regio palazzo. Per tal modo Costantino terminato avendo ogni cosa, come abbiamo detto, e celebrate le encenie l'undecimo giorno del mese di maggio, e nel ventesimo quinto anno del suo impero i giuochi nel circo, comandò che in avvenire nel giorno natalizio della città, la sua statua fosse con ugual pompa solennizzata dagl' imperatori susseguenti e dal popolo.

In questa guisa Costantinopoli pervenne alla presente grandezza, governata successivamente dagli imperatori sino ai nostri tempi.

DELLA ISTORIA

DI

PIETRO PATRIZIO E MAESTRO

FRAMMENTI.

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE ROSSI.

Digitized by Google

DI

PIETRO PATRIZIO E MAESTRO

Pietro oratore, maestro ed istorico, inviato ambasciadore a Cosroe, fu molto grave ed invitto nell' arte del dire, e nel mitigare i duri e superbi animi de' barbari. Scrisse istorie, e trattati di Politica. (*da Suida*).

DELL' ISTORIA

DI PIETRO PATRIZIO E MAESTRO (1).

I Parti (2) chiesto a Tiberio un re scelto tra gli ostaggi, ebbero Fraate figliuolo di Fraate. Morto però tra via, l'imperadore diede lo scettro a Tiridate di schiatta regale (3); ed acciocchè questi giugnesse più agevolmente a possederlo, mandò scrivendo a Mitri-

(1) Fu Pietro originario di Tessalonica, e professò rettorica in Costantinopoli, dove, mostrandosi superiore ad ogni altro dell'età sua in prudenza, e valentissimo nel persuadere, vennegli da Giustiniano confidata l'ambasceria ad Amalasunta (Procop., lib. I, Gothic.), e riportatane molta lode ebbe in premio la dignità di Maestro degli Uffizj (l. c., lib. II.). Di lui parla Teodado nell' Epist. all' imperatore Giustiniano (Cassiod., lib. IX, *Variarum*), e lo dice eloquentissimo. Ebbe parimente altra missione a Cosroe re de' Persiani (Procop., l. c., lib. VI, in cui è nomato Patrizio; oltre di che vien rammentato da Stefano bizantino alla V. Ἀκόναι, da Vigilio papa nella sua lettera enciclica alla Chiesa universale, e dal V. Sinodo.

(2) Anni di Roma DCCLXXXVIII, essendo consoli C. Cestio Gallo, e M. Servilio Noniano. (Tac. An.)

(3) Perchè nipote di Fraate.

date re degli Iberi di calare nell' Armenia, dove Artabano arriverebbe dagli stati suoi a pro del figlio. E Tiridate fattosi oltre ebbe il regno; ma nol tenne gran pezza, imperciocchè Artabano, prendendo seco gli Sciti, di leggieri ne lo privò. Tai cose de' Parti (1).

Mitridate, re degli Iberi (2), macchinando novità si apparecchiava a romper guerra ai Romani. La madre il contradiò, nè riuscitole di persuaderlo, volse occultamente altrove. Ma quegli, tutto che pronto, studiandosi inorpellare l' impresa, manda il fratello Coti ambasciadore a Claudio per esprimergli sua divozione; l' inviato però infedele nel compiere l' ufficio suo isvelò affatto la trama, e riportonne il regno d' Iberia (3) tolto a Mitridate.

Decebalo, re dei Daci, per banditore offerse pace a Domiziano, e questi vi spedì Fusco con poderosa oste. Informatone il re manda nuova ambasceria a manifestargli con ischerno com' egli sia pronto alla pace a condizione che ogni Romano soggiacer voglia all' annuo tributo di due oboli, altrimenti e guerreggerà e recherà loro grandi mali.

Decebalo mandò a Traiano ambasciadori dell' ordine de' pilofori (4) (onoratissimo sopra ogni altro presso i

(1) Tutto questo frammento si legge *alla lettera* nella Istoria Romana di Dione Cassio. (V. vol. III, lib. LXVIII, pag. 425.)

(2) Tacito attribuisce questo fatto non a Mitridate re degli Iberi, ma al bosforano, e così pure scrive Dione Cassio (V. Tac., Ann. lib. VIII e XII; Dione C., Vol. III, lib. LIX, pag. 499.)

(3) Del Bosforo giusta la nota precedente.

(4) Anche Aurelio Vittore nel Traiano nomina questi pilofori

Parti) dopo speditivi però alcuni chiomati (corpo il più abbietto tra essi). I quali presentatisi allo imperatore, gittate le armi e con le mani dietro avvinte a foggia di prigionieri e schiavi, supplicaronlo di accordare un abboccamento al re loro (1).

Decebalo altra ambasceria inviò a Traiano con proposta di terminare la guerra, e con promessa di consegnargli tutte le armi, tutti i bellici attrezzi, i Romani fabbricatori di macchine, ed insiememente i disertori rifuggiti presso di sè, e di abbattere tutti i forti e le castella erette; vi aggiugneva inoltre la cessione d' ogni terra occupata dalle truppe imperiali, il riputare nemici suoi tutti quelli dell' imperatore e del popolo romano, e la restituzione di qualunque romano soldato. Traiano approvò le condizioni espresse dai legati, e Decebalo fattoglisi innanzi, buttate le armi e gittatosi a terra, adorollo e rimasegli prosteso a' piedi. Mandò eziandio ambasciadori a Roma, e pur questi con le mani legate a guisa di prigionieri.

Sei mila Longobardi e Obii (2) valicarono l' Istro,

de' Daci, e nel Carme di Paolino sopra Niceta vescovo della Tracia leggiamo i versi seguenti:

Et Getae currunt, et uterque Dacus,
Qui colit terrae medio, vel ille
Divitis multo bove pileatus
Accola ripae.

(1) Nella stessa guisa, per non dire colle medesime parole, racconta il fatto Sifilino nella sua Epitome del lib. LXVIII dell'Istoria romana di Dione Cassio V. Tom. 1, pag. 280.

(2) Popoli presso de' monti Rifei.

contro cui i cavalieri di Vigile ed i fanti capitanati da Candido fecero impeto, e fugaronli. E subito i barbari presi da terrore mandarono ad Elio Basso, prefetto della Pannonia, un' ambasceria composta di Ballomario re de' Marcomanni, e di altri dieci, trattone da tutte lor genti uno. Sagramentatasi la pace i legati ripatriarono.

I Quadi fecero ambasceria a Marco per avere pace, e la ottennero; in grazia di che dettero molti cavalli e buoi, e liberarono tredici mila prigionieri, ed altri pur n' aggiunsero col tempo avvenire.

Gli Astingi ed i Lacringi mossersi in aiuto di Marco.

I Carpii ardevan d'invidia vedendo i Goti a stipendio co' Romani. Inviarono pertanto ambasceria a Tullio Menofilo chiedendo pur eglino con arroganza soldo. Governava Tullio la Misia, e cotidianamente esercitava nelle armi la truppa; or dunque informato dell' insolenza e dell' alterigia de' barbari, lasciò trascorrere più giorni prima di riceverne i legati, accordando loro tuttavia d' intervenire agli esercizj militari; e dopo averne, così indugiando e temporeggiando, forte abbattuto e rintuzzato l' orgoglio, seduto in alta ringhiera, e circondato dai primi capitani di tutto l'esercito, diede loro udienza, non mostrandosi però affatto curante, in mezzo a quel guerresco apparato, di quanto eglino per ufficio esponevano; ma, come se di tutt' altro occupato, ed assorto in ben più gravi affari, stavasi favellando co' suoi. Quegli pertanto avutone dispetto limitaronsi a dire: I Goti riscuotono da voi stipendio, e perchè nol riceviamo noi? Ai quali

Menofilo: Il nostro Imperatore ricco di molto danaro comparte sue liberalità a coloro che supplichevolmente imploranne la beneficenza. Pur noi, i barbari replicarono, annoveri tra' supplicanti, e renda partecipi delle stesse donazioni, poichè siamo da più che i Goti. Tullio, ridendo, soggiunse: È mio dovere informarne l'Imperatore; tornate dunque tra quattro mesi in questo luogo medesimo, e ne avrete risposta; e que' partitisi continuò egli ad ammaestrare le truppe. Dopo i quattro mesi ricomparvero i Carpii; ma il governatore, trattandoli alla foggia di prima, ebbe mezzo di procrastinare ancora tre mesi; ricevutili in fine nuovamente alla presenza di altro esercito, dette loro questo responso: L'Imperatore nulla affatto v'accorda per convenzione, ma se bisognate di soccorsi fatevi a lui, e prostrati a suoi piedi supplicatenelo; forse che seconderà così le vostre preghiere. Ma quegli corrucciati partironsi, e vissero quieti tutto il triennio che Menofilo governò la provincia (1).

Odenato (2) coltivò ed onorò molto Sapore come di gran lunga prevalente ai Romani, e desideroso di amicarselo, caricati sopra cammelli magnifici doni di facile trasporto e non comuni in Persia, glieli spedì con let-

(1) Che ciò avvenisse prima dell'imperio di Valeriano si può agevolmente argomentare da quanto segue intorno a Sapore, il quale vinto da Callisto e Odenato, di tutta fretta riparossi una seconda volta in Persia (V. Zonara).

(2) Il testo ha: Ὅτι ὁ Δίναθος, ma deve scriversi Ὅτι Ὀδαίναθος, essendo così riportato da Libanio nell' Ep. 999; da Suida in voce; e da Evagrio nel fine del lib. v.

tera, pregandolo di accogliere in buona parte questo suo scrivergli; imperciocchè aveva egli ognora cooperato a' vantaggi de' Persiani, nè mai erasi fatto ministro dei loro danni. Il re impertanto commandò a' suoi famigliari, che presi i doni gittasserli nel vicin fiume, e lacerassero e calpestassero le lettere, sì dicendo pubblicamente: Chi è mai e donde costui, che giugne a tanta baldanza di scrivere al suo Signore? Or dunque, se brami soggiacere a minor gastigo, prostrisi al mio cospetto con le mani dietro avvinte; se nol farà, sappia rovina e morte soprastargli con tutta la sua progenie.

Il re de' Persiani Sapore, valicato l'Eufrate, dopo gli scambievoli abbracciari delle truppe e le reciproche loro congratulazioni per essere campate da imminente pericolo, mandò ai soldati in Edessa con promissione di ceder loro tutto il sirio danaro che trasportava seco, ove accordassergli di proseguire libero da molestie il cammino; nè volessero arrischiare l'incerta sorte del pericolo di ritardarlo nella battuta via senza profitto d'alcuno. Aggiunse inoltre non il timore di essi ridurlo a tai patti, ma la sola brama che non s'intrapponesse remora al suo andare, mentre tornava premuroso appo i suoi onde celebrarvi certa solennità. Ed i soldati giudicando miglior partito quello di evitare i pericoli e riportarne il danaro, non contrastarongli il passo.

I barbari vinti fecero ambasceria ad Aureliano chiedendo pace; questi di buon grado l'accolse, e, stabiliti gli accordi, rinviolla.

Valeriano temendo non fosse vinto in battaglia dai

Persiani (imperocchè il suo esercito, e soprattutto i Mauricii pativan fame), accumulata immensa quantità d'oro inviò deputati a Sapore, studiandosi terminare la guerra con grandi offerte. Ma il re consapevole della pressante carestia, ed insuperbitosi della inchiesta fattagli, ritardò i legati, e di poi, accomiatandoli senza conchiuder nulla, tenne lor dietro.

Affarbah, strettissimo in amicizia con Narseo re dei Persiani, eletto ambasciadore si presentò supplichevole a Galerio, ed, ottenuta la parola, disse: gl' imperii romano e persiano essere due luminari, che dovevano, ad imitazione degli occhi, l' uno acquistare lustro con la luce e splendore dell' altro, non molestarsi ed opprimere a vicenda sino alla totale estinzione e sovvertimento. Disconvenirsi inoltre il credere Narseo debole sopra tutti i re; ma Galerio sì vantaggiare gli altri imperanti, che a ragione da lui solo ne rimase vinto il persiano monarca, avvegnachè non privo del valore de' suoi antenati. Espose di poi Affarbau, giusta il comando fattogli da Narseo, che sebbene i Persiani avessero dalla loro il diritto, il suo signore tuttavia rinunziando tal possesso legittimo del regno, il commetterebbe alla fede e umanità de' Romani, nè profferirebbe le condizioni onde bramasse la pace, lasciando il tutto all' arbitrio dello stesso Galerio. Supplicavalo unicamente di restituirgli e donne e prole, la qual cosa di per sè stesso facendo gliene avrebbe assai più obbligazioni che non se le ricuperasse colle armi; non potendogli neppure intanto rendere condegne grazie del

trattamento accordato ai prigionieri persiani, (1), i quali nulla ebbero a patire nel servaggio, ma sì vissero in quello stato che ben poco rimaneva loro a bramare degli agi, onde avrebbero goduto, siccome nobili, nelle proprie famiglie. Il persiano ambasciatore rammentò pure l'instabilità ed incostanza delle umane cose. Qui parve il monarca romano alcun che preso da sdegno, e scuotendosi di tutta la persona: A torto, disse, vogliono i Persiani che altri rimembri la volubilità ed incostanza degli umani eventi, quando egli nella prospera fortuna mai ebber fine d'insultare alle mortali disgrazie e sciagure. E di vero bellamente, quanto sia a Valeriano, serbaste moderazione nella vittoria; imperciocchè presolo alcuni di voi con inganni, più nol rilasciaste sino alla decrepitezza, e ad una turpe ed ignominiosa morte; estinto eziandio, guardandone con arte nefanda la pelle, imprimeste ignominia immortale al mortale suo corpo; e dopo essersi in tai cose dilungato conchiuse: Non cedere in virtù del consiglio datogli, di volgere cioè l'animo alla volubilità degli umani eventi (su di che prendendo in considerazione l'operato da' Persiani era uopo accendersi di sdegno), ma per calcare i vestigj de' suoi maggiori, aventi costume di essere tanto benigni ai supplicanti, quanto duri a' nemici. Comandò

(1) Mi allontano, col Valesio, dalla traduzione del Cantoclaro, il quale non s'accorse del guasto avvenuto nel greco: così egli . . . . . *quam si armis reciperet, pro quibus ne nunc quidem, satis pro merito gratias agere posset.*

Persae captivi haud quicquam in captivitate contumeliae passi sunt, sed ita in mancipio fuerunt etc.

pertanto ad Affarban di riferire al proprio re la umanità e clemenza de' Romani, della cui virtù aveva fatto pruova, e che sperasse non molto lontano, ottenuto l' imperial perdono, il ritorno de' suoi prigionieri.

Galerio e Diocleziano vennero in Nisibi; quivi consigliatisi insieme spediscono ambasciatore in Persia Sicorio Probo maestro della memoria (1), il quale ebbe accoglienza benigna da Narseo elevatosi a lusinga, dal rifertogli, di vedere compiuti i suoi desiderj. Prorogò nondimeno qualche tempo il riceverlo sotto pretesto di accordar sollievo e ristoro sì ad esso che a' compagni stanchi ed affaticati dal lungo viaggio. Condusse quindi il primo sino all' Asprudi, fiume della Media, nè Sicorio comprese questo procedere che quando, colà riunitisi gli armati dispersi a motivo della guerra, fu introdotto nell' interno conclavio del re, il quale, fatto allontanare ogni altro meno che Affarban, Arcapeto e Barsaborso, l' uno prefetto del pretorio l' altro di Sumio (2), ordinò a Probo di esporre la sua ambasceria, ed eranne questi gli articoli: che i Romani possedessero ad oriente l' Intelene colla Sofene, l' Arzacene coi Cardonei e colla Zabdicene (3); che il fiume

(1) V. le note del Valesio ad Ammiano Marcellino.

(2) Il Cantoclaro è d' avviso doversi leggere Sumena o Suma, castello de' Persiani presso il Tigri (Zosimo, lib. III).

(3) Il traduttore latino suggerisce potersi leggere invece di Intelene, Melitene o Melitena, della quale parla Giustino (Novella 31, della descrizione dei quattro presidi dell' Armenia). Così pure ad Arzacene sostituisce Arsana o Arxana, regione dell' Armenia maggiore sul fiume Nimfeo. Non approva per ultimo la lezione Sabdicene, ed amerebbe meglio convertirla in Adia-

Tigri segnasse i limiti dell' uno e dell' altro imperio, e Zinta, castello a confine della Media, terminasse l' Armenia; che il costei re avesse dai Romani le insegne del suo regno, e che il luogo delle assemblee fosse Nisibi posta sul Tigri. Narseo, udito il tutto, nè permettendogli quelle sue circostanze alcuna opposizione, v' acconsentì, se non che disdegnando mostrarsi di necessità arrendevole, si ristrinse a disapprovare le adunanze in Nisibi, e Sicorio fu d'avviso doverlosi compiacere. Nè solo il Persiano piegò ai patti dell'ambasceria, ma volle rassegnarsi pienamente ad ogni altro imperiale comando. Sottoscritti gli accordi furongli restituite le non tocche mogli, osservatasi a riguardo loro la debita moderazione, ed i figli, pur essi lodevolmente trattati.

Licinnio mandò il conte Mestriano ambasciatore a Costantino, il quale trattennelo, arrivato, assai tempo; ma riputando poscia incerti gli eventi della guerra, ed avendogli i Licinniani preso le salmerie e la regia suppellettile (1), diedegli udienza, e questi, inviato da due

bene: imperocchè il Zabdicene è suolo transtigritano, ed è noto che i Romani nulla possedevano al di là del Tigri. I Cardonei, giusta l' autorità di Plinio, di Senofonte, di Stefano e di altri, erano congiunti all' Adiabene.

(1) La voce Βαστάγαι del testo ha tratto pur qui fuor via il Cantoclaro, che traduce nel modo seguente: *Eum Constantinus cum ad se venisset longo tempore detinuit, dum ad belli incerta animum adiiceret, quia qui partes Licinnii fovebant, occulta machinatione utentes, quominus Constantinus imperii gubernacula capesseret moram iniicebant.* La voce stessa è riportata eziandio dall' autore del lib. *Notitia Imperii Romani*, e la condotta di tali salmerie era sotto gli ordini del Conte delle largizioni e delle cose private.

imperatori per trattare di pace, così diceva: Non doversi colui che riportò vittoria de' suoi cittadini nel cuor suo inasprare, mercè che se pur venga meno quanto havvi di sopravvivente, perirà a danno del vincitore e non del vinto, e se egli ricusi la pace o all'uno o all'altro, addivenire autore e sorgente di molte civili guerre. Ma Costantino appalesando nel volto e nel moto del suo corpo l'amarezza dello sdegno in che era caduto, e mandando appena fuor voce, rispose: Non abbiamo noi così operato sino ad ora, nè per ciò dall'Oceano siamo qui giunti portando guerra e vincendo; ma non vogliamo partecipe nell'imperio lo stesso nostro genero (1) a motivo di sue nefande scelleraggini, e ne ripudiamo il parentado; molto meno poi con esso v' introdurremo anche un vile mancipio. Ordinò quindi a Mestriano di passare, troncata questa parte di sua ambasceria, ad altre richieste, se pur ne avesse. E fu ingiunta con decreto la cacciata di Valente dall' imperio.

Magnenzio e Brittannione inviano Rufino e Marcellino ambasciadori a Costanzo (il secondo era prefetto del pretorio, l' altro della milizia) e Nunechio principe del senato, e seco loro Massimo, ond' esortarlo a tenersi lontano dalla guerra, e ad accettare il primo posto di onore nell' imperio. Oltr' a ciò Magnenzio mariterebbegli la propria figlia, e darebbe la sua destra a Co-

(1) Che tale egli si fosse lo dice pur Temistio sul finire dell'Orazione 16.ª, e l'autore della vita di Metrofane nella Bibl. di Fozio. Oltre di che il Cuiacio (lib. VI, delle Osservazioni), ed il Bongarsio (Note a Giustino) parlano diffusamente del greco vocabolo γαμβρὸς (genero) del testo.

stanza sorella di lui. Introdotti adunque i deputati dall'imperatore, uno di loro gli fe palese lo stato presente delle cose dicendo: Non convenire a lui, avvegnachè non fosse pur ora impedito da nemici, il provocare sconsigliatamente alla guerra contra di sè due imperatori, periti nell'arte militare, concordi tra loro, e muniti delle intiere lor forze. Se poi queglino propendano alla pace, se un solo o amenduni insiememente la bramino, se abbian possa e valore, e se preparati sieno alla guerra civile, tutto ciò egli non dovrà conoscere altronde che dalle mirabili imprese dapprima eseguite, allorchè militando, condotti a felice termine gli affari, acquistarono a lui ed alla sua prosapia trionfi. E Nunechio al primo suo parlare avea detto chiedersi da Magnenzio la pace. Costanzo per questa ambasceria fu preso da gravi cure e pensieri; messosi poscia a dormire vide come discendere dall'alto il padre tenendo per mano Costante ucciso da Magnenzio, e nel presentarlo a lui parvegli dicesse: Costanzo, vedi Costante, progenie di molti re, mio figlio, tuo fratello, empiamente ucciso; non voler trascurare nè l'imperio mandato a soqquadro, nè la comune rovina; non paventare se alcun ti minaccia, ma anteponi al pericolo di qualunque arringo la gloria che ne otterrai, ed abbia per te vendetta il fratello. — Dileguatasi la visione destossi, e fece imprigionare gli ambasciadori, salvo Rufino.

Sotto Costanzo vennero legati de' Persiani, e di essi il primo, Narsete, colla soavità delle sue maniere temperò il rigore delle lettere confidategli, e consegnolle onde fossero lette.

I barbari sotto Giuliano apostata domandarono la pace, ed egli inoltratosi per venire a' patti, chiese gli ostaggi. Quelli risposero moltissimi de' loro giacere prigionieri di guerra, il perchè non potevanli consegnare. Ma l' altro replicò di volere gli statichi; esaminassero quindi se rimanevan appo loro personaggi adatti e convenienti all' uopo. Allora i barbari, non rifiutandosi in nulla, promisero di cedere quanti egli stesso ne avrebbe scelti. E Giuliano domandò il figliuolo del re, il quale ostaggio solo in luogo di molti seco dimorerebbe. Or quelli, credendolo morto, datisi insieme col re al lutto ed alla tristezza congiurarono l' Augusto non chiedesse ciò che non potevangli accordare, come faceva col pretendere un trapassato, mercè che operando siffattamente assai palesava di rifiutar loro la sua alleanza.

DELLA ISTORIA

DI

MALCO RETORE FILADELFIESE

FRAMMENTI.

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE ROSSI.

Digitized by Google

DI

MALCO RETORE DI FILADELFIA

DA FOZIO.

Ho letto i sette libri dell'istoria bizantina di Malco sofista. Prende egli le mosse dal tempo in che Leone imperatore, volgendo il diciassettesimo anno del suo imperio, fu spento da morbo. Prima dunque a narrarsi è la elezione di Zenone, la sua cacciata dal trono, ed il privato viver suo; Basilisco succedegli, e quindi abbandona la porpora. Zenone ricupera l'imperio; si fa morire l'altro, e con lui moglie e prole, colpiti da iniqua legge: non ebbe miglior sorte Armato, vittima di Onulfo (1), nè valsegli di aver ricondotto al trono il privatone imperatore. Qui tengon dietro la sedizione di Teodorico figliuol di Triario, e l'amicizia dell'altro Teodorico di Balamero, la guerra col primo di essi, la battaglia contra i Romani, e la rivolta di Marciano; innanzi a questa però le insidie della suocera Berene

(1) V. Suida alla vocc. Armazio.

(contro Zenone), ed il perpetuo esiglio di Marciano. Aggiungi le prime trame della stessa Berene a danno d'Illo (1), e la frodolenta occupazione d'Epidamno coll'opera del figliuol di Balamero. Dopo tai cose tocca pur quelle de' Romani, e chiude il settimo libro colla morte di Nepote, che usurpò la monarchia spogliandone Glicerio, e fattolo radere alla foggia de' cherici, dichiarollo vescovo; ma dalle costui insidie gli fu d'uopo alla per fine morire. Questi sette libri delle Istorie mostrano averne egli scritti molti altri per lo avanti, e lo appalesa eziandio il cominciamento del primo; scorgesi di più nel settimo ed ultimo che avrebbe proseguito la istoria se fosse di vantaggio vivuto.

Questo filadelfiese scrittore è eccellentissimo quanto altri mai pell'istorico suo stile, puro, non soverchio nè confuso, pieno di fiorite e chiare voci, tendenti a produrre elevatezza ed armonia, nè schivo di nuove parole, se queste posseggano alcun che di concitato, di sonoro, di grande. Quanto dunque vi trovi è norma della istorica dizione. Giunse poi, sofisticando, al sommo apice della rettorica, e vuolsi annoverare tra' seguaci della cristiana religione.

(1) Nome proprio di colui, che esercitava la magia presso di Zenone.

DELLE COSE BIZANTINE.

Nell' anno diciassettesimo (1) dell' imperio di Leone Macello, sovrastando enorme ed universale trambusto, arrivò uno degli arabi Sceniti, detti pur Saraceni, sacerdote de' Cristiani tra loro, e tale fu il motivo di sua venuta: al tempo di Teodosio rottasi guerra tra Persiani e que' di Roma, a terminarla strinsero insieme alleanza con patto che l' una delle due nazioni non potesse accogliere i Saraceni dimoranti sotto la protezione ed il dominio dell' altra, ove giugnessero a trarsene per macchinare novità. Or dunque eravi in Persia Amorceso, della schiatta di Nocalio, il quale spatriando, vuoi perchè non fregiato colà di qualche onorificenza, vuoi per genio di abitare suolo romano, riparò nell' Arabia a confine di quella, da dove e rapine ed altre rappresaglie commetteva a danno giammai de' Romani, ma de' Saraceni che capitavangli qua e là tra' piedi. Ampliando per simil guisa il suo potere crebbe

(1) Il Valesio prova colla serie de' tempi essere questo il vero principio dell' Istoria di Malco, e lo conferma coll' autorità di Eozio nella Biblioteca; è d' uopo quindi ritenerla una continuazione di quanto scrisse il retore Prisco.

d'ora in ora al punto di sorprendere una delle isole soggette a Roma, nomata Iotabe, e discacciatine i soprantendenti alle decime, fecela sua. Col raccogliere pertanto tributi, e col aver riportato dai prossimani borghi molto bottino, accumulò non poco danaro. Dopo di che vennegli desiderio di confederarsi co' Romani, e di essere eletto filarca di que' Saraceni che stanziati nell' Arabia Petrea, prestano all'impero obbedienza. Invia dunque Pietro, vescovo di sua gente, all'imperatore Leone a fine di persuaderlo, se pur gliene venisse il destro, ad accordare l'inchiesta. Il vescovo, arrivato, ne parlò all'Augusto, il quale ode la supplica, chiama presso di sè Amorceso, e fa sì che tosto v'accorra. Nè poteva con maggiore sconsigliatezza deliberare ed eseguire; imperciocchè avendo stabilito di crearlo filarca, uopo era conferirgliene da lungi (1) il grado; così il barbaro avrebbe ognora paventato il romano imperio ed il capo di esso al solo nomarlo, credendolo potentissimo e valorosissimo sopra tutti i mortali; e sarebbe pur rimaso trepidante e sbigottito alla presenza d'ogni altro magistrato, che dalla capitale fossegli comparso innanzi. Leone per lo contrario il condusse intorno a mostrargli le città, non riflettendo che avrebbele vedute spoglie di soldatesca, ed ingolfate ne' piaceri.

L'imperatore, arrivato che fu Amorceso in Bizanzio,

(1) Tacito (lib. 1, dell' Istoria) dice: *Maiestate salva, cui maior e longinquo reverentia* — Di egual mancamento si fu reo Nerone appalesando al persiano Tiridate le viscere del romano imperio.

accolselo benignamente, ed il volle suo commensale. Fecelo eziandio intervenire nel senato a tal uopo raccolto, e sedere, obbrobrio e disonore turpissimo de' Romani, in una cattedra presso di sè, innanzi al primo de' patrizj (1), sotto mentita speranza che volesse divenire cristiano. Avendolo alla fine presentato della propria immagine in oro e splendidamente gemmata, e fattolo pur regalare da tutto l'ordine senatorio, gli diede comiato. Non solo poi acconsentì di lasciarlo assoluto padrone dell'isola antedetta, ma vi aggiunse ancora molte altre borgate. Il barbaro adunque ricolmo di questi benefizj, ed eletto filarca giusta il suo desiderio, partissi tronfio, superbo, e tale da non poterne ripromettersi un temperante e moderato uso de' favori ottenuti.

Leone augusto spedì Logio Silenziario ambasciadore presso a' barbari della Tracia, i quali di buon grado lo accolsero, e bramosi pur eglino della romana amicizia altri inviaronne all'imperadore con triplice domanda. 1.° Che Teodorico (2) lor duce godesse tutto il retaggio lasciatogli da Aspare; 2.° che potesse abitare la Tracia; 3.° che venissegli finalmente accordato il comando di quelle truppe cui presiedeva lo stesso Aspare. Leone però negategli affatto le prime due inchieste, il fece comandante, purchè stessegli senza frode amico,

(1) Era quegli che prima d'ogni altro aveva ottenuto dall'imperatore la dignità del patriziato. Così nel Cronico di Marcellino, sotto i consoli Leone IV e Probiano, Aspare è nominato — Primo de' patrizj.

(2) Il figliuolo di Triario, dimorante in Tracia.

e così licenziò l' ambasceria. Teodorico adunque, principe de' barbari, allorchè vide, col tornare de' messi, fallito il suo desiderio, mandò parte delle truppe ne' campi Filippi, e con le altre cinse d' assedio Arcadiopoli, apprestandovi tutto il bisognevole per attaccarla; avvegnachè gli si arrendesse di poi in forza non già delle armi, sì ben della fame, avendo ridotto quanti mai eranvi entro a così grandi angustie e miserie da essere costretti far loro cibo i cavalli, gli altri animali da trasporto, e gli cadaveri stessi, nella speranza di ricevere intanto da qualche parte soccorso: il che non avveratosi, nella massima disperazione aprirono le porte al nemico. Quelli poi spediti ai campi Filippi limitaronsi ad incendiare le sole adiacenze della città, nè danni o asprezze avevano altrove praticate. Se non che mentre i barbari ponevano in simigliante guisa a saccomanno la Tracia, furono eglino stessi incolti ed afflitti dalla fame per modo, che dovettero mandare ambasceria all' imperadore onde istabilire la pace, e l' ebbero alle condizioni seguenti — Diensi ogni anno ai Goti due mila libbre d' oro; sia creato Teodorico maestro de' cavalieri e fanti della presente milizia (1), grandissima dignità, e sia pur egli il solo re de' Goti; nè alcun di coloro che volessero sottrarsi al suo dominio trovi accoglienza presso l'Augusto (2), a pro del quale

(1) Gl' imperatori avevano sempre a' fianchi due maestri de' soldati, i quali dovevano ricevere e fare eseguire i loro ordini. Un terzo dimorava nell' oriente; un quarto nella Tracia; e nell' Illirico il quinto.

(2) Ho seguito la correzione fatta al testo dal Valesio.

però debba egli combattere contro chiunque, meno i Vandali, vengagli dall' imperatore ordinato.

Augusto figliuolo d' Oreste all' udire altra fiata Zenone in possesso dell' orientale imperio discacciatone Basilisco, obbligò il senato dell' antica Roma d' inviargli ambascerie per avvertirlo che la città non abbisognava di particolare imperatore, essendo bastante uno a difendere i confini di entrambi gli Stati; e ch' egli aveva intrattanto confidato la somma delle cose a Odoaco, soggetto idoneo a procurare la pubblica salvezza, essendo eccellente nell'amministrazion della repubblica, e bravo nell' arte militare. Pregavalo quindi ornare costui della patrizia dignità, e commettergli il governo dell' italiana diocesi. Andarono pertanto gli ambasciadori del senato dell' antica Roma a riferire tai discorsi in Bizanzio.

Nepote (1) similmente a que' dì mandò legati a congratularsi con Zenone del ricuperato imperio, ed a supplicarlo, come già partecipe degli stessi disastri in cui egli rimaneva tuttora, di volerlo assistere con pronto e volonteroso animo nel racquistare il potere supremo; al qual uopo fornisselo di danaro, di eserciti e di tutto il di più occorrente ad aprirgli coll' opera sua il varco alla primiera fortuna: e qui limitavasi la mandata.

(1) È questi Nepote di Augusto, il quale fu discacciato da' Romani, e che Leone, datagli in moglie sua nepote, dichiarò col mezzo del cliente Domiziano, Cesare nella città di Ravenna. Così Giordano nel lib. della Successione de' regni. Ecco il perchè dice Malco di poi, essere la moglie di Nepote congiunta in parentela con Verina.

Zenone alle ambascerie, ed in prima a quella de' senatori, così rispose: Aver egli discacciato l'uno dei due che dall' oriente eransi fatti capi dell' imperio, e morto Antemio; del resto il senato di per sè considerasse attentamente il da farsi; mercè che salvo il proprio imperatore non havvi deliberazione a prendere oltre quella di riceverlo al ritorno, e rimanervi unito. Sulle cose riguardanti il barbaro soggiunse, che Odoaco avrebbe rettamente e con giustizia operato rivolgendosi all' imperatore Nepote per conseguire la patrizia dignità, e manderagliela tuttavia se non prevenuto dallo stesso; esortavalo però, tosto ricevuta, di accostumarsi ad un culto dicevole ai Romani. Quanto a sè nutrir fiducia, ch' egli, non volendosi partire dal sentiero della giustizia, tributerà d'onore e rispetto il sovrano, da cui ebbe tale grandezza: non pertanto ne' regj dispacci, dove ricusavagli la chiesta dignità, nomollo patrizio. Checchè poi Zenone a pro di Nepote operava facevalo indotto dalle sue sciagure a compatirlo, ed ammaestrato dal proprio caso rattristavasi ad una egual sorte de' mortali; oltre di che vel disponeva eziandio Verina favoreggiatrice della moglie di Nepote sua consanguinea.

Correva il secondo anno dal ristabilimento di Zenone allorchè giunsero oratori de' Goti dimoranti in Tracia, alleati de' Romani e da questi detti federati. E pregavanlo di riappattumarsi con Teodorico figlio di Triario, amantissimo sopra ogni altra cosa di vivere quieto e tranquillo, nè di più molestare guerreggiando la repubblica. Questi inoltre supplicavalo di por mente ai mali per lui, già nemico, derivati ai Romani, ed al

numero delle città distrutte da Teodorico figliuolo di Balamero, sebben congiuntogli in amicizia e nelle armi; e di non volere alle inveterate nimicizie tra loro dar sì gran peso da lasciare senza effetto quanto ricadesse a comun vantaggio di tutti. L'imperatore adunque ragunando tosto il senato domandò consiglio sulla deliberazione a prendere. Ed i senatori dissero non comportare il pubblico erario il mantenimento d'entrambi; darà esso di che pagare prontamente le contribuzioni e gli stipendj, ma non arriverà a fornire le vittovaglie ai soldati senza qualche diminuzione. Radunata similmente nell'aula la soldatesca e tutte le scuole, Zenone salì in ringhiera e fecevi molte lamentele del Triareo, massime perchè sino dagli antenati eravi stato mal umore co' Romani, e perchè aveva posto a sacco i popoli di Tracia, e di concerto con Armazio tagliate loro le mani (1);

(1) Il testo greco ha: χεῖρας τε ἀποτεμεῖν ἅμα τῷ ἁρμαρίῳ, καὶ . . . Il Cantoclaro tradusse — *Quod omnibus qui currus agebant manus amputasset* — Il Valesio però, colla scorta di Suida, (V. Ἀρμάτλος), e con piccola correzione al testo, apre la via ad una migliore interpretazione da me adottata. Quest' Armazio poi è il maestro de' soldati, che tradì Basilisco augusto, e del quale molte cose narra Suida nel luogo citato. Oltre di che Candido nel lib. III della sua Istoria scrive, ch' egli ebbe disoneste pratiche con la moglie del tiranno Basilisco, ed arrivò così ad una potenza talmente grande da veder Cesare il suo figlio di nome pur Basilisco, e da essere il solo cui venne affidato tutto il maneggio della guerra contra Zenone, al quale in appresso ad istigazion d'Illo finalmente si unì. Del resto da tale frammento di Malco si raccoglie che il Triareo fu partigiano di Basilisco, siccome è pur confermato dallo stesso Suida (V. Ἀρμάτος).

ed oltracciò aveva disterminato pure ogni maniera di agricoltori, introdotto e fomentato nella repubblica la tirannide di Basilisco, e persuaso alle truppe il disertare e partirsi da lui, quasi bastassergli i soli Goti; nè stargli tanto a cuore di ottenere colla presente ambasceria la pace, quanto ambire la capitananza dell' esercito. — Or dunque bramoso che mi disveliate il vostro animo sugli esposti argomenti, vi ho qui raccolti. Imperocchè so alla perfine con quanta sicurezza adoperino quegli imperatori, i quali fanno partecipi gli eserciti de' loro pensieri. — La truppa udite le accuse dal suo capo scagliate contro il barbaro, e da queste comprendendo il tenore della risposta, tutti acclamarono il figliuolo di Triario nemico a'Romani, e così pure quanti altri mai prendesserne le parti ed unissersi alla causa di lui. Zenone però non diede incontanente risposta ai legati, ma attese più sicure notizie di ciò che passavasi fuor via. Furono bensì intrattanto carcerati il medico Antimo, Marcellino e Stefano colpevoli di avere scritto a Teodorico l'operato nella città, e non solo inviategli le proprie lettere, ma eziandio altre supposizie di graduati nell'esercito, con le quali esortavanlo a starsi di buon animo, come se fosse per trovare là entro molti partigiani. Tre del senato, presente il maestro, furono esaminati, e dopo molti colpi di bastone soggiacquero ad un perpetuo esiglio, mercè che Zenone da gran tempo mostravasi alieno dalle capitali sentenze e dalle stragi.

Il figliuol di Balamero spogliato del molto suo avere dai Romani duci incollori non poco per la riportata

offesa, e ribellando a questa nazione bruciò ed uccise quanto mai capitogli innanzi; e prima ad incontrare e distruggere fu Stobos (1) città della Macedonia. Tosto che poi giunse avviso del suo accampamento a Tessalonica, i cittadini dalle lettere in prima lette sospettando inganni, e che Zenone ed egli (2) volgessero nell' animo di abbandonare al barbaro la città e gli abitatori, sollevatisi atterrano tutte le statue del primo, ed assalito il prefetto eran lì per ucciderlo, ed incendiare il pretorio, arrecatovi già il fuoco, se a prevenire lo esterminio e clero e magistrato non fossero accorsi, e non avessero sottratto colui dallo sdegno popolare, adoperando ammorzarne con blande parole il furore. E si dicevano: Non esser egli causa di tali sciagure, nè l' imperatore mal consigliato volere od augurar disgrazie alla città; uop' era adunque diligentemente guardarla, commettendone la difesa cui avessero voluto e giudicato fedele. Ricevute allora dal prefetto le chiavi furono consegnate all' arcivescovo, il quale ebbe pur la capitananza d' ogni lor soldatesca, che si potè in quel frangente accozzare, componendone alla meglio una zelantissima guernigione. Zenone intanto udito l' imminente pericolo, e giudicato tra le mediocri sciagure, poichè nes-

(1) Leggo nel testo Στίβοις e non Τύβους. È questa, al dire di Plinio, di Livio e di Tolomeo, una città dell' antica Macedonia, de' cui abitatori si fa pur menzione nella leg. ult. § *In prov. Maced.* ff. *De censibus.*

(2) Si riferisce a Giovanni prefetto del pretorio nell' Illirico. Ed in Tessalonica, capitale di tutta quella regione, dimoravano tali prefetture.

suno era disposto alla pugna, ottimo il partito di rimovere con proposizioni di alleanza l'animo del barbaro dalla sovversione e rovina delle città, mandagli Artemidoro con Foca, già suo scriba allorchè era condottiero di eserciti. Questi arrivati al loro destino così favellarono – L'imperatore acquistò diritto alla tua amicizia ornandoti magnificamente di quelle dignità che sono chiarissime appo i Romani, e mettendoti alla testa di grandissimi eserciti, senza punto diffidare di te, avvegnachè barbaro; ma tu indotto, nè sappiamo in qual modo, dalla frode e dagli inganni de' comuni avversarj, mettesti a repentaglio la tua persona e le cose tue dichiarandotene debitore altrui, il che non dovevi mai fare, come se ne ignorassi il padrone e l'autore. E di vero non puoi essere giusto adirandoti contra lui, ed aggravandolo di quanto operasti tu stesso a proprio e suo danno. Ora dunque, poichè hai portato sì oltre le cose, non ti rimane quanto sia alle presenti bisogne, che di moderarti, come il potrai meglio, dal recare ingiurie e danni alle città ed ai popoli, e d'implorare per via di legati dall'imperatore, buono certamente, checchè sia per essere giusto e discreto – Quegli persuasone, manda secoloro alcuni de' suoi in Bizanzio, proibendo intanto all'esercito di abbruciare e di uccidere, nè avrebbe potuto impedire alle truppe, bisognose di tutto, il procacciarsi la vita. Quindi partitosi giunse in Eraclea della Macedonia, dove, ricevuti sì egli che l'esercito moltissimi doni dall'arcivescovo, serbò libera dal saccheggio tutta la regione, e non molestando in conto alcuno gli abitatori de' luoghi, ordinò egual-

mente alla soldatesca di usare moderazione e temperanza con essi. La sua ambasceria avvicinatasi intanto a Bizanzio, avvertì l' imperatore che tosto mandasse un legato a conferire di tutto col figliuol di Balamero, il quale ormai più non sapeva come rattenere sì gran turba d' armati dal commettere sfrenatamente danni. Zenone inviogli Adamanzio figliuol di Viviano, patrizio ed altre volte prefetto di Bizanzio, fregiandolo inoltre allora della consolare dignità, con ordine di cedere nella Pantalia il suolo che della parte illirica forma una provincia non molto distante dai tracii confini. Ed eravisi indotto col pensiero che ove il Triareo prendesse a sollevarsi, ben da vicino soprasterebbegli un nemico nel figliuolo di Balamero; o pure se questi fosse disposto a violare gli accordi ed a turbare la pace, messo infra due eserciti, illirico e di Tracia, più di leggieri si giugnerebbe ad opprimerlo. Ed acciocchè l' ultimo non opponesse dovervi in quell' anno penuriare il suo esercito, mancando ogni speranza di ricolti per non essersi gittata ombra di semente nella Pantalia, consegnò al suo ambasciadore nell' accomiatarlo dugento libbre d' oro, perchè le affidasse al prefetto di quella regione onde valersene a trasportarvi annona sufficiente alle costoro bisogna. Ma non ancora Adamanzio erasi partito dalla città, che la truppa di guernigione in Tessalonica spiando l' uscita del prefetto Giovanni assaltollo con istiletti: recatovisi quindi egli per volere del suo signore, terminò la faccenda col ricondurvi la pace.

Mentre i Tessalonicesi operavano siffattamente, Teodorico di Balamero dai contorni di Eraclea mandò legati

a Sidimunto nell'Epiro. Questi, avendo comune con l'altro e tribù e legnaggio ed antenati, sospettavasi a que' dì favorire i Romani, e coltivarne l'amicizia; imperciocchè abitava la regione all'intorno d'Epidamno derivatagli da opulente retaggio, e riscuoteva stipendio dallo imperatore; oltr'a ciò era nipote di Edingo, strettissimo in amicizia con Berene (1), e governatore de' così nomati *domestici*, dignità molto autorevole nella reggia. Con tale ambasceria pertanto chiamavagli in mente l'antica parentela, ed insiem pregavalo di aprirgli un varco ed aiutarlo a far sua Epidamno con tutta la dominazion d'Epiro, ove dopo tanto vagare avrebbe fermato dimora, ed assicurate le cose sue, la città e le mura, attenderebbevi ogni evento serbatogli dalla fortuna. Sidimunto udito il costui desiderio, stimò vie più convenevole la permanenza d'un barbaro presso ad altro barbaro, che non vicino a'Romani; portatosi adunque in Epidamno, e privatamente adescando ogni cittadino, siccome colui che già da prima erasi mostrato loro benevolo, li consigliò prendere tutti gli effetti e campare con essi nelle isole, o in altra città; mercè che il barbaro verrebbe tra poco ad assalire Epidamno per ordine di Zenone, il quale avevagli spedito Adamanzio onde fossero compiuti i suoi voleri. Essere impertanto questo avventurosamente ancor lontano, e quindi mestieri che provvedessero, avendone il tempo, alle proprie faccende. Stavano altresì a guernigione in città due mila

(1) Il testo ha Γερίνης. Berene, donna sopra ogni altra ambiziosa e cupida del comando, fu suocera di Zenone augusto.

soldati; numero bastevole da respingere il nemico, tutto che inaspettato giugnesse ad attaccarla; ma pur tra loro valse la sedizione. A furia di parlare, alla per fine, d'intimorire e spargere d'ora in ora nuovi rumori, come se il barbaro toccasse già quelle soglie, riportò l'universal voto di abbandonare Epidamno, dichiarando in ispecie che avrebbon tanto maggiormente contradiata la volontà del loro sovrano, quanto più mostrassersi renitenti alle sue proposte; quindi spedì al figliuolo di Balamero onde accelerasse l'entrata. Questi era a campo nelle vicinanze di Eraclea ad attendere che gli venisse da Sidimuuto qualche notizia, ed intanto andava pubblicamente dicendo ivi rimanersi a motivo della triste condizion di salute della sorella, e per accogliere il legato speditogli dallo imperadore, bramoso di aver da lui qual ne fosse l'animo a suo riguardo. Nè guari dopo, mentre compieva gli estremi uffizj colla sorella, giunsegli la chiamata di Sidimunto; il perchè mandò a chiedere a' cittadini di Eraclea, i quali fatta diserta la città eransi riparati nella forte e munitissima rocca, molta copia di frumento e di vino onde non mancassero di viatico le truppe. Ma quegli risposero di non aver più nulla da inviare, poichè tutto il loro vitto erasi già consumato in tanti giorni dal presidio, sebben scarso di numero. Teodorico di Balamero a tale rifiuto dando nelle furie pose a fuoco moltissimi luoghi della città, vuoti e deserti, e levato di botto l'assedio e tutti gli accampamenti, prese via per l'arduo e angusto sentiero che metteva alla nuova Epiro. Fatti quivi precedere i cavalieri, ne forma pe' luoghi

scoscesi l' avanguardia dell' esercito, acciocchè inoltrandovisi, nè potendolo alcuno sospettare, insiem ristretti con improvviso assalimento discacciassero all' uopo il nemico. Quelli che d' insù le mura custodivano la città al vedere sì poderosa oste intimorironsi, nè ebbero per lo impensato caso il coraggio di venire alle prese; ma, fin loro mancato l' animo e la prudenza di campare nel forte, diedersi alla fuga, non pensando in quello stato di trepidazione a miglior partito. I barbari intanto procedevano per luoghi spopolati e deserti; Teodorico eravi alla testa; Socis, secondo a Teodorico nel grado, conducevane il centro; e Teudemundo, altro de' figliuoli di Balamero, marciava alla coda. Teodorico pieno di audacia e di speranza tosto che vide non farglisi opposizione da alcuno, ordinò alle guardie dei carri ed a tutta la salmeria di avanzare, ed egli intrattanto precedeva colla mira di sorprendere nuove cittadi. Accostatisi però a Lucnedo (1), situata in erto e difficil luogo, piena di acque sorgenti, e ben provveduta di condotto frumento, ne venne ributtato. Partitone distrugge Carpia, spoglia già da gran pezza de' suoi abitatori, e dopo tale esterminio assale e prende Epidamno. Se non che Adamanzio, appena risaputolo, invia uno de' cavalieri imperiali a rappresentare quanto l' operare di lui sia in contraddizione colla parola data nell' ambasceria, e ad ingiugnergli di cessare dall' impresa, di

(1) Da Tolomeo vien detta Licnido, e posta nella Macedonia. Livio la vuole nell' Illirico, e Stefano la nomina Ocrida. Fanno anche menzione di lei Polibio e Diodoro.

non impadronirsi delle navi, nè di tentare altre novità sinchè non giunga egli stesso. Onde poi liberamente e senza timore potesse ancor visitarlo, essendo già compiuta l'ambasceria, lo invitava di mandargli tale de' suoi, che assicurasselo in ogni guisa della propria salvezza. Adamanzio quindi abbandonò Tessalonica, e giunse accompagnato da Filosseno in Edessa (1). Qui dimorava Sabiniano, cui diedero le lettere (2) imperiali, il dichiararono duce (3), ed ogni altra cosa bene ed ordinatamente disposero; ma non si riputò convenevole e di certa riuscita il voltarsi contro de' barbari in ritirata, avendo Sabiniano pochi soldati, pur questi mercenarii, e raccolti tra' suoi domestici e famigli. Di quelli poi con pubblico soldo e nelle ordinarie legioni ascritti, gli uni erano sparsi per le città, gli altri partiti con Onulfo (4). Si deliberò pertanto di richiamare con bandi il militare ovunqu' e' fosse, e che il duce andrebbe innanzi

(1) Tolomeo pone questa città nella macedonica regione Ematia.

(2) Il testo greco ha δίλτοις, volendo con ciò esprimere la forma di lor piegatura simile alla lettera Δ.

(3) Possiamo ora conoscere in quale anno Teodorico di Balamero occupò Epidamno, ed avvennero tutte queste faccende narrate da Malco. Imperciocchè Sabiniano fu creato maestro de' soldati sotto il consolato terzo di Zenone augusto, come scrive Marcellino nella sua Cronica, ed il vuole paragonabile a quegli antichi condottieri di eserciti.

(4) Quest' Onulfo nativo della feccia barbarica di Turingia, fu da Armato innanzi tutto creato conte, quindi maestro de' soldati nell' Illirico. Ma poscia egli per colmo di perfidia uccise di propria mano il suo grandissimo benefattore, come espone Suida coll' autorità del nostro Istorico alla voce Αρμάτιος.

a promulgarli. Fu in questo mentre di ritorno il cavaliere spedito, seco menando un sacerdote de' barbari, nomato prete da' cristiani, per invitare sopra la fede sua Adamanzio a raggiugnere liberamente Teodorico; e quegli e Sabiniano prendon via con dugento armati di seguito per recarsi a Lucnedo, città sin da tempi remoti opulenta ed assai ricca; al loro arrivo non meno i magistrati di lei che gli altri cittadini mossero ad incontrarli, e condusserveli entro. Da qui Adamanzio manda altro messo in Epidamno con invito al barbaro di avvicinarglisi, scortato da pochi, in que'dintorni, volendo parlamentare insieme di quanto avevagli manifestato per messaggio, o altrimenti, ove il tenesse meglio, verrebbe egli stesso di presenza in Epidamno, purchè mandassegli Zoa, suo duce, e Dasiteo ostaggi in Lucnedo, per rimanervi sin ch'egli sano e salvo tornasse. Teodorico accetta la proposta, ma ordina che fermatisi in Scampia (1) inviassero a Sabiniano alcuno per ripor-

(1) Il testo: ἐκέλευσε καὶ αὐτοὺς πορεύεσθαι ἐν καμπίᾳ . . . Il traduttore latino: *sed iussit, ut qua iter se flecteret, ante gradum sisterent.* Il Casaubono legge ἐν Καρπίᾳ, città sotto il dominio del barbaro. Il Valesio maestrevolmente corregge ἐν Σκαμπίᾳ. Era questa una città dell' Epiro non molto lontana da Lucnedo. *Scampis* è detta nell' Itinerario di Antonino; presso Costantino Porfirogenneto (lib. II, *de Themat*) *Scampa*: *Scampina* dai vescovi Germano e Giovanni (*Exempl. sugg. ad Hormisdam Papam*). Altrove (Itin. Burdig. Maus.) è nomata *Scampis*, e si fa lontana pressochè 52 miglia dalla città di Lucnedo, non Cledo, come trovasi scritto erroneamente nelle volgate edizioni. Devesi pur correggere in Costantino (l. c.) tale voce, sostituendo Λύχνιδος all'Αλήνιδος ivi espresso.

tarne la giurata promessa di rendere pur egli illesi gli ostaggi, quando così fosse di ritorno Adamanzio. Quegli però non volle consentire, adducendo che mai per lo innanzi aveva giurato, e che mai tampoco indurrebbe l'animo suo a deporre un pensamento da sì gran tempo in lui fermo ed inveterato. Ed avvegnachè Adamanzio replicasse la necessità o di cedere ai tempi, o ch'e' farebbesi indietro senza compiere l'ambasceria, non volendo punto avanzare privo di qualche antecedente guarentigia per la sua vita e salvezza, tutto riuscì vano a persuadere Sabiniano, il quale risposegli che in quanto a lui ben e'poteva sapere il partito da prendere, in quanto poi a sè non avrebbe mai contravvenuto alla propria legge. Adamanzio a tale udita, nell'incertezza del che fare, sul tramonto avviossi con dugento soldati per ripe inaccessibili, per erti colli, e per sentiero a molti nuovo, non avanti formato, e non prima d'allora forse battuto da cavalieri; e così, dopo spesse giravolte, arrivò in un castello presso Epidamno, piantato su di scosceso poggio e con alta fossa al piede, entro cui un vorticoso fiume deponeva le sue acque. Di là mandò pel figliuolo di Balamero, che obbediente ne venne, e lasciato molto indietro l'esercito accostossi al fiume con pochi de'suoi a cavallo. Quegli allora per tema d'assedio schierò dappertutto all'intorno le truppe, e calato su d'una rupe da cui si potesse udire comandò al barbaro di allontanare ogni altro, e da solo a solo arringollo. Arrestatosi pur qui Teodorico, prende, e forse meritamente, ad accusare i Romani — Io per verità, così diceva, eramі prefisso condurre la vita ben lungi da tutta

la Tracia, volgendomi agli Sciti nel pensiero che in quella mia dimora, pronto ad eseguire ogni imperial comando, non sarei molesto ad alcuno. Voi me ne ritraeste per guerreggiare contra il figliuol di Triario con promessa di farmi soccorrere dal comandante di Tracia, il quale giammai comparve. Fui parimenti assicurato che avrebbemi di poi raggiunto co' soldati stranieri Claudio procuratore del gotico stipendio (1), e neppur questo unque vidi. Mi deste in fine guide pe' sentieri, le quali, tralasciati i sicuri, facili e pronti, additaroumi luoghi scoscesi, dall'inimico guardati, e cui sovrastavano precipizj da ambe le parti. Quivi inoltratomi colla cavalleria, co' muli, carra, ed ogni altro solito guerresco apprestamento, veggomi ad un tratto assalito da' nemici, che avrebbonmi con tutto il mio convoglio ucciso e distrutto, se non fossi riuscito a patteggiar secoloro; e m'è d'uopo ringraziarli sommamente della mia salvezza, padroni in causa della tradigion vostra di tormi la vita — A tali rimbrotti Adamanzio oppose gli onori conferitigli dall'imperatore, l'essere stato creato patrizio e comandante (premj tenuti in serbo dai Romani a ricompensare unicamente gli assai benemeriti della repubblica), e le ricchezze e gli spessissimi doni riportatine, in grázia di che doveva onore e rispetto a Zenone come allo stesso padre suo. Del resto procurò smentire e combattere le accuse (vere al mio credere) esposte contro Augusto, e rinfacciogli di aver commesso in-

(1) Tale onorevole incarico era subordinato, come sembra, al Conte delle largizioni.

tollerabili colpe, sorprendendo e ritenendosi province dell' imperio romano, intanto che mosso dall' ambasceria dava speranza di riconciliazione. E di vero, allorquando le sue truppe rinchiudevansi da' monti e fiumi della Tracia, ed erano circondate da poderosa oste romana, questa concessegli tuttavia libero passo; chè se non avesselo voluto opponendosi, date pur quelle dieci volte maggiori di quante poscia ne comandava, non avrebbon giammai di là tratto il piede. Il consigliava dunque portarsi vie più sommessamente coll' imperatore, non essendo tampoco in suo arbitrio il campare dalle armi di lui, pronte quivi a piombargli sopra da ogni parte. Dover quindi, se abbiagli fede, abbandonare tutti que' luoghi, imperciocchè non potevasi in modo alcuno permettergli di rimanere e dominare città sì grandi, comunque prive di abitatori. Vadasene imperciò nella Dardania, ove, oltre all'abitato, troverà suolo amplo, ameno, ferace e bisognoso di agricoltori; il quale, coltivandosi, renderà copia di tutti i prodotti necessarj ad alimentare e sostenere il suo esercito. Teodorico dichiarò con giuramento che sì avrebbe pur egli bramato; ma temere non la soldatesca, già oppressa da tanti mali, siavi per aderire appena cominciato a gustare il riposo, addivenendo impossibile ch' ella non peranche avuto ristoro dalle fatiche pieghi ad intraprendere cotanto viaggio; far quindi mestieri accordarle di svernare in quel luogo, a condizione però di non procedere ad assaltare nuove cittadi, o a commettere saccheggi. Concessagli la domanda, e ricevendo sul far di primavera dall' imperatore guide per essere scor-

tato nella Dardania, insiem con esse prenderà via. Aggiunse inoltre che avrebbe deposto, così piacendo a Zenone, in qualunque città stabilitagli tutto il suo guerresco apparato, e tutta la turba inerme ed imbelle; darebbe eziandio per istatichi madre e sorella in mallevaria di quanto esponeva. Poichè era sua mente andare in Tracia con sei mila de' suoi più forti guerrieri, e con essi e con gl'Illirici e con altri che volesse l'imperatore inviargli prometteva e davasi garante di sterminare i Goti in tutta quella regione. Ma riuscendovi chiedeva il grado di comandante posseduto dal Triareo, ed accoglienza in Roma per godervi eguali diritti ad ogni altro cittadino, e parte nella pubblica amministrazione: essere pronto di più, qualunque volta Augusto il comandasse, a marciare nella Dalmazia, per torla a Nepote. Adamanzio rispose di non poter venire seco lui a patti sino a tanto che il sentisse fermo di colà rimanere; ma doversi rivolgere al sovrano ed informarlo di tutto, come tosto farebbe, ed egli attendessene ov'era le determinazioni; così lasciarousi a vicenda.

In questo tempo molti della milizia eran tornati, al bando del comandante, a' loro posti in Lucnedo, e pur fuvvi chi riportò a Sabiniano non osservarsi più disciplina comunque presso de' barbari, e nulla temendo inoltrare da Candavia (1) a suon di zampogna, ed es-

(1) Monte dell' Illirico sulla via Egnazia, che ha principio da Epidamno, da dove inoltravansi i Goti. (V. Strab., lib. VII). Plinio (lib III) dice: *Montes Candaviae ab Epidamno septuaginta novem millibus passuum distantes.* E Tolomeo scrive che il fiu-

sere queglino i più e vivandieri e bagaglioni e custodi de' vasi e carri dell' esercito, ed altri siffatti alla coda, tra cui Teudemunto fratello di Teodorico e la costoro madre; avervi quindi speranza di somma preda. Il duce romano allora dispose in luogo opportuno la sua cavalleria, e mandò non pochi fanti su pel monte, i quali girandovi intorno lo ascendessero, ed ammonilli del quando e dove fare improvvisa comparsa. Egli poi, tosto ch' ebbe cenato, presa una piccola scorta all' imbrunir dell' aere si parte; e col primo albeggiare trova il corpo spedito innanzi. Ma Teudemunto e sua madre tosto che vidersi assaliti, aperto un varco in mezzo de' nemici, ripararono ad un vicino castello riponendo lor salvezza nella fuga. Il castello era sulla via e congiuntovi da ponte sovrapposto ad altissima fossa, levato il quale resero vano ed infruttuoso il tener dietro ai trapassati; se non che, alla rimanente turba de' loro prossima a valicarlo impedito lo scampo, trassero a mestissima condizione i fuggenti. Or questi sebben pochi di numero, datisi alla disperazione affrontarono i cavalieri romani, ma appalesatisi in quella per le alture, giusta il convenuto, i celati guerrieri, furono ridotti a voltare con tanta precipitazione le spalle, che avvenendosi parte ne' cavalli, parte ne' fanti, dappertutto incontravan morte. Sabiniano, senza ridire il grosso bottino, prese due mila carra, e fece oltre cinque mila pri-

me Aliacmone scaturisce dai monti Candavj. Se non che fa d'uopo correggere nelle edizioni di quest' Autore la voce *καναλουίων* in *Καιδαουίων*. Vedi eziandio Cesare, lib. III. *De bello civili.*

gionieri; dopo di che incendiati sul monte parecchi de' primi, di malagevole e laborioso trasporto per que' molti precipizj e luoghi scoscesi, ricalcò la via di Lucnedo, ove attendevalo Adamanzio già di ritorno dall' abboccamento con Teodorico, ma tutto ignaro dell' operato dal romano duce sul monte. Fatti poi custodire i più nobili tra' prigionieri, donò gli altri col bottino alla truppa. E siccome aveva molto prima ingiunto alle città di ammannire carra pel servizio dell' esercito, insignoritosi appena di questi manda loro un contrordine, avendone d'assai all'uopo suo. Passata così la faccenda, Adamanzio manifesta per lettera a Zenone, in adempimento della promessa fattane a Teodorico, il colloquio avuto. Scrivongli eziandio Sabiniano e Giovanni prefetto, ed esaltando ampollosamente lo scontro avuto consigliandolo di non voler pace col barbaro, fidando in lor valentia di costringerlo ad abbandonare quelle regioni, o, se rimangavi, di metterlo in brani. L' imperatore a tali annunzj, riputando preferibile ad una pace obbrobriosa la guerra, mandò ordine al legato di farsi indietro, e di troncare ogni commercio col nemico; d'ingiugnere altresì a Sabiniano e Gentone (era questi un Goto avente truppa ed ammogliatosi in Epiro a donna romana) la continuazion della guerra con tutte le forze militari disponibili, nè in conto alcuno secondassero il barbaro. Adamanzio pertanto raunato l' esercito ne commendò il coraggio, ed esortollo, in conformità del patrio costume, a proseguire con egual fervore. Lettogli poscia l' ordine ricevuto soggiunse che l' imperatore non avrebbe mai permesso di rimanersi alcun di loro

senza pro del mostrato zelo e coraggio. E di vero Zenone fornito di buona rinomanza, non già di ricchezze, mancò ai vivi.

Sotto lo stesso imperatore, Marciano insiem con altrui tumultuò. Fattone consapevole Teodorico di Triario, e credendo in sue mani opportuna occasione di venire addosso alla città, raccolse grande esercito di barbari con animo apparentemente di preservare il capo e la sede dell' imperio dall' imminente pericolo, ma chi non sapeva il perchè v' accorresse? Zenone però informatone gli spedisce un cavaliere con lettere patenti, in cui lodane il coraggio e la volontà di venire in suo aiuto, ma gli ordina insieme, facendosi vedere assai forte senza l' opera altrui, di ritirarsi. E di vero se liberata appena la città dal gravissimo perturbamento, adoperassero immergerla in nuovi romori, o destarne suspizioni, il volgo, facile alle sommosse, avrebbe suscitato scombugli di gran lunga maggiori e più funesti del primo. Quegli rispose di voler obbedire all' imperatore, ma che non poteva condurre indietro il suo esercito, o parte di esso, senza accordargli da prima un qualche ristorò. Era però sua mente di non trovare opposizione alle mura, prive d' ogni riparo o torre, e di vedersi all' entrare nella città favoreggiato da tutto il volgo adiratissimo contra gl' Isauri. Lo stesso Zenone in effetto preso da cotale temenza mandagli Pelagio (1) con molto danaro da ricompartire tra il capo

(1) E questi il patrizio fatto di poi uccidere da Zenone per sottrarsi da un liberissimo censore di sue sceleraggini. La morte di Pelagio avvenne per testimonianza di Marcellino sotto i con-

ed i Goti tutti, e con promesse ad un tempo di maggiori doni. Quegli adunque arrivato, or con minacce, or con lusinghe, ora col mostrarsi prodigo di enormi somme, adescando le inclinazioni di tal genìa avara per natura, la ritrasse dal concepito divisamento, e mandolla in pace. L'imperatore con tal mezzo credette aver sollevata la città da non piccola dotta, poichè entratovi il barbaro non potevasi impedire una intestina guerra, avendo gl'Isauri stabilito nel cuor suo di non abbandonarla salvo che dalla forza costretti; e prevedutone il caso, avevan già pronte lunghissime pertiche, dall'una estremità avvolte con lino insolfato, per usarne protetti da' molti loro fautori, nella conghiettura d'un violento assalto, ad incendiare le abitazioni. E così Teodorico partissi (1). In seguito l'imperatore mandogli più e più volte a chiedere Procopio e Busalbo, assicurandolo che avrebbe con ciò mostrato alla sua persona rispetto e benevolenza. Il barbaro rispose di volerlo in tutto secondare, ma essere non meno appo i Goti, che appo gli altri mortali nefanda azione quella di tradire i supplichevoli, e quanti imploran salvezza,

soli Faustino e Longino; molte delle sue lodi trovansi in Cedreno, in Zonara, e nella Cronaca Alessandrina.

(1) Marcellino riferisce il fatto, sotto il consolato del solo Placido, con le seguenti parole: *Theodoricus Triarii filius rex Gothorum adscitis suis usque ad Anaplum, quarto Urbis miliario advenit: nulli tamen Romanorum noxius continuo reversus est.* Candido Isauro nella Biblioteca di Fozio descrive chiaramente questa sedizione di Marciano e Procopio, figli entrambi di Antemio augusto. V. parimente Evagrio, lib. III.

a coloro che cercanne l'imprigionamento e la morte. Il pregava quindi obbliarli, tanto più che, sebbene in vita, non avrebbero per l'avvenire molestato alcuno. Partiti adunque con esso consumarono il rimanente de' loro giorni coltivando pochi terreni.

Suscitatisi di poi ogni dove molti scompigli, Zenone, uomo assai pigro e disadatto alle armi, divisa mandare legati in Cartagine a Bandelo, e dal senato elegge a tal uopo Severo (1), la cui fama di modestia, temperanza e giustizia superavane presso tutti ogni altra, e per dare maggior dignità alla scelta e renderla vie più augusta, il crea patrizio. Questi navigò, ma Bandelo ridendo la spedizione che a lui veniva, accelerato il traghettar con la flotta, prese Nicopoli. Severo fatta vela dalla Sicilia ed apportato in Cartagine forte querelossi col barbaro dell'improvviso colpo; ma egli soggiunse di avere come nemico operato. Ora però che venivagli ambasciator di pace, ne ascolterebbe le proposte; ed ammirandone il viver sobrio e modesto dilettavasi averlo amico, intrattenervisi, e metterne di giorno in giorno a pruova la giustizia; il perchè era pronto a piacergli in tutto: ebbe poi maggiormente ad amirarlo in vedendone la virtù al punto di ricusare e danaro ed altre offerte dicevoli al suo grado, e di rispondere ognora — Non avervi dono più meritevole e conveniente ad un legato, quanto la restituzione de' prigio-

(1) Quest' ambasceria di Severo patrizio a Genserico re dei Vandali è riportata da Vittore uticese verso la fine del libro 1 della persecuzione vandalica.

nieri — Congratulatosi adunque il barbaro secolui di sì liberale pensiero — Abbiti, disse, tutti gli schiavi toccati in sorte a me ed a' figliuoli miei, e sia in tuo arbitrio di redimere eziandio quegli dispersi dalla ventura tra l'esercito, purchè i padroni acconsentanvi, non dovendosi ciò fare per mio ordine loro malgrado. Severo pertanto francò senza mercede i primi, e diede ogni suo danaro, accresciutolo col bandire la vendita delle proprie vesti e suppellettili, a riscatto, sin dove potè, degli altri.

Zenone imperatore fece ambasceria al supremo comandante de' Goti per ottenere a prezzo il duce Eraclio (1) prigioniero di lui, promettendogli se 'l rendesse cinquanta talenti; la qual somma però ei volle che fosse sborsata dagli affini del mancipio onde non farlo soggiacere, redimendolo altri, alla condizion di servo. Spedito adunque in Tracia il danaro ai Goti, questi lo ricevettero, e misero in libertà il prigioniero, accordandogli insiem di partire. Ma intanto ch' e' dirigevasi ad Adrianopoli parecchi di loro con pronta scorreria lo raggiungono, ed uno il ferisce negli omeri. Fuvvi allora tra' seguaci di Eraclio chi percuotendo l'assalitore dissegli: che pretendi? Hai tu buon senno, o uomo? Non ti è noto l'offeso? Il Goto affermò di ben conoscer lui ch' e' voleva malvagiamente perdere, ed in questa i suoi compagni imbrandendo le spade troncarono allo stesso

(1) Troverai l'elogio di quest' Eraclio maestro de' soldati in Suida alla voce Ἡράκλειος, e di lui fa egualmente menzione Prisco.

Eraclio e testa e mano, dicendo così pagarlo di condegna moneta. È poi fama che alcuni de' suoi guerrieri, colpevoli di non so qual mancamento, non già capitale, venissero per ordin suo posti in sotterranea fossa, ed ivi da tutto l'esercito lapidati. Ma sì; lo sdegno del Nume apparve contra di lui, che fu sempre di poi fuggiasco ed errante, nè riuscì mai a sollevarsi da' mali suoi, nemmen presso coloro in mezzo a cui sperava ristoro alle tante sciagure.... Il prefetto d'Egitto solito di inviare appena cinquanta libbre d'oro, ne rimise ad un tratto ben più di cinquecento, come se la provincia vie meglio di prima fiorisse.

Nell' anno medesimo vennero similmente in Bizanzio da Cartagine legati con Alessandro procuratore della moglie (1) di Olibrio alla testa, il quale in addietro da Zenone, consentendovi Placidia, era stato colà spedito. L' ambasceria espose: volere Onorio senza frode amicarsi l' imperatore, rilasciando e condonandogli quanto da prima chiedeva in causa dei redditi e del danaro di sua donna presi da Leone, tutte le perdite e rapine sofferte dai mercadanti a motivo dell' ultima guerra, ed ogni pretesa, in generale, di che suo padre tenzonava co' Romani. Domandare ferma e durevol

(1) Nomavasi Placidia ed era detta nobilissima. Genserico, ad istanza di Leone augusto, avevala rimandata insieme con la madre Eudossia, vedova di Valentiniano Placido, in Costantinopoli, come scrive Procopio nel lib. I, delle Guerre vandaliche, e Prisco nel fine della sua Istoria. Di Alessandro procuratore di Placidia parla Vittore uticese nel lib. II, della Persecuzione de' Vandali, illustrando grandemente questa narrazione.

pace, con proposito di temperarsi da quinci in avanti per guisa, che i nuovi alleati non avessero più a dubitare della sincerità e candidezza sua nel promettere l'osservanza de' fatti accordi. Ringraziarlo inoltre assai dell'onore compartito alla moglie d'Olibrio, dalla quale notizia aver egli indotto l'animo suo a non essere restio nel secondare senza indugio ogni imperiale deliberazione. Ma tali cose dicevansi con infingimento, paventando in realtà i Vandali ogni sospetto di guerra, stante che, dopo la morte di Genserico piegati ad ogni fatta di mollizie, non erano più a Roma oggetto di inquietezza e timore, nè davansi più a mantenere gli eserciti; quando invece il defunto aveva sempre agguerrita e pronta l'armata navale a qualunque evento, mandando così ad effetto i suoi pensamenti in minor tempo che altri sogliono deliberando consumare (1). Zenone fece buona accoglienza ai legati, trattolli col dovuto onore, fu loro cortese di doni giusta il merito di ciascheduno, e, creato Alessandro conte delle cose segrete, diede loro congedo.

Nello stesso tempo l'imperator Zenone presentendo che al figliuolo di Balamero venivan meno e forze e potenza, ed in cambio il Triareo arrolava tra' sudditi, e riuniva i suoi grandi eserciti già in punto, credette migliore spediente il deporre la costui nimicizia a buoni patti, se pur egli volessevi aderire. Gli richiese adunque

(1) Testo: ὡς θᾶττον ἀεὶ πρᾶττειν, ἢ ὡς ἂν ἄλλοις βουλεύσαιντο. Cantocl. *Ut semper celeritate exequendi aliorum consilia praeveniret et anteverteret.* Il Valesio scrive ἄλλοι nel testo; ed io giusta la sua correzione l'ho tradotto.

col mezzo di legati il figliuol per istatico delle convenzioni dapprima fatte, di menare cioè vita privata, e contento d'ogni suo patrimonio, che verrebbegli insiem guarentito, di non trambustare più oltre: e' poi riduceva ogni ulteriore domanda alla conservazione di tutto il predato, promettendo così rimanersi in pace, e non recare nuovi danni, se non ne avesse pur egli riportati da chicchessia. Il barbaro rispose negando (1) l'ostaggio chiestogli, e di non essere più in grado con l'unica sua fortuna di vivere privatamente; imperocchè mentr' era solo e non contorniato da sì gran turba, i suoi beni con saggia amministrazione avrebbero forse supplito i bisogni d'una tal vita, ora però, dopo averlo posto nella necessità di levar soldati, essergli mestieri guerreggiare con essi onde nutriscansi, pronto a pericolare sè o il nemico, e ad attendere così il finale evento ogn' ora incerto del suo operare. L'imperatore, udite siffatte cose, pensò a disporsi con somma cura e diligenza alla guerra. Fece pertanto retrocedere dal Ponto tutte le legioni, e con esse quelle a quartiere nelle orientali ed asiatiche provincie, oltrechè da ogni parte fu lesto non piccol numero di combattenti. Apparecchiavansi ad un tempo carra pel trasporto delle salmerie, si comperavano buoi e frumento, e quanto di più voleavi al ben essere dell'esercito era con tale accuratezza apprestato come

(1) Testo: ὅτι τὸν υἱὸν ἔτι ὅμηρον δώσει, οὔτε δυνασθαι . . . Cantocl. *Se quidem filium obsidem daturum, sed non iam sibi* . . . Il Valesio corregge con molto ingegno e verità il testo: ὅτι οὔτε τὸν υἱὸν.

se d' ora in ora dovessero le truppe uscire in campo. E poichè imbaldanzivan queste a segno di non sofferir più ordine o reggimento alcuno, Zenone per disciplinarle ne diede il comando a Marciano. Inviò quindi legati a Teodorico di Balamero onde avvisarlo non dovesse più indugiare la pugna, ma essere omai tempo di venire al cimento, e compiere l'espettazione per lui destata allorch' ebbe l' onorevole incarico di comandare i Romani. A tale annunzio il barbaro invia pur egli legati in Bizanzio ad esporre che nulla imprenderebbe se prima e l' imperatore ed il senato non gli dessero giurata parola di mai più acconciarsi col Triareo. I senatori pertanto co' duci sagramentarono di così fare approvandolo l' imperatore, il quale egualmente giurò la convenzione, salvo che quegli non fosse il primo a violarla. Dopo il giuro fu deliberato che il Balamereo partisse con tutte le truppe a campo presso di Marcianopoli, ed avanzando incontrerebbe alle gole del monte Emo due mila cavalieri e dieci mila fanti da prender seco. Passato il monte riceverebbe nuove forze dall' Ebro (1) e da Adrianopoli, di numero sei mila a cavallo e venti mila pedoni. Senza che parlavasi di legioni in Eraclea, in altre città, e ne' luoghi muniti all' intorno di Bizanzio, nè era taciuta la poderosissima soldatesca de' presidj, che tutta all' uopo accorrerebbe in suo aiuto. Dovessero quindi compiere prontamente lor opera, sperando lo imperatore che nulla avrebbon mai a desiderare di quanto facesse mestieri alla

(1) Nel testo: πρὸς τῷ Εὔρῳ invece di Εβρῳ.

buona riuscita dell'impresa. Zenone con tali promesse accomiatò i legati. Teodorico allora avanzatosi coll'esercito a norma dei patti, giunse alle strette dell'Emo; accostatovisi, non il comandante di Tracia viene ad incontrarlo, non quelli che dicevansi partiti dall'Ebro. Scorrendo intrattanto i deserti al centro, arriva nei dintorni di Suchin (1). È questo un poggio alto, scosceso, insormontabile ove altri oppongasi dalla vetta. Qui era il nemico a campo, e mentre le truppe uscivanne per foraggiare aveavi badalucchi tra'due eserciti, e rapivansi a vicenda gli armenti, i cavalli, ed ogni altra maniera di bottino. Il figliuol di Triario poi cavalcando spesso intorno agli steccati nemici, provocavane il duce villanamente, e con oltraggi di parole, chiamandolo spergiuro, fanciullo, pazzo, nemico e traditore della sua schiatta, inetto a penetrare la intenzione de' Romani, e la meta cui tendevano i loro divisamenti -- Imperciocchè voglion essi oziosi e seduti che i Goti consumino e distruggansi tra loro per quindi a bell'agio debellarli, quando ognuno di noi sarà giunto al suo meno. E viva Iddio, chiunque de'Goti va opprimendo i suoi riportane la proverbiale cadmea vittoria (2), esponendoci conquas-

(1) Σουδιν nel testo. Σούκιν, Valesio. Σούκις, Filostorgio.

(2) Testo: τὴν τοῦ λόγου, καὶ εἰς μίαν ἀποφέρονται νίκην. Cantocl. *Hanc solam victoriam, ut paucis verbis dicam, ex sua victoria reportant* . . . Ma il dottissimo Valesio con sommo ingegno legge: τὴν τοῦ λόγου Καδμείαν ἀποφέρονται νίκην. È celebre presso i Greci il proverbio di Vittoria cadmea, a dinotare un trionfo non meno funesto e dannoso al vincitore che al vinto.

sati agli assalimenti de' Romani. Valgati ora, che da questi appellato, e promessoti di concorrere pur eglino a guerreggiarci, nessun di loro comparve, nè tampoco, in virtù de' patti, sussidiarono le città, lasciandoti solo in balia d'ogni malanno, ed a riportar le pene di tua imprudenza dalle stesse vittime di tua tradigione -- Molti del campo avversario all' udire tali rimbrotti ebberli giusti ed opportuni, e sollevandosi contra il duce loro, con ragione disserlo oltraggiato, nè convenirsi più lungamente mover l' armi a scambievol danno, e rimanere uniti, senza alcun riguardo ai legami della nascita, alla causa de'loro traditori. Il giorno vegnente ricomparso il Triareo così arringò da elevato terreno le truppe nemiche apostrofandone il capo -- Perchè, o malvagissimo, mandasti in rovina i miei congiunti? Perchè ridurre alla vedovanza cotante donne? Ove sono i loro mariti? Come le suppellettili consumaronsi di cui eran pieni all'uscir delle proprie case per militare sotto le tue bandiere? Avevan pure e due e tre cavalli que' tutti che ora marciano co' loro piedi a foggia di schiavi, avvegnachè liberi, e di prosapia non inferiore alla tua? Puh il bell' oro a staia (1) che lusingaronsi riportarne teco! -- L' esercito del figliuolo di Balamero, uomini e donne, scosso da queste invettive accorse dal suo comandante, e con tumulto e schiamazzo il pregò dar opera alla pace; senza di che avrebbon tutti, abbandonandolo, provveduto al loro meglio.

(1) Il testo ha difetto evidentemente, ed io ho approfittato nella mia traduzione italiana di quella latina del Cantoclaro.

Allora quegli mandò araldi al Triareo, e l'uno e l'altro portaronsi alle opposte ripe di non sò qual fiume. Da quivi abboccatisi, coll'acqua di mezzo, vengono a patti di non guerreggiar più tra loro sinchè il terranno di comun profitto; e giuratosi a vicenda l'accordo spediscono ambasceria a Bizanzio.

Teodorico di Triario co'Goti ed il figlio di Balamero venuti insieme a patti di non più molestarsi colla guerra, mandano legati in Bizanzio. Il secondo accusava l'imperatore di tradimento, e sotto pretesto di averlo sempre trovato mancator di parola, esponeva essersi di presente confederato col Triareo. Domandava or dunque suolo per istabilirvi la propria dimora, e frumento bastevole ad alimentare il suo esercito sino alla nuova ricolta; così pure che spedissersi prontamente i collettori degli imperiali tributi, nomati in Roma domestici (1), i quali giusta le riscossioni forniscanlo del necessario. Che se i Romani rifiutinsi alla sua inchiesta, non potrà egli frenare sì gran turba dal commettere rapine a ristoro de' proprii disagi. L'altro Teodorico poi voleva tosto conseguire tutte le promesse fattegli da Leone, e gli arretrati stipendj, e il rendimento de' suoi congiunti superstiti, e che de' morti, l'imperatore e coloro degli Isauri cui erane stato commesso il governo e la custodia, sagramentasserne l'estremo fato. Zenone, porto orecchio a tutto, versò, rispondendo, sul figliuolo di Balamero la pecca di tradigione, avendo questi mai sempre operato

(1) V. le note del Valesio al lib. xv, di Ammiano Marcellino.

contr' alle sue promesse, imperciocchè data parola di guerreggiare da solo, erasi provveduto di aiuti stranieri; e già chiamate in soccorso le truppe romane, occultamente ed all'insaputa di esse aveva stretta amicizia col Triareo. Informatone pertanto il comandante di Tracia, e tutti gli altri favoreggiatori dell' imperio, più non osarono, temendo insidie, accostarglisi, ed unir seco lor gente. Nulladimeno se voglia ora combattere contra di quello, promette dargli, riportandone vittoria, mille libbre d'oro e dieci mila d'argento; una rendita similmente di diecimila aurei, ed in isposa la figliuola di Olibrio, o altra delle più illustri Romane. Sì dicendo passò a disdegnare i legati speditigli, avvegnachè onorevoli per dignitadi, e fe partire egli stesso ambasciadori Filosseno da prima, e quindi anche Giuliano, onde cercassero via d' indurlo a romper guerra al Triareo. Perdutane di poi ogni speranza, apparecchiossi alle armi, ragunando truppa, ed esortandola a starsi di buon animo, poichè avrebbe all'uopo corso egli stesso non minori rischi d' ogn' altro. I soldati per queste parole e per la deliberazion sua di cimentarsi al loro fianco, vi si apprestarono in guisa che ognun tendeva a rendere presso il duce supremo di gran vaglia i proprj servigi; e partirono con tanto ardore alla pugna, che sin quelli, i quali per lo passato impetravano a danaro di rimanersi co' suoi, nè sborsavano in allora ond' essere eletti alla guerra. Presero adunque vivi gli esploratori fatti precedere dal figliuolo di Triario, ed opportunamente fugarono la coorte destinata a guardia dell' altro Teodorico, che inoltravasi allora a presidiare le lunghe mura.

Ma non molto durarono così gli eventi, poichè essendo Zenone ricaduto nelle sue prime consuetudini, e ridatosi alla sua connaturale pusillanimità, le truppe n' ebbero sdegno e tumultuarono, accusando scambievolmente la propria codardia, siccome quelle che avendo e mani ed armi sostenessero di secondare cotanta effeminatezza, rovina di tutte le città e di tutta la romana potenza (1). E qui Marciano scoperto l'ammutinamento spedisce a Zenone persuadendolo di sciogliere con ogni prontezza l' esercito, onde impedire novità; ed ebbene in risposta l'ordine di mandare ogni soldato, non altrimenti che avessevi or pace con Teodorico, a riparare ne' quartieri d' inverno. Fu quindi tolto il campo, e molti comportandolo a malincorpo disparvero; tanto più che partirsi dovevano prima di vedere al maneggio degli affari soggetto idoneo a liberare comunque la città dalla presente sciagura.

Zenone, levato così di mezzo l' esercito, fa deputazione al Triarco per conchiudere ad ogni guisa la pace. Il figliuol di Balamerò intanto reca le truppe nei dintorni di Rodope, da dove spaziando pe' luoghi fertilissimi di Tracia vi rapisce tutto quel mai che può arrivare, e, volgendo il suo sdegno contro gli agricoltori, uccide e distermina quanto havvi di non adatto al trasporto. Teodorico di Triario allora informato di questo procedere si rallegrò secolui che un amico de' Romani ed un loro figliuolo, come e' nomavasi, operasse di tal

(1) Della pigrizia di Zenone parla egualmente Damascio nella Vita d' Isidoro filosofo.

fatta; dal canto suo però di mal animo soffrire che per altrui demenza soggiacessero gl' innocenti contadini a sì trista ventura senza esserne menomamente e Zenone e Berina turbati.

Giunti gli ambasciadori si conchiuse la pace a condizione che l'imperatore desse vettovaglia e stipendio a tredici mila guerrieri comunque scelti dal Triareo, il quale addiverrebbe di più conte di due scuole (1); e risarcisselo di ogni perdita fatta, nominandolo inoltre maestro della presente milizia, sì fanti che cavalieri, e ritornandolo al possesso di tutte le dignità ottenute sotto Basilisco. Intorno poi alla costui prosapia, se morta, come Zenone asseriva, non doversene più favellare, se in vita, aver ella diritto ad ogni suo antico possedimento, ed alla dimora in una città che verrebbele accordata dallo imperatore. Obbligatisi per cotal modo alla concordia, Zenone levò di carica il Balamereo surrogandovi Teodorico di Triario, e spedì il danaro da compartirsi immediatamente ai Goti (2).

(1) Marcellino fa pur menzione del conte degli scolari nella sua Cronaca, dove ragiona di Anastasio augusto.

(2) Tali accordi voglionsi accaduti, sotto i consolati di Severino e Trocundo, l'anno 482 dell'era cristiana, ed ultimo dello stesso Teodorico figliuolo di Triario.

DELLA ISTORIA

DI

MENANDRO PROTETTORE

FRAMMENTI.

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE ROSSI.

Digitized by Google

DI MENANDRO.

Menandro Protettore istorico narra così di sè stesso: « Ebbi a padre Eufrata bizantino, non mai però quello » erudito. Mio germano nomavasi Erodoto, il quale » abbandonò lo studio delle leggi dopo averle preli- » bato; io al contrario pensai doversi e non trascu- » rare le leggi, e giugnere al termine d' ogni fatica; » e vi feci, come il potei, avvegnachè non battessi di » poi la carriera legale. E per verità non ebbi mai » nell' animo di trattar cause, o di comparire sovente » nel regio portico, e di trasfondere in me col mezzo » dell' eloquenza le cure altrui. Poste dunque in non » calere le serie occupazioni, corsi affannosamente die- » tro alle pessime, ed i musicali strepiti (1), le corse » de' cavalli, e sin le pantomimiche danze addivennero » fonte d' ogni mio piacere. Senza che entrai nelle pa- » lestre, e venni a tale demenza di spogliare il man-

(1) Leggo χρωματων col Mai, e non αρματων col Volfio.

» tello, e con esso il buon senso, ed ogni modestia » adornatrice della vita (1). Ma da poi che videsi l'im- » peratore Maurizio, asceso il trono, zelare per lo ben » del suo popolo, amare le muse, porgere avidamente » orecchio ai poemi ed alle istorie, consumando an- » ch' egli gran parte della notte in cosiffatti studj, e » stimolare di continuo ed incoraggiare con premj i » più feraci ingegni, col miglior animo io pure giro- » vago e dispiacente del non possedere quanto occor- » remmi, pensai essere disdicevole quel mio disope- » rato vagare. Non volendo pertanto rimanermi affat- » to inoperoso cominciai a scrivere questa storia pren- » dendone il filo dalla morte di Agazia. » *Suida.*

(1) Il Cantoclaro leggendo: ὡς καὶ τὸν φαιδρὸν κοσμοῦνταδαι, συνεκδουσαν δὲ ἐκεῖνῳ τὸ εὐνομεῖν, καὶ πλὴν ἐν τοῖς βίοις ἀγκάλαις traduce: *Ut et venulam ornarem, et vestem illi proximam, et quidquid ad vitae ornatum facit.* Io ho letto invece col ch. Mai: ὡς καὶ . . . . . τὸ εὐνομεῖν. (Cod. Vatic. εὐνοεῖν).

DELL'ISTORIA

DI MENANDRO PROTETTORE.

(1) I Medi armata mano fecersi nella regione de' Colchi, obbietto della contesa, volendone il dominio; ma dopo molti e dubbi certami, e grave perdimento di tempo non riuscirono ad ire più oltre. Imperciocchè moltissimi castelli della Lazica, e soprattutto Fasi, città, dove è fama che ab antico stesso la regale abitazione d' Aete, perseverarono mai sempre fedeli e soggetti ai Romani. Nè a questi pertanto, nè a que' di Persia attalentò di cedere, partendo, i luoghi muniti e tutti gli altri acquisti fatti colla guerra; ma vollero conservarne il possedimento sinchè venisse giudicata ogni controversia con maggior cognizione di causa e senza per-

(1) Accolgo di buon grado l'avvertimento del Valesio di cominciare da quest'ambasceria i frammenti storici di Menandro. Imperciocchè avendo l'autore dichiarato nel suo proemio (p. 333 e seg.) di proseguire gli scritti di Agazia terminati colla vittoria di Belisario sopra Zabergane ed i Cotrageri, alla quale Teofane e Cedreno assegnano l' anno trigesimosecondo di Giustiniano, potremo di leggieri argomentare che abbia preso le mosse dall'anno seguente, trigesimoterzo dello stesso imperatore.

dita di sangue, e che in tal mezzo avessevi tregua a fomentare le speranze d'una compiuta pace, e mentre a lei attendevasi, i più forti d'ambo gl'imperj stessero tranquilli. Si andava la bisogna allorquando gli Unni signoreggiati da Zaberga vennero non poco respinti dai confini del suolo romano, e l'imperatore, preso da tema non i Cotrageri mettessero di bel nuovo la Tracia a saccomanno, tutti aveva i suoi pensieri volti al capo degli Uteguri, Sandilco, non cessando esortarlo con frequenti ambascerie, ed oniniamente volendo che molestasse colla guerra quel duca. E promettevagli, coll'opera de' suoi legati, che ove riuscito fosse a debellare i Cotrageri ne riporterebbe in premio l'annuo denaro solito sborsarsi a Zaberga. Il barbaro però tutto che bramoso di starsi in pace co' Romani, rispose all'imperatore: « Non pio, non conveniente sembrargli quel « divellere sino allo sterminio tutti gli esseri di sua tri« bù; sì operando, proseguiva, acquisteremmo, di non « più trovare chi ne aggiugli nella favella, nelle abi« tazioni e vesti, e nella consuetudine del vivere; alla « fine poi sono anch'egli, sebbene ligii ad altri capi, « nostro sangue: ». ma Giustiniano fermo ne' suoi comandamenti, e vedendo i Cotrageri per nulla disposti a secondarlo, tolse loro i cavalli con dire: « A me « intanto questi, onde non abbiano su di essi traspor« tati e seduti a danneggiare i Romani ».

Ammigo (1) franco pose gli accampamenti di contro

(1) È chiamato Amingo da Paolo (lib. II, Hist. Longob.); da Aimonio (lib. II, Hist. Franc.); e da Ermanno Contratto (in Cron.)

al fiume Adige intanto che i Romani disponevansi a valicarlo. Narsete, risaputolo, vi spedisce Pamfronio, patrizio imperiale, e Bodno, conte delle cose private, colla dimunzia di non opporsi alle romane imprese, nè di guerreggiarli altra fiata, avendovi allora sospenzion d'armi tra loro. Ammigo rispose: « che non cederebbegli sin« chè avesse mano da poter avventare un dardo. »

Mentre che per l'Oriente e l'Armenia sembrava regnare grandissima quiete, e per la Lazica i Romani, già in tregua, erano per conchiudere tutto il di più allo stabilimento d'una compiuta pace, destossi in Roma ed in Persia la brama di averla perfettissima ed eterna. In grazia di che Giustiniano invia a Cosroe Pietro, maestro degli officj (1), per istabilirne tutte le condizioni. Questi giunto ai confini presso Dara, mandò un banditore ad annunziare ai barbari d'Oriente il suo arrivo per conchiudere gli accordi, e metter giù le armi da ambo le parti. Fu similmente quivi spedito da Persiani altro ambasciadore, nomato Iesdegusnaf (2), *zic*, titolo grandissimo appo loro, e cubiculario del suo re. Assembratisi pertanto i legati e con seco i primi soggetti di quelle regioni, Pietro oratore de' Romani, forte quanto mai altri può esserlo in ogni disciplina e principalmente nel diritto, così arringò: « Eccomi a » voi, o Persiani, mandato dal sovrano di Roma. Chi

(1) È questi il Pietro patrizio, maestro, scrittore pur egli d'istorie.

(2) Isdigouna vien detto da Procopio, e portossi due volte, ambasciadore di Cosroe, in Bizanzio. Agazia (lib. IV) nominollo zic dalla dignità posseduta in Persia.

» egli sia e quale rammenterebbesi ora indarno, poichè
» le opere sue rendonlo bastantemente chiaro. Qui
» stommi dunque per convertire i già cominciati e
» stabiliti accordi in una perfetta ed assoluta pace.
» Abbia così il mio dire principio dallo esporvi la
» grandezza e potenza di quel popolo, col quale siete
» per contrarre ferma ed invariabile amicizia; che se
» mostreremmi soverchiamente facondo e millantatore,
» or che dobbiamo con ogni studio cercare i vantag-
» gi di Roma e di Persia, non vogliate di grazia offen-
» dervene, o avere a noia la mia lunga orazione. Im-
» perciocchè di tali argomenti, comunque eloquente-
» mente trattati, non possonsi mai con bastevol di-
» gnità esporre; e sol da voi riporterò lode quando
» eglino stessi vi confermeranno quel frutto che va a
» mettervi innanzi il mio parlare. Voi dunque avrete
» alleanza ed amicizia co' Romani, e basta il dir co' Ro-
» mani per comprendere di leggieri da questo sol no-
» me tutto il più; quindi è che nello stringer lega con
» sì potente popolo non dovete curare le cose di pic-
» ciol conto, ma alle utilissime ed oneste attenervi, e
» preferire all' incerta sorte della guerra quel bene,
» l'abbracciando e conservandolo, assai noto a tutti i
» viventi, la pace. Nè v' è d' uopo riandare lusinghe-
» voli fantasie inorgogliendo quasi foste vincitori de' Ro-
» mani, per vedervi or padroni d'Antiochia e di altri
» ben pochi oscuri luoghi, avendo così Iddio punito
» la troppa felicità de' vostri nemici, e giudicato non
» dovervi passare grande maggioranza da uomo ad uo-
» mo. Che se i diritti di natura fossero mai sempre

» rispettati vane addiverrebbero le discipline, e gli
» studj de' retori, e la vigilanza delle leggi, e le con-
» cioni, e la facondia solita adoperarsi in esse, e spon-
» tanei surgerebbero i beni della vita. Portiamo però
» noi tutti col nascere la brama di manifestarci ope-
» ratori e seguaci del giusto, fonte dell' umana facon-
» dia e dell' ornata cloquenza. Imperciocchè qual altro
» mai scopo abbiamo nel prendere a conferire tra noi,
» men quello di voler comparire gli uni e gli altri so-
» stenitori del retto? Che poi sia un bene la pace,
» dannosa la guerra come dubitarne? E pur quando,
» in opposizione ad ogni umano pensiero, terremmo
» certa e sicura la vittoria? Io son d' avviso in fe mia
» tristi correre i giorni al vincitore nell' auge stesso
» de' suoi trofei, se a questi debbono altri mestizia e
» lutto. Il perchè travaglio è il vincere, sebben pena
» maggiore sovrasti al vinto. Il nostro monarca or dun-
» que ne mandò a fare con voi gli appuntamenti, e
» volle fossimo i primi a chiedere il cessar dalla guer-
» ra; non già che egli tema l' avversa sorte delle ar-
» mi, ma d' essere a voi secondo nel proporre la pace,
» cotanto ella n' è cara. Bramandosi perciò da lui fre-
» nati i malori delle ostilità, senza qui intertenerci con
» lunghe dicerie ad ingrandire e rimbrottare i sinistri
» vicendevolmente sofferti, preghiamo voi tutti (stra-
» nio essendo a qualunque ben costituita repubblica il
» non commoversi agli eventi seguaci il più delle mar-
» ziali imprese) preghiamo, sì, voi tutti a volgere lo
» sguardo, a contemplare, a fingervi nell' animo come
» presenti le vittime di lei, mentre che appunto gri-

» dan soccorso, mandano voci di dolore, fanno mostra
» delle mortali ferite, congiuran gl' Iddii e gli uomi-
» ni a prenderne commiserazione, ed incolpano i re
» quali autori di morte a' loro soggetti. Appariscano
» quindi alla vostra mente i campati dal pericolo, e
» pur questi vedrete in preda a gravissimo cordoglio
» rimembrando l' estremo fato dei loro, forse che pa-
» dri o figli, il più certamente amicissimi, ed eziandio
» la sorte degli altri tutti. Volgiamo da ultimo nell' a-
» nimo ogni cittadinesca sciagura, le abitazioni spoglie
» d' uomini, la più tenera età priva del suo autore, e
» tutto in generale il parentado immerso nella coster-
» nazione. E qui diciam pure onorata impresa l' in-
» contrar morte per la patria, ma è tuttavia delirio
» quel non volere, potendolo, mostrarsi grati senza al-
» cun rischio alla natrice terra per acquistare gloria da
» crudeli stragi nemiche. Io diviso pertanto che se il
» suolo persiano e quel di Roma giugnessero ad arti-
» colar voce, formerebbero qui gli stessi voti. Ed ac-
» ciocchè nessun di voi adduca pretesti al non depor-
» re le armi, ed insista nel doversi continuare la guer-
» ra per essere la pace in vero onesta cosa, ma non
» di facile trovamento, e malagevolissima a combina-
» re; vi prego in cortesia di non darvi con molti a
» credere, che il pessimo comunque di subito e spon-
» taneamente corra ad albergare nel cuor dell' uomo,
» e l' ottimo sen' fugga e lo abbandoni, come se in forza
» di naturale provvedimento ne fosse d' uopo con gravi
» pene afferrarlo e ritenere; imperciocchè la pace,
» comunque ella sia, è riputata un bene ». Alle quali

rimostranze il zic de' Persiani così rispose: « Affè che
» rimarrei commosso ai prestigj di vostre parole, se
» voi non foste di Roma, noi Persiani. Tali noi dunque
» essendo allontanate il pensiero che non giugniamo
» a conoscere gl' incitamenti della vostra orazione, ed
» il giro di coteste vostre parole nello esporre i co-
» muni vantaggi. In qual modo poi colle offerte di pa-
» ce adoperiate inorpellare la vostra temenza per ascon-
» dere così il romano vitupero, a bastanza ovunque
» palese e manifesto, brevemente il mostrerò, poichè
» non usa il Persiano uscir del proposito, ed ire va-
» gando con superfluo avvolgimento di favella. Cosroe,
» re di tutti i mortali, (così egli volendo) non ascrive
» a suo onore e gloria la conquista d'Antiochia. Voi
» sì le nostre imprese valutate alcun che di grande e
» d' atto a renderci formidabili; nulla di tanto noi, i
» quali non teniamo a pregio la vittoria sopra qua-
» lunque nemico, ammaestrati grandemente a vincere,
» mentre che gli altri tutti da noi appresero a rimanere
» vinti. Nè giammai l' espugnazione d' altra delle città
» romane giunse a vie più inorgoglirci, nulla avendo-
» vi in ciò di maraviglioso per chi è assuefatto e addi-
» mesticato con tali vittorie; e qui sia termine al ri-
» battere delle vostre inutili ciance. I Romani poi se-
» guon le antiche orme loro col volere i primi favel-
» lare di pace alla Persia; spetta però a noi di ben
» rimestar nell' animo il da farsi. E certo vostra è
» ognora la palma della celerità onde antivenite cosif-
» fatte inchieste, e col velare la riportata ignominia
» nelle armi aspirate alla gloria di umani mercè dello

» spavento alla pugna. Ma pur noi, avvegnachè vitto-
» riosi, abbiamo ciò fatto se talora di più indugiaste ad
» offrirne la pace, sommamente stimandola ed allet-
» tandici l' udirne a parlare; ma nobile e magnifico di-
» visamento è quello di bilanciarne i modi col decoro
» e l' onesto ». Il zio sì disse, ed i tureimanni delle due ambascerie, fattisi a dichiarare le cose quinci e quindi narrate, manifestarono i sentimenti degli uni agli altri. Fu in simil guisa dato libero corso a nuovi colloquj tendenti ora a proporre le ragioni dell' utile, ed ora a magnificarsi ampollosamente onde non parere bramosi della pace a motivo d' una debolezza maggiore. A cessar poi dalla guerra pretendevano i Persiani durevol pace, e qualche somma d' oro in annuo tributo; ed a farsi indietro colle truppe si chiedeva l' immediato e pronto sborso di tale altra quantità d' oro che agguagliasse le quaranta o per lo meno le trenta volte la domandata periodica imposizione, dovendosi pur questa non pertanto d' anno in anno soddisfare. I Romani al contrario propendevano a patti di breve durata, e rifiutavansi pagare comunque la pace. Vennero pertanto a gravi contese ed a lunghe dispute tra loro; ma fu all' ultimo stabilito che avesseri tregua per cinquant' anni; fosse da Persiani renduta la Lazica a Roma; conservassero il loro pieno valore gli appuntamenti della pace, obbligatorj per ambe le parti, rispetto all' Oriente, all' Armenia ed alla Lazica stessa; e per tutta la durata della pace dessero annualmente i Romani a que' di Persia trenta mila aurei, e più l' intero importare di quest' annuo tributo nel primo decennio dovesse

partirsi in modo che i Persiani ricevessero ad un tratto e subito le rate di sette anni, e quelle dei tre rimanenti per aggiugnere i dieci, spirato appena il settennio; quindi negli anni consecutivi procedessero i pagamenti a norma degli accordi fatti. Si conchiuse inoltre di abbattere il monistero nomato Sebano, di antichissima fondazione ed eretto su dei confini, cedendone l'area ai Romani, cui dapprincipio apparteneva; ma quindi la Persia bandita la pace erasene impadronita, e ritenutolo gran pezza avevane circondato di mura il propiziatorio. Altri luoghi non soggiacquero ad egual sorte, nè passarono all'imperadore, non avendovi deliberazione alcuna su di essi ne' patti. Fu convenuto altresì di riportare e dall'imperatore e dal re le così dette latinamente *sacre lettere* in approvamento e confermazione di quanto gli ambasciadori avevano stabilito, ed elle giunsero di subito al loro destino. Tra le convenzioni eravi eziandio che l'imperator romano desse in ispecie sacra parola di guarentire a Persiani, trascorso appena il settimo anno, il danaro corrispondente alla quota degli altri tre per compiere i dieci. Si aggiunse ad un tempo che il re di Persia nelle debite forme promettesse all'imperatore di rendergli il chirografo di fidagione al ricevere dell'oro dovuto per l'ultimo triennio. L'imperiale ratificamento della pace aveva in testa la consueta e ben nota inscrizione. Quello poi del monarca persiano, disteso nella propria lingua, corrispondeva alle seguenti greche parole: — *Il divino, buono, pacifico, principe sommo Cosroe, re dei re, felice, pio, benefico, cui gl'Iddii concessero un vasto imperio con*

grandi ricchezze, gigante de' giganti, fatto ad immagine de' Numi, a Giustiano Cesare nostro fratello. Tale era la forma della iscrizione. Passo ora a dichiarare il contenuto delle lettere, riferendo l'ugual testura delle parole e la disposizion loro, e credonmi a ciò obbligato per torre ogni sospetto di mia infedeltà nel tradurre alcuna delle cose che in effetto sonvi così riportate. — *Rendiamo grazie alla tua fraternità della pace stabilita tra questi due regni, di che ne hai dato valerci e godere. Noi pertanto abbiamo commesso a Iesdegusnaf nostro divin cubiculario, e datogli autorità di condurre a buon porto tale faccenda.* — *La fraternità poi di Cesare affidò la sua procura a Pietro maestro de' Romani per tenere colloquj e trattative di pace. E di fatto il zic, ed il cosiddetto maestro de' Romani ed Eusebio, esaminato e ponderato tra loro il da farsi convennero e per iscritto stipularono dovervi essere cinquant' anni di pace tra que' di Persia e di Roma, e lor scritte confermarono imprimendovi i proprj suggelli. Noi dunque tutte quelle cose che il zic, ed il maestro de' Romani ed Eusebio promisero mantenere intorno alla pace, stabilirono e patteggiarono, vogliamo abbiano il pieno loro vigore, e ci assoggettiamo alle motivate condizioni.* E così veracemente scrivevasi in quelle. Fu coll'egual tenore composto il ratificamento di Giustiniano, ma senza punto d'iscrizione e titoli, avvegnachè il monarca di Persia avesse in contrario modo operato; ed in virtù di quest' atto gli ambasciadori sciolsero il loro congresso. Tornati però entrambi a nuovi colloquj, il zic prese a millantare

pomposamente e ad aggrandire Cosroe, dicendolo invincibile, ed a mettere in campo le molte vittorie di lui, il quale dall'epoca di sua coronazione in Cidari erasi già fatte tributarie dieci nazioni, aveva distrutto la potenza degli Eftaliti (1), e soggiogato molti re, portandone omaggio e venerazione, mercè di che appropriavasi a buon diritto il titolo di Re de' regi. Or mentre il zio tali ed altrettali cose predicava e magnificava del signor suo, Pietro con piccola digressione dall'argomento cominciò a narrare la seguente istorietta — Eravi ab antico un re degli Egizj nomato Sesostri, il quale, spirandogli aura di fortuna, prese grande coraggio e domò potenti nazioni, e fecene i re prigionieri, ed inorgogli cotanto da fabbricarsi un dorato carro ed aggiogarvi a mo' di cavalli o di altri animali adatti al vetturegiare, i vinti monarchi. Sì fatto per alquanti giorni, accadde in altro di essi che uno di que' miseri, collocato all'estremità del giogo si ponesse a guardare attentamente e di proposito la ruota girante all'intorno e ravvolgentesi col moto continuo in sè stessa. Il re egizio di sopra il carro avvertita l'azione gli dirizzò la parola dicendo: Che fai? nè poni mente alla condizion tua? Contemplo, sire, l'altro rispose, questa ruota, le cui parti a vicenda muovonsi in continuo giro, variando mai sempre di posizione, ed ora in alto, or dabbasso le miro, e così ne viene al carro moto e an-

(1) Gente scitica nomata Abdela da Niceforo Callisto. Menandro riprendendone più avanti il discorso la vuole disterminata dai Turchi, non dai Persiani.

damento. — Sesostri, udita la risposta e tra sè pensandone il significato, di leggieri compreso che il volger della ruota era simbolo e rappresentazione della incostanza e volubilità della fortuna, che va errando ognora senza mai arrestarsi nel luogo medesimo, e delle umane vicende affatto simili a ruota in continuo giro. Nel timore pertanto di non cadere pur egli da quinci innanzi in qualche sinistro, guardossi dal farsi più oltre così vetureggiare, e volle che i monarchi suoi prigionieri tornassero al reggimento dei regni loro. — Qui Pietro mise termine al suo racconto, fatto onde reprimere il fasto dell'ambasciador persiano. Si passò quindi a decidere su nuovi argomenti, ed ogni altra pretesa tuttora in disputa fu acconciata e composta, sol rimanendo sospesa ed incerta quella relativa alla Suania; laonde Pietro diresse al zic tale parlata » È » mestieri lodare assai chi ne consiglia per intiero utili » cose, e queste per intiero eziandio conduce alla meta, » poichè ove alcuna sfuggane e manchi, parmi riportarne » colpa d'imbecillità il senno di lui che prese a trat» tarle. Nè fuor di proposito e vanamente dirigoti, o » zic, questo mio favellare, da cui alle persone ridonde» ranno grandi vantaggi ed alla Persia ed a Roma, e » per esprimermi vie più chiaramente: La Suania fu già » dominio romano, e l'imperatore ne governò i popoli » dando loro a capo in allora Tzateo; di quel tempo » vi comandava altresì il romano presidio tal nostro du» ce, autorevole e formidabile appo tutti, ed averan » pur stanza con essi molti di noi, menandovi lor vita. Se » non che surta qualche discrepanza tra il re dei Lazj

» e Martino duce romano, il Colco negò ad essi il con-
» sueto frumento. Or dunque i Suani comportando mo-
» lestamente ed a malincorpo la perdita d'un loro diritto
» avvalorato da patti, notificarono a Persiani, che rende-
» rebbonli padroni della provincia, se fossersi quivi ap-
» pressati; ed in pari tempo mandarono eziandio a signi-
» ficare allo stesso Exisato (1) ed a tutti gli altri duci im-
» periali l'ardente brama del Persiano di venire alle pre-
» se co'Suani; consigliavanli pertanto, mancando noi al-
» lora di truppe idonee ad opporvisi, di cedere, non
» senza vantaggio di quel paese e della stipendiaria sol-
» datesca romana, ad un nemico di gran lunga più forte.
» Mercè dell'inganno i Suani fatto allontanare il nostro
» presidio, e guadagnati con doni i comandanti delle le-
» gioni, al pronto arrivo delle truppe di Persia le misero
» al possesso della patria loro. È agevol cosa dunque il
» comprendere che la Suania fu già tempo di romano do-
» minio, e che pur oggi a noi di giustizia compete. Imper-
» ciocchè se a pienissimo diritto siamo dichiarati signori
» della Lazica, e così voi da gran pezza giudicaste con-
» venire, con egual titolo debbesi a noi concedere in as-
» solnta proprietà e dominio la Suania, parte di quella.
» E qui Surena: — Con tanto peggior animo comportate,
» o Romani, siffatte bisogne, in quanto che tal gente di
» sua volontà ricovrossi sotto il nostro potere. » Il zic,
troncandogli la parola — I Suani governaronsi ognora

(1) Questi, altrove appellato Deitato, era uno dei comandanti romani nella Suania. Il Cantoclaro nol tenne nome proprio, e saltò, come suol dirsi, il mal passo.

con proprie leggi, nè mai obbedirono all'imperio de'Colchi — Cui Pietro: Credi tu, o zic, opportuno il dare a' vocaboli esprimenti gli accordi della pace interpetrazione siffatta, da intendere per loro che voglia tu renderci la Lazica in un colle genti sottoposte alla Suania? — Se così, fu pronto quegli, eccoti aperto il varco a movere egual pretesa intorno alla Iberia: poichè sta in tuo arbitrio l'asserire eziandio che pur su lei dominavano i Lazj — Pietro: Veggo dunque apertamente, o zic, essere tua volontà di non tornarci l'intiera Lazica, ma sol parte di lei — Molte altre cose gli ambasciadori di Roma e Persia aggiunsero a muta a muta sull'argomento stesso, nè poteronsi tuttavia insiem conciliare; il perchè ne rimisero ogni decisione all'arbitrio di Cosroe, appo cui il zio diede a Pietro giurata parola, sacrosanta promessa in Persia, di recarsi a trattarne, e d'impiegare suoi buoni offizj a pro de' Romani. Il zic di poi cominciò a parlare di Ambro Alamandarco, e sostenne dovutegli mille libbre d'oro, ed essere giustizia il darle sì a lui che all'antecessore, duce pur egli de' Saraceni. Pietro al contrario espose aver questi ricevuto in dono e senza ombra di patto qualche somma in oro, tutta ad arbitrio dell'imperatore, per essersi dato a parteggiare co'Romani. Ed a tal uopo si mandava colà un legato, il quale viaggiando prestamente co' pubblici cavalli recassegli la imperiale offerta; se non che il Saraceno doveva in prima con deputazione e presenti al nostro sovrano cattivarsene la benevolenza, ed allora questi comperava pur egli con qualche sua liberalità l'amicizia di lui. — Ove Ambro addimandi sì la faccenda, e sì piaccia all'im-

peratore, egli darà nel segno; ma se diversamente, indarno quistiona, delira; nulla otterrà — Passate di tal fatta tra loro questa e molte altre mene, furono distese in greco e persiano idioma le condizioni per una tregua di cinquant' anni, trasportandosi quindi il greco in persiano, ed il persiano in greco. Assistevano allo scrivere e combinar degli appuntamenti, dal roman lato, Pietro duce della guardia imperiale, Eusebio ed altri; dal persiano, Iesdegusnaf, Surena, e pur quivi altri. Le ratificazioni de' trattati si compresero da ambe le parti in Sillabe; date a vicenda, e composte di parole aventi egual efficacia, pari senso e tenore; e qui verremo esponendo gli appuntamenti della pace. Si decretò per essi innanzi tutto che i Persiani disdirebbero agli Unni, Alani, o ad altri barbari il passaggio per la gola nomata Corutzon (1), e per le Porte Caspie, onde recarsi nelle terre di Roma; nè questa condurrà per que' luoghi gli eserciti suoi a guerreggiare la Persia. 2.° Che i Saraceni a soldo per convenzione presso ambe le monarchie rimarrebbonsi fermi ai patti; ma nè a quelli sotto le insegne romane fia lecito portar le armi

(1) Procopio (lib. VI, Goth.) vi sostituisce il vocabolo Tzur, e scrive che il monte Caucaso da levante e da mezzogiorno termina con due gole nomate l' una Tzur e l'altra Porte Caspie, e che da entrambe gli Unni traboccavano sulle terre di Persia e di Roma. Tali castella erano perciò accuratamente guardate da Persiani, al quale uopo la stessa Roma contribuiva danaro e provvigioni. (Teofilatte, lib. III, cap. 9; Hist. Misc., lib. XIV). Che poi sin dai tempi di Leone augusto chiedessero ciò i Persiani il narra Prisco.

contra de' Persi, ned i costoro stipendiati commetteranno ostilità sopra romane terre. 3.° Fu convenuto di poi che i mercadanti, di qualunque specie, dell' una e dell'altra monarchia, ed i gabellieri atterrebbonsi nell'esercizio di lor professioni alle leggi dello Stato su cui avviene il traffico, nè mercatanterebbero altrove fuori che nei luoghi destinati al pagamento delle decime. 4.° Che i legati, e gli altri tutti aventi ufficio di ambasceria, valgansi di pubblici cavalli, sia viaggiando per contrade romane, sia per quelle di Persia, e riportino gli onori dovuti alla dignità e grado; abbiano eziandio ogni agio di sollecitare il camin loro senza impedimenti, e portando seco merci per trafficarle il facciano esenti di molestie o tributi. 5.° Vien prescritto in appresso che i negoziatori saraceni ed ogni altro barbaro non procedano nelle regioni d' entrambi gli Stati per incognite e non battute vie, ma debbano far capo a Nisibi o a Dara, nè senza autorizzazione del presidio oltrepassare i loro confini; se poi osino uscir de' comandamenti e, come suol dirsi, frodino le gabelle, incogliendosi dalle guardie sulle frontiere, oltre la perdita delle merci condotte, assirie e romane, soggiaceranno alle pene e multe dalle leggi prescritte. 6.° Che quelli, i quali nel fervor della guerra dai Romani valicarono in Persia, o da questa agli altri, volendosi ravvedere e tornare al possesso delle cose loro, vadano franchi da ogni travaglio ed impedimento; chi però durante la pace fuggirassi con animo di abbandonare le terre di Roma o di Persia, non trovi asilo nelle altrui, ed onninamente avvegnachè suo malgrado, si renderà allo Stato cui dapprima apparteneva.

7.° Ebbevi pur tra gli accordi che se altri movesse doglianze di molestie comunque sofferte da' seguaci d' un contrario partito nella repubblica, terminerà la contesa in virtù di sentenza, sieno gli attori stessi o i loro domestici gli offesi, pronunziata sulle frontiere da ragguardevoli personaggi di entrambi gli Stati, a bello studio ragunativisi, onde colla punizione del reo venga corretta ed emendata la disuguaglianza del diritto. 8.° Acciocchè poi nel tempo avvenire que' di Persia non incollorissero contro de' Romani vedendoli munire Dara, ebbevi patto che le due repubbliche guardassersi da nuove fortificazioni, e dal circondare con mura o battifolli a propria salvezza i luoghi di confine, volendo così togliere ogni causa di turbamenti e di nuove ostilità. 9.° Che s'astenesse ognuno dall'assalire o guerreggiare e popolo e regione posta sotto differente reame, adoperando piuttosto, mentre che tutti menanvi lor vita scevra da pene ed i giorni loro in dolce quiete, a conservare tra essi il bene della pace. 10.° Che non siavi in Dara presidio maggiore di quanto occorrane alla custodia della rocca, nè dimori in que' dintorni il duce d'Oriente, acciò tolta ogni occasione di scorrerie sopra il tener persiano, questo non ne abbia a patir danno: ove poi avvenisse tale di esse vicende, il comandante di Dara, conoscintane la causa, attenderà a risarcirlo delle perdite. 11.° Vedi ora il tenore dell' undecimo articolo de' trattati: se l' una città fia all' altra grave, in pena dei mali a lei recati, non con legittima guerra nè con potente esercito, ma con frode e clandestino assalimento (avendovi molti uomini assai pro-

clivi a siffatte scelleratezze onde ne scaturisca la guerra) si decreta di processare con tutto il rigore e diligentemente i rei, dandone l'incarico ai giudici preposti da entrambi i monarchi ad amministrar la giustizia presso de' confini. Che se questi sieno per loro stessi impotenti a frenare le contese delle parti, verrà la controversia tradotta avanti il prefetto d'Oriente, ed ove neppur egli valga nel periodo di sei mesi a comporla ed a procurare compensazione al danneggiato, cadrà di poi il colpevole in doppia ammenda verso l'offeso. Che se inutile addivenga eziandio cotal mezzo a terminare la faccenda, il gravato abbia ricorso con deputazione al sovrano del reo, e non ottenendo neppur da lui giustizia entro il fissato intervallo d'un anno, acquisterà diritto a quadruplicata ammenda in causa della violazione del presente accordo. Nel decimosecondo articolo troverai preghiere a Dio e maledizioni, onde, per quelle, assista e soccorra in tutto i conservatori della pace; e, per le altre, addivenga nemico ed avverso a colui che trama d'ingannare, e di sottrarsi ai convenuti patti, o di alterarne la somma. Il decimoterzo aggiugne forza e valore agli appuntamenti fatti, e ne porta la durata a cinquant'anni, dovendosi per costumanza antica dare a ciascuno di essi trecento sessantacinque giorni. Eravi similmente scritto di riportare quinci e quindi le Sillabe come dicemmo, per cui entrambi i monarchi dessero il consenso loro a tutto l'operato e convenuto dai proprj ambasciadori. Accolti alla per fine e ratificati gli accordi, si passò a farne la scambievole consegna, nomandosi da quindi in poi sagri. A tali ordinamenti e conchiusioni

successero altri parziali accordi risguardanti i Cristiani, concedendo loro di fabbricar tempj, di attendere liberi da ogni tema alle sagre cerimonie, di cantare inni di ringraziamento a Dio come avviene tra noi, di non essere tenuti ad assistere ai magici riti ed a prestare, lor malgrado, rispetto e venerazione agli esseri annoverati in Media tra' Numi: guardassersi e' però di sollecitare alla credenza loro i coltivatori delle magiche divinità. Ottennero similmente di riporre i lor morti ne' sepolcri, e di suffragarli, secondo il nostro costume, colle esequie. Con ordine e bontà discussi ed approvati questi argomenti, gli spediti all'uopo riportarono le Sillabe scritte sopra due libelli, e ne espressero la forza ed il senso con voci di egual valore e significato, e moltiplicaronne tantosto le copie. Quelle poi tra esse credute più autentiche e degne di maggior fede, vennero poste entro cerati foderi coperti alla foggia persiana con altre invoglie, suggellate cogli anelli de' legati, e di dodici interpetri, sei romani, e pur sei di Persia. Quindi per via di scambievole presentagione il zic diede a Pietro i libelli scritti in lingua persiana, riportandone gli esemplari in greco. Il zic altresì ricevè da Pietro, del pari che l'autentico approvato libello, una seconda copia tradotta dal greco in lingua persiana, senza alcuna impressione di suggelli, per servire non più che a rimembranza dell'operato, dandone pur egli nel tempo stesso e con eguali formalitadi una seconda all'ambasciadore romano. Sbrigata la bisogna e l'un salutato l'altro ritiraronsi dalle frontiere; ed il zic ripatriò; ma Pietro colà rimase a cele-

brarvi in santo e religioso modo la nascita di Cristo, essendone imminente il solenne e venerando giorno; e dopo non guari festeggiovvi eziandio la venuta de'Magi, dalla ecclesiastica liturgia tenuta sacra; quindi mosse verso la Persia. Innanzi però che gli ambasciadori partissero i deputati all' uopo da' Persiani, inoltratisi cogli interpetri e co' prefetti della zecca a Dara, ricevettero il danaro promesso al zic per le rate dei sette anni. Pietro adunque avviossi da Cosroe nel luogo appellato Bitarmais, per trattare seco lui della Suania, ed introdotto nella reggia prese a dire: — « Veniamo al tuo » cospetto, o Re, contenti ora e felici di godere certa » e durevol pace, avvegnachè tu ben tardi (nè vogliam » già mostrarci, sì parlando, teco irati) piegasti all'equi- » tà. Ma quegli, il quale giunse a combinare con tanta » giustizia l' attuale ordin di cose, e quasi dir vorrei » ha ridotto a compimento e regolato ogni ragione » del comun bene di tutti, quegli, ripeto, come non » porrà di presente un argine, e provvederà in simil » guisa ai mali futuri, di gran lunga più gravi perchè » di maggior durata? Egli è in verità d' un grande » monarca il poter conseguire di più, senza volerlo, » tenendo in freno e comprimendo con saggio tem- » peramento ogni eccesso di potenza. Terminato dun- » que tra noi, sì che in certo qual modo respiriamo, » il fervente ardor della guerra, dura tuttavia un in- » centivo (e vo' dire incentivo di mali) la Suania, che » ne minaccia vasto incendio di contese e di nimistà. » Poni or bene ritegno ed impedimento alle gravissi- » me soprastanti sciagure, ed antivieni da lunge la te-

» ma di assai vicini disastri. Tu, o Sire, fosti da noi
» eletto arbitro d' ogni dubbiosa e quistionevol faccen-
» da, che non poteron le nostre forze appianare, e ne
» attendiamo giusta sentenza. Ma, viva Iddio, l' unico
» ed il perfetto mezzo di veder terminata affatto la
» guerra si è quello, rendutoci già il possesso della
» Lazica, di fare altrettanto colla Suania; e di vero
» come può essere che il dominatore della cosa im-
» perante non abbia eziandio a signoreggiare le altre
» a lei sottoposte ed obbedienti? Ma i Lazj, e seco-
» loro i Suani medesimi, non giugneranno unquemai
» a porre in dubbio che, sin dove la memoria può
» riandare le remotissime vicende, la Suania non fosse
» ognora soggetta alla Lazica, e che il re di questa
» eleggesse per diritto, col proprio suffragio quello
» dell' altra ». Pietro sì dicendo mostrò cogli instru-
menti a Cosroe che i re dei Lazj, per ordine di suc-
cessione, dettero mai sempre i governatori alla Sua-
nia; quindi, ripreso il filo del suo discorso, continuò:
« Se, tu dunque, o Sire, ne tornerai la Suania, come
» giustizia il vuole, nè darai la preferenza alla ragion
» del guadagno che serbandola ne trai, due beni ti
» proverranno, fama di non commettere iniquità e torto
» alcuno, e rinomanza presso tutti di splendido e libe-
» rale. Il nostro imperatore di più non terrassi per
» te oltraggiato col ricevere a mo' di regalo checchè
» gli spetta, non considerandosi per titolo diverso
» padrone della Lazica. Imperciocchè mentre noi fer-
» mi sostenevamo, dimostrandolo apertamente, che
» da remotissimo tempo i Romani signoreggiavano

» quella regione; e tu ne facevi contro dichiarandola
» tua per diritto di guerra, volesti nondimeno serbare
» illesa la giustizia, e credere pregio migliore il nu-
» trire moderati pensieri che non far pompa di mano
» potente. E perchè dirò qui necessità il non neces-
» sario? e ti negherò col mio voto quello si compete
» alla sola tua cortesia e grandezza d'animo? Addive-
» nuto padrone della vittoria, fosti tu vinto dall'one-
» stà e dalla giustizia ritornandoci del tutto la Lázica,
» e dandocene il possesso come d'un nostro proprio
» retaggio trasfondesti in noi il dominio di goderne.
» Sii adunque or pure così generoso per rapporto alla
» Suania, che possiamo, dico, ricevere da te gratuita-
» mente quanto n'è proprio, e rimanerti obbligati del
» non averci in verun conto privi del fatto nostro. E voi
» sì ben rallegratevi colla vostra buona ventura, giunti
» al punto che ne potete donare le cose stesse di nostra
» pertinenza, del non soggiacere a contraria sorte. »
Il monarca rispose: « Tanta in fe mia è la virtù della
» sapienza, che se dà in animi mancanti e spogli
» della facoltà del dire e del persuadere, vi logora,
» quasi direi, e vi dissipa ogni malattia e debolezza,
» come appunto il medicamento soprapposto ad ulce-
» ra consuma la sorgente del dolore, e rende sanità
» all'infermo. Imperciocchè sebbene il discorso prof-
» ferito da cotal maniera di persone allontanisi dal
» retto, pure all'udirsi talun acconcio ed ornato dici-
» tore, rimaniam vinti da lui. La sapienza or dunque
» supera di gran fatta il potere delle armi, in quanto
» è fuori d'ogni natural provvedimento che il bellico

» valore abbia facoltà di condurre a termine egregia
» impresa, senza ottenere a prestanza da lei il come
» eseguirla. Ond' è che il maggior presidio della for-
» tezza ha base nella prudenza, la quale serba, o rende
» affatto scevro di mali il suo possessore. Ma avve-
» gnachè, o ambasciador de' Romani, io venissi men
» del bastevole imbevuto e nutrito delle filosofiche di-
» scipline, e rimangati inferiore nella eleganza e copia
» del ragionare, pur non volendo essere meritamente
» ripreso del non persuadermi cogli avuti riscontri, ma-
» nifesterò alla meglio, sebbene in conto alcuno fa-
» condo, ciò che l'animo mio ritiene per giusto. Sien
» pur dunque le cose della Suania, per cominciar l'a-
» ringo della mia causa, come tu le pingesti: abbia io
» guerreggiato e vinto la Lazica, e mai rivolto le armi
» a' danni dell' altra. Vennemi non più che riferto da
» Mermeroe quella regione essere indegna delle nostre
» cure e de' nostri combattimenti, e non tale da ri-
» trarne profitto alcuno col mandarvi il regio esercito;
» giacere ella tra' popoli all' intorno del Caucaso, com-
» mandarvi un regolo, e dar passaggio agli Sciti. Man-
» cata la vita a Mermeroe, Nacoerga poi, successogli a
» condottiero dell' esercito, ne scrisse del tenore se-
» guente: Abitare que' popoli i gioghi del Caucaso, es-
» sere ladri, predatori, lesti ad ogni grave e nefanda
» scelleratezza. Risolvemmo allora di spignervi contro le
» truppe ad assaltarli: Ma i Lazj, paurosi di loro ven-
» nero a noi, ed il sapete, colla promessa che darebbonci
» nelle mani quel suolo, e non niego di conservarlo
» tuttora. Nè havvi dubbio che i Suani vivano di buon

» grado a noi obbedienti, e lascinsi volentieri governare
» dai nostri servi. Il zic ne scrisse alla per fine volersi
» di bel nuovo da Roma la provincia, nella quale in-
» chiesta io giudicai cotanto dipartirvi dalla giustizia,
» che fui lontanissimo dal prestar fede a rapporti fat-
» timi contra ogni ragione. E non di manco pur mi
» sarei convinto che ciò potesse darsi, ed avrei con-
» disceso alla domanda, se fossi riuscito a supporre
» che il vostro re si avesse fitto in capo di giudicarla
» equa ed onesta ». Così il persiano monarca, data
uscita e sfogo ai concetti preparati già da gran pezza
nella sua mente, pose fine alla concisa diceria sulla re-
gion de' Suani. Fattasi qui breve pausa tornò poscia
in campo la quistione di Ambro saraceno, primo il re
a cominciarla nel seguente modo: « Ambro Alaman-
» dareo saraceno dimorante presso a noi, è acceso non
» poco di sdegno contro il zic, nè gli fa picciol ri-
» chiamo per essersi da lui trascurato in trattando la
» nostra pace di provvedere alle cose sue ». E Pietro:
« In nessun tempo i Saraceni, tra voi, ottennero dai Ro-
» mani determinata quantità d' oro, imperciocchè non
» fummo giammai ridotti dalle nostre bisogne a pat-
» teggiar con essi. Non di meno il padre di Ambro,
» Alamandaro, inviò doni all' imperatore: questi, ac-
» coltili, rimeritollo con altre offerte, il che però non
» avvenne di poi ogni anno, essendovene talora sin cin-
» que trascorsi; la costumanza tuttavia tra Alaman-
» daro e noi ebbe non breve durata. Fummo però ac-
» certati col tratto successivo, ignorandolo dapprima,
» che si adoperava il saraceno, quando non iscorgeva

» ancor di buon occhio il prosperamento de' Persiani. » Si pattovì inoltre che se voi ne aveste mosso guerra, » egli starebbesi a pro nostro tranquillo, nè s'impac- » cerebbe punto di militari imprese; e di tal modo » corsero qualche pezza le cose. Ora poi il mio signore, » tuo fratello, o Re, si diede a pensare, e con senno » a mio avviso, dicendo tra sè: ove questi due re- » gni vivano in pace, qual frutto ne corrai tu unen- » doti ai vassalli e servi de' Persiani, ed inviando loro » o riportandone doni? quando chè tornanci come prima » intatti i nostri possedimenti — Se le ambascerie tra » voi, rispose il re, precedettero la pace, e v'onoraste » a vicenda con amichevoli offerte, tengo fermo che » abbiate onninamente a mantenere le deliberazioni » per lo innanzi prese di comun accordo ». E con tali argomenti si fe ognuno a difendere l'opinion sua per rapporto ai richiami d'Ambro. Tornarono quindi a discutere tra loro della Suania, ed il re disse: « Al- » lorchè passai ad occupare Schendes, Sarapa (1), e la » Lazica non vi capitò unque alla mente di porre la » Suania nel novero delle provincie a voi soggette; » segno manifesto ch'ella giammai fu sommessa ai Lazj; » imperocchè fattone il caso, sarebbe altresì passata in » nostro potere col conquisto di quelli ». Pietro all'incontro era fermo nell'asserire diversamente andar la bisogna, dicendo: « A fe mia che sì non avvenne, es- » sendo rimasti i Suani ognora con noi sinchè impe- » rammo ai Lazj: ripeto dunque con asseveranza che

(1) Leggi, se vuoi, con Procopio Σκανδα καὶ Σαρακανὶς.

» i servi de' servi nostri non disertarono da Roma. »
Soggiunse il re: « Compiesi oggi il decimo anno da
» che fu per noi occupata la Suania; spesso intrat-
» tanto vi mandammo e ricevemmo da voi oratori, nè
» mai faceste per essi verbo di quella provincia. —
» Perchè appunto, replicò Pietro, avevi conquistato
» la Lazica; e di vero chiedendoti a que' dì la Sua-
» nia, m'avresti tu replicato: perchè debbo io far-
» lo? e adducendone io a motivo la sua dipendenza
» dalla Lazica, avrei udito a dirmi: e non sai tu,
» ora essere io di questa padrone? Nè più rimane-
» vami che aggiugnere. — Or bene, così il Monarca,
» di' tu la Suania stata altre volte sommessa alla La-
» zica? ma se non ti vale l'animo di provarlo con for-
» ti argomenti mancherai al tuo assunto. — E Pietro:
» Senza indugio mostrerotti il vero. Invalse, o Sire,
» presso de' Lazj antica costumanza che al re loro ob-
» bedisse quello della Suania, ed avvegnachè non scrit-
» to nell' elenco de' tributarj di lui, mandavagli tutta-
» via frutti, miele, pelli ed altri prodotti. Di più, al
» morirsi del reggitore della Suania, il suffragio di
» chi signoreggiava la Lazica sceglieva cui surrogare
» al defunto. Dopo di che il sovrano de' Lazj infor-
» mavane con lettera l'imperatore, e questi con altra
» scritta di suo pugno ordinavagli di conferire il di-
» ploma di presidenza ed amministrazione della Sua-
» nia cui avesse voluto, purchè originario di lei. E tal
» maniera di cose ebbe pieno vigore dai tempi di Teo-
» dosio imperator nostro sino a quello del tuo avo
» Perozo e di Leone augusto monarca di Roma ». Pie-

tro quindi trasse dalla sua clamide non so qual libro dove noveravansi per ordine e distintamente i re dei Lazj già elettori dei presidenti a' Suani. Tale era il senso dell' instrumento, sebben le parole non giugnessero ad esprimerlo con precisione: — Questi sono i re dei Lazj che diedero i regoli a' Suani dal tempo in cui Teodosio governò il romano imperio ed Uarane quello di Persia sino all' imperatore Leone ed a Perozo. — Pietro quindi passò ad aggiugnere: « Qui cessa la scritta di » annoverare i re de' Lazj, e tutti quelli da loro pre- » posti al governo dalla Suania. » Ma il re: « Pronti » noi ad accordare tutta l' autorità al chirografo ad- » dotto e cavato fuori dalla vostra repubblica, non » sarà giustissima cosa altresì il reputare eziandio i » nostri meritevoli di egual fede? Emmi d' uopo almen » crederlo, seppur non vorrai opporre alla costoro » autorità di aver gli uni tra essi re in cotal modo am- » ministrato le cose, diversamente gli altri. Ma poichè » disputiam ora d' un servo il cui padrone è incerto, » se tu con manifeste ragioni arriverai a provarlo tuo, » ne avrai il dominio; se non puoi tanto, ma prefe- » risca il Suano vivere sotto di voi non lo impedi- » rò: nè saprei che farmi di meglio ». E Pietro: « Non » piacciati, o Sire, di volere lui arbitro della con- » troversia, onde abbia ad eleggere il suo padrone, » imperciocchè offertogli il partito dichiarerebbesi tosto » in libertà. Poni mente, o Re, che io non so affatto » persuadermi di lasciare in balìa di quel popolo un » che di quanto appartiene alla sua regione, non es- » sendo conveniente nè giusto il dipendere dal pericoloso

» giudizio di tale uomo, della cui patria è disputa se » ella abbia a servire ». Questi furono i loro discorsi; e Pietro, fallitogli compiutamente il colpo intorno alla Suania, abbandonò le frontiere de' Medi, sebben perseverasse ad insistere e sollecitarne i Persiani (1). Entrambi i regni tuttavia deposero le armi, ed i Medi partitisi dai confini della Colchide, ripatriarono. Ma l'ambasciador romano dopo il suo ritorno in Bizanzio, non istette guari tempo ad uscire della presente vita.

INTORNO AGLI ABARI (2).

Gli Abari finalmente, dopo molto e lungo vagare, accostaronsi agli Alani (3), ed umili ne congiurarono

(1) Quest' ambasceria di Pietro patrizio e gli accordi fatti dai Romani co' Persi accaddero verisimilmente nell' anno trigesimosesto di Giustiniano, e può benissimo la congettura trovare fondamento nell' istoria medesima del nostro Autore; il quale scrive altrove passati in allora dieci anni da che il re persiano aveva occupato la Suania. Ciò avvenne nell' anno sesto dopo le quinquennali convenzioni stipulate co'Persiani (Procop., lib. IV, Goth.), o sia nell'anno trigesimosesto di Giustiniano, stante che gli antedetti accordi eransi fatti colla Persia correndo l'anno vigesimo di esso imperatore, come riferisce Marcellino nel suo Cronico.

(2) Evagrio e Niceforo Callisto pretendono che gli Abari fossersi gente nomada, ed avente l' uso de' carri per cangiare di luogo. Il condottiero loro dicevasi cagano. Abari di poi furono detti anche gli Unni (Paolo diac., lib. I, cap. 18).

(3) Parla di loro Ammiano (lib. XXXI). Tolommeo chiamali talvolta eziandio Rossolani e Plinio stabilisce lor dimora nella Sarmazia europea presso il Tanai e la Palude Meotide. Li trovasi in Sidonio col nome di Caucasigeni; e v' ha pur chi sostiene essere i Lituani.

il condottiero Sarosio d' intramettere l' opera sua onde i Romani avessero di lor contezza, e ne accettassero l'amicizia. Quegli fece il referto a Giustino figlio di Germano, commandante in allora la soldatesca a presidio della Lazica, e questi ne informò Giustiniano, il quale commisegli di mandare presso di sè in Bizanzio gli oratori di tal gente. Ora da que' popoli fu scelto all' uopo alcuno di loro per nome Candic, ed il deputato fattosi al cospetto dell' imperatore disse: avervi una popolazione fortissima sopra tutte, numerosissima, e bramosa di essergli amica; gli Abari cioè, schiatta d' uomini invitta, ed inespugnabile, e valorosa da combattere ed intieramente sterminare tutti i nemici dell' imperio romano. Ch' egli pertanto ben provvederebbe a fatti suoi collegandosi colle armi loro, certo di acquistare così ottimi ausiliarii, e lieti di farsi benvoglienti della romana repubblica al solo patto di averne preziosi regali, annue pensioni, e fertile territorio su cui abitare: sì Candic al monarca di Roma. Era a que' dì Giustiniano di corpo debole e tremante, nè più aveva quel fior di coraggio, mostrato allorchè, sebben giovane, ridusse alla schiavitù il goto Vitige, e Gelimero vandalo. Già vecchio adunque, e coll'andare degli anni la fortezza dell' animo suo ed il marziale valore tralignati in ozio ed infingardaggine, ravvolgeva in mente di ributtare, prima che aggiugnesse il fato estremo, l' esercito de' barbari non più colle armi, avvegnachè usandone potesselo affatto distruggere, ma col senno e consiglio (1); e non rimanendogli lunga esi-

(1) Agazia scrisse di Giustiniano le cose medesime (lib. v).

stenza (mancato in realtà, a' vivi poco dopo) cercò di strigner lega con essi (1). Fatto pertanto palese l'animo suo al senato, ne riportò gran lode di saviezza, di sapere nel maneggio delle pubblice faccende, e di penetrantissimo discernimento. Dopo di che tosto offrì in dono ai barbari bende ricamate in oro (2), letti, vesti di seta ed altre moltissime cose, divisando ammollire così ed appaciare quegli animi pieni di superbia ed arroganza. Inviò similmente in ambasceria appo loro Valentino (portaspada imperiale (3)) con ordine di associarli a' Romani, e d'indurli a guerreggiare i costoro nemici. E parmi che Giustiniano la pensasse molto prudentemente, imperciocchè rimanessero gli Abari o vincitori o vinti, nell' uno e nell' altro modo, comunque si volesse andar la bisogna, gli eventi sempre tornerebbero in vantaggio suo. Fattovisi pertanto l' ambasciadore, presentati i doni, ed esposti gli ordini imperiali,

(1) Nel lib. XVI dell'Ist. Misc. leggiamo che questa prima legazione degli Abari (o sia Avari) entrò in Constantinopoli correndo l' anno trigesimo di Giustiniano, morto di poi nel quadragesimo del suo imperio. Il Valesio però è d' avviso ch' erri la prelodata istoria nel calcolo degli anni, ed accorda maggior fede a Vittore Tunonese, dal quale si dice avvenuta nell' anno trigesimosesto di quell' imperatore.

(2) Gli Abari con esse avvincigliavano lor chiome (Hist. Misc., lib. XVI); onde Corippo dice (lib. I):

. . . colubrimodis Abarum gens nexa capillis.

(3) Carica tuttora esistente presso la corte di Constantinopoli, e che la cuopre, detto Silikdar, è uno de' quattro grandi uffiziali, ed il più vicino alla persona del Sultano.

quegli cominciarono a debellare gli Uiguri (1), gl' Itazali, unica schiatta, ed a far man bassa de' Saberi. Fallite poscia le imprese ai capitani degli Anti contra ogni loro aspettativa, gli Abari disertarono il suolo nemico, e saccheggiaronne l'abitato. Allora i malconci dalle ostili scorrerie mandarono ambasciata ai vincitori, eletto per essa a voti Mezamero figlio d'Idarizio e fratello di Chelagasto, e pregatolo eziandio che volesse redimere alcuni tra' prigionieri della loro tribù. Mezamero pertanto, uomo ampolloso e superbo, arrivato agli Abari proruppe con oltre modo aspre ed arroganti parole; il perchè di poi Cotragego, amicissimo e consanguineo degli Abari, onde punirlo dell'avere arringato con insolenza maggiore che non convenisse al suo grado, fu loro ministro di pessimo consiglio dicendo al cagano: « Quell' uomo sembrami alla carica riportata » molto autorevole presso degli Anti, e libero di met- » terci in campo tal numero di nemici che più gli gar- » beggi; fa quindi mestieri torlo di mezzo, e menare » poi coraggiosamente a guasto le terre loro. » Gli Abari persuasi dell' udito, e nulla curantisi di contravvenire ed insultare al rispetto dovuto a' legati, e senza

(1) Il Cantoclaro opina che le varie denominazioni Ugori, Ugri, Ungari, Unni non indichino più d' una gente, che Agazia divide in Cotriguri, Ultizuri, e Burgundi. L' istorico stesso dà il nome di Onogori agli Unni; Procopio di Utiguri, d' Ita Sali, e questi vogliansi da Tolommeo e Strabone stirpe della Scizia europea e ftirofagi (mangiatori di pidocchi); Itamari da Jornand. I Sabiri, o Sapiri, sono presso Stefano ed Orfeo gente pontica infra terra; Agazia si vale dello stesso nome a indicarli.

punto di riguardo al diritto delle genti ed alla religione, uccisero Mezamero, e cominciarono da quell'epoca ad estendere vie più e con maggior libertà i saccheggi sopra le vicine terre, riportandone indefessi e preda e schiavi.

Giustiniano accolse gli oratori mandati dagli Abari colla inchiesta di poter osservare il suolo ove lor gente doveva condurre sua vita; ma prima, fattone consapevole da Giustino duce, prese nell'animo suo a deliberare se concederebbe loro la regione degli Alolori (1), (detta seconda Peonia), abitata per lo innanzi dagli Eluri; e così fermò, sempre che fosse loro piaciuto; ma quegli ostinati al non partirsi dalla Scizia, essendone vaghi all'ultimo segno, guastarono il premeditato divisamento. Il duca imperiale non di meno spedì poi legati in Bizanzio ad informare Giustiniano che tal gente occupava ormai la maggior parte di essa contrada. E' di più amicatosi uno degli ambasciadori, nomato Iconimo, avevane risaputo in segreto essere i parlari degli Abari in piena contraddizione co'loro interni pensamenti; valersi di piacentissimi discorsi, coprire lor frode con assai obbliganti parole, mentire e fingere pe' Romani affetto sinchè giungano a valicare l'Istro, ma ben differenti cabale annidarsi in quegli animi, più che risoluti, appena superato il fiume, di romper guerra con tutte le truppe. Giustino adunque, schiarato così ogni loro pro-

(1) Non meno suolo della macedonica Peonia secondo Tolommeo. In Plinio riscontransi e gli Aloriti e gli Aluri, aventi a re Geta. Lo Xilandro, presso Cedreno, dà loro il nome di Aruli, e così pure Zopara.

getto, avvisa l'imperatore d'intertenere al possibile entro Bizanzio i legati de' barbari, atteso che prima del costoro commiato e' non rischierebbero il passaggio dell'Istro; e mentre siffattamente scriveva non adoperavasi meno col senno e coll'opera ad impedire le macchinazioni loro, affidando a tal uopo la custodia del fiume a Bono comandante i mercenarj, e le domestiche truppe. I legati poi degli Abari, senza spuntare alcuna delle inchieste, ricevettero i consueti doni, e provvedutisi di tutto il bisognevole e sin di armi, ebbero licenza a partire; solo che l'imperatore di soppiatto ordinò a Giustino, di lor toglierle ad ogni modo nel ripatriare, e il duce sorprendendoli mise in esecuzione l'avuto comando. Questa fu la sorgente delle nimicizie tra' Romani e gli Abari, animate da molte cause, ma in ispecie dal protratto commiato alla loro ambasceria, cui Baiano aveva ingiunto di prontamente retrocedere; Giustiniano però consapevole d'ogni lor trama, differì ad altro tempo ciò che poteva fare di subito, onde avessero a rimanere alcun poco nella città imperiale.

Sotto il reggimento del minor Giustino arrivarono deputati in Bizanzio a ricevere le solite offerte (bende ricamate in oro, letti ed altre belle manifatture di che fa pompa l'agiatissimo ceto), cominciate a darsi loro da Giustiniano suo precessore nell'imperio onde tenerli a sè uniti (1). A que' dì però gli Abari ficcaronsi in

(1) Ambasceria introdotta il settimo giorno dopo la inaugurazione di Giustino juniore. Corippo cantò di essa (lib. III):

Septima lux aderat . . . . . .
Legatos Avarum jussos intrare Magister

mente di voler mettere a pruova l'animo imperiale in chiedendo più generose largizioni per vivere con maggior sfarzo, valendosi della pusillanimità de' Romani a profitto de' loro comodi. Fecero dunque istanza di presentarsi all'imperatore, e l'ottennero insiem col permesso di esporre per via d'interprete checchè fosse loro piaciuto, e così perorarono alla sua presenza: « È mestieri, o Imperatore, che tu, assunto al trono » in forza della paterna eredità, vogli pur ricevere i » paterni amici sotto la tua protezione e tutela, e non » meno di lui arricchirli co' tuoi benefizj; ed in ispecie » devi mostrarti successore di lui onorandone la me- » moria col serbare pienamente l'ordin di cose, ch'egli » stabilì vivendo. Così ne avverrà che noi ti manterremo » gli stessi sentimenti dell'animo nostro, e trasferiremo » sopra di te il nome di benefico, chiamandoti e cele- » brandoti secondo autore delle nostre fortune, e bene- » fattor nostro. Ed arrossiremmo certamente se mentre » tu provvedi a' nostri comodi, e ci ricolmi di gran- » dissimi benefizj, pur noi non adoperassimo di corris- » ponderti con egual misura: sì rendemmo la pariglia » al padre tuo, splendido e liberale verso di noi. Im- » perciocchè liberi di mettere a ferro e fuoco tutte le » sue terre, non solamente ci guardammo dal farlo, » ma eziandio per manifestarci vie più suoi favoreggia- » tori, tenemmo ben bene lontani dall'assalire la Tracia

Ante fores sacras divinae nunciat Aulae,
Orantes se se vestigia sacra videre
Clementis domini: quos voce et mente benigna
Imperat acciri . . . . . .

» i vicini popoli, e li ributtammo in guisa che nessun
» di loro col tempo avvenire osò più guastarne le fron-
» tiere, temendo la potenza di noi Abari stretti in
» amicizia co' Romani. Viviam pertanto certi che tu
» non vorrai disubbidire ad alcuna delle cose statuite
» dal genitore, se pur ciò non sia nell' appalesarti
» co' doni a pro della nostra gente più generoso di
» lui; e quindi ti resteremo assai più grati che non
» lo fossimo al padre, e ti guiderdoneremo eziandio
» maggiormente. Vedi or dunque al tuo cospetto colo-
» ro, che ricevettero in addietro le usuali offerte; ma
» sappi non esservi altra via d' indurre il nostro capo
» a tenersi amico della romana repubblica, se non
» coll' inviargli tale copia di presenti che ne allontani
» il pensiero dal volger le armi contra de' tuoi. » Così parlavano gli Abari calcando ora la via delle preghiere, ed ora prorompendo in minacce; poichè credevano colle prime e co' lisciamenti di giugnere a piegare Giustino, ed a spaventarlo minaccevoli, di modo che fossero i Romani costretti a divenir loro quasi tributarj. L' imperatore però, non vedendo nelle udite proposte che oltraggi e beffe alla sua persona, rispose: « Affè che
» voi mettete orgogliosamente umili preci in campo, lu-
» singati di potervi con tale mescolato discorso agevolare
» il mezzo di render paghi i vostri desiderj. Ma l'una e
» l'altra speranza, volendo appalesarmi veritiero con voi,
» andarono fallite. Io tuttavia sarovvi molto più generoso
» di quello fosse mio padre; imperciocchè studierommi
» ricondurre all' equità ed a più sani consigli i vostri
» animi imbaldanziti oltre misura. E di vero l'uom che

» reprime i tumultuosi affetti di chi rapido corre in un
» volontario precipizio, e mettegli il freno della ragione,
» ha giusto titolo di maggior beneficenza appo lui, che
» non quanti somministrangli opportunità al godimento
» de' piaceri, e credon ciò amore; ma incolta di poi la
» più lieve occasione ricambian tosto con rovina e danno
» i benefizj loro. Partitevi or dunque col riportare da
» questa città preziosissima cosa, il vivere sani e salvi la
» vita, ed anzi che pretendere danaro romano, volgete
» a propria salvezza e recate ai vostri tema e spavento
» di noi, conciossiachè mai ne colse bisogno di tali aiuta-
» tori; nè avrete da me più di quanto vorrò darvi, e ciò
» stesso a titolo di mercede, ed a prezzo di schiavitù,
» non a ragion di tributo come falsamente opinate. »
Dopo che l'imperatore ebbe cacciato negli animi di que' barbari grandissimo terrore di sè, e manifestato co' suoi detti che non comporterebbene più la superbia, nè concederebbe loro un minimo che delle consuete offerte, e non commetterebbero impunemente guasti nel suolo romano, e' caddero in gravi travagli e tra sè presero a fantasticare dove andrebbe da sezzo a riferirsi la faccenda, e quale ne sarebbe il termine. Non sapevano tampoco decidersi a rimanere più a lungo presso Giustino, non potendone ritrarre nulla, nè volevan partire a mani vuote. Occupati di tali pensieri risolverono eleggere il minor tra' due mali, abbandonando cioè Bizanzio di restituirsi alla tribù loro. E questa ammirata la fortezza dell' imperatore, allontanossi da lui, e voltategli le spalle andò a riparare nella regione de' Franchi (1).

(1) Gli Abari, morto Clotario, entrati violentemente nella

LEGAZIONE DI GIUSTINO

AL MONARCA PERSIANO.

Giustino, nipote di Giustiniano, quasi nel tempo stesso in cui prese le redini dell' imperio spedì Giovanni figlio di Domentiolo ambasciadore in Persia all' oggetto di munziarvi la sua montata in trono, costumanza introdottasi, come udii generalmente, tra quella monarchia e Roma (1), e di farvi cadere con opportuna occasione il discorso intorno alla Suania non mai tornata da Cosroe al dominio romano, sebben questo fosse già padrone della Lazica, da cui l'altra dipendeva; ma tutto, per rapporto al possesso di lei, raggiravasi ancora nell' incertezza, avvegnachè stesse in pieno vigore la tregua di cinquant' anni conchiusa da Pietro. Di più l'imperatore tra le altre cose aveva ordinato a Giovanni di cercar d' intendere se volessero i Persiani e piacesse loro cederla a prezzo, assicurandoli che ove piegassero a farne mercato troverebbonlo prontissimo a secondare lor brame. E di vero la Suania era non regione di gran conto e vaglia, ma situata in luogo commodissimo, e adatto oltre misura a tener lontani i Persi dalle frontiere dei Colchi. Partitosi dunque il legato da Bizanzio, e prov-

Turingia guerreggiarono Sigisberto (Paolo, Hist. longobard., lib. II, cap. 10; Greg. Tur., lib. IV), il che deve riferirsi all'anno primo di Giustino juniore, e non, con Armanno Contratto, al 561 dell' era volgare, o sia un lustro dopo la morte di Giustiniano.

(1) Teofilatto rende pur egli testimonianza di tale consuetudine.

veduto con molta cura e diligenza, in conformità degli ordini imperiali, ai bisogni delle città poste sul cammin suo, giunse in Dara. Quivi fe costruire un acquidotto per dare corso e sfogo all' acqua, e commise altri pur necessarj lavori. Vi dimorò giorni dieci, importare del tempo che voleavi alla celebrazione della festa e dell' assemblea in Nisibi, accorrendovisi da tutto il paese; congiuntura d'impedimento all'ingresso dell'ambasceria. Giunta al suo termine la festa, nomata da que' popoli *Furdiga*, e noi diremmo funebre, l' oratore fu accolto dai magnati della città, e ricevuta ogni onoranza portata dalle leggi, entrò nella reggia de' Persiani a compiervi la missione, e fattosi innanzi prese a trattare convenientemente di tutto. Un giorno poi il re prese a favellare de' Saraceni, moltissimi de' quali, sendone infinito il numero, vivono pe' deserti in causa dei pascoli, taluni vanno soggetti all' imperio romano, ed altri alla Persia. Giustiniano pertanto, uomo di molto accorgimento ed assai pratico de' regali maneggi, traendo partito da cosiffatta divisione, avea in tempo di pace coltivato con doni quelli tra loro che abitavano medo suolo; ma Giustino, di grave e costante carattere, non potendone comportare la pusillanimità, li dispregiò in progresso e tenneli a vile. Or quelli (schiatta avidissima dell' avere) credendosi frodati di lor giuste ragioni, supplichevoli congiurarono il monarca persiano, prostrandosi alle sue ginocchia, non volesse disdegnarli. Cosroe adunque, il quale erasi fitto in capo sin da quando Pietro compieva la legazione presso di lui, che i Romani dovessero pagare di giustizia a' Saraceni il con-

venuto, approfittò col tratto successivo della presenza di Giovanni per tenergli l' egual discorso: imperciocchè i Turchi affermavano di ricevere cotal danaro siccome prezzo del loro starsi tranquilli, e del non molestare le terre romane, favellandola molto al contrario di quello in realtà era. Laonde Giovanni, veduto i suoi fuor de' limiti gravati ed insultati da tale genia, prese a dire: « Se altri che Cosroe patrocinasse la causa de' » Saraceni accusatori del mio popolo, ne avrei certo » minor rincrescimento e molestia. Ma come non rima- » nermi sorpreso e dolente, che sì gran re de' Persiani, » cotanto stimato da tutti, sempre intento a condurre » gli affari per l' unico sentiero loro assegnato dalla » natura, e, dirollo eziandio, bene opinante del romano » procedere, come ripeto, non rimanermi attristato » che traggasi dal partito di uomini volonterosi di farsi » iniqui ed ingiusti? Prenderò non di meno ogni cosa » in buona parte, e vi trascorrerò sopra; vantandomi » romano però, bramo disvelare qui il tutto, sebben più » che inutili di tali appalesamenti cui ogni mio dire è » già conto. E di vero porto che siasi una fiata orec- » chio a ragionari consentanei alla giustizia, tornandosi » questi a produrre nella mente, egli è certo, avve- » gnachè affatto invisibile il contenuto nei segreti di » lei, prendervi forza e vigore. Agevol impresa non » v' ha dubbio fu a Pietro, mandato innanzi di me » ambasciadore, e cui riuscì conchiudere la pace, lo » sciogliere, persuadentissimo ed cloquente com' egli » era, e confutare le obbiezioni rimesse ora in campo » da' Saraceni, ed ogni altro argomento a que' dì tut-

» tavia controverso. Non pertanto io stesso, quantunque
» giammai applicatomi allo studio dell' eloquenza ed
» all' esercizio del persuadere co' miei discorsi, ho ba-
» stevoli aiuti da rispondere appo voi alle accuse dateci,
» se pur non anteponghiate di favorire anzichè noi
» questa mortale schiatta nimicissima della nostra re-
» pubblica, e più che avversa alle cose nostre. I Sara-
» ceni, nol niego, a Roma soggetti (ed al mio dir
» Saraceni attendete, o Medi, alla perfidia ed incostanza
» loro) solevano ottener doni dall' imperator Giusti-
» niano, ma la costui larghezza mirava unicamente
» ad amicarsi coll' opera de' partecipi di sue liberalitadi
» tutta la nazione. E quale stupore se egli venuto al
» colmo della gioia per la pace, mostrossi generoso
» eziandio ove il meno occorreva, e se maggiormente
» poi allargò di sua voglia i limiti alla beneficenza,
» quando la congiuntura de' guerreschi apparati sem-
» brava spignervelo, quasi direi, a malincorpo? Del
» che fia manifestissimo argomento il gratuito dana-
» ro, e non convenuto come e' pretendono, loro tras-
» messo; e l' avere eglino stessi onorato a vicenda
» l' imperator nostro con offerte: nè rimane, a mio
» credere, che opporre al detto. Ma sia un istante
» convenzione il danaro conceduto loro, la sua durata
» però venendo circoscritta dalla vita del datore, colla
» morte di lui ebbe ad ogni modo compimento. Nè
» conviensi profferir giudizio contr' alcun popolo o re-
» pubblica fondandolo sulla costumanza d' un solo, o
» su di legge affatto disutile (o almeno il più), sebbene
» e la costumanza introdotta, e la legge sia promulgata

» tutto vivente il monarca. Il nostro animo poi va sì
» lunge dal volersi cattivare i Saraceni con doni di
» qualsivoglia specie, quanta evvi distanza tra l'impe-
» ratore Giustiniano liberale e benefico verso de' barbari,
» e quello che or regge i Romani fermo nel proposito
» di mostrarsi tremendo con tutti. Non è mestieri dun-
» que ch'essi facciano di tali sogni, poichè il mio signore
» non comporterebbe mai più di mandarli ad effetto;
» e sol resta a bramarsi ch' egli induca l'animo suo
» alla conservazion della pace, ed a rispettare gli ac-
» cordi stabiliti, per nulla offensivi e menomanti la
» maestà de' Romani; chè se dubitasse il contrario;
» uom nol distorrebbe dal riprendere le armi ». Sì
questi parlò, nè più ebbevi discorso de' Saraceni. Tor-
nando allora alla Suania (ma con ogni cautela onde to-
gliere il sospetto di farlo a bello studio e pensatamente),
disse che rendutasi loro per diritto la Lazica, era uopo
sottomettere anche l'altra alla potestà di Roma. Il re
parve ascoltarne la proposta, e soggiunse di voler
vie più deliberare sopr' essa co' principi medi. Nè guari
dopo Giovanni ripetè sue ragioni al zic, a Iesdegunaf e
ad altri maggiorenti persiani, i quali dichiararonsi pronti
a cedere la Suania a Giustino, ma con patto di ripor-
tarne il valsente, mettendo così a prezzo la sua restitu-
zione; senza che più e più cose aggiugnevano turpi e
indegne della maestà del trono romano, e non punto
conciliabili con la fama acquistata da Giustino di prin-
cipe grave, coraggioso, ed assai valente in ogni sua
ponderazione. Giovanni udito questo parlare, non mol-
to riflettendo agli ordini avuti dal suo monarca, in-

cauto mandò tra'Suani onde impalmare il re loro. A sì grave sconcio fu altresì adescato da Cosroe, il quale macchinava nel cuor suo di non perdonarla a chiunque reputandone giusta la domanda si mostrerebbe favoreggiatore del legato, e volonteroso di viver soggetto ai Romani; ed era il tutto disposto a dargli pronta contezza ove gl' inviati di Giovanni conseguissero qualche vantaggio. Nè guari dopo fu generale il grido che il Persiano inviasse ambasceria all'imperatore onde comporre tutte queste controversie riducendole a più equi termini; poscia il legato tornò in Bizanzio. L'imperatore intanto fatto consapevole che i Suani per nulla eransi mostrati propizj agli inviati tra loro, punto da sdegno e molestia sentenziò Giovanni siccome reo d'ambasceria non condotta a buon fine per la repubblica; dacchè senza saputa e ordin suo non dovevansi mai spedire deputati nella Suania, onde togliere occasione ai Persiani di palliare l' ingiustizia loro divolgando apertamente la contrarietà appalesata da que' barbari al tornare sotto l'imperio di Roma. Imperciocchè l'incarico da lui dato al suo ambasciadore era tutt' altro che quello di persuadere a'Suani o l'obbedienza agli antichi padroni, o l'invio a tal uopo d'un di loro in Bizanzio; tenendo non men l'uno che l' altro disdicevole ad entrambi i popoli. L'imperatore dunque corrucciatosi contra di lui riposelo tra' pienamente disadatti alle sue faccende; poscia cercò emendare l' operato imprudentemente.

Giustino, renduto consapevole che il zic partitosi da Persia veniva ambasciadore per comporre secolui gli affari della Suania, e con ordine pur questi del suo

monarca di attestargli a voce la reale benevolenza e la brama di por termine amichevolmente alle querele de' Romani, deliberò non accogliere l'ambasciata, o manifestare, accogliendola, al capo di lei ch' e' non avrebbe conseguito il propostosi da prima nella sua mente. Ed insiem col senato fu d'avviso che si dovesse per via di lettere, delle quali sarebbe Giovanni appottatore, dichiarargli mentre era tutt' ora in cammino, la ferma imperiale determinazione di non consentire a veruna delle cose, ch' egli andava erroneamente fantasticando. Così fatto passò la lettera nelle mani di Timoteo, cui erasi già dato l'incarico di attendere insiem con Giovanni alle cose persiane. Or poi Giustino scrivendo commisegli di portarsi al gran Re onde ringraziarlo d'ogni sentimento affettuoso a riguardo suo, e di presentare gli spacci ricevuti da Giovanni all'inviato persiano, che incontrerebbe nel viaggio seguendone l'itinerario, per metterlo al giorno di tutto, e fargli conoscere vie meglio e con certezza di qual animo egli si fosse. Timoteo dopo il comando avviossi alle frontiere, ed inteso quivi non appressarsi ancora l'ambasceria regale, tosto camminò alla volta di Cosroe. Ma il fato dispose che il zic volgesse per altra via a Nisibi, e perdendo il suo tempo cominciasse a patire nella salute. Il duce di Roma in questo mezzo accomiatossi dal persiano monarca, e tirando a Nisibi aggiunse il zic tuttora infermo, e consegnogli la scritta avuta da Giovanni. Or quegli vedendo che lo scopo del suo viaggio sortirebbe un fine ben contrario a suoi desiderj, e l'ambasceria più non irebbegli a libito, scorò, ed il con-

tratto malore vie maggiormente imperversando tolselo ai vivi; nè Giovanni molto gli sopravvisse.

Dopo queste cose giugne avviso in Bizanzio della venuta di altro ambasciadore nomato Mebóde. Il quale gonfio di sè ed altero fassi alla reggia tutto speranza che tornerebbesi a discorrere della Suania, e così potrebbe egli capitolare a voglia de' Persiani. Superbo di tal pensiero viaggiò a Bizanzio con fasto maggiore che non convenisse al suo grado. Pervenutovi, Giustino pienamente al fatto della costui fierezza e tracotanza, e delle intenzioni e lusinghe di prospero successo che avevanlo indotto a partire, accolse di buon animo le congratulazioni indirittegli dal re persiano, e trattò con ischerno e dispregio l' oratore, senza mai dargli cenno di sua amicizia. Ebbe pertanto l' ambasceria evento contrario alle speranze del barbaro, nè mai l' imperatore profferì verbo intorno alla Suania. Mebode poscia lo pregò instantemente di accordare una udienza ai Saraceni venuti seco; ed avevane a compagni forse quaranta, subordinati tutti al proprio legato; questi formavano altra ambasceria da Ambaro loro filarca spedita di concerto coll' oratore di Persia onde convenire sul danaro pagatogli da Giustiniano. Il Persiano adunque, fallite le sue trame intorno alla Suania, non si volendo partire a mani vuote fe di tutto perchè i Saraceni avessero accoglienza dall'imperatore. Or questi porto orecchio ai prieghi di lui soggiunse: « Che pretendonsi questi Saraceni da noi? » Ma vedendolo vie più insistere, accordò al solo capo di essi il comparirgli innanzi, nell' intendimento che l' orgogliosissimo barbaro non com-

porterebbe un'udienza da solo, e per essere stati altra volta ricevuti i loro ambasciadori con tutto il corteo dall' imperator Giustiniano, adopererebbe ora con pertinace fermezza di eseguire lo stesso, mantenendo così gli antichi diritti. Giustino però credettesi nella opportunità di non iscemare il suo grado; e quel Saraceno, tutt' altro che esperto del decoro e dell' onesto, traendo a sè la colpa, appianò la via ad ogni imperiale antivedimento. Imperciocchè non parendogli suo decoro il farsi privo di ogni corteggio al cospetto del romano monarca, ed il rinunziare alle prische usanze, vi si rifiutò, nè volle sapere d' un ricevimento per nulla dicevole. Giustino allora ebbelo in gran dispregio, e lamentatosi dell' avvenuto con Mebode, questi risposegli: « Son qui, o Sire, non a prendere la difesa del Saraceno ove abbia egli potuto mancare, ma per intendere se oneste furono le sue domande, e conformi alla giustizia; del che soprattutto m' occuperò, e farommi io stesso il primo a condannarlo, se convenniente e meritata ne creda l' accusa ». E l' imperatore mordendolo: « Venisti tu dunque non a compiere l' ufficio di ambasciadore, ma quello di giudice? » Or Mebode, confuso della severa e pungente risposta, arrossì; e parlatogli quindi ne' debiti modi ebbe licenza di ritirarsi. Se non che trascorsi pochi giorni tornò da Giustino e fecegli supplichevole proposta di ricevere il Saraceno; ma pregatolo indarno, soggiunse non avervi equità nell' impedirgli il conceduto da prima al zio suo antecessore. « Conciossiachè i Saraceni mandati in allora co' nostri, ebbero tutti, insiem con esso,

» udienza dal monarca; è quindi uopo, a fine di non » violare in conto alcuno gli accordi tra'Romani e Per» si, che io partecipi agli stessi privilegj ». Qui Giustino tutto sdegno proruppe: « Se dunque il zic fos» se stato colto in adulterio o in altra grave mancanza » ti crederesti tu pure in obbligo di calcare le orme » sue? Non sai di parlare coll' imperator de' Romani, » con Giustino? » Alle quali interrogazioni Mebode costernato gli si prostese tremante ai piedi, e con menzogna dichiarò non essere mai uscite di sua bocca le esposte cose. L' imperatore facendo allor mostra di accordar fede alla giustificazione, replicò: « Forse che » ne abbia mal servito l'interpetre; ora se nulla tu prof» feristi in opponimento al dovere e al decoro bene affè » ti sei purgato ». Giustino, data così passata col suo volontario dissimulare a que' detti, rasserenò il volto, in guisa però che l'altro non osasse più da quinci innanzi imbaldanzire, o farsi leciti arroganti discorsi, avendo potuto di leggieri conoscere in lui sì grande acume d'ingegno da scoprire senza indugio ogni asprezza che cercasse introdurre ne' suoi colloquj; e di tal foggia l'imperatore abbassò loro le creste. Pianga or poi e si rattristi Mebode, e con seco tutta la saracenica schiatta, e se pur vuole Ambro stesso, in vedendo l' ambasceria volgere a danni loro; e qui fermatomi tronco il filo dell' argomento. Nel mezzo poi di questi alterchi e contese Giustino caricò vie più di rimproveri il Saraceno, perchè venuto quasi a far traffico e mercanteggiare, al quale proposito disse non volersi tacere il motivo, che rendevalo cotanto bramoso d' una impe-

riale udienza: « Certo, così egli, bramava scroccare » da noi il consueto danaro per ricambiarlo poscia, da » empio e malvagio, con traversie. E' sarebbe, a fe » mia ben ridicolo e disconveniente che noi, sangue » romano, avvilissimo al punto di pagar tributo a genti » saraceniche e nomadi ». — « Or egli ti prega, o Si- » re, disse Mebode, di accommiatarlo pur così a mani » vuote. Giustino: — » Se non fosse venuto che ne varrebbe a noi? Mebode: « Partasene dunque, ed acconsenti » che io l'accompagni. » E coll'imperiale permesso a Mebode ed a' Saraceni di ripatriare ebbe fine la legazione. In cotal guisa dunque la prudenza di Giustino moderò e corresse l' operato inconsideratamente dall' ambasciador Giovanni. Tornati i Saraceni in patria esposero ad Ambro lor capo la deliberazione del monarca romano intorno a quelli di essi favoreggiatori de' Medi. E il barbaro ordinò al fratello Camboso, il quale guardava di fronte Alamundaro, capo de' Saraceni ligj a Roma, di manomettere con iscorrerie il costui tenere contiguo all' Arabia.

Col principio dell' anno quarto dell'imperio di Giustino comparvero in Bizanzio turchi ambasciadori; imperciocchè al crescere di tal gente in potenza e ricchezze i Sogdaiti, sudditi dapprima degli Eftaliti ma in allora de' Turchi, supplicarono il re loro di mandare in Persia, onde ottener licenza a quelli d' essi quivi in cammino di vendere la porpora ai Medi. Dizabulo mossosi ai prieghi accordò l' ambasceria, e ne fu capo Maniac. Inoltratisi dunque chiesero in grazia al re persiano la libertà di fare senza alcun ostacolo negli stati di

lui il commercio della porpora. Ma il re, cui punto non quadrava la domanda, pel timore non entrassero impuniti ne' confini di sua monarchia, differì la risposta al giorno vegnente, e quindi prese nuovi e poi nuovi indugi. Un dì però cacciando l' altro e gli oratori grandemente insistendo co'loro prieghi, Cosroe deliberò raunare il consiglio. Allora quel desso Catulfo eftalita che, tradita ai Turchi la propria gente in vendetta d'un adulterio commesso a forza dal capo della tribù con sua moglie, viveva esule dalla patria e riparato nelle terre de'Medi, animò il persiano monarca a non dar passata alla merce, ma compratala ne sborsasse il prezzo; dopo di che alla presenza di tutti i legati manderebbela in fiamme, onde allontanare da sè il sospetto d'ingiusta azione quasi volesse egli solo valersi di quella; e la porpora fu arsa. Gli oratori di poi tornati in patria appalesarono a Dizabulo i fatti decreti, e quelli subito inviò nuova ambasceria a' Persiani onde amicarli alla sua repubblica. Arrivata, il gran re opinò unitamente ai magnati ed a Catulfo non convenire a' suoi popoli l'amicizia de'Turchi, per essere tutta la scitica schiatta perfida e incostante. Fe di più comando che perissero di veleno taluni degli ambasciadori per distorne gli animi dal tornare negli stati suoi; e così poco meno che tutti, esclusine tre o al più quattro, lasciaronvi la vita in forza di cibi conditi con mortifere sostanze. Corse però voce in Persia avvenuta lor perdita dal malsano e secco cielo della regione; conciossiachè i Turchi, assuefatti in patria a frequenti e densissime nebbie, solo in freddi climi potevan durare la vita. I superstiti in-

dotti anch' egli dalla verisimile congettura a credere e questa ed altre cosiffatte cose (tuttochè andasse ben diversamente la faccenda) propalaronle tra suoi. Ma il furbo e maliziato Dizabulo forte sospettava la ordita trama, tenendo per certo, come lo era, morti di frode i legati. Ebbero da qui principio le nimicizie tra' Turchi e Persiani, e Maniac, capo de' Sogdaiti, valendosi della opportunità persuase a Dizabulo convenire ai primi di strigner lega ed amicizia co' Romani, e di recarsi colà a trafficare la porpora, usandone questi in maggior copia d' ogni altro: si manifestava inoltre dispostissimo alla partenza co' turchi legati, onde procacciar loro a tai patti l' antedetta amicizia. Dizabulo, assentitovi, lo manda co' suoi a compiere l' ambasceria presso Giustino, facendo precedere le solite congratulazioni. Maniac dunque provvedutosi di ragguardevolissime offerte di porpora, delle Sillabe, e di lettere se ne parte. Camminato lungamente, trascorse molte regioni, valicati monti scoscesi e ricoperti ovunque di nevi e di nebbia; oltrepassate pianure, foreste, paduli, e superato alla perfine il Caucaso entrò Bizanzio, ove introdotto nella regia venne al cospetto di Giustino. Quivi appianò ogni via alla conchiusione ed allo stabile nodo d' un trattato d' alleanza tra loro, e consegnati i doni nelle mani de' presenti a riceverli, chiese pregando che non addivenissero inutili e senza frutto i travagli di così lungo viaggio. L' imperatore, fattesi leggere dall' interprete le lettere sciticamente scritte, accolse di buon grado l' ambasceria, e passò ad interrogarne i membri sulla regione ed il principato de' Turchi. E-

glino risposero avervi tra loro quattro prefetture, e dal solo Dizabulo essere imperata tutta lor gente. Aggiunsero altresì di aver soggiogato gli Eftaliti, e costrettili a pagar tributo. « Dunque per voi, sì fe a dire l'im-
» peratore, tutta cadde e fu distrutta la costoro po-
» tenza? Il legato: Così certamente, o Sire. L'impera-
» tore: Abitavan eglino città o borgate? In cittadi, o
» Sire, facevan loro dimora. L'imperatore: Egli ne va
» perciò di conseguenza essere or voi padroni di tutte le
» cittadi già loro. Il legato: Con verità, o Monarca.
» L'imperatore: Diteci ora quanto sia grande il nume-
» ro degli Abari che sottrassersi al giogo del vostro
» comando? Il legato: Eziandio, o Sire, havvene di
» quelli a noi soggetti, ed i ribelli a mio credere che
» agguaglino forse le venti miriadi ». E passò a dargli il novero delle genti sottoposte ai Turchi. Dopo di che domandarono pace, ed in guerra alleanza co' Romani, dichiarandosi prontissimi a combattere contra a quanti mai nemici assaltassero il loro dominio con terrestre pugna. Finite appena cotali parole Maniac e tutto il suo codazzo levarono al cielo, massimo de' giuramenti, le mani, attestando sincerissima e della miglior fede ogni loro promessa; che se fosse altrimenti, e con frode macchinassero inganni, o non tenessero i patti gittarono maledizioni contra sè stessi, e fin contra Dizabulo e tutta lor gente. Per sì fatta guisa la nazione turchesca, mai più in addietro collegata alla nostra repubblica, amicossi i Romani.

Mandata dai Turchi ab antico nomati Saci (1) am-

(1) Sappiamo altresì da Teofane bizantino che i Turchi eran detti Masageti dagli antichi, e Chermichioni in Persia.

basceria (1) per trattare di pace co' Romani, Giustino risolvè del pari altra inviarne loro, ordinando al cilice Zemarco, duce in capo allora delle città orientali, di starvi pronto. E questi, fatti gli apparecchi per sì lungo viaggio, abbandonò Bizanzio sul finire dell' anno quarto dell' imperio di Giustino, nella seconda indizione, ed al principio del mese nomato agosto dai latini (2), prendendo via con Maniac e gli altri suoi compagni. Pervenuti dopo molti giorni di cammino alla regione de' Sogdaiti, allo smontare dai palafreni, vidersi dappresso alcuni turchi mercatanti di ferro, volendo questi, a mio credere, così indicare avervi colà di tale metallo; e nulla daddovero potea farsi di più acconcio a chiarire l' esistenza di miniere di ferro nelle terre loro, contra lo sparso grido che fosse malagevol cosa il procacciarne. Altri di essi parimenti, creduti scacciatori di mali e di sciagure, offerirono volontarj i proprj servigi. Accostatisi pertanto ai forestieri bisbigliarono non so quali parole, ed al suon di naccare e

(1) È mestieri leggere in proposito Teofane bizantino nella Biblioteca di Fozio (cap. 64).

(2) Questo luogo merita grandissima considerazione racchiudendo insigni caratteri de' tempi. Al δευτέρῳ del testo però il Valesio sostituisce τρίτῳ, conciossiachè Giustino ascese in trono correndo la indizione decimaquinta, e nel decimoquinto giorno di novembre. All' epoca dunque dell' andata di Zemarco volgeva al suo fine l' indizione terza, e colle calende del prossimo settembre era per cominciare la quarta. Possiamo inoltre qui avvertire, collo stesso, la costumanza del nostro autore di contrassegnare i tempi cogli anni dell' imperatore e della indizione; e volesse il Cielo che Procopio ed Agazia avessero fatto altrettanto.

campanelli menavanli intorno ad una stipa di foglie di olibano, e mentre il fuoco le squarciava con istrepito e sminuzzavale appalesavansi furibondi, spiritati e ruggenti. Riscuotevan così fama di allontanare e disgrazie e mali, rivolgendo altrove, giusta il pensar del volgo, i sinistri, cui l'uom soggiace. E fin lo stesso Zemarco dovè circuire la fiamma, ed espiarsi co' riti loro. Terminate le cerimonie, gli ambasciadori proseguirono il cammino, e scortati da guide scelte a condurli presso del cagano, vennero ad un monte nomato dagli indigeni Ectag, vorremmo noi significare d'oro; e nella valle di quest'aureo monte, come suol nomarsi, abitava Dizabulo. Arrivativi e mandati da lui a chiamare, tutti furongli innanzi mentre e' sedeva nel suo padiglione su di seranna avente due ruote, onde trasportarla mercè d'un cavallo ovunque occorresse. Dopo il saluto offrirongli, per seguire l'usanza, i doni, che si ricevettero da ministri a tal incarico pronti; quindi parlò Zemarco: « O duce di tante e sì grandi genti, il nostro sommo imperatore mandommi suo legato a te, » sapendo che ami i Romani e ti compiaci di lor prosperità, ad augurarti giorni sempre felici e ridente » fortuna; ti sia dato vincere, e riportar bottino da » tuoi nimici. La frode e l'invidia stienci quanto è » possibile da lunge, poichè valgon esse a rompere » le amicizie comunque stabili e santamente contratte. » E siccome egli tiene i Turchi e le genti loro soggette nel novero de' suoi consanguinei, è mestieri altresì che pur voi adoperiate nella stessa guisa a nostro riguardo ». Queste ed altre cose disse Zemar-

co. Dizabulo vi corrispose facendo a pro de' Romani gli stessi voti di felicità. Avviatisi quindi alla mensa tutto il resto del giorno fu speso in gozzoviglie entro lo stesso padiglione adorno di seriche stoffe a più colori, ma disposte senza alcun' arte. Vino si bebbe non già di quello nostro premuto dalle uve, scarseggiando appo loro la vite nè essendovi costume di tale pozione, ma fece sue veci altra maniera di barbarico beveraggio dolce e soave; satolli tornarono al luogo di lor partenza. Col giorno vegnente fecersi sotto altra tenda ricca pur questa di molte fogge di serici tappeti con sopra immagini di eccellenti forme. Dizabulo era quivi sedente sopra letto in oro massiccio; ed urne, e vasi, ed orci dello stesso metallo giacevansi nel mezzo del padiglione. Banchettato di tal forma una seconda volta, e tra 'l bere datisi a convivali discorsi, passarono quindi in altro cenacolo avente colonne di legno ricoperto d' oro, ed aureo letto sostenuto da quattro pur aurei pavoni. Nel vestibolo poi di sua dimora vedevansi più e più carra con entro copia di suppellettili d' argento, piatti, bacili, e moltissimi animali, anch' essi lavorati in argento, nè meno pregevoli de' nostri, vuoi in bellezza, vuoi in eleganza, e di loro prendeva gran diletto il signore de' Turchi. Intanto che Zemarco e la sua comitiva trattenevansi presso Disabulo, questi movendo contra de' Persi il bramò seco, e fecegli ministrare da venti di quelli attaccati all' ambasceria, ordinando agli altri Romani che recassersi presso de' Coliati ad attenderne il ritorno; di più in partendo accommiatolli con doni, ed ebbene Zemarco stesso una schiava, delle

nomate Cerchis, a concubina; dopo di che entrambi marciarono a guerreggiare i nimici. Viaggiato, fecero alto in Tala, sì appellandosi il luogo, ove Dizabulo ascoltò un legato persiano, e volle non men costui che quello di Roma suoi commensali. Giunti al desco maggiori furono le onoranze pel secondo, e più ragguardevole il posto assegnatogli. Oltre di che il Turco forte si querelò contra de' Persiani, dicendo averne tollerate molte ingiustizie, ed essere colà espressamente a far sue vendette con la guerra e le armi. Se non che mentre egli vie più inaspriva ed innalzava il tuono della voce, il persiano rompendo la legge del silenzio, solita osservarsi ne' loro conviti (1), cominciò sommariamente a disputare; e l'altro a tutta possa il confutava e ribatteva. Non senza grande istupore poi i commensali ammiravano il legato sì avvampante di sdegno da prorompere in molte e non misurate parole, fuor d' ogni rispetto alle patrie costumanze. Finite le altercazioni partironsi, e Dizabulo prese il sentiero di Persia, dando in pria a Zemarco ed al corteo di lui, chiamati a sè onde confermar loro l' amicizia co' Romani, la facoltà di tornare in patria; e con essi mandò eziandio, a supplire presso il capo dell' imperio le funzioni del trapassato Maniac, altro oratore. Questi di nome Tagma e tarconte di grado, ebbe da Dizabulo a compagno un tenero figlio dello stesso or ora defunto Maniac, succeduto nella magistratura al genitore, e tarconte

(1) Intorno al silenzio ne' conviti osservato dai Persiani vedi le note del Valesio al lib. XIII di Ammiano Marcellino.

pur egli non men del compagno, della quale dignità a parere mio eragli stato largo il Turco in grazia de' fedeli servigj e dell' attaccamento di quello. Zemarco preso commiato da Dizabulo, e riunitosi ai Romani, che aspettavanlo, in conformità degli ordini avuti, alla determinata stazione, cominciò tosto a viaggiare con tutto il suo codazzo, e trapassata la città de' Coliati, prima ad offrirsi loro sulla via, ritti proseguirono alle castella.

Divulgatosi per tutto il paese a confine, battuto dai pubblici ambasciadori di Roma, il ritorno loro in Bizanzio col seguito d' una turca legazione, il capo di quelle genti pregò Dizabulo (che teneva lor dietro) di consentire in simil guisa ad una sua mandata colà onde conoscere le leggi e le usanze della repubblica romana; ed ogni altro capo di tribù eziandio fece istanza di partecipare alla grazia medesima, che però al solo de' Coliati venne accordata. Laonde i Romani accolto pur questo tra loro, aggiunsero dopo non poco inoltrarsi quell' enorme e vastissimo padule, e Zemarco, dimoratovi tre giorni, spedì intanto Giorgio con lettere all' imperatore per annunziargli i risultamenti di quell'ambasceria ed il prossimo arrivo de' suoi in Bizanzio. Dopo di che egli stesso con seco dodici Saraceni si pose in cammino scegliendo una via diserta sì e priva d' acqua, ma gran lunga più breve. Indi inoltratosi pe' luoghi sabbionosi del padule, consumando nel viaggio dodici giorni, e valicati erti colli, sorvenne alle ripe de' fiumi Ic e Daic, e più innanzi per altri lagumi a quelle dell'Attila; messo in fine piede sul tenere degli Uguri ebbe da loro avviso, ch' entro que' folti boschi celavansi fro-

dolentemente quattro mila Persiani, tutti solleciti ad osservarne il passaggio onde menarli in ischiavitù. Il capo intanto degli Uguri, eletto da Dizabulo a reggere quella tribù, empiute le otri d' acqua diede a Zemarco ed al costui seguito, acciocchè inoltrando per luoghi aridi avessero di che supplirvi. Trapassato di poi altro vastissimo padule giunsero ad alcuni lagami entro cui il fiume Cofen versa, rimescolandovisi, le sue acque. Da qui partono esploratori a conoscere se veri gli aguati de' Persiani; tornati, ricalcando sempre la medesima strada, dissero non vedersi alcuno; ma non pertanto l'ambasceria presa da grave timore affrettò l'andata nell' Alania, forte paventando la tribù degli Onomoschi. Messovi piede, e fattasi a visitare insiem co' Turchi Sarodio capo della gente, questi ricevè con benigni e cortesi modi Zemarco e gli altri Romani, ma volle che i Turchi prima di comparirgli innanzi deponessero le armi. Nata da ciò seriissima contesa tra loro, e continuatosi ad altercare tre giorni, fu di poi scelto dai litiganti il romano oratore ad arbitro, ed i Turchi alla per fine, secondando gli altrui voleri, presentaronsi inermi a Sarodio. Il quale poscia consigliò Zemarco di non procedere tra' Mindimiani, avendo il Persiano ordite insidie non lunge dalla Suania, il perchè meglio provvederebbe a' fatti suoi ripatriando per Darine. Zemarco a tale annunzio invia a Mindimiana dieci cavalli con some di porpora, nella mira che i Persi incontrandoli opinerebbero fatti questi precedere a recare la merce, e tra non molto doverli seguire l' ambasceria; ed egli partiti i somieri diede un addio al suolo Mindimiano,

e per Darina venne ad Apsilia; qui lasciando alla sinistra la città sospetta di frode, avviossi a Rogatorio, per ire poscia all'Eussino, da dove sopra navilii del Fasi aggiunse Trapezunte, e di là, valendosi de' pubblici cavalli, arrivò in Bizanzio, e fece di tutto consapevole Giustino. Ebbero così fine l'andata ed il ritorno di Zemarco.

Stretta alleanza tra gli Abari ed i Franchi, e conchiusa tra loro durevol pace (1), Baiano, condottiero dei primi fe sapere a Sigiberto comandante degli altri, che il suo militare penuriava di vettovaglia, e che pertanto a lui convenivasi, qual capo, di non abbandonare un esercito suo alleato, e dimorante appo i suoi. Prometteva inoltre di levare, datogli l'occorrente alla sua truppa, col terzo giorno le tende, nè indagerebbe vie più in que' luoghi. Sigiberto a tale udita fornì tosto gli Abari di legumi, di pecore e di buoi.

Alboino re de' Longobardi (fermo, anzichè deporre gli odj contra di Cunimunto signore de' Gepidi nel credere suo meglio a distruggerne comunque la potenza) inviò ambasceria a Baiano, esortandolo a legarsi seco nelle armi. Questa, arrivata, non rifinava di pregarlo che non volesse farsi sprezzatore della sua gente,

(1) Della pace tra Sigiberto re de' Franchi ed il cagano degli Abari parla Gregorio turonese nel lib. IV, cap. 23. E qui esorta il Valesio a notare la dilicatezza di Menandro, il quale non dà titolo di re a Sigiberto, nè agli altri barbari, temendo i Romani di offendere con ciò la imperiale maestà. Solevansi tuttavia di esso fregiare i monarchi persiani detti dai Latini eziandio imperatori (Chron. Ab. Biclar.)

angariata con ogni maniera di soperchierie dai Gepidi, e dagli imperiali nimicissimi pur eglino di lei, ed ausiliarj armati degli altri (1). Nè avere i suoi tanta smania di mover guerra ai Gepidi, se non se per opprimere l' imperatore Giustino loro contrariissimo sopra tutti, il quale, posto in non calere ogni riguardo ai trattati stabiliti non guari tempo innanzi con Giustiniano suo zio materno (2), avevali privati de' consueti doni. Quindi espose che unendosi egli a Longobardi, tal lega addiverrebbe invincibile; e disterminati i Gepidi rimarrebbero in comune padroni d' ogni loro sostanza e terreno; oltre di che soggiogata col tempo avvenire tutta la Scizia darebbonsi a vivere beatamente. E forse che di leggieri fia loro possibile occupare eziandio la Tracia, e partendosi da luoghi vicini scorrere a bell' agio per quel de' Romani, e trambustare Bizanzio stessa. A tali cose aggiunsero parimente andarvi dell' interesse degli Abari nel prevenire colle armi i Romani, imperciocchè

(1) I Gepidi, sofferta gravissima strage per opera dei Longobardi, ebbero ricorso all' imperatore Giustino, il quale spedì loro Baduario suo genero (Teofilatte, lib. vi, cap. 10). Di questo cantò Carippo (lib. III).

Dispositorque novus sacrae Baduarius Aulae,
Successor soceri, factus mox curopalates.

Ma vinto poscia dai Longobardi morì in Italia nell'anno decimo dell' antedetto imperatore. (Chrom: Ab. Bicl.)

(2) Testo: πατραδέλφου, debbesi però leggere τοῦ μητραδέλφου, Giustiniano essendo stato zio materno di Giustino, o sia fratello di Vigilanza, madre di questo (Corippo, e Vittore tun.)

questi, secondati nelle brame loro dalla fortuna, avrebbonli perseguitati e ad ogni patto distrutti ovunque e' riparassero. Baiano però nell'accogliere i legati de' Longobardi fe mostra di curarsene ben poco, volendo così indurli a prender seco le armi sotto condizioni di maggior suo profitto; ed ora spacciava impotenza, ora forze assai, ma non volontà. Adoperato per cotal guisa ogni mezzo in parlando, e scossili con ogni maniera di frode, alla per fine molto vi volle che risolvesse di appagarne i voti, all' unica condizione però di subito ricevere la decima parte dei loro quadrupedi, e conseguita la vittoria la metà del bottino, e tutto il tenitorio de' Gepidi in assoluta padronanza. Aderitosi a questi patti fu concertato di venire alle prese col nimico. Ma Conimunto, risaputolo, è voce che sopraffatto da timore mandasse ambasceria a Giustino, iscongiurandolo di seco dividere come ne' tempi andati il pericolo, e promettendogli a tal uopo Sirmio, e tutta la regione attorniata dal fiume Drao. Nè vergognavasi, trasgredendo la data sacra parola, divenire spergiuro. L' imperatore però avvertito dal passato che nulla potrebbesi attendere dalla fedeltà del pregatore, credette del caso non già negargli l' implorato soccorso, ma temporeggiare e protrarne d' assai la spedizione. Risposegli dunque che avrebbe chiamato indietro e ricolti gli eserciti romani dispersi per le varie provincie, ed in tutta fretta marcerebbero ad aiutarlo. Tali cose ebbi udito di Conimunto, ma non sembrano affatto verisimili, poichè grande sfacciataggine a parer mio sarebbe quella di violare i trattati, e rifiutarsi di obbedirne le

condizioni, per quindi tornare novamente a chiederli. Del resto non narra che di que' tempi non già i Longobardi inviassero ambasceria all' imperatore, sì bene i Gepidi, i quali però nulla ottennero, avvegnachè ricorressero supplichevoli con ogni lor mezzo al braccio romano, e querelassersi di poi grandemente rimanendo scherniti e non soddisfatti nelle domande loro. Ebberne impertanto che Giustino stette fermo a non aiutare nè gli uni nè gli altri colle sue truppe.

Allorchè Baiano ebbe divisato chiudere Sirmio, cacciò in prigione l' interprete Vitaliano e Comitan, ambidue testè inviatigli dall' imperatore Giustino per deliberare su d' alcune discrepanze tra loro; ma egli contra ogni giustizia e diritto delle genti incarcerati che ebbeli, e dato l' assalto alle mura, spedì a trattare la pace. Alcuni intanto degli abitatori di Sirmio ascesero alla sommità del bagno, lasciato per usanza a comodo del popolo, onde spiare il nemico. Quivi affacciatisi alle vedette, e guardando all' intorno per tema non i barbari insidiassero in qualche parte, osservarono i nunzj degli Abari, i quali postisi già in cammino ivan da lungo vagando per la via. Nè potendoli con certezza raffigurare, li tennero non più che gente dell' esercito nimico; quelli però inalberata tosto l' insegna diedersi a conoscere. E Bono, avvegnachè tuttavia in forse, miratili di picciol numero, e udito dal banditore che volevano seco lui abboccarsi, mandò fuor delle mura parecchi de' suoi ad ascoltarne le proposte, impedito dall' andarvi di persona per divieto fattogli dal medico Teodoro d' uscire mentre che risanava da un riportato

colpo; nulla di meno si tacque la circostanza all'avversario credendo inopportuno che il sapessero ferito; poichè datane loro notizia, era mestieri in appresso renderli consapevoli di tutto, onde il segreto non movesse sospetto della morte del generale. Ma quegli scorgendo altri giugnere a parlamentare di pace, il supposero morto, e protestaronsi di non voler discorrere con chicchessia meno che con lui. Teodoro pertanto, cui stava soprattutto a cuore il pubblico bene, argomentò non acconsentire più il tempo allo starsene il duce riparato in casa, ed essere miglior partito ch' e' copmarisca fuori le mura, e si presenti ai barbari; medicatagli pertanto con unguento la ferita, l'indusse a uscire della città, ed i legati, al suo arrivo, vicendevolmente profferirono tale discorso: « Il signore degli Abari, o » Romani, a noi comanda farvi le seguenti proposizio- » ni, onde non vogliate averlo a sdegno se presevi a » combattere; poichè voi primi gli deste motivo di guer- » ra. Rifinito dalle molte fatiche, ei vi dice, e dalla » molta stanchezza de' viaggi non appena ebbi messo » piede in questa regione che voi di forza me la toglie- » ste; vi ritenete inoltre, rapitomi, Usdebado, caduto » tra prigioneri sotto il mio dominio, e di molte e » molte altre acerbe ingiurie il vostro imperatore gra- » vommi senza voler mai praticar nulla di quanto veni- » vagli dalla giustizia e dall' equità suggerito. Se offe- » so dunque e provocato da voi con tanti e sì gravi » oltraggi e danni ricorsi alle armi, non havvi di che » riprendermi. Ove poi anche adesso bramiate ragionar » con noi di alleanza e pace, siam pronti a farlo; al

» quale uopo dovete scegliere che più convengavi de-
» siderare, e se la pace abbia da anteporsi alla guer-
» ra ». E Bono: « Non fummo già primi noi a dar
» mano alle armi, o ad assaltare; tu primo in cambio
» ti scagliasti contra de' Romani.. Nè v' ha dubbio che
» grave e molesto doveva riuscirti quello stare in forse
» dello imperatore sopra i doni, con che volevi ornare
» la tua casa, sebbene accordasseli quindi a tuoi legati;
» ma prevedendo che resoti con essi più audace, e al
» di là della barbarica alterigia borioso e tronfio, avresti
» adoperato seco parole vie più arroganti di quello
» comportasselo il grado tuo; prudente e circospetto
» ritirò le offerte destinate a compiacerti, e con-
» vertille in uso della propria reggia. Ora stando così
» la bisogna, puoi, bramandolo, mandare legati in
» Bizanzio ad offerire la pace. Nè voler credere appo
» noi la facoltà, per essere qui venuti a colloquio,
» di alterare comunque gli ordini avuti dal nostro mo-
» narca ». Sì Bono, e n' ebbe encomio di rettitudi-
ne e di giustizia da Baiano, il quale non pertanto ripi-
gliò. « Arrossisco per verità a motivo delle genti che
» seguironmi in campo di farmi indietro colle mani
» vuote, e senza riportarne alcun profitto. Perchè dun-
» que non apparisca aver io indarno incontrato sì gran-
» di fatiche, ed intrapreso un affatto inutile cimento,
» siatemi almeno larghi di piccoli donuzzi, giacchè par-
» tendomi dalla Scizia per venire a voi, nulla ho tratto
» meco, ed ora m' è di necessità un qualche sovveni-
» mento se deggio abbandonare tai luoghi ». Ma co-
munque il duce Bono e gli altri tutti di sua comitiva,

compresovi eziandio il vescovo della città, opinassero equo e ragionevole cosiffatto parlare del barbaro, il quale ben lunge dal chiedere eccessivi doni limitavasi ad una coppa d'argento, a poc'oro, e per cumulo, ad una piccola veste scitica, non osavano risolvere di per sè, ed all'insaputa del capo supremo. Laonde quegli rispose: « Il nostro imperatore incollorisce di leggieri, e » noi lo paventiamo, nè mai c'indurremo ad opera- » re di proprio arbitrio e giusta i dettami dell'animo » nostro senza avere dapprima il suo consentimento. » Del resto noi abituati a menar la vita in campo, » manchiamo di effettivo danaro, o, se mai ne posse- » diamo, è altrove, occupandoci ora della sola castren- » se suppellettile, e del nostro abbigliamento. Dare poi » al condottiero degli Abari gli arnesi di cui venimmo » qui forniti per vivervi frugalmente, no, affè nol po- » tremmo, e tu stesso il vedi o cagano, senza iniquità » e disdoro, e senza rinunziare, vagliami il dirlo, ad » ogni giusta pretesa di onore; imperciocchè il buono » e il meglio delle bagaglie giace ben lontano da noi. » Che se poi il nostro imperatore vorrà obbligarti con » donativi, non indugeremo, rallegrandocene tra noi » e teco stesso, ad eseguire i comandi, e a farti ogni » bene che per noi si potrà, come amici e tutti pronti » ai vantaggi di chi obbedisce al medesimo ed unico » nostro padrone ». Baiano adiratosi a tali proteste, minacciò con giuramento di mandare l'esercito al saccheggio delle terre sottoposte ai Romani. E dichiarandogli apertamente l'altro tutta la libertà d'imprendere e fare come più bramasse, ma quanto a sè tenere per cer-

to che dalle scorrerie gli assalitori non ne ritrarrebbero felice ventura, il barbaro aggiunse, che aveva all'uopo soldatesca, per la cui morte, avvenendo, non ne risentirebbe afflizione alcuna. Ed impose a dieci mila Cutriguri, nomati pur Unni, di valicare il fiume Saum, e di mettere a guasto la Dalmazia. Egli poi con tutto il suo esercito, traghettato l'Istro, fe alto sui confini de' Gepidi.

Tornato di bel nuovo l'ambasciadore Targite (1) presso Giustino, e tenendogli i parlari di prima, sentissi parimente a ripetere da lui gli antecedenti discorsi e le risposte già avute. Conciossiachè il barbaro domandava ai Romani l'arrendimento del castello di Sirmio, dicendolo privato e domestico suo retaggio; richiedeva inoltre pronto ed intiero compenso dell'aver egli distrutto la signoria de' Gepidi, e del non essersi data agli Unni da qualche anno indietro parte veruna del danaro somministrato loro da Giustiniano; pieno vigore nel tempo avvenire di tale contribuzione, e prontezza da essi nello sborsarla. Voleva similmente Usdibado, affermandolo suo per diritto e legge di prigionia, e colla maggiore insolenza e superbia altrettali pretensioni adduceva; ma l'imperatore non badovvi punto, prendendosene invece giuoco, dispregiandolo, e valendosi di termini adatti alla sua grandezza. Nulla final-

(1) Vedremo ripetuta in appresso e più diffusamente la medesima legazione, pruova chiarissima onde ritenere che da due serie raccogliessersi questi frammenti. Qual meraviglia pertanto se vennero a noi in sì fatta guisa confusi e disordinati?

mente combinatosi dalle varie legazioni sempre in andata e ritorno col medesimo scopo, Giustino accommiatò il barbaro, promettendogli che manderebbe collà Tiberio ad appianare, conchiudere e stabilire il tutto.

Destossi in Baiano duce degli Abari il pensiero d'un' ambasceria presso i Romani a parlamentare di accordi, e chiese eziandio oro da Vitaliano per rimanersi intrattanto, a mo' di tregua, dalle scorrerie; al quale uopo Iebulida consegnogli non meno di ottocento nummi, ricevuti dal prefetto dell' Illirico. Mandò poscia Targite coll' interpetre Vitaliano in Bizanzio a chiedere Sirmio e la pecunia solita sborsarsi ai Cutriguri ed agli Utiguri da Giustiniano, avendo egli soggiogato e gli uni e gli altri; domandava altresì il gepida Usdibado, millantando padronanza e diritto, a motivo di sue vittorie, sopra tutta quella tribù. Arrivati pertanto gli ambasciadori nella regia città, ed accolti da Giustino, Targite così favellò: « Sono qui, o Imperatore, spe-
» dito da tuo figlio, dacchè, in fede mia, sei tu padre
» a quel Baiano che ne regge. E tal cosa indussemi a
» crederti pronto a comprovargli il paterno affetto col-
» la restituzione del suo; imperocchè possedendo noi
» quanto ne spetta, tu ne serbi a un' ora, per essere
» tuo il nostro, la padronanza. Non vorrai forse accor-
» dargli i suoi premj? Ma oltre di che mostrandoti
» ver lui generoso non farai benefizio a straniero o
» nemico, rimarrà eziandio fermo qual era il dominio
» delle cose date. E certo che si trasfonderà di bel
» nuovo per lo figlio in te la concessione delle inchie-
» ste di cui vengo oratore, Sirmio cioè e il danaro ac-

» cordato annualmente da Giustiniano ai Cutriguri ed
» agli Utiguri; dacchè essendosi in oggi Baiano insi-
» gnorito di queste genti, ha pur diritto a tutti i loro
» beni non meno che a quelli d'Usdibado: nè alcuno
» vorrà negarmi essere costui ora proprietà del ca-
» gano; » Finì Targite. A cui Giustino: « E' certa-
» mente si pare venirmi tu innanzi non a compiere un'
» ambasceria, ma piuttosto a far manifesti, noti e pa-
» tenti i costnmi degli Abari, appieno d'oggi in ad-
» dietro per noi sconosciuti. E viva Iddio che se v'ac-
» cordassimo in conformità delle vostre parole i dona-
» tivi testè inviati da Giustiniano agli Unni, indottovi
» meno da timore che da compassione e vaghezza di
» risparmiare sangue, addiverrebbe non poca ridicolag-
» gine la nostra, bramando ora appalesarci liberali e
» cortesi a pro di coloro, che a combatterli, tutti ne
» hanno veduti schierati in campo, quando eziandio
» quegli stessi Cutriguri ed Utiguri, cui sostenete aver
» noi mandato danaro, furono dal nostro esercito,
» col metterli in fuga o a morte, compiutamente dis-
» terminati. Perchè dunque avrem noi da regalarvi i
» beni de' nostri vinti? ripugnando affatto al senso co-
» mune il vincere, e ad un tempo cedere altrui le for-
» tune de' vinti. Nè tampoco se apparimmo tal volta
» male accorti fia lecito abusare di noi, e ridurre il
» difetto ad abito col supporci ognora imprudenti. Ma
» che farem poi d'Usdibado? Vel torneremo? Affè che
» non siamo giunti ancora a tanto di pazzia e scempia-
» taggine di prodigalizzare il nostro a de' barbari soprat-
» tutto, ed a' colpevoli di gravi danni verso la romana

» repubblica. Imperciocchè il nostro imperiale antecessore raunati in un sol punto i Gepidi qua e là dispersi, compartì loro onde abitarvi la regione intorno a Sirmio. Rottasi poi guerra tra essi ed i Longobardi, e presa da lui parte, com' era d'uopo, nel pericolo de' suoi, que' Gepidi, che d' altronde privi del nostro soccorso avrebbero incontrato il servaggio, mercè delle forze romane e de' costoro aiuti riportarono vittoria. Quindi non bene consigliati e per malvagità d' animo addivennero gravi e molesti a' loro benefattori, e tramaronci insidie, colpa al di là d' ogni perdonanza, in guiderdone de' nostri beneficj; nè tuttavia piacque a' Romani di esacerbare con insulti le avversità loro, non essendo noi avvezzi a punire in conformità degli errori, ma piuttosto a tenere a vile i delinquenti; la sorte non di meno volle ch' e' fossero da altri sterminati. Sendo pertanto così e non differentemente le bisogne, se ne riputate meritevoli di riprensione pel solo motivo di avervi ora ceduto coloro che furono già con pieno diritto nostri, e pur noi risospingeremvi contra eguali accuse. Conciossiachè se voi ne chiedete Usdibado, del pari noi vi domandiamo i Gepidi, o quelli tra essi tuttora viventi; avendo i Romani la natural condizione, e il fatto lo attesta a memoria di tutti gli uomini e sin dagli stessi primordj del nostro imperio, di moderare, correggere e ripristinare con savio temperamento l'operato senza consiglio ed accortezza. E dopo ciò darem noi Sirmio nelle mani degli Abari? o vero sia non rimarrete voi paghi di sussistere in grazia della

» nostra renitenza al muover le truppe? Mi narri di più,
» o Targite, che è pronto Baiano a valicare l'Istro ed
» anche l'Ebro, ed investire a prima giunta le città
» della Tracia, ma preverranno, accorreranvi le truppe
» romane, smagheranno ogni speranza di lui, e per
» cumulo rapiranno e seco trascineranno il bottino de'
» tuoi. Nè ristaremci dagli assalti e saccheggiamenti che
» prese le nostre vendette sul barbaro, riuscendo fuor
» d'ogni dubbio la guerra più vantaggiosa a' Romani
» che non la pace. Laonde proviam fastidio e pena
» maggiori a vivere in armonia cogli Abari, co' noma-
» di, e cogli stranieri, che non a computarli nimici,
» doppia essendone l'amicizia, e migliore il partito di
» riportar ferite nel corpo a salvezza dell'animo. Che
» più, o Targite; archi, cavalli, ed immense schiere
» d'armati n'attendono, ed il profitto vuolsi antepor-
» re alla quiete. » L'imperatore dopo aver così favellato, tutto spirante grandezza, diede licenza all'ambasceria degli Abari. Innanzi però acerbamente riprese con lettera il duce Bono dell'avergli spedito in Bizanzio que' legati coll'incarico di tali proposte, e lo avvertì ad un tempo, nella certezza di ben tosto decretare l'abarica guerra, di mettere in punto con somma attività e diligenza le macchine guerresche. E quegli ricevuti gli spacci imperiali diè mano accuratamente ad ogni militare faccenda.

Avvegnachè fosservi per verità non pochi altri motivi di guerra tra' Romani e' Persi, non di meno i Turchi principalmente, assalita e saccheggiata la Media, sollecitavan l'imperatore a portar le armi contra di quelli,

ed a tal uopo con ambasceria importunavanlo a prendere lor difese, ed a guerreggiare tutti di concerto Cosroe, onde mettere a soqquadro i comuni nemici; imperciocchè assalitili da quinci i Romani, da quindi i Turchi, rimarrebbonsi, posti nel mezzo, di leggieri oppressi. Giustiniano adunque prendendo animo dalla fiducia di cosiffatti successi opinava agevol impresa distruggere il trono persiano, e ridurlo come se punto non fosse, e così adoperava di tutta sua forza per conservarsi fedele e stabile l'amicizia de' Turchi.

Vinto Tiberio e divenuti gli Abari padroni della vittoria, si deliberò spedire ambasceria all'imperatore per conchiudere una tregua. Al quale uopo il duce inviò Damiano comandante di schiera colla notizia dell'avvenuto, e di quanto i vincitori pretendevano, e furono da ultimo stabiliti gli accordi tra essi ed i Romani.

Formata l'alleanza tra gli Abari ed i Romani, mentre che i primi ripatriavano furono insidiosamente assaliti dagli Scamani, così nominati in que' luoghi dal volgo, e spogliati de' cavalli, dell'argento e d'ogni altra loro suppellettile. Il perchè spedirono legati a Tiberio querelandosi degli avuti danni e ripetendo il tutto. Gli Abari però aggiunti i rapitori, e condottili in campo aperto tornarono a ricuperare parte del bottino.

Spirati due lustri dalla cosiddetta tregua di cinquant' anni, dopo la surinica strage, Cosroe mandò a Giustino l'ambasciatore Sebotte di schiatta persiana. Il quale infingendosi non consapevole dell'operato nella Persarmenia, domandò a'Romani, passati i dieci anni per cui pagaronsi complessivamente le convenute som-

me, l'oro stabilito, come prescrivevano gli accordi, e la continuazion della pace. Imperciocchè da principio il Persiano forte paventava che l'imperatore volesse, troncando i patti, riaccendere la guerra, ed improvisamente con molto ostile apparato venirgli contro. Ma per verità non prendevasi quegli minor pensiero di serbare inviolati gli accordi, stante che giunto alla decrepitezza ravvolgeva ognora nell'animo come potrebbe lasciare alla prole il possesso del paterno reame tranquillo e sgombro da guerre. Giustino poi al presentarglisi del legato non mosse punto ad incontrarlo, come aveva altre volte fatto. Nè perciò quegli, entrando, volle meno venerare il sovrano di Roma, prostrandoglisi, giusta l'usanza, ai piedi. E ciò eseguendo, il berretto, che per legge persiana coprivagli il capo, accidentalmente cadde in terra. Allora i primati e gli altri quivi astanti ebbero l'avvenuto qual divino presagio, e diedersi con turpe adulazione ad estollere l'imperatore, ed a pronosticare che il Persiano addiverrebbegli soggetto più di quanto eralo mai stato in addietro. Inorgoglitosi di tal pensiero Giustino sperava condurre al bramato fine ogni suo interno divisamento, e perciò, manifestandogli Sebotte il motivo di sua venuta, trattollo con dispregio, non fecene conto veruno, e dissegli non doversi approvare un' amicizia compera, essendo vergognosa e servile perchè appunto originata da prezzo; quella invece d'indole costante e ben fondata dalla natura abborrire ogni disuguaglianza di patti, ed ogni traffico di pecunia. Lo interrogò quindi se volesse ragionare dell'avvenuto in Armenia, provincia ad essi tributaria.

Il legato rispose di avere inteso dal suo re, che destatosi colà certo tumulto, lieve però, fu mandato à sedarlo un potente, il quale appacerebbe gli animi, e ridurrebbe il tutto allo stato primiero. E qui Giustino dichiarò apertamente di voler accogliere sotto la sua tutela i Persarmeni ribelli di Cosroe, e che non lascerebbe impunito chiunque osasse far loro oltraggio, professando eglino l'egual sua religione. Ma Sebotte, prudentissimo tenuto in patria, opinando sul culto come tutti gli altri cristiani, pregavalo e scongiurava con ogni sua possa di non trambustare il presente buon ordine di cose, e di rammentarsi la grandissima incertezza dell'esito della guerra, ed il suo non corrispondere sempre agli altrui desiderj. Che se pur fortuna proteggesse i Romani rendendoli vincitori, i beni medesimi in grazia di che avevano cotanto desiderato la vittoria, prenderebbero contrario aspetto. Conciossiachè penetrati nel suolo persiano ed inoltrativisi, per lo largo e lungo riscontreranno tutti coltivare e seguire la religione con rito eguale perfettamente al loro, e se darannosi ad ucciderli non faranno che minorare il proprio numero; laonde non convenirsi al certo d'imbrandire contr'a'cristiani ortodossi le spade. Ma Giustino per nulla si placò ai giusti e miti discorsi, rispondendo invece di volere intraprendere la spedizione quando anche dovessevi aggiuntare un suo dito, e nutrire fiducia, scoppiando la guerra, di balzar via Cosroe e dare egli il re a' Persiani. Così arrogantemente detto accommiatò l'ambasciadore (1).

(1) Tutto quanto narrasi da qui in poi sino al libro II, non

Caduto il castello di Sirmio in mano degli Unni, si convenne dar termine alle ostilità per riparare i guastamenti e le rovine prodotte dalla guerra. Furono però le condizioni della pace turpi ed obbrobriose ai Romani, ridotti in su gli ultimi al tristissimo partito di vedersi costretti, seduti alla foggia de' giudici ne' certami, a distribuire preziosi doni tra' barbari in guiderdone della strage commessa, ed a promettere loro ogni anno ottanta mila libbre d' oro oltre quantità d' argento e di biscolori vesti. La pace tuttavia non ebbe durata maggiore di due anni per essere con indicibile orgoglio surto contra de' vinti il così detto cagano dagli Unni. Il quale udito, prima di rompere gli accordi, che i Romani alimentavano animali di vastissima corporatura chiese all' imperatore di vederli. Questi, lieto della brama destatasi in lui, pensa mostrargli l' elefante, e sceglie a tal uopo il maggiore di tutti gl' intrattenuti nel suo serraglio. Ma appena il cagano ebbe aocchiato l'indica belva ne prese abborrimento, e comandò riportarlo di subito in Bizanzio. Non so poi, nè il tacerei altrimenti, se ciò provenisse da timore, o da volontà di schernire la cosa stessa riputata in prima degna d'ammirazione. E di più, rendutosi importunissimo, obbligò l'Augusto di mandargli un aureo letto maestrevolmente lavorato, a tanta arroganza essendogli scorta la grandezza

è merce del nostro, ma di Teofilatte Simocatta (V. lib. I, cap. 3). Ed è uopo dire lo stesso de' frammenti cavati dal lib. II, perchè spettanti alla istoria del prelodato autore, dalla quale altresì Constantino aveva estratto le sue legazioni, come lo indica il titolo, o sia il proemio loro apposto.

di sua fortuna. Il romano monarca non contento di avere apprestato il dono con tutta la reale magnificenza, volle di più che gli pervenisse con non minor regio apparato e pompa. Quegli però accrespando il volto spinse oltra i confini la sua tracotanza diridendo ontosamente l' offerta, e tenutala a vile, come non degna di lui e poco magnifica, rimandolla indietro: volle parimente che alle ottanta mila libbre d' oro se ne aggiugnessero ogni anno dai Romani altre venti mila. L' imperatore adunque comportando increscevolmente e di mal animo cosiffatto procedere, mise in non calere i trattati, e posto in balia de' venti il giuramento, diè di piglio alla tromba amica delle armi, e ragunò il suo esercito.

Il cagano commise ambasceria a Targite e ad Elpidio legato de' Romani onde ottenere dall' imperatore Maurizio un' aggiunta di venti mila libbre d' oro alle già pattuite ottanta mila. Il monarca adunque, arrivati entrambi e fattisi al suo cospetto, decretò a seconda d' ogni lor desiderio, non volendo ascoltar di armi; e così parve rivivere gli accordi ed aver fine la guerra. Se non che poi, trascorso brevissimo tempo, annullaronsi le pacifiche disposizioni, e gli Abari mossero nuovamente le truppe, senza bando, contra de' Romani. Gli Sclabeni allora, oscuri sì, ma più malvagi ed astuti degli altri, assalitili, disertaronne le terre entro il loro dominio, e sino alle Muraglie lunghe (nome dato al luogo) offrirono agli occhi per ogni verso lo spettacolo d' una continua devastazione.

Dal lib: II.

Preso Giustino da mental debolezza destinò Tiberio insiem colla imperatrice Sofia al maneggio de' pubblici affari, ed essendo questi titubanti sul da farsi intorno alla guerra, il monarca persiano tolseli da impaccio coll' affidare a Giacomo, divenuto valente nel tradurre in greco il favellare di Persia, ambasceria per Bizanzio. Conciossiachè egli riteneva le cose di Roma agli estremi, e niente potervi capitare di più giocondo e opportuno quanto una pace comunque comperata, che ponesse fine alle ostilità, al cui uopo vergognassersi di spedire legati, credendo disconvenevole a chi primo erasi posto in campo il pregare eziandio primo la pace; così egli col prevenire levava di mezzo la costoro vergogna, e poichè erano scoraggiati, pensava fornirli del modo e della opportunità d' impetrare supplichevoli quasi favellando l' amicizia sua. Maturata pertanto ben bene la cosa invia Giacomo all' oggetto di troncare una guerra, di cui i Persiani non avevano altra più gloriosa ne' fasti loro, e nella persuasione che il monarca di Roma consentirebbe ad ogni sua domanda. La lettera poi indiritta col mezzo dell' ambasciadore a Giustino non fu dettata nè dal re persiano a motivo di sua età (affatto giovanile), nè da sagace ingegno tra suoi. E di vero non istupiremmo che altri v' insolentisse, nol doveva però certamente mai fare, inorgogliendosi e parlando con tale arroganza, chi non aveva per anche dato alcuna pruova di sua valentia ne'

pubblici maneggi. Ora poi sebbene la scritta ridondasse di villanie, d'ingiurie, e di prosontuosi concetti, e spirasse da imo a sommo alterigia e disprezzo, il legato fu introdotto non già dall' imperatore (infermo di mente e di corpo), ma da Sofia alle redini della repubblica insiem con Tiberio. La quale, letto il foglio, rispose che avrebbe mandato pur ella ambasciadore in Persia onde rimovere ogni germe di contesa tra loro; e fece partire all' uopo con un suo spaccio Zaccaria altro de' medici imperiali.

Lib. VI.

L' imperatrice Sofia, consorte di Giustino, mandò taluno de' medici di corte a Cosroe in Persia. Quegli giuntovi conchiuse, mediante lo sborso di quarantacinque mila aurei, un anno di tregua per l' Oriente, nello scorrer del quale invierebbesi, e' diceva, dall'Augusta un nuovo ambasciadore, grandissimo, per deliberare più accuratamente sopra ogni controversia, e porre fine alle nimicizie; e forse che intrattanto sanerebbe del malor suo Giustino. Fu dunque stabilito che nella parte orientale del romano dominio, ed anche nell' Armenia si stesse un anno tranquilli; ed il legato, fatta la consegna del danaro a questo unico fine, ripatriò. Sbrigata la faccenda vien chiamato in Bizanzio il duce Eusebio, e destinasi all' ambasceria di Persia Traiano, patrizio imperiale, ed ornato della questoria magistratura (così detta a mio credere dai Romani, perchè di lei proprio l' inquisire); dandogli a compagno il già mentovato

Zaccaria. Or questi dovevano cercar di protrarre ad un triennio l'armena ed orientale convenzione, onde avessero agio i magnati d' ambedue i regni di unirsi presso ai confini per discutere ogni controversia, e procacciare il mezzo di comporre una sempre durevol pace. Non riuscendovi poi, ottenessero almeno ad ogni patto si lunga requie per gli abitatori a sole nascente. I legati presentatisi a Cosroe esposero concionando la inchiesta, e motivati da quinci e quindi molti discorsi, i Persiani ostinavansi a volere una tregua di cinque anni, e di soli tre gli altri. Ma a questi in ultimo contra degli ordini avuti, fu mestieri cedere, limitandosi di più al solo Oriente, laddove ambedue i principi comandavano, e soggiacere durando il lustro all' annuale tributo di trenta mila aurei; ed a sanzionare l'accordo voleavi la sola formalità del suffragio imperiale.

Tiberio allorchè prese il maneggio degli affari, avuta notizia dagli ambasciadori Traiano e Zaccaria che i Persiani non pretendevan meno di cinque anni di tregua, riscrisse loro, mal contento di ciò (non andandogli a' versi tanta durata), che facesserla di due, e non riuscendovi stessero, senza oltrepassarli, sui tre. Indiritto al suo destino lo spaccio, e letto loro presente Mebode, venuto ai confini di Dara in aspettativa di risposta, i Persiani tosto riseppero che gli accordi stabiliti con Traiano e Zaccaria tornavan senza effetto dalla parte romana. Ordinaron pertanto a Tancosdro che assaltasse le terre dell' imperio, e di più con frequenti scorrerie molestarono ed arsero i luoghi a Dara vicini. Promessa non di manco a Mebode l'annual somma di trenta mila

aurei per rimanersi tranquilli un triennio, fu convenuto ragunare in questo mezzo gli ottimati d' ambo i regni, acciocchè provvedessero al come volgere dalle armi ad una perfetta pace. Roma teneva il patto vantaggioso alle bisogne sue, e facevalo con tal quale accorgimento, sperando cioè di poter assembrare nel triennio sufficienti truppe coll' aiuto e valor delle quali resistere a' Persiani, ed anche seco loro misurarsi con parità di forze. Videro però gli stessi nimici questa trama romana, e che in Bizanzio per null' altro motivo istudiavasi con tanto ardore d' indugiare entro i prescritti termini, tranne quello di mettere in punto soldatesca di tal vaglia da opporre bastevol resistenza. Ma tuttavia dispregiavanli siccome incapaci di star loro a fronte in campo, e di combattere con egual bravura, avvegnachè avessersi tempo maggiore per gli apprestamenti. Conchiusa dunque la pace d' oriente, addivenne l' Armenia teatro d' ogni guerresca impresa, e distribuiti a ciascuno i suoi uffizj col far della primavera s' aprì la campagna.

Proposta una sospensione d' armi da Traiano e da Zaccaria medico imperiale, e fattivi sopra molti comenti, se ne sottoscrissero in fine da loro le condizioni, ma i legati persiani quivi presenti non vollero apporvi lor nomi. Imperciocchè Mebode, li pronto, avevali comandati di starsi quieti sino a tanto che fossegli dato il pattuito danaro: « Ed altrimenti, con minacce-» vol tuono proruppe, invierò quest'uomo (accennando » Tancosdro) a devastare gli orientali confini di roma-» na giurisdizione ». E mandatolo daddovero, furono

per lui incendiate molte contrade, e si fe scempio delle campagne sino all' arrivo degli spediti da Traiano col danaro imposto dalla tregua. Ma neppur così Mebode cessò dall' oltraggiare i Romani, non degnatosi tampoco di ricevere alle frontiere il contante, ed ingiugnendo agli apportatori di condurlo a tutto lor rischio in Nisibi, e gravandoli, nel riscontrarlo, in mille altre intollerabili guise, villano ognora ed arrogante nel suo procedere. Cosroe poi andavasi lusingando che sebbene prevenisse, rompendola, il giorno estremo della tregua, pure sarebbe allo stesso tornata la faccenda, e nuovamente i Romani farebbonsi a lui supplichevoli; col di più che, ove fortuna secondasse qualche sua egregia impresa, egli incuterebbe timore al sovrano di Roma, e ridurrebbelo in fine a cedere l' Armenia, l' Iberia, e gli altri conviciui luoghi, ritenendosi in Bizanzio maggior discapito nella rovina dell' Oriente, che non nella perdita de' Persarmeni e degli Iberi. Informato inoltre che lo imperatore ammanniva un grandissimo esercito, e voleva poco innanzi al termine degli accordi triennali, forse quaranta giorni, far precedere i vascelli da carico pel trasporto della cavalleria, inviò subito dalle terre confinanti con Dara a trascorrere la regione di mezzo ai fiumi venti mila cavalieri, dodici mila de'quali forniti di arco e di scudo; e questi vi giunsero intanto che i Saraceni ed i Sabiri co' principali de' Romani stavano osservando per dove andrebbe la gente abitatrice de' poggi. Dal non avere però indugiato, violando gli accordi tuttora nel pieno loro vigore, sebbene tra pochissimi giorni dovessero toccare il fine, derivogli assai fa-

ma di vanagloria ed arroganza. Aggiugni di più che lo scelto ad ire sopra i confini per abboccarsi co' Romani e per conchiudere la pace, era quel desso, senza offendere la verità, il quale macchinava ad un' ora e la guerra, e gli scombugli, e la violazion de' trattati. Sì Mebode intendo, capo ed autore d'ogni cosiffatta cabala, mandato dal re con l'esercito e con assoluto generale potere, e datogli a compagno Sapore di Merano, uomo in grande riputazione di virtù.

Tiberio Cesare mandò Teodoro figlio di Banco (1) in Persia a ringraziare il monarca de' sommi onori compartiti a Traiano, qualificato ambasciador massimo de' Romani, avendolo con tal grado non guari prima accolto. Imperciocchè osservavasi antica usanza presso amendue i principi d'inviare dopo i grandissimi ambasciadori una minor legazione, e quindi non degna delle stesse onoranze e del rispetto accordato ai primi. Doveva poi il legato esporre a Cosroe che il suo signore farebbe con tutta sollecitudine partire (giusta il convenuto tra loro) pe' confini orientali autorevoli personaggi romani onde trattar di pace cogli altri da lui spediti all' uopo stesso, e togliere così le presenti gare. Ma il persiano fe rimanere Teodoro in Dara, e sgridando coloro destinati ad accompagnarlo, onde apprendessero a lui spettarsi lo stabilire dapprima il cerimoniale di pratica in tali incontri, prese ad intramettervi tempo, e

(1) Θεόδωρον τον Βάγχου ha il testo. Correggo perciò la traduzione latina che dice: *Tiberius Theodorum filium legatum ad regem Persarum mittit.*

indugiarne la esecuzione, volendo cacciar tema di sè nei Romani, col menare guerra ad un'ora ed accogliere l'ambasceria. Trapassata pertanto la regione chiamata degli Arresti e de' Marettici, fe stanza ne' Persarmeni all'improvviso degli imperiali, ben lontani dal credere di vedervelo sì presto, solendovi gli antichi Persiani comparire sul cader del mese detto latinamente agosto, e da quivi accignersi alla guerra; egli però ne antivenne l'epoca, ed i Romani una volta sopraffatti per la troppa tardanza nel provvedere a' casi loro, più non poterono in tutto quell'anno con avvantaggio e buona fortuna operare. Chè oltre del non avere arrolato esercito veruno, le stesse truppe agli ordini di Curso e Teodoro, levati gli accampamenti, eransi di là partite all'udir Cesare tutto sdegno, e fermo nell'animo suo di gastigarli del fallo commesso inoltrandosi armatamano nell'Albania senza prima combattere e disterminare affatto i Sabiri. E ch'eglino fondando loro speranze sugli statichi regolassersi con poco accorgimento, n'ebbero quindi riprova dal pronto sottrarsi del Sabiro al giogo romano. Onde pentiti dell'avere trascurato i vantaggi di lor repubblica, tornarono ad espugnare l'Albania, e col mezzo d'ambasciadori fatti venire i Sabiri e gli Albani fuor delle proprie sedi, collocaronli presso le ripe del fiume Ciro, volendo che passassero in seguito ad abitare contrade sommesse all'imperio; e la esecuzione di tali provvedimenti occupava tutt'ora ambi que' duci. L'imperatore adunque chiamò a sè Giustiniano comandante nelle orientali regioni per commettergli di partire alla testa delle truppe scelte, e di guerreggiare

nell' Armenia. Questi però non giunse, avendo ricevuto l' avviso troppo tardi, e già scorsa l'opportunità di operare in buon' ora: arroge che la distribuzione dell' oro dovuto agli orientali eserciti non fecesi in tempo, ma fu di molto posticipata. Così il Persiano scevro di ogni timore addivenne padrone dell'Armenia non incontrandovi la minor resistenza. Non è poi vero che i collettori de' tributi abbandonati lor campi dessersi alla fuga, anzi vettovagliarono l'esercito nemico, e furongli profittevoli. E quanti abitavano le regioni de' Macrabandi e de' Taranni (1) all' innoltrarsi maggiormente degli assalitori, senz' attenderli, tutti scomparvero da que' luoghi, per modo che più non offrivasi allo sguardo nè uomo, nè giumento; imperciocchè il nemico avanzando armatamano metteva a soqquadro ogni cosa necessaria alla coltivazion delle terre, e non contento di togliervi affatto la umana specie, riducevale sì da non potervi, in cacciando, trovare dei tanti, neppure un sol vivo animale. In questo mentre Teodoro figlio di Banco venne a Cosroe, il quale usatagli benigna accoglienza ed amichevoli trattamenti fe voti perchè la fortuna assistesse Cesare, ed aggiunse di voler pace ed amicizia seco lui, accagionando il solo Giustino delle nimistà surte dalla violazion de' patti; i suoi detti però ben discordavano dal vero. Quindi progredì per Vadiana traendosi a compagno il legato, e terminata la pri-

(1) Muove dubbio il Cantoclaro se debbasi invece leggere *Madianorum et Tarinorum*, da Tolommeo annoverandosi Tarina tra le città della minore Armenia.

mavera occupò l' Armenia di romana pertinenza e vicina a Teodosiopoli. Partirono allora messi alla volta di Bizanzio colla nuova che il Persiano assalita improvvisamente quella regione tributaria di Roma; erasi inoltrato sino a Teodosiopoli, e qui stare. Cosroe, arrivatovi, attendò di rincontro al lato meridionale del castello nomato Arabesso; ed il romano esercito, o meglio, tutta la truppa che si potè ragunare, tennesi in certo luogo presso Arcto, Sinagomeno detto, alla radice d' un monte. Il re di poi schierata, presente Teodoro, la cavalleria, ordinavala, salito pur egli in sella, in turme e falangi, adoperando come se dessevi opera all' impensata ed a caso, non mai a bello studio per ostentarsi atante, avvegnachè magro, della persona. E ben pensava tra sè non avervi altro mezzo pel conquisto dell' Armenia e dell' Iberia, eccetto quello di prendere una delle meglio fortificate città romane, e fattovi il centro della guerra, mettere da quivi a saccomanno e disertare il resto delle due regioni; nè dubitava punto di vincere Teodosiopoli. A ciò dunque alludendo, richiese con vanagloria Teodoro, quale a detta di lui fosse la città più malagevole da espugnare? se Dara anzichè Teodosiopoli, e se questa più munita di quella? Volendo significare con tali interrogazioni che impadronitosi già della prima, molto meno rimarrebbegli a combattere pel conquisto dell' altra non egualmente forte. E quegli con assai prudenza rispose: Non avervi città invincibile se non cui Dio accordò in perpetuo la sua difesa e protezione. Non di manco il Persiano prima di accomiatarlo ben s' avvide essere Teodosiopoli

bastevolmente fornita d' ogni suo bisogno per resistere a' nemici. Intrattanto però occorsi molti avvenimenti, diedegli licenza di tornare in Bizanzio, e nella scritta a Cesare mostrossi anch' egli amantissimo della pace, in guisa che arrivandogli l'ambasceria prima di mettere in pronto l' esercito, nè sarebbevi ora alla testa, nè avrebbe fatto uscire le truppe. Che però mosse queste, più non poteva senza disdoro, dopo sì lunghi apprestamenti, sciogliere e congedare, mirando soltanto i mortali nelle loro imprese al guadagno ed alla gloria. Mandogli inoltre dicendo, che non sì tosto ripatriato, spedirebbe alle orientali frontiere principi della regia schiatta ad abboccarsi con altrettali di Roma, cui pur Cesare invierebbe colà all' uopo stesso, di combinare cioè e stabilire tra loro ogni misura di pace. Portegli in questa da Teodoro supplichevoli instanze acciò mettesse termine alle scorrerie, e' piegossi ad una tregua di quaranta giorni all' oggetto che l' imperatore con altro legato riscontrassélo dichiarandógli i suoi pensamenti in proposito. Ma, partito Teodoro, conoscendo lunge dal suo potere il prendere con improvviso colpo Teodosiopoli, e che pur forzandone le mura con macchine ed assedio non ne ritrarrebbe alcun vantaggio per esservi arrivata in quell' intervallo nuova soldatesca, abbandonò colla città l' impresa.

Imperando Tiberio Cesare i generali romani, assalita l' Albania, e presi ostaggi dai Sabiri e da altre genti, recaronsi in Bizanzio. Dove pur venuti gli ambasciadori degli Alani e de' Sabiri, speditivi dalle loro tribù fatte suddite dell' Imperio, Cesare accolseli co'

più liberali e cortesi modi. E udito dai loro discorsi il danaro avuto dal re di Persia in dono, lasciandoli esporre, in parlando, tutto quel più che volessero, ed occultare la verità: « E bene, rispose, riceveranno da » me doppj premj non solo gli aventi onori tra voi, » ma tutti, quanti vi siete ». Rallegraronsi i barbari a tale annunzio, e rendevano mercè a Dio dell' essere caduti sotto la romana giurisdizione; dichiararono inoltre assente, ma non per guari tempo, il re loro; questi però senza curarsi nulla degli statichi, aveva stretto lega co' Persiani. Tornato quindi Cesare a confabulare seco loro, e confermando le sue antecedenti promesse aggiunse, che mostrerebbesi liberale verso chiunque si desse volontariamente a lui, ed avrebbe forza e vaglia per costrignere alla sua obbedienza chi fossevi renitente.

Mentre che i soldati di Cesare mettevano a ferro e fuoco l' Armenia persiana capitò Nadoe eletto da Cosroe e spedito a compiere le parti d'una così detta minor legazione. Ed il monarca si giovò di lui per rispondere all' ambasceria di Tiberio Banco, dichiarandosi pronto a mandare gravissimi personaggi ne' confini orientali, ond' c' vedessero e considerassero, con quelli venuti da Roma, il come cessare e gli uni e gli altri dalle armi; se non che innanzi tutto voleva diffinito per loro quale de' popoli dovesse portar colpa di avere primo violato la tregua di cinquant' anni. Cesare con prudenza rispose di aggradire i divisamenti del re, siccome d'uomo più avanzato negli anni, ricordandolo nella fanciullezza sua giunto al fior della vita, e checchè, pace o guerra, da lui fosse bramato e scelto avrebbelo

grato ed accetto. Con questi parlari l'imperatore diede commiato a Nadoe, nè guari dopo spedì in Oriente a conciliar le dispute e condurle a termine, dove pur accorsero all'uopo stesso i principi di Persia. E furono dai Romani deputati Teodoro figlio di Pietro, maestro degli uffizj dapprima, ed in allora conte delle largizioni (1) (i Latini dicendo larghi coloro che profondono grandemente il proprio), e Giovanni e Pietro entrambi consolari, e di più Zaccaria, altro de' medici imperiali. Questi pervenuti alla città di Constantina (2), situata in mezzo a due fiumi v' attesero Mebode Sannacoeriga (3), che partivasi da Cosroe, a que' dì fermo ne' dintorni di Nisibi e Dara, con piena autorità di sanzionare la pace. Forse nel tempo medesimo il re sentenziò di morte Asterio (uno de' giudici imperiali, che potresti nomare eziandio regi-

(1) Ho tradotto così il testo coll' autorità di Teofilatte (lib. III, cap. 15). Corippo (lib. I) facendo menzione di questo Teodoro dice:

Successorque boni, redivivaque gloria Petri,
Hinc Theodorus adest, patria gravitate Magister.

Parla similmente di lui l' Ist. Misc. (lib. XXVI, in fine), ed era figliuolo del Pietro patrizio e maestro rammentato molte volte in Menandro. Giova inoltre osservare che viveva contemporaneamente un secondo Teodoro, prole di Banco, quel desso appunto citato innanzi dal nostro Istorico.

(2) Città della Mesopotamia (V. Procop., Stef. Biz., ed Amm. Marc.)

(3) Teofilatto (lib. III, cap. 15) il nomina Sarnacorgane.

stranti) sorpreso nel suo stato di prigionia mentre scriveva di soppiatto lettere al romano monarca, consigliandolo assaltare i nemici sinchè stessero le cose loro a mal partito. Mebode appena recatosi ai confini ebbe ad altercare con Teodoro e Zaccaria sulla scelta del luogo in cui ragunarsi; poichè i Romani preferivano le vicinanze di Dara, estimandole più che ogni altro suolo adatto al congresso, ma opponevan loro que' di Persia la grandissima verisimiglianza di trovare in tale città, sommessa per diritto di guerra all' imperio, l' universal regione a lei d' intorno favoreggiatrice di Roma, e ciò bastare ad escluderla e a non doverlasi più tenere stanza di frontiera. Dopo di che la scelta unanimemente cadde sopra Atraelone, come ha nome il luogo, facendosi lor dietro tutti i primati d'entrambi i dominj, abitatori di quelle regioni. Quivi le due parti addussero lor pretesi titoli onde incolparsi a muta dei sofferti danni, e dell' essere stati i primi a suscitare la guerra. Fatti pertanto molti discorsi su tale materia, e datosi ognuno il vanto di amantissimo, e di zelator sommo della patria, portandone a difesa e patrocinio giusti argomenti, da ultimo primi i Romani favellarono all' adunanza.

I legati di Roma e di Persia venuti a consiglio ne' confini orientali per istabilire la conchiusione d'una ferma pace, appigliaronsi tutti ad ingannatrici ed ambigue parole, e dettero lingua ed orecchio ad opportuni discorsi, e forse anche ad altri meritevoli affatto di essere intralasciati. Se non che all' ultimo convennero di non più ragionare su la rottura della tregua, quali

fossero stati i violatori de' patti quali no, e di avvolgere nel silenzio ogni cosiffatta quistione, applicandosi unicamente del come ottenere pel tempo futuro una pace rassicurata da trattati durevoli, e così ambe le parti, nella incertezza della vittoria, ritrarsi dalle armi. Mebode allora issofatto espose voler giustizia che i Romani sborsassero annualmente alla persiana repubblica trenta mila aurei a norma degli accordi coll' imperator Giustiniano; e di più che cedessero la Persarmenia e l'Iberia, dando insieme nelle mani di Cosroe tutti gli autori della ribellione, onde gastigarli colla meritata pena di morte. A tali però e ad altre consimili inchieste del barbaro i legati romani fecero opposizione da parte dell'imperatore, subito rispondendo che più non avrebbero proferito il nome di pace, così comandati da lui, ove i Persi concepissero lusinga di assoggettare pel tratto successivo lor gente ad imposizioni e tributi. Imperciocchè egli non consentirà giammai che il suo popolo con pecuniale sacrifizio comunque debba comperare, qual mercatanzia, la pace; e sebbene ciò fosse per accadere, ella non potrebbe al certo di tal modo promettere nè durata, nè fermezza: laonde volersi prima d'ogni altra cosa tor via tutto questo discorso, e quindi applicare l'animo alle condizioni adatte a produrre una permanente tranquillità. Riaccesersi nondimanco in appresso molte contese tra ambe le parti dell' egual tenore, ed i magnati persiani, anzi che cedere, vie più ostinandosi nel dire giusto che Roma pagasse ad un tratto il danaro insiem raccolto, a partire dal suo principio, di tutti gli anni indietro, ascendendone l'am-

montare annuale a trenta mila aurei, Mebode in fine deliberò cavar fuori le lettere or ora scrittegli dal re suo; ed in queste il monarca dicevagli volersi meritare il credito e l'amicizia di Cesare, al quale uopo, messa da banda ogni pretension di danaro, e' conchiudesse ad equi patti la pace. Divulgatasi e pervenuta nella stessa regia città la fama di tali cambiamenti, tutti, e senato e popolo, abbandonaronsi alla gioia, avvisando arrivato il tempo di dar riposo alle spade, e di possedere una costante quiete, massime in virtù della imperiale determinazione di accordare a Cosroe la Persarmenia e l'Iberia (1); fermo ognuno nell'animo suo che i Persiani, sebben mirassero le cose loro perdute ed annientate, non istarebbonsi tuttavia mai tranquilli durante lo smembramento di sì grandi regioni. Nè da questo riporterebbon tampoco danno alcuno i capi delle genti (2), i loro affini, o altri chiunque avesse abban-

(1) L'Abate Biclariense nel Cronico scrive che i Romani occuparono queste regioni coll'anno primo dell'imperio di Giustino. – *Armeniorum gens*, così egli, *et Iberorum, dum a Chosroa Persarum imperatore ad cultum idolorum compelluntur, renuentes tam impiam jussionem, Romanis se cum suis provinciis tradiderunt. Quae res inter Romanos et Persas foedera rupit.* Sembra tuttavia al Valesio che gli Armeni non passassero sotto i nuovi padroni nell'anno primo, ma nel sesto; e di fatto coll'anno appresso, cioè settimo dello stesso imperatore, ruppesi guerra tra le due nazioni, come tramandarono alla posterità Teofilatte (lib. III, cap. 9) e Teofane ec. Vedi parimente Evagrio (lib. V, cap. 7).

(2) Molti dei barbari dividevansi in tribù o genti, avendo ognuna di esse il proprio capo.

donato la patria per riparare in quel de' Romani, perciocchè nessun di loro verrebbe restituito; anzi prima condizion della pace esser doveva il permettere agli abitatori delle cedute provincie, esuli dalle città loro, di trasferirsi, volendo, sotto il dominio romano. Al quale uopo Cesare molto insisteva sulla datane parola con giuramento dall'antecessor suo Giustiniano a tutti gli spatriati di quelle regioni; ed egli stesso era fin giunto a sagramentare di nulla omettere onde assoggettarsi la terra che avevali cresciuti: nè mai, e fosse pur questo l'unico mezzo di terminare la guerra, indurrebbesi a consegnare gli autori della rivolta, o i loro congiunti di nazione e parentela, o qualsivoglia altro, che desiderasse addivenir membro della repubblica romana. Grata e piacevol cosa fu al monarca di Persia il sentir Roma disposta a cedere la Persarmenia e l' Iberia, purchè gli abitatori di entrambe riportassero la sua licenza di stabilire lor vita ove meglio credessero. E con ragione, a parer mio, essendo ben persuaso, che dai principali fautori della ribellione a pro de' Romani in fuori, i rimanenti presi da amore e brama della terra natale (nè v' ha cui lo nieghi natura, o chi non risentane di continuo gli stimoli) mai passerebbero in estranie contrade. Confortavalo eziandio la speranza di poter dare, cessata la guerra, miglior piega alle proprie faccende; senza che aveavi nelle antedette regioni, feracissime e ricche d'ogni prodotto necessario alla vita, ample sorgenti di tributi e di rendite. Attagliò dunque al Persiano di porre giù le armi a questi patti; e Cesare, per togliere da quinci in poi ogni cagion di guerra, concepì il pensiero di chie-

dergli Dara, quale compensamento delle cedute province, e non mai per ritrarvi lucro, non essendo città da cui attendere molta vittuaglia, o forte e munita al segno da valersene a guisa di propugnacolo, nè tampoco da prestare sicuro asilo a' favoreggiatori nell' Oriente delle parti romane. Ma solo perchè avessero i suoi donde allegrarsi nelle proprie sciagure, ricuperando insiem le cose loro, e non lasciando favilla alcuna di guerra; e con questo unico divisamento adoperava conservarsi Dara anche a prezzo, o ad altro qualsiasi concerto. Si voleva di più stabilita la pace con giusti accordi prima che scoppiasse la guerra in Armenia, e vi aderivano gli stessi Persiani, a condizione però che il nemico non andrebbe, o senza danaro o collo sborso di piccola somma, ad occupar Dara, se innanzi e'non sapessero con certezza evacuate affatto da lui e la Persarmenia, e l' Iberia. Ma intanto che i legati occupavansi di tali maneggi fu dato addosso all'Armenia, ed il combattimento affievolì di molto le speranze de' Romani, rimasi vinti ed uccisi. Imbaldanziti per lo contrario i Persi dai riportati vantaggi, Cosroe dichiarò di non voler più udire verbo sulla restituzione di Dara avendola presa di forza e valore, e munita per vie meglio difendere una sua proprietà. Disse inoltre che il Romano proseguiva tuttora, con violazion degli accordi, a tenere il possesso della Persarmenia e dell' Iberia, ed a proteggere e ricettarne gli abitatori che disertavano da lui. Sì la ridente fortuna accumulava fierezza nell' animo di quel barbaro, già di constituzione arrogante e superbo. E' minacciava similmente di spiguer

innanzi gli eserciti suoi, ed anche di trambustare colla guerra le occidentali regioni senza attendere che spirasse la tregua di tre anni a que'dì in vigore, nel quale intervallo dovevasi eziandio combinare la pace d'Oriente. Innanzi tutto però avrebbe renduto all' imperio, in ragione del tempo non ancora trascorso a compimento di esso triennio, l' oro già pattuito da Zaccaria, e numeratogli all' uopo di sospendere le armi; e quindi prenderebbe a ripristinare la guerra. Fatta da Mebode la grave dichiarazione de' reali progetti, i deputati romani protestaronsi affatto esenti di colpa, quanto sia trasgressione de' patti e della tregua, ed aggiunsero non sussistere convegno alcuno tra loro, che autorizzi l' uno de' combattenti, previa l' intiera o parziale compensagione, cui spetta, del danaro, a sciogliersi dai trattati (1); e su di ciò Mebode e Zaccaria, fattisi insieme, ebbero da soli occulti colloqui, ed a vicenda communicatisi i loro sentimenti propósero quanto credettero di miglior riuscita. Domandaronsi qui parimente l'un l'altro i capitoli su cui stabilire la pace e la concordia degli Stati; ed il Persiano affermando con tutta sua possa che proferirebbe cose vantaggiosissime a Cesare, interrogò Zaccaria, come intimo e parente dell'imperatore, se convenuta qualche somma d'oro per la ricupera di Dara, potesse il metallo sborsarsi con ogni segretezza ed all' insaputa di tutti. Zaccaria rispose di averne ri-

(1) Testo: *Μοίρας τινὸς ὡς τὸν παρασχόμενον ἄνδρα μοῦσης* (correggi *ἀνδραμοῦσης*). Cantoclero: *tamquam ei qui musica profitetur, foedera per medium rumpere.*

cevuto l' ordine da Cesare non in pubblico, ma presente il solo Maurizio figlio di Paolo, amantissimo di lui, e conte delle guardie del corpo (1); cosicchè non erasene tampoco fatta registrazione alcuna dai segretarj imperiali, onde tenere vie più ascosi ed impenetrabili i supremi voleri: « Se dunque, o Mebode, » Zaccaria scriverà di aver tu detto che il re di Persia » non ricusa danaro pel riscatto della città di Dara, Ce- » sare commanderà siagli tosto numerato. -- E perchè Zaccaria non apertamente, ma con frasi oscure di ciò ragionava, quegli replicò di nulla avere in proposito dal re suo, il quale mai più consentirebbe o tollererebbe di restituire mediante danaro la città. Che che però e' si dicesse fu portata a termine la convenzione, e con giuramenti guarentita: se l' imperatore, cioè, stando fermi gli accordi ora stipulati, avesse di poi ricercato Dara al re, questi accorderebbela in particolar suo dono. Ma così operando manifestamente davasi a conoscere di non curar punto gl' imperiali vantaggi, e di proferir parole assai meno che vere, macchinando solo che i Romani partissero dalla Persarmenia e dall' Iberia senza valersi delle armi loro, e domandassero quindi la restituzione di Dara; nè avrebbonla mai più ottenuta, dacchè i Persiani, volgendo con ambiguo interpretamento in contrario senso gli accordi fatti nell' ultimo colloquio, dichiarerebbonli privi d' ogni valore. Mebode pertanto mirava a ripetere lo stesso ingan-

(1) È questi il Maurizio figlio di Paolo, creato di poi imperatore. Si legga nel testo λόχου in cambio di λόγου.

no cui soggiacque Pietro, a motivo della Suania, per opera del zic; se non che vedendo Zaccaria più cauto di quello, e tale da non poterlo a sua voglia abbindolare, piegò ad altra via, procacciando sorprendere i Romani con ogni maniera di frodi. Laonde ebbe poco dopo altra conferenza coll' ambasciador loro, e molto lusingollo di prossima pace, e di riportare dal suo re il consenso per la cessione di Dara, studiandosi però sempre di affievolire con isperanze di pace la prontezza e l' ardor guerresco di Cesare. Intanto che poi i legati delle due parti andavano così spendendo il tempo loro, aveavi tregua per l'Oriente.

Avvegnachè i Romani astenessersi dal corseggiare le terre di Persia, i Medi però, concepitone timore, a prevenirli occuparono con sorpresa il castello nomato Taunario, spoglio in allora d' ogni imperiale presidio, e tornaronsene quindi alle patrie loro; solo che non avendo fatto azion degna del nome persiano con sì temerario movimento, non poterono tampoco recare al nemico i danni dapprincipio meditati. Risaputosi quindi con certezza da Táncosdro (1) che Mebode aveva persuaso al re di non attendere l' ultimo giorno della triennale sospension d' armi stabilita nell' Oriente, ma di comandare a lui medesimo ed a Sapore figlio di Merano l' assalimento delle romane terre in quelle parti, egli, comunque ciò fosse, o per ordine del Persiano

(1) Tamcosroe vien detto da Evagrio (lib. v, cap. 20), e Tamcosro da Teofilatte (lib. III, cap. 15). Il Valesio, coll' autorità di Ammiano Marcellino, preferisce nomarlo Tancosdro.

stesso, o di suo arbitrio, destatoglisi nell'animo l'egual progetto, quasi gittando una seconda áncora, voltò le spalle a Chitarizzo (1), ed irruppe nelle orientali regioni di romano dominio, onde apportare presso i confini dell' Armenia doppio scombuglio e terrore.

Mentre che i Romani assediavano il castello de' Clomari (2) cignendolo con soldatesca, e portandovi le macchine espugnatrici delle mura, Bingane, fattesi già palesi da' luoghi più elevati le sotterranee mine, mandò il vescovo della città (essendo tutti cristiani dell' Arsanene), colla mente che i nimici professando lo stesso culto avrebbonlo più reverentemente ed orrevolmente accolto, ond' egli nella sua qualità di pontefice supplicasse Maurizio, pur questi iniziato ne' riti sacerdotali, di aggradire tutto l' oro e l' argento in possesso degli assediati, e di mandare con Dio la oste romana senza affaticarla indarno vie più, non essendo nè Bingane, tanto che gli occhi suoi mireranno il sole, nè gli altri cristiani seco lui rinchiusi, per consentire giammai all'arrendimento, e continuando in quelle angustie tutti fien pronti a sacrificarvi la vita; con che i Romani renderannosi colpevoli d' empietà verso il Nume, non si prendendo alcuna briga de' confratelli rinserrati là entro, e costretti, scevri da colpa, a miseramente perire. Si mandò a dire Bingane. Per lo contrario Maurizio, consapevole che quegli prestava molta fede al vescovo,

(1) Εκτραπεὶς ἀπὸ τῆς καθαρίζου. Si legga . . . . . τῆς Καθαρίζου; castello rammentato da Teofilatte nel lib. III, cap. 15, dove laconicamente espone le cose riferite ora da Menandro.

(2) Situato nell' Arzanene (Teof. lib. II).

suo amantissimo, e pur molta agli altri venuti coll'ambasceria a congiurare i Romani, e messosi in isperanza d'indurre coll'opera loro il barbaro ad ogni suo volere, prese a rispondere, ordinando farne a lui riferta, che se il nimico cedesse agli imperiali riporterebbe da loro maggiori onoranze di quante abbiane ora dal re, e capitali di raddoppiato valsente, ed il dominio di qualsivoglia altra preziosa suppellettile; ed aggiuntevi ancor più cose dello stesso calibro, onde vie meglio adescarlo, diede licenza al pontefice di tornare con tutto il corteo nella città. Ma Bingane, avvegnachè non molto persuaso del luogo, attaccatissimo però al monarca ed alla repubblica de' Persiani, non porse affatto orecchio, quantunque barbaro, alle grandissime promesse del romano duce, nè, perduto il senno, allontanossi dall' onesto, stimando il retto e leggittimo servire al suo re ben più orrevole d' ogni ricchezza. Presi dunque novamente e bacini e calici ed ogni altro preziosissimo arredo consagrato al divin culto, mandolli a Maurizio con preghiere di accettarli a riscatto della città, e di ritirare le truppe. Il Romano vedutane l' offerta, sebbene tale da poterlo smovere, la ributtò, dicendo starsi colà non a fare bottino delle cose sagre, o a combattere contra Dio, ma piuttosto a trattare le armi coll' aiuto e protezione di Cristo, ed a conferire i primi autorevoli gradi a coloro, che animati da giusta fede abborrissero i Persiani in errore sulla vera cognizione del Nume. Trattenutosi quindi in segreto colloquio col pontefice sopra le faccende tra loro in corso, rinviollo poscia nella città. Ora Bingane vedendolo di ritorno privo al tutto di sod-

disfacenti e grati annunzj, risolvè procacciar salvezza alle cose di Persia in contrario modo. Ordina perciò l'arresto del pontefice e degli altri a lui attaccati nell'ambasceria. I Romani nulla di manco proseguirono l'assedio.

.... (1) Tiberio aggiunse alla deliberazione altro che sommamente grato a Dio, il dono a Cosroe di molti Persiani suoi prigionieri, tra cui eranvene di nobilissimi ed anche di regale schiatta, ed elesse di bel nuovo a darne avviso al monarca l'imperiale medico Zaccaria, nominatolo più volte ambasciadore in questa guerra con grande profitto del suo trono per avergli amicato molte nazioni. In grazia di che diedegli eziandio questo incarico, ed il volle fregiato, prima d'accommiatarlo, della ex-consolare dignità. Con lui mandò anche Teodoro, uno degli imperiali satelliti unitosi a Zaccaria nel persuadere questa legazione, innalzandolo alla ducale onorificenza. Entrambi adunque spedironsi da Cesare a Cosroe, e portarongli brevissima lettera del tenore seguente: « Voglio pace, ed » ottenuta da Dio la rispetterò ed onorerolla; sì tro» vomi eccitato quasi direi da naturale inclinazione » a meritarmi la vostra amicizia. Sono pronto a cedere » tutta la Persarmenia e la Iberia, ancorchè i Persiani » quivi dimoranti amino vivere a me soggetti. Rendo » il castello Afumoro, e vostra pur sia l'Arsanene, chie» dendovi a compenso del tutto la sola città di Dara »

(1) Tratto d'istoria che verisimilmente apparteneva al lib. VII del nostro Autore.

Così Tiberio scriveva nella lettera inviata a Cosroe col mezzo di Zaccaria e Teodoro, i quali ebbero da lui ogni potere spettante ai legati massimi, non escluso quello di far la pace come, in forza delle circostanze, meglio talentasse loro. Ed eglino, tuttora fermi nell'imperiale città, obbligaronsi con parola d'imprendere l'ambasceria. Se non se in questo mezzo Cosroe, intimoritosi dall'occorsogli fuor di sua aspettativa, antivennelo col mandar in Bizanzio un legato, correndo già il verno. Lo scelto all' uopo, di origine persiana e di nome Ferondate, era pur egli apportatore di spacci a Tiberio, dove il re gareggiava secolui in officiosità e gentilezza. Vedine il come: « Se tu volessi da senno, o Imperator de'Romani, far cosa giusta, ben ti comporteresti riparando » i danni recatici, e ponendo nelle nostre mani il primo sangue persiano autore della rivolta, a fine di assoggettarlo al meritato castigo per gli accesi tumulti e » sedizioni sulle nostre frontiere. Se nol consenti, non » volerci almeno privare de' riguardi all'amicizia dovuti. » Or questi adempirai procacciando che i primarj soggetti del tuo e del mio regno di stanza presso a'confini aduninsi, e conchiudano e stabiliscano, potendolo, tra' due popoli la pace, il che ha mestieri, » onde condursi a compimento, d' una tregua ». Così la lettera di Cosroe. Mentre che poi Ferondate rattenevasi da più giorni con Tiberio nella regia città, Zaccaria e Teodoro in viaggio alla volta di Persia ebbero lettere di rimaner nell' Oriente, e di non partecipare l' arrivo loro al re che quando il costui ambasciadore fosse partito da Bizanzio. E di fatto il so-

vrano di Roma a lungo andare accommiatollo dopo avere promosso e tenuto seco lui molti colloqui sugli argomenti comunicati dapprima in iscritto a' suoi ambasciadori. Aggiunse di più non sembrargli il caso d'accordare ai Persiani lunghissima tregua; due o tre mesi bastando a colui che di buona fede adoperasse a guarentire la pace, ed ogni maggior tempo somministrare opportunità di mettersi in punto al frodolento macchinatore; dopo di che Ferondate lasciò Bizanzio. In questo mezzo per certo i popoli di Roma e di Persia avrebbero compiuto la conciliazion loro, se non fossesi posta in Cidari, mancato ai vivi Cosroe; la reale corona sul capo del figliuolo Ormisda, uom di ribaldi costumi; ed è mio avviso che non poteva fallire la pace, se Zaccaria e Teodoro fossero per buona fortuna vivente il padre (1) capitati nella monarchia; stante che non avendo ancora oltrepassata la Siria, non era tampoco avvenuto cangiamento alcuno in riguardo alla loro missione. Ebbero quindi ordine con ispacci imperiali di proseguire il cammino. In essi Cesare, dichiarandosi avvertito della morte del re intrattanto avvenuta, professava eguali sentimenti verso del successore, pronto sempre a deporre le armi alle proposte fattegli dal defunto; il perchè non dovessero intralasciare di mettere

(1) Possiamo da questo brano argomentare che Cosroe regnasse fino al principio della sovranità di Tiberio augusto. Alla quale sentenza, confermata da Teofilatte (lib. III, cap. 16), oppongonsi Evagrio, Cedreno, ed altri. Il Baronio, seguendo le vestigia di Agazia, assegnò ottimamente alla morte di Cosroe l'anno di Cristo 579, cui risponde il primo anno di Tiberio.

nelle mani reali i prigionieri persiani renduti liberi. Gli ambasciadori di Roma adunque, annunziato il loro arrivo (1), con festevoli acclamazioni ed onorevolmente entrarono in Nisibi. Nè vuolsi qui tacer la grande meraviglia de' Persiani mirando la umanità de' loro nemici a pro degli schiavi. Tiberio Cesare in appresso finito il verno spedì altra fiata Maurizio nell'Oriente ad attendere checchè sarebbe per avvenire, e con ordine di tener dietro al re ovunque traesse, e di star pronto, al piegare come che sia delle faccende, a tutti i frangenti, e ad ogni ventura. E quegli obbediente al comando fermossi colà a considerare il da farsi. Gli oratori, giunti in Persia, furono presentati al re novellamente salito in trono, e lusingavansi riportare onori e nobile accoglienza, sebben poco adoperassero a procacciarseli, venendo anche dopo sì illustre vittoria ad esporre da parte del romano monarca piacevolissima ed assai cortese ambasceria; il perchè erano ben lontani da ogni arrogante maniera. Nè di sole parole Tiberio appalesavasi affabile e grazioso, ma gli stessi fatti, restituendo alla Persia sì gran numero di prigioni, il comprovavano tale; in grazia di che nutrivan speranza di vedere appagato senza contrasto ogni lor desiderio. Non di manco spirò

(1) Era costumanza di Roma e di Persia che gli ambasciadori tosto arrivati ai confini dello Stato cui tendevano, annunziassero lor venuta. La quale cerimonia Menandro esprime col greco vocabolo προσημαίνειν; di essa hai altro esempio nel lib. 1 delle sue Istorie, ed un terzo presso Libanio nell' orazione consolare a Giuliano imperatore. Il Cantoclaro non afferrò, traducendolo, il detto dall' Autore.

dapprincipio contrario vento, poichè uno de' regj collaboratori ne' pubblici e ne' privati affari, che i latini direbbonlo segretario, andatovi incontro a metà strada ricercò loro che si volessero, a che venissero, e di che fossero ambasciadori. E Zaccaria e Teodoro risposero non doverlosi dire a lui, ma, con espressione romana, al maestro, e quindi proseguirono la via. Sorvicne di poi altro Persiano, il quale va loro innanzi a bello studio con lento passo, e falli temporeggiare, non permette inoltrinsi maggiormente, sceglie le più vicine fermate, avanza poche parasanghe, e menali erranti e vagabondi qua e là, di luogo in luogo, tutti presagj funesti per essi, mercè che dato bando ad ogni umanità secoloro, nulla rispettandone il grado, cercava stancarli col traviare continuo. E non v' ha dubbio che si operassero i Persiani ad arte, e con premeditazione di ritardare ed intrattenere il più possibile i legati, facendo in questo mezzo grandissimo apparecchio di guerra, e ricolta, nelle città di Nisibi e Dara, delle vettovaglie messe in serbo ne' tempi di abbondanza, e fortificazioni, ed accumulamento d' ogni maniera di cibaria nelle castella al di là del fiume Tigri, onde se il superbissimo re, deliberato a valersi delle armi, ponessevi gli accampamenti, la soldatesca del presidio non dovesse perire di violenta fame, avendo torme di locuste per quelle provincie mietuto le biade, ed i Romani colle frequenti loro scorrerie apportato una generale desolazione. Quelli dunque appigliatisi all' antedetto partito, se non che molti giorni dopo accordarono a Zaccaria e Teodoro di metter piede nella reggia. Or questi innanzi tutto

ebbero il consueto onor del convito, e consegnati gli spacci imperiali ed i prigionieri partironsi, non riportando affatto dai Persiani piacevoli e liberali discorsi. Col nuovo giorno interrogati dal prefetto della reggia e da Mebode quali fossero gl' incarichi di loro ambasceria, risposero: trovarsi colà a trattare la pace; al che i Persiani non soddisfatti dell' udito soggiunsero « Nulla di tanto è confidato alla vostra cura; » laonde o scambiate le credenziali, o v' è d' uo- » po ripassare i confini della monarchia ». Allora gli altri mostrando copia di lor procura e mandamento, disvelarono tutti i motivi che indussero Tiberio a decretare quell' andata. Esser egli pronto, vogliam dire, a mettere in dimenticanza i mali derivati dalla guerra, ed a concedere al re in pieno dominio e senza spargimento di sangue quell' Armenia mai più vinta dalle armi persiane. Che anzi v' aggiugnerebbe ancora l' Arsanene ed il castello Afumoro se in contraccambio ne avesse Dara. Ormisda accordata nuova udienza agli ambasciadori pagò le cortesissime offerte scrittegli da Tiberio con ben aspre ed arroganti risposte. « Ch' egli, cioè, non abbandonerebbe giammai Da- » ra, nè tampoco Nisibi o Singara, delle quali città » erasi impadronita la Persia, armatamano toglien- » dole al nemico, e non avrebbe in alcun tempo di » nulla scemato il retaggio paterno; fermo, se pur » non riuscissegli di amplificarlo, almeno di conser- » varne con tutte le sue forze l' intiero possesso. E » forse che il padre, Cosroe, avrebbe concesso, non » avvenutane la morte, Dara agli antichi padroni,

» essendo minor turpezza in chi domanda il rinunziare
» ai vantaggi da sè stesso ottenuti; doversi però ogni
» uomo arrossire dello struggimento de' paterni beni ».
Sì egli, e quindi tornò per bocca di Mebode a dichiarare altre cose presso che dell'eguale tenore. Da sezzo il re: « In fè mia che i Romani imbaldanziti dai prosperi
» successi tengon giusto il riavere da noi Dara; ma,
» viva Iddio, mostrinci la vittoria, i trofei che segna-
» laronli sopra chi ne ha ora il possesso; dove egli
» mai appalesaronsi finalmente da più de' Persiani? La
» sola goffaggine ed imprudenza di Tancosdro poteva
» condurre a buon porto le cose loro, dacchè menan-
» dolo intorno di luogo in luogo, ed obbligatolo a cor-
» rere or dall' Armenia nell' Arsanene, ora da questa
» in quella, colsero la opportunità di saccheggiare le
» orientali persiane contrade. Ecco forse il perchè in-
» superbiscono, vanno boriosi, e si fan grandi, esti-
» mando le nostre bisogna giacersi prostrate per essere
» noi da meno. Sappiano or dunque i Romani, prose-
» gui il barbaro, che io non approverò mai condizione
» alcuna di pace, tranne quella ch' e' paghino tutto il
» danaro solito riceversi ogni anno da noi sotto l'im-
» perio di Giustiniano ». Tali furono gli arroganti parlari di Ormisda, e con grande fatica dopo tre mesi di soggiorno in Persia Zaccaria e Teodoro, soffertivi ben gravi patimenti, ebbero il congedo. Imperciocchè quelli cui erano affidata la custodia, non permettevan loro di spirare aria pura, e di uscir liberamente della abitazione per ristorarsi a cielo aperto. Nella casa di più loro assegnata, oltre che molto oscura, ovunque

soffiavano i venti, ed aveavi accesso ogni maniera d'intemperie, senza ridirne la grande incostanza del clima estivo; erane in fine tutta l'apparenza men di casa che di carcere. Da cosiffatti mali e disagi adunque estenuati e rifiniti, e colla mala ventura di averne a patire nel ritorno anche di più difficili furono accomiatati. Conciossiachè al negar loro quantità sufficiente delle cose necessarie, e al differirle di dì in dì, aggiugnevasi il travaglio de' lunghissimi viaggi, obbligandoli di retrocedere nel secondo giorno quanto si era camminato nel primo, e di tornare per isvariata via al luogo di lor partenza; sinchè fattisi di poi innanzi, combattuti da molti patimenti, in guisa che uno di loro ebbene gravissima infermità, rivalicarono la Dio mercè i confini della Persia. L' ambasceria così fece ritorno in Bizanzio, e con risposte assai diverse da quelle generalmente sperate ed attese, non potendosi uom mai indurre a credere, che mentre i Romani davan pruova di tanta dolcezza e moderazione, que' di Persia ostentassero contrarietà alla pace. Con ogni diritto pertanto e ragione fu ordinato a Maurizio di approntare nella miglior foggia la guerra, e di usar vigilanza, quanto al rimanente, onde avere il mezzo di supplire i bisogni al presentarsi loro. Nè, del resto, l'esercito giaceva in mala condizione avendo riscosso gli stipendj; l' animo però di Tiberio era disposto terminare le nimicizie, il che doveva eziandio riuscir grato al Persiano; ed a tal uopo scelse altra fiata Zacearia per mandarlo ambasciadore alle comuni frontiere, essendosi già prima e replicatamente prevaluto dell' opera di lui in affari di egual na-

tura. Questi comandato di tornare in Persia trassevi, superatine i confini là dove anche il re aveva spedito Andigan, uomo assai prudente, cui le molte ed importantissime faccende maneggiate dalla prima gioventù sino alla decrepitezza sua, avevano aguzzato l'intelletto, e fornitolo di molti lumi. Giunti in Dara col codazzo dei più cospicui personaggi dimoranti nelle città tributarie dell'imperio e del regno, entrambi occuparonsi de' mezzi idonei a troncare la guerra. Il protettor de' confini (così chiamato dai Romani l'apparecchiatore degli imperiali quartieri, o sia il proschepaste de' Greci) mise in punto gli alloggi, tale essendone lo incarico sin dalla instituzione di esso ufficio, onde accogliervi i legati d'ambe le repubbliche scelti a trattare e discutere i prefati argomenti. Disposto quivi il tutto, e venuti insieme ad abitarvi Andigan e Zaccaria colla principale nobiltà de' confini (partitosi il primo da Dara, e l'altro da Mardi), il zic difese novamente e sostenne i suoi diritti colle ragioni addotte ne' precedenti colloquj, volendo i Persi il danaro soliti da gran tempo ricevere per convenzione stabilita sin dall'epoca di Giustiniano, e serbarsi anche Dara. I Romani al contrario eran fermi nel disdire loro il primo, onde iscanzare la taccia di aver ricompra quasi in forza di condannagione e menda la pace. Oltre di che eran deliberati di ricuperare quella città, offerendone in cambio l'Armenia e l'Arsanene, meno però gli abitatori d'entrambe, già sudditi volontarj di Roma. Messe insieme dall'una e dall'altra parte molte proposte di pace, come era mestieri in cotanta briga, non ebbero

tuttavia alcun effetto; indarno cercando i legati di combinarsi tra loro, e trovando Zaccaria in Andigan un forte oppositore, il quale nell' offerire condizioni per nulla oneste, anzi perniciosissime agli interessi imperiali, è voce che pur aggiugnesse: « Le mura, o Romani, » le porte, ed ogni altro consimile riparo potranno » affè serbare (tornando così a conto) le città, e tutta » la repubblica, e di leggieri ascondere quanti dimo- » ranvi chiusi; imperciocchè le cose divulgate dalla » fama ritengonsi di lor natura in certo cotal modo so- » spette, e circolanti alle orecchie di tutti quale mer- » catanzia in mostra e vendita nel foro a disposizion » di chi brami comprarla. Egli è però fermamente a » nostra saputa che il romano imperio guerreggia ad » una molti popoli, e mena intorno le sue armi per » assai regioni dell' abitata terra, e che perciò le sue » truppe marciano sbandate sopra vasto suolo contra » ogni maniera di popoli. Non ignorano d'altronde i Ro- » mani, il nostro monarca, nè senza il suo perchè, vi- » vere con tutti in pace, da essi in fuori. Voi pertanto » obbligati di combattere e con molte nazioni, e con » noi privi affatto di altri nemici, siete nella necessità » di riportar dai Persiani una tregua, a meno che non » abbiate fisso e radicato nell' animo di possedere tai » mezzi da combattere ad un tempo e con molte altre » genti, e con tutte le forze del nostro regno. E pur sia, » avrem così incontrastata e certa vittoria, dovendoci » misurare coi soli Romani, e contra un solo e pari » nemico apporteremo anche noi una sola e pari guer- » ra ». È fama che Zaccaria in ascoltandolo sogghignas-

se; quindi prese a dire: « Abbi tu bene, o Andigan, » e teco ogni altro di tua nazione, il quale rendi testi- » monianza alla fortezza ed al valor romano, nè ab- » borrisci e sbandeggi la verità. Dacchè se i nostri, va- » lendomi di tue parole, non avessero disteso l'immen- » so numero de' loro eserciti sopra cotanti popoli della » terra abitata, e colla soldatesca eretto, quasi direi, » un ponte sul mare, ed in virtù di lor moderazione, » qua assalitori là fermi, non costrignessero i popoli » tutti a rimanersi uniti, che mai credi tu non avreb- » bero avuto a sofferire i Persiani, o quanto lunga- » mente avrebbero potuto reggere all'impeto di questa » guerra? Sin d'ora non vi sarebbe più segno di lor » nome, nè memoria ne andrebbe alla posterità, fuor- » chè d'un regno soggiogato e vinto ». Taciutosi qui il Romano, Andigan col suo silenzio diede bastante pruova d'essere stato da lui sopraffatto nella risposta. Intanto che poi duravan i colloquj tra loro, Tancosdro, duce persiano, erasi attendato col regio esercito presso del fiume Migdonio nei contorni di Nisibi, occupando suolo opportunissimo alla equestre pugna, ed alla pastura de' cavalli; e Maurizio guardava suoi fanti nei broccati sul Monocarto, nome del luogo, e vicino alle porte della città di Constantina; poichè tutti que' siti vicini al Monocarto prestansi al beveraggio e pascolo della cavalleria, ed anche all'accampamento della truppa: or quivi stavansi riparati da vallo e fossa. Andigan del resto intanto che duravan le conferenze, prese ad intimorir Zaccaria ed a schernirlo, spacciandosi aver egli, non altri, impedito a Tancosdro il mettere a ferro

e a fuoco tutta la regione signoreggiata da Roma. Mentre che poi secolui contendeva, sorvenne d'improviso un di coloro destinati a correre su veloci destrieri, ed a portare avvisi di tutta fretta, il quale infingevasi mandato da Tancosdro. Giù di sella chiama Andigan in disparte, e presentagli con segretezza una lettera di vecchia data, scritta apparentemente da quel duce, onde informarlo che addiveniva ormai impossibile di più rattenere l'esercito persiano dall'assaltare le nemiche terre e farne scempio. Al menzognero foglio ed al contenutovi aggiugneva fede la molta polvere di che bruttavasi la chioma dell'apportatore, all'intutto simile ad uom stanco e di fresco quivi arrivato. Andigan pur egli, favellando al messo, componeva il suo volto ed ogni altra parte del corpo, come se fosse ben lungi dal volere la guerra; e dopo il dialogo tornato di nuovo in crocchio disse a Zaccaria fargli gran pena le notizie ricevute da Tancosdro, il quale mettevalo a giorno per lettera della incredibile prontezza delle sue truppe al combattere, nè avervi più mezzo di moderarle. Comporsi l'esercito persiano di molte migliaia d'uomini, tutti animati dall'unico desiderio di rompere nella nemica regione e sperperarla, nè rimanervi mezzo da prevenirne lo scempio, a meno che gl'imperiali piegassero la fronte ad ogni patto voluto dal suo re; altrimenti, chiedere il duce la permissione di attaccare il nemico da Oriente, dopo di che non sarebbe tampoco in lor balia di comportar coll'orecchio lo strepito delle infinite persiane faretre, e non facendolo e' paventare di trarsi addosso lo sdegno del proprio mo-

narca in vedendo sì a lungo differita la guerra. Con tale frodolento ed ampolloso fasto ed artifizio di parole Andigan simulava di prendere le armi a suo malincorpo, mentre che davane egli stesso col fatto l'approvazione. Ma Zaccaria bene odorando l'inganno ascoso ne' discorsi del suo antagonista, e lo studiato ornamento di parole per colorire e trovar pretesto alla menzogna: « O Andigan, rispose, non traluce prudenza » nel mentire, ed in ispecie se quegli cui si para davanti » la menzogna, comprendane le trame. Non vorrei mi » supponessi cieco nella finzione, e nelle baratterie » di tutte queste cose, che i tuoi dicono e fanno; so- » no elle pur troppo astuzie e celate insidie che ri- » conoscono in te stesso il loro autore, e macchinate » per intimorire i Romani, se pur mi lasciassi trasci- » nare ad ogni tuo volere e piacimento. Tieni però che » dapprincipio increbbe certo e fe molestia a noi il pren- » dere le armi; cosicchè vi pregammo di non ispigner » tant' oltre le cose da ridurci a tale determinazione; » e di più affisando con ogni nostro desiderio la pace, » vi lasciammo procedere armatamano ad Apamea, e » sino ad Antiochia. Fermi noi dunque nel volerci al- » l'intutto guardare da ogni spontaneo cimento, e non » desistendo voi dall' intrapresa carriera, per vedervi, » cred' io, in istato di arrivare senza spargimento di » sangue ai nostri confini, vi dichiariamo che ammae- » strati ora di necessità nelle arti guerresche crescem- » mo d' ardire, e nutriam lusinga che l' acuta asta de' » Romani, al moversi di Tancosdro andrà su quegli » stessi confini ad incontrarne tutta la possa, e ben gli

» ricercherà le coste ». Di tal fatta comportaronsi gli oratori imperiali, siccome quelli cui erano ben conte le frodi persiane. Ed altri molti consimiglianti discorsi ebbervi tra loro, ma tutti inutili, perchè vani d'ogni risultamento. Zaccaria poscia avvisò con lettera Maurizio di farsi nella pianura presso a Constantina, e di appiccarvi battaglia; e Taucosdro similmente procedendo con tutta l'armata persiana, fe capo alla stessa città.

Dal libro VIII.

Nell' anno secondo del regno di Tiberio Cesare, e poco prima che avvenissero le gesta di Cosroe per noi riferite, i Romani fecero nuova ambasceria a' Turchi, dandone l'incarico a Valentino (uno degli imperiali satelliti). Questi avutone il comando, si pose in cammino con tutta la sua comitiva, e con cento sei Turchi già da pezza spediti in Bizanzio, chi per l'un motivo chi per l'altro, dalla gente loro. Imperciocchè taluni aveanvi accompagnato Anancaste (1) all' epoca di sua ambasceria; parecchi erano entrati iscortando Eutichio; ed annoveravansene parimente di quelli, ne' contorni di lei, capitativi con Valentino, due volte ambasciadore presso de' barbari; certuni eziandio tra essi dimoravano colà per avere appartenuto ad Erodiano ed a Paolo cilice. Valentino adunque sceltine cento sei da tale caterva, e fattili seco imbarcare sopra navi da carico,

(1) Col nome di Anagasto Patrizio è riportato nel Cronico dell' abate Biclariense.

per essere più d'ogni altra veloci, salpò dalla città regale, dirigendosi verso Sinope e Cherson fabbricata ad oriente nella opposta spiaggia. Di là inoltratosi per gli Apaturi e le genti lungo i deserti, corse i meridionali confini della Taurica. Cavalcò di poi in luoghi circondati da acque stagnanti, ed in altri molti or coperti di canne o di alberi, ora palustri. Visitata da ultimo la regione Aucagas (così detta dal nome di femmina signoreggiante gli Sciti, acquistatone il regno col favore d'Anageo capo della tribù degli Utiguri) e, per essere brevi, compiuto lungo e difficil viaggio, arrivarono là dove sventolavano le guerresche insegne di Tursanto. Era costui altro de' regoli turchi, componendosi tutto il loro dominio di otto tribù (1), presieduta ciascheduna da un capo tratto a sorte, ed il seniore tra loro nomavasi Arsila. Il legato fattosi alla presenza di Tursanto (primo dei capi turcheschi in cui dessero i viaggiatori) invitollo a rallegrarsi secolui pel Cesare de' Romani, daochè egli veniva espressamente colà ambasciadore alle tribù loro dello innalzamento or ora successo di Tiberio al trono, ed acciocchè, diceva, non minor benevolenza di prima corresse tra ambi gli stati, e rimanessero fermi e validi gli accordi medesimi stipulati da Dizabulo e Giustino coll'opera di Zaccaria speditovi per lo avanti ambasciadore; essendosi quegli dichiarato amico de' Romani, e stretto in famigliarità

(1) Altrove Menandro limitò a soli quattro i principati dei Turchi; v'ha quindi errore o nell'uno o nell'altro luogo. Presso Teofilatte (lib. VIII, cap. 7) il cagano de'Turchi fassi capo di sette tribù.

col capo loro per guisa di aver seco lui sin gl' inimici comuni. Domandava pertanto che tali cose immutabili e salde perseverassero come eranlo ai tempi delle nimicizie tra l' imperio ed il regno. Dopo le congratulazioni Valentino passò a dire che Tursanto doveva in opportuno momento accingersi alla guerra contra de'Persiani. In questa però l' altro interruppelo rispondendo: « Siete voi forse di que' Romani che valgonsi di dieci lingue, ma d' una sol frode? » e proferito l' oltraggio pose di botto le sue dieci dita in bocca, e quindi continuò nel modo seguente: « Siccome io porto ora alla » bocca le mie dieci dita, e ve le introduco, voi pure » così, o Romani, traete profitto da molti e varj linguaggi ad ingannare or me, ed ora i miei mancipj. » E di vero tutte, sì tutte le genti colla dolcezza de'vostri parlari, e colla sagacità dell' ingegno, cui nulla » fugge, accarezzate e schernite, e quando abbianvi » fatto di sè barriera, sollecite e con dimessa fronte, » nei pericoli, le trascurate, godendovi i comodi ottenuti dalle costoro fatiche. E non pur voi, o ambasciadori, venite ora al mio cospetto circondati d' inganni e di frodi, nè meu da malizioso e furbo meco » diportasi colui, che vi manda? Io però subito farovvi partire senza rintracciare finzioni, essendo cosa » insolita per noi e ben contraria alla nostra gente che » un Turco valgasi di astuzie o menzogne. Quegli poi » che vi domina riporteranne il meritato gastigo; dacchè mentre adopera meco parole di benevolenza è » addivenuto confederato de' Varconiti (1), macchi-

(1) Tale fu il vero nome degli Abari (Teof., lib. VII, cap. 8).

» natori di ribellione dai nostri servi loro padroni (in-
» tendendo con ciò gli Abari). Ed i Varconiti sì certo
» come servi dei Turchi ad ogni mio volere torneranno
» ad obbedirmi, e nel rimirare avventarsi lor contro
» il mio equestre flagello, non avranno altro scampo
» che in mezzo alle caverne della regione. Se poi ardi-
» ranno misurarsi meco, ridurolli a mordere il suolo,
» in conformità de' meriti loro, non colle spade, ma
» frantumati e distrutti dalle unghie de' nostri cavalli;
» non ho pertanto da questo lato di che temere. Or poi,
» o Romani, donde avviene che i vostri legati a me di-
» retti prendon la volta del Caucaso, iscusandosi col
» dire impraticabile ogni altra via? Il fate, ed è la ve-
» rità, per distornarmi, in grazia del malagevole cam-
» mino, dall' assalirvi. Non per tanto benissimo cono-
» sco per dove penetrando scorrono i fiumi Danapri,
» Istro ed Ebro, per dove in fine passarono i Varco-
» niti miei servi nelle vostre terre onde assalirle. Nè
» ignoro le romane forze, avendo obbediente e som-
» messa tutta la terra da dove risplendono i primi rag-
» gi del sole nascente sino agli ultimi confini del suo
» occaso. Specchiatevi, o miseri, negli Alani, o pure
» nella tribù stessa degli Utiguri. Dessi, avvegnachè
» pieni di fior di coraggio e gagliardia, e sostenuti dalle
» proprie truppe, affrontatisi in campo coll'invitta tri-
» bù nostra, non videro pur una avverata di loro spe-
» ranze, e vivendo tuttavia a noi soggetti, accrescono
» il numero dei nostri vassalli ». Così Tursanto, amantissimo di sè stesso, con gran fasto parlò, e Valentino rispose: « Se non fosse attentato gravissimo, e più di

» ogni altro esecrando, anzi sopra ogni morte funesto,
» quello, o duce dei Turchi, di privarci tu qui della
» vita, donde riporteresti infamia eterna presso tutti
» gli uomini, osando macchiarti d' un delitto mai più
» nei tempi andati commesso, poichè uccidendo i le-
» gati lasceresti alla posterità nota e comprovata azione
» orribile al solo ascoltarsi, e che di gran lunga più
» orribile e nefanda apparirebbe condotta al suo ter-
» mine: se non fosse cotanta la enormità, diceva,
» amerei meglio qui trapassato dal tuo ferro toccare
» l' estremo fato, che non udirti, ora l' imperator no-
» stro incolpar di menzogna, ora noi stessi deprimere
» col tenerci da lui mandati a macchinare inganni e
» frodi. Il perchè noi ti preghiamo supplichevolmente
» e scongiuriamo di rimirarci con occhi benigni, e,
» moderato il tuo sdegno, di rendere più mite e pacata
» la troppo grave alterazion dell' animo tuo, e di uni-
» formarti alla legge che vuol sagrosanti i legati; im-
» perciocchè noi siamo gli operarj ed i ministri della
» pace, ed abbiamo la soprantendenza di sante cose.
» E siccome per la morte del genitore hai ereditato il
» suo dominio ed ogni altra fortuna, così pure devi
» ritenere esserti in virtù della successione medesima
» dati in sorte i paterni amici, quale altro possedimen-
» to di lui. E per verità il padre tuo accorrendo spon-
» taneo ad amicarsi la nostra repubblica, mostravasi
» anzi che de' Persiani vie più amico di Roma; e quin-
» di avemmo con voi trattati nel pieno loro vigore e sce-
» vri di ogni violazione sino a questi giorni, in che noi
» tutti perseveriamo cogli eguali sentimenti di benevo-

» lenza; e nella piena fiducia di veder conservato l'a-
» nimo vostro propizio ai Romani, non potendo essere
» che professando noi sincera amicizia e benevolenza
» a persona lontana, manchiamo al dover nostro, o ad-
» diveniamo a lei contrarj, sinchè ella viva nell'incer-
» tezza d'un mutamento in nol di volontà ». Taciutosi
qui l'ambasciadore, Tursanto ripigliò la parola: « Giac-
» chè, o Romani, arrivate in tempo di grandissimo lutto
» per me, non più tardo che ieri mancatomi il genitore,
» è uopo radervi colle spade i volti (1), ed assogget-
» tarvi alla legge in uso tra noi occupati di funerali ».
E Valentino immantinenti e tutti gli altri seco liscia-
ronsi con piccole spade le guance. Di più, in uno dei
giorni consacrato al dolore, Tursanto fattisi comparire
innanzi legati quattro Unni prigionieri, impone loro con
barbaro termine (valendosi della parola *dochia* ad espri-
mere la cerimonia prescritta dalle leggi nelle essequie
de' morti) che partendosi di qui coi paterni cavalli, pur
essi presenti, vadano a riferire al defunto monarca lo
stato delle cose di lui. Compiuti gli estremi uffizj al
padre tenne molti altri discorsi all'ambasciador romano,
dopo i quali diedegli commiato acciò vie più inoltrasse
nel dominio turco, recandosi presso il suo affine Tardù
sul monte Ectel, ove questi dimorava; il nome poi del
monte sonerebbe in nostra lingua aureo. Se non che il
legato, mentre accingevasi a prendere quella via, udì
il barbaro a minacciare, ch'egli sarebbesi quanto pri-

(1) Vedi le note del Valesio al lib. XXXI di Ammiano Marcellino.

ma reso padrone del Bosporo; di fatto aveavi già spedito con tal mira Bocano, ed i Turchi stessi, accorrendovi con poderose forze, dovevano tra poco cimentare l'assalto; Anagaio inoltre con forte esercito di sua nazione accampava già da gran tempo in que' luoghi. Così, intanto che cercavasi di prendere la città ed il Bosporo eranvi ambasciatori romani presso de' Turchi, sebben questi apertamente guerreggiassero contra l'impero. Dacchè il barbaro aveva intertenuti tutti quelli spediti colà, compresovi nel numero Valentino stesso, nè volle che si partissero se non quando ebbeli trattati con petulanza somma, scherniti e travagliati nelle peggiori guise.

Correva forse il quarto anno dell'imperatore Tiberio Constantino, allorchè da cento mila Sclabeni entrarono ostilmente nella Tracia mettendola con molte altre regioni a saccomanno.

Devastata dagli Sclabeni la Tracia (1), e minacciando e suscitandosi ogni dove dagli uni altri pericoli. . . . .

Tiberio non forte di truppe sì da venire a giornata con una sol parte de' nemici, e quindi vie meno con tutto l'esercito loro; nè in situazione tampoco di moversi ad affrontarli, avendo volte tutte le armi di Roma alla guerra d'Oriente, fece ambasceria a Baiano capo degli Abari, il quale non era al certo in allora male impressionato de' Romani, bramando anzi al primo salire dell'imperatore in trono di parteggiare ai diritti di cit-

(1) L'abate Biclariense nel suo Cronico riferisce questa scorreria degli Sclabeni nella Tracia all'anno quinto di Tiberio augusto.

tadinanza della nostra repubblica. Mandavagli per tanto legati a fine di persuaderlo a portar guerra agli Sclabeni, onde costoro, se mai lasciassersi prendere dalla cupidigia di rompere nelle terre imperiali, avessero di che pensare a' mali proprj col difendere le natie, e così giudicando più utile impresa quella di porgere soccorso alla patria, cessassero dal commettere rapine su quel d'altrui. Baiano diede ascolto all' ambasceria inviatagli da Cesare; e questi per meglio riuscire nell'intento gli spedisce Giovanni perfetto delle isole poste in quel tratto di mare (1), ed amministratore delle città illiriche. Appressatosi dunque costui alla Peonia trasportò Baiano e le truppe degli Abari in terre soggette all' imperio, valendosi all'uopo delle navi da carico nomate lunghe, ed è fama che fossersi da quindici mila i cavalieri. Quivi giunti li condusse nuovamente per l'Illirio, e dirigendo il cammino verso la Scizia deliberò rimenarli di qua dall' Istro su di vascelli con poppe dalle due estremità. Il barbaro allora, valicato il fiume, mise a ferro e fuoco sull'opposto lido il suolo e le borgate degli Sclabeni, e non trovando chi osasse venir seco a cimento (rifuggitisi gli abitatori nelle selve e caverne) rapì tutto quel mai potè arrivare. A cosiffatta scorreria però degli Abari in quelle terre non diede motivo la sola ambasciata di Cesare, o l'aver voluto Baiano ricambiare i Romani de' favori compartitigli dal capo loro, ma vie più il movevano private inimicizie, essendo

(1) Provincia d'isole un tempo governate dal proconsole d'Asia (Notitia Imp. Rom.)

egli per fini suoi avverso a tal gente. Conciossiachè mandatosi da lui al capo degli Sclabeni, di nome Lorenzo, ed agli altri ottimati della nazione onde volessero tutti prestargli obbedienza e tributo, quelli concordevolmente risposero: « Chi mai, di quanti riscalda il sole co' » raggi suoi, potrà vincere e domare la nostra potenza? Egli è sì costume di noi Sclabeni l'insignorirci » delle regioni straniere, anzichè rinunziare ai proprj » dominj, i quali affè rimarranci insino a tanto ch' abbianvi e spade e guerre. » Ma se con tale superbia ed arroganza rispondevano gli uni, non la cedettero per nulla in orgoglio le parole soggiunte dagli altri. Si passò quindi a vituperj ed oltraggi, e per essere il barbarico ingegno incontinente e feroce ebbevi tosto incentivo di risse e contese, nel bollor delle quali gli Sclabeni, non padroni di sè nell' ira, ucciserne i legati ancora permanenti tra loro. Baiano all' udita si trasse a malevoglienza, ed avendo perciò da gran pezza di che prender vendetta covava in petto celato sdegno; nè meno il pungeva l'arditezza loro nell' opporsi a' suoi comandi. Per sottrarsi adunque da ogni timore, che potesserlo di nuovo con opportuna occasione danneggiare, ei si voleva strignere amichevolmente a Tiberio. Aggiungi inoltre le sue speranze di trovare molt' oro per quelle contrade, avendo gli Sclabeni dato il sacco alle confinanti romane terre, non tocche sin' allora da verun' altra nazione.

Cesare (1) mandò in Italia grande quantità di oro,

(1) Menandro forse abusivamente dà qui a Tiberio il nome di Cesare, per essere cioè stato in addietro, sotto Giustino, al possesso di tale onoranza.

non meno di centrenta libbre, ricevuto dall'antica Roma col mezzo d'un patrizio nomato Pamfronio, il quale recossi alla reggia per supplicare l'imperatore di rendere la libertà all' Italia, oppressa dalle scorrerie de' Longobardi. Ma quegli tutto occupato della guerra persiana, e rimpetto a lei nulla montandogli il resto, non potè spedirvi un esercito, e stabilì non doversi guerreggiare ad un tempo nelle orientali ed occidentali parti. Diede pur tuttavia a Pamfronio danaro acciocchè sen valesse ad indurre, avendone il destro, alcuni de' nimici a farsi colle truppe loro partigiani di Roma, senza più conturbare l'Italia; e tali s'appaleserebbero in volgendo le armi contra l' Oriente e col prestare soccorrevole mano all' imperio. Se poi quegli non consentissero, com'era verisimile, ad una guerra fuori stato, desse opera a trar dalla sua con mercede alcuni de' comandanti franchi, onde per essi affievolire ed abbattere la potenza de' Longobardi.

Messa Italia, quasi che tutta, a saccomanno e rovina dai Longobardi, e senatori dell'antica Roma e sacerdoti, deputati dal pontefice sommo, furono spediti ambasciadori a Cesare onde pregasserlo di aiutare le oppresse regioni. Guerreggiandosi però a que' dì nell' Armenia e nell' Oriente, nè punto scemando il marzial furore, anzi animandosi di più in più la contesa, Cesare non potè soccorrerli con idonee truppe, ma non di meno fattane leva a tenor delle circostanze, inviò loro alla meglio un esercito, nè risparmiò cura e diligenza a meritare con doni l'affetto de' comandanti longobardi, e ad incitarli, colla promessa di grandi

premj, a favoreggiare sue parti. E così molti de' loro potenti colla speranza de' guiderdoni voltaronsi a pro dei Romani.

Il cagano degli Abari Baiano mandò nello stesso anno Targite all'imperatore onde riportarne i consueti stipendj (ascendevano questi annualmente ad ottanta mila nummi), ed ingiunsegli che pattuita la mercede co'vetturali del danaro, e tolto l'oro seco tornasse in patria. Il barbaro quindi, sebbene privo d'ogni causa o motivo, nè degnandosi tampoco di macchinare una falsa accusa contra de' Romani, arroganza somma alla foggia de' suoi, ruppe gli accordi fatti con Tiberio, di fresco imperatore, e movendo tutto l'esercito pose gli accampamenti tra il castello di Sirmio (avendo nell'animo di espugnarlo con insidie) e Singidone, e diedesi a gettare un ponte sul fiume. Se non che preso da timore non lo impedissero i Romani, ivi di presidio a difesa della città, addivenutigli sospetti per la molta loro esperienza e pratica in ogni artificio pertinente ai navilii del fiume, appigliossi qualche tempo agli inganni; ma deliberato alla per fine di operare in palese, trasportò nell' Istro per la Pannonia superiore molte grosse navi da carico, e di esse, quante ne potè trovare, non già coll'arte delle navali costruzioni, pur tuttavia navi compose da valersene, per la grandezza loro, in guerra, e fornille di armati e di rematori. Or questi percuotendo alla maniera barbarica con disordinati colpi l'acqua, formavano mille solchi nel fiume, e così, volte le prore all' isola di Sirmio, arrivarono con tutta l'abarica fanteria nel Sao. I Romani abitatori delle città limitrofe

al vedere tale apparecchio paventando tradite le cose loro, n' ebbero grave conturbamento; e tosto il prefetto di Singidone, nomato Seto, mandò chiedendo al cagano il perchè egli, tuttavia in pace ed amicizia co' Romani, fosse là capitato, e protestogli inoltre che nol perderebbe di vista se mai e' tentasse di costruire un ponte all' insaputa dell' imperatore. L' altro rispose che il farebbe non già per rendersi dannoso ai Romani, ma per condurre sue armi contra degli Sclabeni, e che di quinci portatosi a Roma ed ottenute dal regnante molte navi da trasporto, tornerebbe a valicare l' Istro. E per verità il barbaro ne' tempi andati sì operando in grazia di lui, aveva tolto dal servaggio presso gli Sclabeni molte migliaia di Romani, e rendutili alla patria. Ora poi infingevasi aoutato dalla gente stessa col negargli lo stabilito e prescritto annuo tributo, e coll' aver fatto retrocedere i suoi legati; il perchè s'era indotto a piantar dimora presso del Sao. Il prefetto allora ordinò che fosse accolta l' ambasceria da Baiano diretta al capo dell' imperio coll' inchiesta di preparargli navi su cui trasportarsi per l' Istro a guerreggiare gli Sclabeni. Baiano inoltre dichiarossi pronto a sacramentare per le cose più sante de' Romani e degli Abari di non ravvolgere nell' animo suo danno alcuno contr' a' primi, o al castello di Sirmio, unico scopo del ponte essendo quello di aprirsi un varco nelle terre de' suoi nemici. Seto però ed i Romani entro Singidone non prestavangli punto fede; ma vedevansi altronde con esercito minor del bisogno e mal pronto, e non a bastanza protetti nè dalla soldatesca (poca tra loro), nè da preste navi,

nessuno immaginandosi o attendendo l'avvenuto. Cominciò pertanto il cagano ad invocare la testimonianza de' Numi, ed a protestare ch' e' rimarrebbe fedele alle condizioni di pace stabilite co' Romani, e poichè doveva ire a combattere nemici e suoi e di loro, non intralascerebbe a niun modo la costruzione del ponte: e se fia da mano romana avventato un solo dardo contra quegli operai, e' ben veggano che addivenendo così i primi a violare i trattati, non dovranno affatto di poi accagionare gli Abari delle sciagure imminenti alla repubblica loro per le vendette che questi ne prenderanno colla guerra. I Romani entro Singidone intimoriti dalla minaccia, provocarono Baiano ad un giuramento, e fu tosto con rito abarico per lui compiuto nel seguente modo: Sguainata la spada e levatala in alto pregò sopra di sè e degli Abari maledizioni ove nel porre mano all' opera del ponte sul fiume Sao macchinasse ombra di male ai Romani; che lui, mentendo, e tutta la gente sua, incolga fatale eccidio; il cielo, ed in esso Iddio piova fuoco sopra di loro; e le selve ed i monti con subita caduta e rovina schiaccin lor membra, o rimangansi tutti sommersi nel fiume stesso uscito del natural suo letto. Dopo di che il barbaro soggiunse: « Or vo'eziandio obbligarmi con sacramento romano; » e domandato che mai avessero di santo e venerando in guisa da tener certo lo sdegno del Nume se invocatolo ne addivenissero spergiuri? quegli che nella città di Singidone aveva l'autorità suprema del culto, presentogli immediatamente la santa Bibbia co' sacrosanti Evangelii nel mezzo: il cagano allora, occultando ogni

suo interno pensiero, con molto tremore e grande riverenza inoltrossi dalla cattedra per riceverla, e quindi con animo volonteroso e pronto inginocchiatosi: « Giu-
» ro, disse, per quel Dio che proferì le parole contenu-
» te in queste sacre pagine, di non aver rinchiuso men-
» zogna e fallacia ne' miei discorsi ». Seto pertanto accolse gli ambasciadori da lui inviati, e mandolli a Tiberio Cesare nella città regale. Or mentre quelli batton la via, ed attendono udienza dall' imperatore, il barbaro, anzichè intralasciare il lavoro, con ogni sollecitudine, assiduità e diligenza, occupandovi, come si vuole, tutto il suo esercito, ebbelo ridotto a compimento, risoluto di terminarlo prima che ne arrivasse notizia al monarca di Roma, acciò questi da poi non cercasse impedirne la esecuzione. I legati degli Abari adunque inviatisi alla regia città avanzarono all'imperatore la domanda delle navi occorrenti al cagano ed all' esercito per recarsi, navigato l' Istro, negli Sclabeni; al qual uopo di già il capo loro, confidando nella sua amicizia coll'imperio, aveva eretto un ponte sul fiume Sao, pronto a rovesciare e distruggere i nemici non men suoi che di Roma. Da cosiffatti discorsi l' imperatore comprese tosto assai bene la mente e i disegni del barbaro, il quale bramoso di espugnare la fortificata Sirmio, aveva gettato il ponte, acciocchè gli abitatori impediti del ricevere nessuna maniera di commestibili, vedessersi di fame costretti alla resa. E per verità egli, nella buona fede che gli Abari seco lui in pace non irebbero ad assediarla, aveva trascurato di farvi introdurre vettovaglia sufficiente ad una lunga

resistenza; e non solo difettava la città di truppe bastevoli a fronteggiare il nimico, ma erane spoglia affatto, trovandosi tutti gli eserciti imperiali nell' Armenia e nella Mesopotamia alle prese coi Persiani. Tiberio però infingevasi d' ogni cosa, facendo mostra di non comprendere l' animo del barbaro, e fermo in questo suo proposito rispose di voler anch' egli guerreggiare gli Sclabeni, rei di rapine e ladronecci in molte sue regioni; quella però non essere, quanto agli Abari, la opportunità di combatterli, dacchè l' esercito turco a campo sotto Cherson non darebbe loro agio di valicare l' Istro; miglior quindi partito addivenire l'intermettere, e trasportare ad altr'ora l'impresa. Che egli venuto in chiaro tra poco della mente e del piano dei Turchi nel farsi avanti, ne informerebbe di tutto punto il cagano. Ma il legato straniero ben sapeva essere questi imperiali infingimenti adatti al presente stato delle cose, e tratti fuori nella lusinga di far troncare a Baiano, scosso dal timore de' Turchi, l' incominciato esperimento; simulò tuttavia di rimanerne persuaso, e promise adoperarsi onde rimovere il suo re da quella guerra. Lo stesso individuo adunque che indotto aveva primamente il cagano a portar le armi contra de' Romani, ora si parte dalla regia città placato in virtù di grandissimi doni. Ma nel passare l' Illirio preceduto da pochi imperiali custodi della sua salvezza, volle il destino che venisse morto dagli Sclabeni spintisi colà a bottinare. Non guari dopo entra Roma altro ambasciador del cagano per nome Solaco, il quale con isfacciatissima ed ignuda arroganza parlamentò in questi ter-

mini: « Credo soverchio il ridire la costruzione del
» ponte sul fiume Sao, meritamente biasimandosi chiun-
» que prende a narrare altrui cose ben note. Nè più
» hanno i Romani macchina o arte per dischiudere la
» fortificata Sirmio, nè più, in forza di esso ponte, o
» introdurranno pel fiume vettovaglia, o altro che a
» sollievo degli assediati. Non vi resta pertanto che spe-
» dire colà soldatesca in copia tale da respignere co-
» raggiosamente il nostro esercito intorno a lei, e da
» abbattere il ponte. Meglio quindi comporterebbesi
» l'imperatore deponendo ogni pensamento di guerreg-
» giare gli Abari e Baiano a pro d'una città, per nulla
» celebre, o piuttosto d'un' olla (voce da lui ripetuta
» altre volte); e se, contento di ritrarne sano e salvo
» il presidio e gli abitatori con seco ogni loro sup-
» pellettile amovibile, cedessela, del resto, nuda e de-
» serta al cagano. Mercè che gli Abari temendo non ab-
» biate voi nell' animo di rompere i trattati della pace,
» terminata appena la guerra contra de' Persiani, e di
» assalirli con tutte le vostre forze, avranno così in Sir-
» mio una prontissima barriera da opporvi, e non il vasto
» fiume di mezzo, non altra malagevolezza di luogo
» gliene impedirà l'accesso. Egli è poi chiaro e mani-
» festo il nessun riguardo avuto a tal gente dall' impe-
» ratore, ingiungendo questi anche dopo sanzionata la
» pace, che fosse cinta la città di più forti mura. Ri-
» portar sì Baiano ogni anno largizioni da lui, ma,
» avvegnachè molto valgano le ricchezze, l'oro, l'ar-
» gento e le seriche vesti, doversi non di meno loro
» anteporre e vita e salvezza, cui non v'ha che pa-

» reggi ». Richiamate infine le cose antiche alla sua mente e riandandole, trovò che i Romani avevano adescato in que' luoghi e tratto a sè con premj e doni molte genti, e soggiogatele di poi ed interamente distrutte. Protestavasi egli di più affatto sordo ai regali, alle minacce e ad ogni altra offerta tendente a distorlo dalla impresa, ed incapace di quiete sinchè non avesse occupato Sirmio, e fatto sua, trapiantandovi abitatori e coloni, l'isola intiera. E competerglisi di pieno diritto pretendeva, essendo stato dapprima quel suolo proprietà de' Gepidi, le cui sostanze e cittadi a miglior ragione potevansi ripetere dagli Abari, siccome lor vincitori, che non dai Romani. Come tali dicerie grandemente conturbassero l'animo imperiale ed empisserlo ad un tratto di sdegno e dolore mostrollo assai la risposta ad unguem data al barbaro, facendosi a dire: « Non « truppe, non potente braccio, non prudenza adoperò » Baiano a sorprenderci, ma tutti ben sanno aver egli » schernito e la pace e Dio, avvegnachè l'invocasse » giurando; ciò nulla manco non è mio volere di con- » traccambiare perfidia con perfidia, meglio però sof- » frirei accordargli la destra d'una delle mie due figliuo- » le, che non cedere di mia volontà Sirmio. Ove poi » giunga ad espugnarla, havvi un Dio di vendetta, del » cui nome si è fatto egli spergiuro e violatore, o non » mi terrò mai capo del romano impero ». Dopo di che accommiatata l'ambasceria, si accinse a soccorrere con ogni suo mezzo la città. Al quale uopo, mancando affatto di truppe, come notammo, invia e prefetti, e generali, e comandanti di corpi, gli uni nell'Il-

lirio, nella Dalmazia gli altri, acciò guernissero la città di presidio, e cercassero ogni mezzo di conservarla.

Teogni arrivato nelle isole Casia e Carbonaria prestò orecchio ai discorsi fattigli per indurlo a trattar di pace; capitato adunque il cagano e disceso del palafreno, s'assise in cattedra d'oro lì pronta, sotto un tessuto adorno di gemme, per lui disposto a foggia di tenda. Eravi di contro al suo petto uno scudo a riparo onde non fosse per avventura colpito dai Romani, se mai prendessero a dardeggiarlo; imperciocchè le schiere del duce imperiale non rimanevan molto lontane dal luogo dove il barbaro, sedendo, intrattenevasi a parlar co' legati. Gli unnici turcimanni allora propalarono a chiara voce la data parola per una tregua; quindi Baiano espose, che il nimico dovesse cedergli senza contrasto Sirmio, non avendo più a sperare in verun soccorso, nè potendo impedire l'arrendimento del forte, da che verrebbe meno tra breve nella città la vittuaglia, a motivo e della impedita introduzione da ambe le parti del frumento, e della fermezza degli Abari, pronti a durare qualunque travaglio sino a tanto che non rendanlo padrone di lei. Addusse in oltre alcun verisimile pretesto, onde i suoi bramassero la padronanza di Sirmio, per togliere cioè ai loro fuggitivi un asilo, valendosi di quel luogo a confine, presso de' Romani. A tali proposizioni de' barbari rispose Teogni dichiarando innanzi tutto, che non avrebbe desistito dalla guerra se prima non vedesse retrocedere l'abarico esercito, ed a questo sol patto potersi Baiano ripromettere Roma pieghevole a suoi desiderj. Fattisi qui a con-

tendere e quistionare insieme, il duce di Tiberio apertamente si rifiutò di strigner pace, e disse al cagano di levarsi dal cospetto de' suoi, e di prendere le armi per venire alle mani; come che facesselo padrone di seco azzuffarsi senz' altro indugio col nuovo giorno. E sì detto partirono.

Tre giorni stettersi, Romani ed Abari, in attesa della pugna, ma non comparso uom de' primi, di gran lunga più deboli, a forzare il mal difeso ponte che mette nella Dalmazia, Apsico ed i guerrieri a' suoi ordini lasciati a guardarlo, mostrando pochissimo timore de' nemici volsero ad altro ponte in aiuto alle truppe di Baiano.

I rinchiusi poi entro Sirmio oppressi dalla fame, avendo i barbari col ponte renduto impraticabile il Sao, nutrivansi di nefandi cibi, ed eran manchevoli delle necessarie cose. Oltre di che Salomone, comandante allora del presidio, appalesavasi poco diligente amministratore, ed affatto inesperto dell' arte militare. I cittadini imperò cogli altri quivi di stanza per nulla assuefatti ai disastri, cominciarono a querelarsi, e ridotti agli estremi aggravavan di tutti que' mali i duci romani; Teogni infine scarseggiava di soldati. Delle quali vicende fatto consapevole Tiberio giudicò migliore espediente rimettere la città, che non colla perdita di lei cooperare alla prigionia di tutta la popolazione; diè quindi ordine in iscritto al suo duce di capitolare (1), sempre che fosse lecito a tutti gli assediati

(1) Teofilatte (lib. 1, cap. 3) assegna alla caduta di Sirmio un' epoca non molto lontana dalla morte di Tiberio.

partirne sani e salvi, e trasportare le sole cibarie, e le vestite lor vestimenta. Accolta la proposta fu messo termine alla guerra a' patti seguenti. Dieno i Romani agli Abari Sirmio, ed abbiansi tutto il popolo quivi dimorante, non già le individuali proprietadi. Volle di più il cagano il pieno risarcimento del tributo in oro mancatogli da tre anni, e solito pagarsi dai Romani per non soggiacere a guerra, ed erane l' annua somma di mille ed ottanta aurei nummi. E siccome, dassezzo, un suo militare (1) per fama d'avergli adulterato la moglie erasi posto in salvo su quel de' Romani, egli appalesato l' occorso a Teogni, chiese la restituzione del colpevole, senza di che protestavasi fermo a non riconoscere gli accordi fatti. L'altro rispose: il romano dominio da ogni banda aperto non prestarsi di leggieri, in causa della grandezza e vastità sua, alla ricerca d'un esule quivi errante, e forse già morto. Ed il barbaro: « Giurino » or bene i vostri magnati che darannosi a rintracciarlo, » e verrà, trovatolo, non per loro occultato, ma tosto » rimesso nelle mani del monarca degli Abari; se poi » fia morto giurino mandarne avviso (2). »

(1) Questi, Bocolabra di nome, incolto con una concubina del cagano, e temendo portarne grave pena voleva rifuggirsi presso de' Turchi. Sorpreso però nel viaggio dal romano duce fu condotto all' imperatore Maurizio (Teof., lib. 1, cap. 8).

(1) Perchè nessuno faccia le meraviglie della confusione e del disordine con cui giunsero a noi questi frammenti, è d' uopo avvertire il lettore che la greca loro edizione fu compilata sopra due manoscritti codici, Borbonese, e di Andrea Scotti, l' uno de' quali era più compiuto dell' altro, come narra l' Oeschelio

nella Prefazione. Doppia così ne addivenne la serie, e ne accennammo una pruova in luogo opportuno. Soggiacquero pertanto le Istorie di Menandro alla triste fortuna della Biblioteca di Fozio.

NUOVI FRAMMENTI

DELLA ISTORIA DI MENANDRO (1).

Dandomi a scrivere con tanta eleganza quanta vuol essere per narrare con profitto le cose. E come potrebbesi mai trovare in me la necessaria dottrina al comporre un' istoria, avendo io menato rozza ed incolta vita (2)?

Lib. I.

In questa regione morì non so quale ambasciadore trapassatogli il petto con un dardo. Quindi nato il ionico ed eolico proverbio: I Traci non conoscono accordi (3).

Chi riportò ingiuria dal principe spesso odia la repubblica.

(1) Sono questi i frammenti riportati nel tom. II dell'Opera — *Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio Bibl. Vat. praefecto. Romae, typis vaticanis MDCCCXXVII.*

(2) Tale brano doveva appartenere alla prefazione di Menandro.

(3) Suida, v. Θρᾶκες.

Silzibolo, duce dei Turchi, udita la fuga degli Abari, e il danno in questa arrecato alle cose de' suoi, millantandosi arrogantemente, alla foggia de' barbari, disse: « Fossersi pure i nemici augelli non eviterauno coll' aereo lor volo le turchesche spade; o, fattisi pesci marini, calassero ben anche in fondo al pelago, dovranno tuttavia dare nel secco. Appena avrò poi recato a fine la guerra eftalitica mi farò sopra degli Abari, i quali certo non reggeranno alle mie forze. » Ed è fama che Silzibolo con tali ostentazioni marciasse contro agli Eftaliti.

Silzibolo duce dei Turchi dichiarò risguardare non meno che suoi gli amici ed i nemici de' Romani. E poichè questi guerreggiavano allora nella Persia, dovere egli pure in virtù dei trattati, avendone occasione, moversi ad assalirla (1).

Catulfo per distornare il condottiero degli Eftaliti (2) dall' appressarglisi coll' esercito, ripetè un barbaro proverbio, atto non di meno a persuadere: aver cioè maggior possa un cane dalla propria casa che non dieci al di fuori (3).

Nulla havvi di tanto costante come la incostanza della vittoria.

(1) Suida, v. προσρήσεσι, e v. Σιλζιβουλος. Nè havvi dubbio che queste sieno parole di Menandro, avvegnachè non nominato dal lessicografo.

(2) Catulfo era della tribù degli Eftaliti, ma ricevuto oltraggio dal suo capo, andò ad abitare la regione de' Turchi.

(3) Avvegnachè Menandro qui segua laconicamente le tracce di Agazia, pure si vale di altro proverbio. V. Suida, v. ἀφιλὶς e σχίσις.

Ne' gravissimi pericoli di sovente la speranza accompagna l'audacia.

Nè debbomi tacere la verità, nè adulare in parlando i potenti; conciossiachè dandosi lode, contra il voto comune, ad uomini per nulla commendevoli, ed il lodato addivien ridicolo, e l'adulatore sarà tenuto di poi menzognero sin nelle cose manifeste.

La vittoria è molto veloce, e suole di leggieri fuggire; sembrami per ciò aver detto Omero ch'ella s'avvicenda tra gli uomini (1).

L'animo in preda alla tema non baderà punto al dovere.

Ogni che di bene e di male ha sua lance nell'umano giudizio, e dalla volontà prende il tratto.

L'istorico Menandro così parla di Pietro ambasciadore e di Cosroe. « Tali furono i parlari da quinci e quindi tenuti, nè con altri sentimenti ragionossi intorno alla Suania; imperciocchè non v'ho fatto permuta di parole; nè ho cimentato le mie forze ad isfoggiare attica eleganza, se il discorso in effetto calò talora ad un più basso stile; nè piacquemi disvestire de' suoi termini proprii e scelti quanto così fu esposto, ed a me pervenne, siccome credo, incorrotto; per guisa che io abbia voluto con eleganti vocaboli anzi far pompa di rettorica facondia, che narrare ciascuna delle cose in realtà profferite, riportando soprattutto gli accordi tra due sì grandi monarchi ed imperj. Se poi taluno brami sapere più accuratamente di che occupassersi il re persiano

(1) Ill., VI, 339.

ed il legato, ei si rivolga ai Commentarj del secondo, ove troverà descritto per lui con esattezza tutto quel mai ch' entrambi esposero ed ascoltarono e di Persia e di Roma, ed a parola per parola riportato, comunque dicessersi le cose da ambe le parti o in certa qual furbesca guisa, o seriamente, o con ironia, o vuoi pure con derisione e disprezzo. Ed all' intutto di qualunque tempra fossersi i discorsi in sì grande materia proferiti dai personaggi rappresentanti l' uno e l' altro imperio, egli è uopo da quel fonte cavarli; imperciocchè il grandissimo volume è pieno, a mio credere, di veritiere narrazioni, se tuttavia il legato in grazia di sua fama non millantisi alcun poco per tramandare senza dubbio alla posterità ch' egli fosse di tal fatta valentissimo ed invitto nell' arte rettorica da ammollire i barbarici animi duri e superbi; il lettore così avrà in quel libro il tutto. Non émmi adunque necessario nè acconcio il diffondermi, scrivendo tai cose, ed intrattenermi gran tempo in un solo argomento. Conciossiachè volendo io riferire tutto il contenuto in esse pergamene, troverei materia di estesissima istoria nella sola esposizione di quegli accordi; laonde raccoltevi le notizie credute di maggior utilità brevemente ho condotto al suo termine il lavoro. »

Se le imprese di alcuno vanno a seconda, l'odio dei maligni suole addoppiarsi.

Alla prosperità degli immeritevoli è uopo attribuire il contegno di quelli, che troppo debolmente comportando lor ventura, volgon l' animo a cose illecite.

Il popolo ama le sedizioni, e natura fallo ardito.

La trascuratezza rende le imprese malagevoli; con gravissimo affanno poi estinguesi la civile guerra.

L'uomo finalmente acquista splendore da quella fortezza, che fa suo scopo i naturali nemici, non già gli amici.

I Goti furono domati compiutamente dai Romani, nè rimangomi di ciò sorpreso, le umane cose al pari del tempo essendo scorrevoli: E troverai quasi tutta la istoria piena di tali orrendi avvenimenti; e di certo vi osserverai grandissime popolazioni e cittadi quando al colmo della felicità, quando ridotte al nulla. Queste ed altrettali vicende, il dirò pure, e la rivoluzione de' tempi ed il costante loro variarsi mostrarono avanti di noi, ed il mostreranno tuttora, sinchè abbiavi ed uman genere e guerre.

Narsete poi, solito vincere sempre i nimici, spinto allora da forza soprannaturale diedesi a precipitosa fuga (1).

Lavorerai sinchè giugni a godere i vantaggi di tue fatiche. Non vivendo così, avvegnachè superiore ad ogni altro nelle ricchezze, gli rimarrai sempre al disotto nell' abbondanza dei veri beni.

Chi riporta vittoria mercè il soccorso de' vicini, darà occasione ai vinti di gloriarsi quasi vincitori, per avere combattuto contr' un nimico due volte più forte.

La tema de' pericoli pone fuor d' essi il pauroso, rendendolo cauto colla sospizione de' mali; e di vero prevenuti dal sospetto spesso arriviamo ad evitare sicuramente checchè in realtà nè soprasta.

(1) Suida, v. Θεόλατος.

Il duce degli Abari prese di nuovo a fare le antedette minacce, ma non riuscì e colle ostentazioni e coll' ampolloso dir suo ad ispaventare i Romani. Questi nondimeno, sebbene di nulla tementi e pieni di non curanza e dispregio ver lui, pure astenevansi da più orgogliose risposte.

È odiata la tirannia, e n' addiviene inimico chi la soffre.

Il maledico vagar suole tra maligni rumori e prenderne il maggior diletto, e vi compie la parte sua mordendo l' altrui riputazione. Tosto che poi insinuossi nelle orecchie degli ascoltanti, in allora esagerando il fatto come imprudente e mostruoso . . . . . odiavanlo compiacente, ed infamavanlo siccome scellerato duce.

Narra lo storico Menandro: « Su di questo Isoazita, crocifisso da' Persiani, composi in altri tempi, addivenutone ammiratore, una tragedia (1), ed aveva pur divisato scrivere tale epigramma di sei versi, degno del servo di Dio, avvegnachè barbaro. » Ecco l' epigramma:

Isoazita son io, che tra' Persiani
Un dì fui mago (10) ed alla frode intento.
Or quando seppi la mia patria in fiamme
A serbarla n' andai, e meco venne
Di Cristo un servo, cui cedette il fuoco.
Ma trofeo più divino ottenni io vinto.

Lo stesso Isoazita esortato da alcuni mentr' era già in croce, ad evitare l' estrema sciagura tornando al

(1) Nota Menandro scrittore di tragedia.

patrio culto, rispose dolersi non già dell'avere abbracciato la religion di salute, ma dell'averla tardi conosciuta. Sì diceva, anzioso di ottenere colla sua fermezza e costanza le celestiali corone . . . desiderava lasciare questa breve e disutile vita (1).

La fidanza onde si precipita nelle grandissime imprese acquista molta possa da chi n'è l'esortatore; ed in ispezieltà ove sieno presenti coloro che spronano altrui a manifesto pericolo.

Menandro sì dice dello storico e giurista Procopio: « Non sono da tanto, ne sentomi tampoco l'animo » disposto a levarmi, quasi face nel meriggio, rim- » petto a sì grande splendore di eloquenza. Mi conten- » terò del mio poco, e presterò orecchio al poeta » ascreo (2), che vuole stolti e pazzi coloro, i quali ci- » mentansi con forze maggiori. »

Mentre che gli Abari discendevano a banda a banda piacque a' comandanti di tosto affrontarli, e così rispignerne la scorreria (3).

Gli Abari poi avevano stabilito innalzare dissonanti ed orribili grida al cominciar della pugna, e sonare con istrepito guerresco i loro taballi per indurre coll'improvviso e forte rumore costernazione e spavento ne'

(1) Assemanno (Martyr. orient. p. 94-95) narra la conversione al cristianesimo, d'un mago persiano per avere veduto portentose fiamme sopra i corpi de' martiri, ma non sembra doversi allo stesso riferire questo brano di Menandro. Nel libro medesimo (p. 40) leggesi parimente la conversione di molti altri maghi.

(2) Esiodo, Op. et D. v. 203 e seg.

(3) Suida, v. ἀνάρρωστον.

Romani. Ma Bono, antivedutolo, ne prevenne le truppe onde non ne concepissero tema, anzi assuefacessersi, andando col pensiero checchè sarebbe per arrivare, al futuro cimento; ed acciocchè in udendo il fragor dei taballi pur eglino di ricambio istrepitassero cogli scudi, e cantassero il peana, e dibattendo gli uni cogli altri secchie di legno levassèro grande rumore. .

. . . . . essere idoneo

Una mente disposta con ottimo consiglio a pro di alcuno non manca al dover suo, nè per segreta incostanza violerà sua fede.

Chi preso dalla speranza della vittoria allarga il freno de' suoi desiderj, se consideri entro di sè il pericolo degli avvenimenti incerti farà senno in virtù di questa meditazione.

Quando ti fai ad ingiuriare i nostri amici offendi l'uomo non solo nella propria persona, ma anche nell' altrui.

E' non si pare ingiusto colui che rispinge le insidie con parità d' inganno, ma il primo a valersene è la cagion del male.

La sola fuga dell' ambizione ed il non lasciarsi prendere dall' invidia rimediano a disperatissime faccende.

La felicità non scaturisce da un cieco fato, ma in effetto dai travagli s' ingenera la buona fortuna. Il perchè più soave addiviene il godimento dopo una tollerata fatica.

Prima che Maurizio conducesse l'esercito, di già le offese, a mio credere, contra de' popoli tributarj avevan dato il crollo alla potenza romana. In grazia di

che, e non saprei per quale sdegno celeste, fallirono le adottate misure, anzi ebbero contrario successo; Iddio solendo punire gli iniqui acciò dai repentini casi rendansi più modesti.

Intanto che poi, l'esercito nemico essendo ancor lontano, e si temeva il numero delle romane truppe, e spiavasi l'opportuno tempo di sorprenderle, forse quello in cui sbrancherebbonsi e rimarrebbon esposte a più dannoso assalimento, parve ad alcuni miglior consiglio di tramar loro insidie mentre che andrebbero pe' nemici campi vagando.

Menandro istorico terminata la sua narrazione sopra gli ottocento cavalli bianchi presi da Azarefto (1) e condotti in trionfo, prosegue: « E qui basti de' mali provenienti dagli stolti consigli e dallo spregio; del potere Iddio, ove non siaci propizio, le cose medesime che paiono bene escogitate volgere ad un contrario fine; e dell'essere la disobbedienza dei sudditi funesta, ed atta a mandare in precipizio la repubblica. »

Il comandante de' Romani Maurizio, avvegnachè di grande prudenza e prevedente, quanto mai si può, gl'incerti esiti delle cose, pure a motivo della non osservata disciplina dagli altri duci, e del non curarsi da loro i detti e le ammonizioni suc, ridusse agli estremi le romane faccende. Nè solamente l'esercito che aveva condotto in Dubio (2) e nell'Iberia sperimentò con-

(1) Su di questo comandante persiano scrisse Procopio (Bell. goth., lib. II).

(2) Δούβιον o Δούβιος. Regione della Persarmenia (Procop., Bell. goth., lib. II).

traria sorte nelle sue imprese, ma pur egli il duce, sebbene rimanesse salvo, soggiacque tuttavia a terrori sommi, ed a fatica ne campò la vita.

Allorchè non è dato evitare le imminenti sciagure chi ne sta in attenzione scema vie più di forze.

L' opinione signoreggia nelle faccende . . . .

Il perno della guerra si volge sulla fermezza degli animi, non già sulla gagliardia de' corpi.

Nulla sì, come i pericoli e le fatiche porgon mezzo di quiete, di piaceri e di riposo. Le fatiche per verità, quale eccellente custodia, conservano lo stesso godimento degli acquistati beni; dacchè il piacere non moderato dalla disciplina è guida a pessima vita, e priva di più vergognosamente della vita stessa.

Avendo inteso non contenti i Romani degli accordi già da Zaccaria soscritti, mandò Tancosdro (1) sulle terre imperiali (2).

Tancosdro riportò mortal ferita da uomo oscuro; nè sembrami cosa insolita, essendo che la fortuna adoperi in tali circonstanze; e di vero molti uomini illustri ebbero morte da ignobili mani. Imperciocchè ammirabili casi ed impensati dal volgo accompagnano la umana natura.

Maurizio vinto dai Persiani era in grave tristezza. . .

(1) Piacque al Kustero di correggere così il testo, ove diceva Χωσδρό.

(2) Suida, v. δοκιμάσας.

FRAMMENTI ISTORICI

DI MENANDRO

(*Da Suida*).

Prima che a Maurizio figliuolo di Paolo (1) fosse data la capitananza della guerra orientale, i Romani non munivano di fosse i loro accampamenti, ed ignoravanne affatto l' uso. Ma egli preso il comando, che appianogli la via all'imperio, ristabilì cotal pratica già da gran pezza per codardia intralasciata; dacchè i soldati onde causarne il lavoro avevanne cancellato la memoria, essendo il travaglio nemico alla pigrizia.

Giunsero a tanta follia di amar meglio debellarsi tra loro, che non riportare vittoria sopra il nemico (2).

Volendo sorprendere i nemici prima che desinassero, e nullamente ordinati alla pugna (3).

Non diverranno forse gli stessi inimici che ne rovina-

(1) Agazia scrive lo stesso (lib. IV).
(2) Suida, V. ἀβίλτερος.
(3) » V. ἀνάριστος.

rono, cagione di nostra salvezza? Poichè in temendoli ne traiamo vantaggio, sono i nostri precettori in molte cose, le quali rendonci cauti ed antiveggenti. E di vero le città non appresero dagli amici ma dall' inimico a cingersi di alte mura, ed a provvedersi di triremi; e cotale scienza serba la prole, la famiglia, ed i possedimenti (1).

Il duce poi ascese uno dei sette colli, e proferendo, simile ad invasato, barbare parole, con insolente disprezzo proruppe in una diceria piena d' ostentazione (2).

Quegli poi fatto segno di sua faretra il barbaro, con non fallito colpo avventogli di contro una freccia. Entrato a Coch dall' aperta bocca lo strale rimasegli in gola, e subito privollo di vita (3).

E di tal fatta il supremo comandante degli Unni aggiunse al riposo della morte (4).

Tuttavia non spirò loro seconda fortuna, conciossiachè la insubordinata milizia non volle più sapere di rispetto e fatica. - Ciò non sembrerà certamente decoroso ad un re (5).

Per tale motivo non volgendo egli sue cure all' assedio della città di Nisibene (6).

Temendo poi e sospettando qualche macchinamento

(1) Suida, V. ἀπ' ἐχθρῶν.
(2) » V. ἐπιθειάζει.
(3) » V. ἄτρακτον, εὐθυμρύν, e Κάχ.
(4) » V. ἀνάπαυλαν.
(5) » V. αἴτιος.
(6) » V. οὐ μέλον αὐτῷ.

da parte dei Romani, e non questi occultassero sotto coperta di fuga alcuna froda (1).

Imperciocchè surta tra loro contesa in grazia del principato, licenziò l'esercito (2).

Stante che molti, abbandonato il vallo, mettevano a ruba i villaggi:

E da Menandro nomansi σπάλιωνες alcune macchine o sia coperture, formate con distese pelli bovine, ed in alto sorrette da aste della virile lunghezza. I fanti armati da colà sotto accostansi alle mura, e con istrumenti idonei allo spezzar delle pietre ed allo scavamento de' mattoni, prendono a formare sotterranei cuniculi, di continuo affondando sinchè abbattano qualche parte del sovrapposto edifizio; che se con altro mezzo qualunque riuscirono a penetrare ne' luoghi scavati colgano dei due vantaggi l'uno, o quello, cioè, di farsi strada col rimover della terra per entro le mura, ovvero allungati i cuniculi sino al pozzo giacente nella città, di asciugarlo a dirittura facendone isgorgare l'acqua nelle preparate fosse (3).

(1) Suida, V. περιπίπτουσι.

(2) » V. φιλεριστῆσαι.

(3) » V. σπάλιωνες. Troverai altra descrizione di essa macchina leggendo il lib. III di Agazia.

DALLA ISTORIA

DI SIMOCATTA.

Lib. III.

Il come fosse presa la città di Sirmio narrollo Menandro illustre; nè io ho tal copia di tempo da potere con maggior accuratezza ed istudio aggiugnere alcun che alla prolissa narrazione di lui, e da ripetere il già ottimamente detto.

Digitized by Google

DELLE ISTORIE

DI

OLIMPIODORO

FRAMMENTI.

TRADUZIONE

DI SPIRIDIONE BLANDI

PROFESSORE DEL GRECO COLLEGIO FLANGINIANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE ISTORIE

DI OLIMPIODORO

LIBRI XXII.

Estratto dalla Biblioteca di Fozio (Cod. LXXX (1)).

Lessi le Istorie di Olimpiodoro in XXII libri, che incominciano dal settimo consolato di Onorio imperator de' Romani, e dal secondo di Teodosio, ed arrivano sino al tempo nel quale Valentiniano, figlio di Placidia e di Costantino (2), fu chiamato al regal seggio di Roma. Ebbe questo scrittore l'origine in Tebe d'Egitto, e fu, come afferma egli stesso, di professione poeta, e seguace del Gentilesimo. La sua dizione è chiara, ma fiacca, rilassata, triviale, ed affatto indegna dell'istoria; del che conscio egli medesimo confessa i suoi scritti non meritare il nome d'istoria, ma essere soltanto una raccolta di materiali, poichè gli sembravano dell'intutto

(1) È inserito quest'estratto anche nel primo della Bizantina, con note di Filippo Labbè.

(2) Per error forse del copista si legge qui Costantino invece di Costanzo.

deformi ed ineleganti. Di fatti non havvi ornamento alcuno ne' suoi concetti, ed ancorchè si pretendesse che in certi luoghi ei si accosti alla semplicità, non giunge però ad ottenere nemmeno questo pregio, per la bassezza e viltà del suo dettato, come del tutto volgare e plebeo. Ora sebbene egli dia alla sua opera il nome di Selva, la divide però in libri, studiandosi adornarla di prefazioni. Egli la dedica a Teodosio imperatore nipote di Onorio (1) e di Placidia, e figlio di Arcadio (2).

Parla di Stelicone pervenuto ad un alto grado di potere per essere stato eletto in tutore di Arcadio ed Onorio dal loro padre Teodosio il grande, e per aver preso in moglie Serena (3), offertagli da Teodosio medesimo; avendo poscia esso Stelicone dato all' imperatore Onorio una sua figlia nominata Termanzia (4), sel fece genero, e quindi egli crebbe vie più in potenza, e molte guerre felicemente intraprese in difesa de' Romani contro varie nazioni, finattantochè per la sanguinaria ed inumana opera di Olimpio (5) (che

(1) Il traduttore latino mal rende la voce ἀνεψιὸν per patruelis. Teodosio il minore nacque da Eudossia e da Arcadio fratello d' Onorio.

(2) Di quest' opera una versione intera si conservava, e forse si conserva tuttavia in lingua armena.

(3) Figlia d' un fratello di Teodosio, e da Enrico Stefano detta Cesarina, Sarina, o Serena.

(4) Ed un' altra n'ebbe per nome Maria, che sposò egualmente ad Onorio, e per cui Claudiano compose l' epitalamio.

(5) Olimpio originario del Ponto Eussino. Coprì esso la sua malizia con molta apparente pietà, e simulò modestia e frugalità (*Zosimo lib. v*). È lodato in due epistole dal B. Agostino. (Epist. 124-129).

egli stesso aveva reso famigliare dell' imperatore) morì di spada (1). Aggiunge che Alarico prefetto dei Goti, chiamato da Stelicone onde presidiare l' Illirio in favore di Onorio (cui dal padre Teodosio nella divisione del regno fu assegnata questa provincia), sì per motivo della morte di Stelicone, sì perchè non aveva avuto quanto gli era stato promesso, assediò Roma e la prese, ed oltre ad una innumerabile preda di danaro, ne menò prigioniera Placidia (2) di Onorio sorella, che dimorava allora in quella città; e dice pure che prima di prender Roma, Alarico vi destinò ad imperatore un certo Attalo (3) personaggio illustre, che n' era allora prefetto.

Queste cose furono da lui operate pei motivi dianzi addotti, e per cagione di Saro (4) goto pure di nazione, prefetto di poca gente (poichè comandava appena 200 o al più 300 uomini), ma però molto valoroso ed invincibile ne' combattimenti; ed avendolo i Romani attirato al loro partito, come ad Alarico contrario, questi giurò loro perpetua inimicizia. In questo assedio di Roma giunsero a tale estremità gli abitanti che l' un l' altro

(1) Per mano di Eracliano, il quale in premio di questa scelleraggine ottenne la prefettura dell' Africa.

(2) Era soprannomata Galla Placidia.

(3) Chiamato Prisco Attalo per testimonianza di Sozomeno, lib. IX, c. 8. Questo Attalo era greco nativo di Ionia, e per ludibrio della fortuna con tutto il titolo imperiale non fu altro che prefetto di Roma.

(4) Di questo Saro parlano Sozomeno, lib. IX, c. 9 e 15; Filostorgio, lib. XII, sez. 3; Zosimo, lib. VI.

si divoravano. Vivente ancora Stelicone, Alarico ebbe in mercede di questa spedizione quaranta centinaia (κεντηνάρια).

Morto Stelicone, perì di laccio anche sua moglie di nome Cescrina (1), come creduta complice della venuta di Alarico contro Roma; e prima, Stelicone ucciso, fu messo parimenti a morte anche Eucherio suo figliuolo nato da questa donna.

Il nome di Buccellario (2) al tempo di Onorio imperatore, era dato non solo ai soldati romani, ma anche ad alcuni de' Goti, come similmente il nome di federati (3) era attribuito ad una turba confusa di genti diverse. Quell'Olimpio per cui opera perì Stelicone, fu fatto maestro degli uffizii; e poi decaduto da questa dignità, indi ne fu di nuovo rivestito, ed ancora deposto: alla fine fu battuto con bastoni sino a morte da Costantino, che prese per moglie Placidia, essendogli stati prima tagliati gli orecchi. Così la giustizia non lasciò impunito quell'empio (4). I capi dei Goti che erano con Rodo-

(1) Vedi pag. 482, nota 3.

(2) I Buccellarii, secondo Suida, erano soldati della Gallogrecia. Vedi Turneb., lib. XXIV, c. 16, e lib. XX, c. 15; e Costan. Porfirogenneta, Libel. de Tematib.; e principalmente il Glossar. Ταικτικῶν di Nic. Rigaltio.

(3) Dice Suida che i Romani davano questo nome ai confederati, forse perchè i Goti si confondevano cogli Sciti; e questi ed altri barbari non soggetti all'imperio chiamavansi federati.

(4) Tu, o uomo empio, ardisci di chiamare con questo nome un cristiano degno di lode? Così esclama lo Scoto perchè Olimpio è lodato da S. Agostino, il quale credette all'apparente pietà di lui, ed ai beneficj che praticava con secondo fine alla cristiana Religione.

gaiso (1) chiamavansi ottimati, in numero di circa dodici mila (2), i quali essendo stati vinti da Stelicone, questi divenne poi confederato di Rodogaiso (3). Morto Alarico d'infermità, gli succedette Adaulfo, fratello di sua moglie. Dice lo scrittore che il pan secco chiamavasi buccellato, schernir volendo il soprannome de'soldati, siccome quelli che da ciò furono detti Buccellarii. Innalzato Costantino al regal seggio, mandò suoi legati ad Onorio, protestando che suo malgrado e costretto dai soldati, aveva assunto l'impero, chiedendo perdono e pregandolo di farsegli compagno nel trono; laonde l'imperatore, per cagione delle soprastanti molestie, alla fine accettò la società del regno. Costantino fu proclamato imperatore nella Bretagna per una sedizione de'soldati ch'erano colà. Imperocchè prima del settimo consolato di Onorio, levatosi a rumore l'esercito nella Bretagna, avevano eletto imperatore un certo di nome Marco, e questo poi ucciso, vi sostituirono Graziano, e dappoichè, infastiditi anche di lui nello spazio di soli quattro mesi, lo ebbero ucciso, allora Costantino fu salutato imperatore, il quale, avendo eletti per duci di quelle truppe Giustino e Neovigaste, abbandonata la Bretagna, sen venne co' suoi a Bologna (4), città ma-

(1) Quello che da' latini è chiamato Radagaisus o Rhadagajus.

(2) Laonde il calcolo di Zosimo di un esercito di quattro cento mila non sembra incredibile.

(3) Ma Prospero, Cassiodoro, Orosio e S. Agostino, lib. v, de Civit. Dei, c. 21 narrano che fu preso ed ucciso da Stelicone.

(4) Appo Sozomeno, lib. ix, c. 11 leggesi Burbonia.

rittima, e la prima situata ne' confini de' Galati (della Gallia). Quivi dimorando, ed affezionatisi i Galli tutti e gli Acitari soldati (1), s' impadronì di tutta la Gallia sino alle Alpi che la separano dall'Italia. Aveva questo imperatore due figli Costante e Giuliano, egli nominò Cesare il primo, ed in que' giorni medesimi diede a Giuliano il titolo di Nobilissimo (2). Attalo, preso l'impero contro Onorio, si accampò a Ravenna, ove gli furono inviati da Onorio, come ad imperatore suo eguale, Gioviano (3) prefetto e patrizio, Valeute duce della cavalleria ed infanteria; Potamio questore, e Giuliano primicerio de' notaj, i quali gli significarono essere da Onorio inviati per trattare della unione del trono. Attalo ricusò di aderirvi, dicendo ch'egli però concedeva ad Onorio di abitare un'isola, o qualche altro luogo, salvo da qualunque offesa. Gioviano licto di ciò, va predicando che Onorio era già stato spogliato da Attalo di una parte del regno; ma Attalo il rampognò dicendo non esservi consuetudine alcuna per cui dir si possa spogliato un re, che spontaneamente rinunzii al trono. Ora Gioviano, più volte ripetuto avendo senza profitto tal legazione, si rimase presso Attalo, e fu nominato suo patrizio, e la podestà di Ravenna (4)

(1) Leggi Aquitani, secondo Sozomeno ed il Sigon., lib. x.

(2) La dignità di nobilissimo era in que' tempi tribuita ai figli o propinqui degli Augusti come grado prossimo al Cesare.

(3) Zosimo, lib. v, estr. gli dà fermamente il nome di Giovio. L' edizione di Fozio è più incostante.

(4) Per δυναστεία intendo τὴν ἐπαρχίαν τῆς αὐλῆς, la prefettura della corte, essendo questo il secondo grado di podestà dopo il principe, come fu notato da uomini dotti.

passò in Eusebio proposto (1), il quale dopo qualche tempo, per opera di Allobico (2) e per pubblico decreto, fu ucciso a colpi di bastone, sotto gli occhi dell' imperatore. Non andò guari che non volendo Attalo obbedire ad Alarico (3), per opera principalmente di Giovio, il quale traditi aveva i legati di Onorio, fu deposto dal trono, e si rimase presso Alarico, contento di menar vita privata. Non molto dopo fu inalzato all' impero, poi fu di nuovo deposto. Ritiratosi finalmente in Ravenna, gli furono tagliate le estremità delle dita, e fu mandato in esilio. Non molto appresso anche Allobico, siccome quegli che ucciso aveva il proposto Eusebio, per sentenza dell' imperatore fu di morte punito in sua presenza (4). Costantino il tiranno avendo saputa la morte di Allobico, mentre affrettavasi di andare a Ravenna, onde riconciliarsi con Onorio, colpito da timore, indietro se ne tornò (5).

Narra lo storico che mentre Alarico preparavasi da Regio, città capitale della Bretagna (6), di passare in Sicilia, ne fu impedito; perciocchè una statua ivi consacrata, vietavagli il passaggio. Era stata questa, come

(1) Preposito, o proposto, primo gentiluomo di camera, o ciamberlano.

(2) Il Sigonio chiamalo Ellobico, lib. II, dell' ist. dell' Imp. occid.; ed in Sozom. lib. IX, c. 13, leggesi Ebodico.

(3) Intorno alla spedizione africana convien leggere Zosimo, lib. VI.

(4) Sozom. lib. IX, c. 13, narra diversamente questo fatto.

(5) Nell' anno di Cristo 411. Cav. Sigon.

(6) Convien certo leggere βρεττίας, Brettia.

si favoleggia, eretta dagli antichi, sì perchè tenesse lontano il fuoco dell' Etna, sì perchè vietasse ai barbari il venir quivi per mare. Portava essa nell' un piede continuo fuoco, e nell' altro acqua perenne; e dopochè fu atterrata da Esculapio, amministratore dei beni che Costantino (Costanzo) e Placidia possedevano nella Sicilia, quest' isola ebbe a sofferire non pochi danni dalle fiamme dell' Etna e dai barbari. Vinti e messi in fuga Costantino il tiranno e Costante suo figlio, il quale era stato eletto prima Cesare e poi anche imperadore, Geronzio duce degli eserciti, conchiusa la pace coi barbari, proclamò in re il suo figlio di nome Massimo (1), che era uno del numero dei domestici (2). Datosi poscia ad inseguir Costante, il fece uccidere, e già stavasi per toglier di mezzo anche Costantino il padre. Mentre tai cose si operavano, Costanzo (3) ed Ufila sono spediti da Onorio contro Costantino, i quali pervenuti ad Arelate, ove esso dimorava con Giuliano suo figlio, la cingono di assedio. Costantino rifuggitosi in un oratorio, viene ordinato sacerdote, e se gli promette con giuramenti salvezza. Quindi apertesi agli assediatori le porte della città, Costantino col figlio Giuliano furono mandati ad Onorio. Questi, per vendicarsi della morte data da Costantino ai nipoti di lui (4), malgrado la fe-

(1) O piuttosto il suo servo di nome Massimo; la voce παῖδα avendo come l' italiana *garzone* un doppio significato.

(2) Di questi leggesi la descrizione del Curopalat. nel libro degli ufficiali di Costantinopoli, nel Lessico Brisson. ed in altri.

(3) Quello stesso che poi prese per moglie Placidia.

(4) Veveniano e Didimo, de' quali fanno menzione Zosimo e Sozomeno; ed il Sigon., lib. x.

de de' giuramenti, comandò che fossero amendue uccisi, a trenta miglia da Ravenna (1). Geronzio all' avvicinarsi di Ufila e di Costantino, volgesi in fuga; ma fu preso, e poichè con soverchia austerità comandava ai suoi soldati, fu da questi medesimi tradito; ed il fuoco fu appiccato alla sua casa; e sebbene egli fortemente combattesse contro i sollevati, avendo in suo aiuto uno de' suoi famigliari nativo Alano; alla fine, perduta omai ogni speranza di più sostenersi, avendo uccisi prima l' Alano e la propria moglie (2), come essi ricercarono, si trafisse egli pure da sè medesimo, e Massimo suo figlio, saputo il fatto, rifuggissi presso i barbari confederati.

Giovino, in Mundacio (3) città della Germania, aiutato da Goar alano e da Gunziario, il quale era prefetto (4) de' Burgundioni, fu eletto tiranno, cui venne ad unirsi Adaulfo, con le sue truppe; così persuaso da Attalo. Ma Giovino, offeso per la venuta di Adaulfo, in modo oscuro e quasi per enigmi, ne riprende Attalo che a ciò avevalo indotto. Anche Saro (5) era sul punto di portarsi presso Giovino; ma Adaulfo, avutane notizia, gli venne incontro alla testa di dieci mila soldati, mentre Saro non conduceva seco che soli diciotto o venti uomini; nulladimeno, operato avendo cose veramente eroiche e di meraviglia degne, alla fine

(1) Al fiume Mincio. Sigon.
(2) Di nome Nonniohian. Sigon.
(3) Olimpiodoro doveva scrivere Magunziaco.
(4) O piuttosto principe, così sonando anche la voce φύλαρχον.
(5) Asaro, come appo Zosimo. Cod. XVCIII.

con grande difficoltà, prevalendosi i nemici de' loro scudi, presolo vivo, gli dieder morte.

Erasi Saro ribellato contro Onorio, perchè essendogli stato ucciso un suo domestico di nome Belleride, l' imperatore non erasi punto curato di vendicare questo omicidio, nè fatta aveva inquisizione alcuna contro l' uccisore.

Parla poi lo storico di un certo Donato, e degli Unni, e della grande perizia dei loro re nel saettare; aggiungendo che esso medesimo fu spedito appo quelli e a Donato, come ambasciadore, ed amplificando i travagli e pericoli per mare sofferti; che Donato, deluso da un giuramento, fu messo ingiustamente a morte; e Caratone, il primo di que' re, d' ira acceso per quella uccisione, placato poi con doni dall' imperatore, si acquietò. Queste sono le cose nella prima decade della sua istoria contenute.

Incomincia la seconda dal fatto di Giovino, il quale, contro la volontà di Adaulfo, proclamato avendo imperatore il proprio fratello Sebastiano, incorse nell' odio di Adaulfo. Questi perciò manda suoi ambasciatori ad Onorio, promettendogli pace e le teste de' tiranni. Ritornati gli ambasciatori, e datisi li soliti giuramenti, fu tosto inviata all' imperatore, la testa di Sebastiano, e Giovino stesso, da Adaulfo assediato, dovette arrendersi, e fu parimenti spedito all' imperatore, ove ebbe morte per mano di Dardano prefetto; e le teste di amendue furono esposte fuori della città di Cartagine (1),

(1) Io credo che debba leggersi Ravenna.

nel luogo ove prima furono decapitati anche Costantino e Giuliano, ed oltre a questi Massimino ed Eugenio, i quali al tempo di Teodosio il grande, per brama della tirannide, soggiacquero al medesimo supplizio.

Placidia (fatta da lui prigioniera in Roma) (1) era richiesta ad Adaulfo, per opera principalmente di Costanzo, il quale però in appresso la ottenne in moglie, ma non venendo adempiute le promesse fatte ad Adaulfo, e massime la somministrazione di vettovaglie, egli pure non volle restituir la donna, meditando di cangiar la pace in guerra. Adaulfo, cui veniva richiesta Placidia, ricercava egli pure dal canto suo il promessogli frumento, e sebbene quelli che glielo avevano promesso ne fossero affatto esausti, impegnaronsi nondimeno di somministrarlo purchè fosse loro consegnata Placidia. Il barbaro, simulando nel modo stesso, accostossi intanto alla città detta Marsilia, nella speranza di prenderla per inganno; ma ferito da Bonifazio, uomo nobilissimo, ed a grande stento evitata avendo la morte, abbandonato l' assedio, si ritirò ne' suoi accampamenti. Lieti perciò oltremodo que' cittadini, fecero grandi applausi al loro liberatore.

Ora Adaulfo, tuttavia aspirando alle nozze di Placidia, propose più gravi domande a Costanzo, che la richiedeva, onde aver giusto pretesto di ritenerla, qualora non gli fossero accordate. Frattanto Costanzo, già da lungo tempo designato, è fatto console in Ravenna, e con lui insieme Costante ottiene il consolato di Co-

(1) Manca nel testo greco.

stantinopoli, con una somma sufficiente d'oro, onde sostenerne le spese (1); somma ritrovata presso Eracliano (2) (sebbene tanta non se ne rinvenne quanta si sperava), il quale, aspirando alla tirannide (3), fu messo a morte. L'oro ritrovato non ascendeva nemmeno a venti centinaia, ed i beni stabili, a due mila libbre. Questi danari Costanzo, alla prima richiesta, ottenne da Onorio.

Esso Costanzo, allorchè compariva in pubblico, mostravasi di tristo ed austero aspetto; aveva grandi gli occhi, alto il collo e largo il capo, e stavasi del tutto chino sul cavallo da cui era portato, rivolgendo quinci e quindi obbliquamente gli occhi, sicchè, come sta espresso in un'antica sentenza, la sua forma a tutti pareva degna d'impero (4). Nelle cene però e ne' conviti compariva sì giocondo e civile che soventi volte contendeva persino coi mimi che alla mensa scherzavano.

Le nozze con Placidia e Adaulfo furono conchiuse, per opera e consiglio di Candidiano, in un giorno determinato del mese di gennaio, in Narbona città della Gallia (5), in casa d'Ingenio, uno dei primati di

(1) Le quali spese Fozio, nel Cod. LXXI, narra aver sostenuto anche Alessandro Severo nel consolato di Dione Cassio.

(2) Che fu confiscata, come si raccoglie dal lib. 21 e dal Cod. Teod.

(3) Vedi Oros., c. 42.

(4) Euripide nelle Fenisse.

(5) Nel foro di Cornelio, secondo l'autore delle Misc. di Paolo diacono, lib. II.

quella città. Quivi, in una stanza addobbata secondo il romano costume, sedeva nel primo luogo Placidia in regal vestimento, ed a lei appresso Adaulfo, parimenti in regio ammanto e delle altre vesti romane adorno. Tra' varii doni nuziali furono presentati allo sposo cinquanta leggiadri giovanetti, di serici vestimenti coperti, cadauno de' quali portava due grandi bacini, l'uno ripieno d'oro, e l'altro di pietre preziose, o più tosto inestimabili dal saccheggio fatto dai Goti allorchè di Roma s'impadronirono. Quindi cantaronsi versi epitalamii, essendo Attalo capo del coro, poi Rustazio e Fibadio; ed ebbero così il loro compimento le nozze tra i giuochi e le feste de'barbari insieme e de'Romani.

Dopo che Roma fu presa dai Goti e di nuovo ristabilita, Albino prefetto della città (1) scrisse non esser sufficiente la somma del frumento solita distribuirsi al popolo, crescendo ognora più la moltitudine degli abitanti, il numero de' quali, egli soggiunse, erasi trovato in un giorno salito sino a quattordici mila.

Nato poscia ad Adaulfo un figlio da Placidia, al quale si diede il nome di Teodosio, egli mostravasi perciò più inclinato all'amicizia verso i Romani. Ma opponendosi Costanzo ed i suoi aderenti, non poteva aver effetto la brama di lui e di sua moglie Placidia per la pace. Accadde poi morte al figlio, e gran lutto i genitori ne fecero, ed in una cassa d'argento il seppellirono, in un tempio presso Barcinone (2). Ucciso

(1) L'anno 414.

(2) Nel testo πρὸς τῆς Βαρκίλλωνος, Barcellona, città di Spagna, come oggidì è nominata, ed anticamente Barcino. Plinio e Paolino.

di poi Adaulfo (mentre stavasi nella scuderia visitando, secondo il solito, i suoi cavalli) da uno de' suoi Goti, nominato Dobbio, che approfittò dell' occasione onde vendicare l' antico odio; imperocchè il primo suo padrone, re di una gotica terra, era stato tolto di vita da Adaulfo, che poscia annoverò Dobbio tra' suoi famigliari; costui nondimeno per vendicare il suo primo signore, tolse di mezzo il secondo. Adaulfo morendo ordinò a suo fratello di restituire Placidia (ad Onorio), e, per quanto stesse in lor potere, procurassero (i Goti) di conciliarsi l' amicizia de' Romani. Fu suo successore Singerico, fratello di Saro, più per favore e violenza, che per leggittima successione. Costui fece assassinare i figliuoli di Adaulfo, avuti dalla prima sua moglie, strappatili a viva forza dal seno del vescovo Sigesaro, e, per fare maggior onta ad Adaulfo, costrinse la regina Placidia di andare innanzi al suo cavallo, insieme cogli altri prigionieri, per tutto quello spazio che stendesi dalla città sino alla duodecima pietra. Singerico, dopo di aver così regnato sette soli giorni, fu ucciso, e Valia (1) fu salutato principe de' Goti.

Narra qui lo scrittore di aver udito favellare da Valerio, uno de' più ragguardevoli, delle statue argentee (2) consacrate a fine di tener lontani i barbari. Imperocchè al tempo dell'imperator Costanzo, essendo Valerio prefetto della Tracia, recato gli fu l' annunzio che sa-

(1) Presso il Sigonio ed altri leggesi Vallia.

(2) Studiasi quale uomo del gentilesimo di commendare la propria superstizione.

rebbe per rinvenire un tesoro. Portatosi egli adunque al luogo indicatogli, seppe dai terrazzani esser quello sacro, e per un certo rito antico quivi riposte certe statue. Scrisse Valerio queste cose all' imperatore, il quale, per tutta risposta, gli comandò di prendere l'indicato tesoro. Fattosi perciò scavare quel sito, furono ritrovate tre statue d' argento massiccio, giacenti in figura barbarica, e con ambe le mani ai fianchi, con folta chioma, e di svariata veste coperte, secondo l'uso de' barbari; ed al settentrione rivolte, cioè a dire verso la barbarica regione. Pochi giorni dopo, tolte che furono di là quelle statue, subitamente i Goti fecero lor scorrerie per tutta la Tracia, ed erano già per fare lo stesso gli Unni ed i Sarmati nell' Illirio e nella Tracia medesima; imperocchè quel luogo sacro giaceva nel mezzo tra questa e l' Illirio; laonde il numero delle tre statue sembrava a bello studio dedicato, onde tener lontane tutte le barbare genti.

Passa poi l' autore a parlare di una sua navigazione, dicendo di aver sofferto molti travagli ed avversità, ed essere giunto anche ad Atene; e per suo favore essere stato promosso Leonzio (1), benchè suo malgrado, alla cattedra di sofista. Parla del pallio (2) sofistico, che in Atene non era lecito ad alcuno di portare, e molto

(1) Sarebbe questo Leonzio il filosofo, padre di Atenaide, che poi battezzata assunse il nome d'Eudossia, e divenne moglie dell' imperatore Teodosio?

(2) Vedi S. Greg. Nazianz., Oraz. 20 intorno a S. Basilio Magno, dopo il principio. Eunap. (Princ. proaeresii), e Giov. Gorop. Becano (lib. IV Origin.)

meno ad un forestiero, qualora non gliene fosse data la permissione dai sofisti. Questa dignità era confermata dalle cerimonie delle sofistiche leggi, le quali cerimonie erano le seguenti: primieramente i novizj, grandi o piccioli, erano condotti al bagno pubblico, e fra questi anche coloro che per l'età erano atti ad assumere il pallio. Venivano essi spinti nel mezzo dagli scolastici dai quali eran condotti; poi altri correndo avanti opponevansi, ed altri li rispingevano e trattenevano, gridando: Sta, sta, non lavare. In tal combattimento sembrava che quelli vincessero i quali rispingevano i resistenti, ad onore dello scolastico. Finalmente dopo lunga pezza e lungo contrasto, per cagione delle parole dette, secondo il costume, da una parte e dall'altra, il novizio è condotto in una calda stanza, ove egli si lava. Indi vestito che siasi, assume l'onore del pallio, e parte dal bagno così adorno, con orrevole e magnifica comitiva, e larghe spese pei presidi di questi esercizii, chiamati acromiti (1).

I Vandali danno il nome di Truli ai Goti; perciocchè questi da fame astretti comprano dai Vandali una trula di frumento per una moneta d'oro; la qual trula non cape nemmen la terza parte di un sestiere o staio. Allorchè essi Vandali ebbero devastate le Spagne, quei Romani che nelle murate città rifuggironsi, ridotti furono a miseria sì grande che divoravansi l'un l'altro;

(1) Acromia è la sommità delle spalle, onde acromiti eran detti o perchè eran più alti degli altri, o figuratamente, e però sono presso Esichio detti μείζονες, cioè maggiori, superiori, παρὰ τὸν ἄκρον πῖλον (Ioseph., lib. III, c. 8 Archaeologiae.)

e una femmina, la quale aveva quattro figli, tutti se li mangiò, adducendo a ciascheduno per iscusa che ciò faceva per alimentare e salvare gli altri; finchè avendoli tutti mangiati, fu essa medesima dal popolo lapidata.

Euplutio Magistriano è inviato a Valio (1) prefetto de' Goti, a fine di trattare e conchiudere la pace e ricever Placidia. Esso lo accolse di buon grado, e seicento migliaia di frumento mandatigli, consegnogli anche Placidia, acciocchè ad Onorio fratello di lei la conducesse.

Promossasi in Atene la ricerca in qual modo si potessero incollare i libri, Fillazio, (o Filtazio) dello scrittore amico, uomo versato nelle lettere, insegnò quest' arte, e quindi ottenne dai cittadini l'onore di una statua.

Intorno all' Oasi l' autore narra cose incredibili; e tocca primieramente dell' aria, dicendo essere sì salubre che non solo non havvi alcuno che vada soggetto al morbo sacro (2), ma venendovi da altri paesi gli afflitti da tale infermità si risanano per la benigna temperatura dell' aria.

Parla poi della copiosa arena che ivi ritrovasi, e dei

(1) Disopra è nominato Valia, V. pag. 494.

(2) Morbo sacro, lo stesso che epilessia. Dicesi anche morbo maggiore, divino, erculeo, comiziale, sontico, caduco, maestro. Chiamasi sacro, al dir di Platone nel Timeo, perchè è languore della sacra parte, cioè dell' animo; ovvero, secondo Apulejo in Apol., perchè nuoce alla parte razionale dell'anima, ch'è santissima. Vedi anche Celso Aurel., lib. 1, Tard. c. 4.

pozzi, i quali scavati a dugento e trecento, e talvolta sino a cinquecento cubiti, slanciano rivi di acqua dal loro orifizio, e ne attingono a vicenda tutti quelli che occuparonsi in tal lavoro, e gli agricoltori v' adacquano le loro campagne. Gli alberi colà producono frutta in perpetuo (1), ed il frumento è sopra ogni altro migliore e della neve più bianco. L' orzo vi si semina talora due volte all' anno e sempre tre volte il miglio. Adacquano gli abitanti i lor campi nella state ogni tre giorni, ed ogni sei d' inverno; e quindi proviene la grande fertilità; ed il cielo non è giammai da nuvole ingombrato.

Tocca poi degli orologi che ivi si fabbricano. Dice che l'Oasi fu anticamente un' isola dal continente disgiunta e da Erodoto (2) chiamata l' isola de' Beati; ma da Erodoro (3), che scrisse l' istoria di Orfeo e di Museo, detta Feacide (4). Argomenta essere stata isola dal ritrovarsi chiocciole marine e conchiglie, attaccate alle pietre, in quel monte che dalla Tebaide conduce all'Oasi. Spandesi ivi perpetuamente copiosa sabbia che riempie le tre Oasi; perchè esso pure dice essere tre (5), due grandi, l' una esteriore e l' altra interiore, dirimpetto l' una all' altra entro uno spazio di cento miglia; mentre la terza, ch' è piccola, in grande distanza

(1) Zosim. lib. v, dice non esservi colà albero nè casa alcuna. Vedi le note del Baronio al Martirolog. 12 giugno.

(2) In Talia.

(3) Dai libri del quale, intorno ai fatti d' Ercole, sono dappertutto addotte testimonianze.

(4) La Feacia di Omero, è affatto diversa. Ell' è Corcira.

(5) Strab., lib. xvii.

dalle altre due è separata. Presume inoltre essere stata isola dal vedervisi di sovente dei pesci quivi portati dagli uccelli, e talvolta reliquie di pesci; dal che potersi supporre non essere molto discosto il mare. Aggiunge (1) che Omero trasse l'origine dalla vicina Tebaide.

Onorio imperatore, undici volte console, come lo fu per due sole Costanzo, trattano le nozze di Placidia; ma ricusandole essa fortemente, fu cagione che Costanzo contro i famigliari di lei si corrucciasse. Alla fine l'imperatore Onorio, fratello di lei, nel giorno in cui egli assunse il consolato, pigliandola suo malgrado per mano a Costanzo la consegnò, e furono le nozze con grande solennità (2) celebrate.

Nacque poi da essi una figlia, che nominarono Onoria, ed appresso un figlio, che fu chiamato Valentiniano, il quale, sendo tuttora in vita Onoria, a persuasione di Placidia sua sorella, fu dichiarato Nobilissimo; e dopo la morte dell'imperatore Onorio, distrutta che fu la tirannide di Giovanni, fu anche salutato re di Roma. Costanzo è fatto compagno del trono da Onorio, quasi suo malgrado, e Placidia stessa dal fratello e dal marito è nominata imperatrice. Fu quindi spedito un messo a Teodosio, il quale, come nipote di Onorio, regnava nelle regioni dell'Oriente (3), per annunziargli l'elezione di Costanzo; ma il messo non fu da lui ac-

(1) Per opinione anche di Calasiride appo Eliod. delle Cose etiopiche, lib. III.

(2) L'anno 417 della nostra era.

(3) Fu spedito Ferentio prefetto della città colla immagine labrata o laureata dell' eletto Augusto.

colto. Sopravvenne poscia un' infermità a Costanzo, come malcontento e pentito di avere assunto l' impero; poichè non eragli più permesso, come prima di andare e ritornare dove e quando gli piaceva, nè di più intertenersi ne' suoi consueti giuochi. Ora avendo egli regnato per sette mesi (come eragli stato indicato da un sogno con queste parole: Il sesto anno è compiuto e già il settimo incomincia) morì di pleuritide, e con lui insieme rimase estinta l' ira ed il moto nell' Occidente, suscitatosi per la dispiacenza della sua promozione al trono. Morto Valia prefetto de' Goti gli succedette Teuderico.

Corsi avendo lo scrittore molti pericoli in mare, dice che a grave stento potè uscirne salvo, e fa qui menzione di una prodigiosa stella (1) che sì furiosamente percosse l' albero della nave, che quasi restò sommersa; meteora che da marinai è chiamata Urania. Parla eziandio di un pappagallo, per ben vent' anni vissuto, che imitava pressochè tutte le umane azioni; imperocchè saltava e cantava e chiamava ciascheduno per nome, ed altre somiglianti cose faceva. Soggiunge che trovandosi a Tebe e Soene (2), a fine di prender cognizione di que' luoghi, mossi i prefetti e gl' indovini de' barbari che abitano Talmi, e sono detti Blemmii, dalla fama di lui, di venirne a colloquio bramarono. « Presomi, dice, seco loro, sino a Talmi mi condussero, acciocchè io visitassi anche que' paesi in distanza di cinque gior-

(1) I marinai spagnuoli sogliono chiamarla Sant' Elmo.
(2) Forse Siene.

nate da quelli della mia tribù, (1) sino alla città Prima chiamata, la quale era anticamente la principale della Tebaide, poco lontana dalla barbara terra, e perciò da' Romani con latino vocabolo Prima appellata, nome ch' essa tuttora conserva, comechè da molto tempo sottomessa dai barbari con altre quattro città, Finicone, Chiride, Tapide e Talmide. In queste terre dice avere scoperto cave di smeraldi, dalle quali i re d'Egitto ritraevano gran copia di tali gemme. Gl'indovini de' barbari lo eccitarono a visitare anche queste cave; ma ciò non poteva farsi senza un ordine espresso del re.

Tocca poi la favola di un certo Libanio originario d' Asia, che, al tempo degl' imperatori Onorio e Costanzo, sen venne a Ravenna e fu sommo incantatore e mago (2), il quale prometteva di poter fare segnalate azioni contro i barbari, senza aver d' uopo di gente armata; ed avendo poi date pruove di tal suo valore, se ne sparse di lontano la fama, ed anche agli orecchi di Placidia pervenne, per cui cagione fu messo a morte, avendo ella protestato di separarsi da Costanzo suo marito se egli avesse lasciato tra vivi questo Libanio prestigiatore infedele.

Costanzo era di origine illirio, da Paneso città della Cadia (3), il quale fatte avendo molte militari spedizio-

(1) Così secondo l' interprete che legge φύλων, ma è meglio Φιλῶν, come insinua il Labbè, cioè da *quei di File*, luogo distante da Talmi cinque giorni.

(2) L' anno 421.

(3) Questi nomi sono del tutto ignoti, onde emenda il Labbè *da Naiso città della Dacia.*

ni, al tempo di Teodosio il grande, fu alla fine, come dicemmo, innalzato al supremo grado d'imperatore. Era egli per altre cose commendevole, e singolarmente per non essere cupido di danaro, prima di prendere in moglie Placidia; ma dopo queste nozze, per tal modo incorse nel sordido vizio dell' avarizia che alla sua morte accorsero da ogni parte le genti in Ravenna, supplicando che fosser loro restituite le sostanze di cui erano state da lui ingiustamente spogliate; ma la debolezza di Onorio e la sua stretta famigliarità con Placidia, fece andar vuote le loro istanze ed ogni effetto di giustizia.

Tanto grande si appalesò la domestichezza di Onorio verso questa sua sorella, dopo la morte di Costanzo marito di lei, che il soverchio amore ed i frequenti scambievoli baci fecero entrare la gente in sospetto di una disonesta passione. Ma questo amore si convertì prestamente in altrettanto odio, per opera di Spadusa (1) e di Elpidia, nutrice di Placidia, che godeva di tutta la sua confidenza, aiutandole anche Leonteo suo curatore (2); laonde suscitaronsi in Ravenna frequenti sedizioni; (perciocchè essa aveva tuttora a suoi fautori una moltitudine di barbari, atteso il suo attaccamento ad Adaulfo, e come moglie dell' imperatore Costanzo):

(1) Leggo Σπαδύσης, invece di σπαδῇ σπαδαζύσης, finchè non trovisi lezione più sicura.

(2) Forse del palazzo, che fu anche chiamato curopolate. Vedi il lessico Brisson., come pensa lo Schott, ma ben mostra il Labbè che *curator* qui significa chi esercitava la dignità di procuratore o amministratore de' pubblici beni.

e da ambedue le parti si venne anche alle mani. Alla fine per cagione di quella inimicizia e per l' odio pari al primiero amore, essendo prevalso il partito del fratello, Placidia fu relegata a Costantinopoli insieme coi figli suoi. Solo un certo Bonifazio le serbò fedeltà, e soccorrevala inviandole quanto più poteva di danari dall' Africa, ove egli comandava, ed altri servigi studiandosi di prestarle, fatto avendo anche in appresso ogni tentativo pel ritorno di lei al regal seggio. Sopraffatto Onorio da idropisia, finì di vivere prima del VI delle calende di settembre (1), e furono spedite lettere in Oriente per annunziare la sua morte; le quali mentre qua e colà si diffondevano, un certo Giovanni usurpò il trono, e nell' atto della sua esaltazione udironsi come emanate da qualche oracolo queste parole: Cade, non istà; ma il popolo invertendo il presagio, esclamò: Sta, non cade.

Bonifazio (2) fu un illustre personaggio, e più volte pugnò e vinse molte barbare nazioni, ora con poche ed ora con più truppe, e talvolta anche a singolar conflitto; e per dir breve egli in ogni modo liberò l' Africa da molte e varie nazioni barbare.

Era inoltre uomo di giustizia amico e sprezzatore dell' oro. Fra le altre sue luminose geste si annovera anche questa: Un certo villano avendo moglie di sin-

(1) Questo calcolo non concorda con quello di Socrate, Prospero, Marcellino, e Cassiodoro, i quali scrivono che Onorio morì il XVIII delle calende di settembre.

(2) Questi fu molto famigliare del B. Agostino, come il dimostrano le loro frequenti scambievoli lettere.

golar bellezza, venne a sapere che seco lei giacevasi un de' barbari confederati. Ricorse perciò a Bonifazio, a calde lagrime pregandolo di vendicarnelo. Informatosi egli della distanza e del nome del villaggio ove praticavasi l'adulterio, congedò frattanto il suo supplice, dicendogli che il dì appresso se ne tornasse. Sopraggiunta la notte, Bonifazio, senza la saputa di alcuno, portossi a quella villa, a settanta stadii distante, e sorpreso il barbaro che con la donna giacevasi, gli tagliò la testa, ed in quella notte medesima a casa si ritornò. Venuto che fu da lui il dì seguente, secondo il comando avuto, il marito, gli offrì la testa del barbaro, interrogandolo se la conoscesse. L'uomo colpito da quella veduta rimase quasi stupido; ma avendola poi riconosciuta, e rendutegli quante grazie potè maggiori, tutto lieto a casa sua se ne andò.

Ciascuna delle grandi abitazioni di Roma conteneva tutto quello che può racchiudere una mediocre città; ippodromo, piazze, templi, fontane, bagni diversi. Perciò lo scrittore esclama: È città una casa: mille contiene castelli una città. Eranvi anche bagni pubblici di notabile ampiezza, tra quali gli Antoniani, per comodo di tutti quelli che andavano a lavarsi, avevano 1600 sedili fabbricati di liscio marmo; e quelli chiamati Diocleziani, ne avevano quasi il doppio.

Le mura di Roma, misurate dal geometra Ammone, nel tempo che i Goti fecero le prime incursioni contro quella città, si trovarono avere una circonferenza di miglia ventuno. Molte famiglie romane ritraevano ogni anno dai loro beni all'incirca quaranta centinaia d'oro, senza il frumento ed il vino e tutti gli altri generi, i quali ven-

duti eguagliavano la terza parte dell' oro. Le altre famiglie secondarie avevano un' entrata di dieci a quindici centinaia. Probo figlio di Alipio (o Olimpio) nella pretura da lui sostenuta al tempo di Giovanni il tiranno, fece un dispendio di dodici centinaia d' oro. Simmaco, scrittore di orazioni e senatore di mediocre stato, innanzi la presa della città, nella pretura di Simmaco suo figlio, impiegò venti centinaia. Massimo, che fu uno de' più facoltosi, nella pretura di suo figlio, ne spese quaranta. Notisi che i pretori per sette giorni davano al pubblico giuochi solenni.

Dice poi lo scrittore che Ulisse andò errando, non già intorno alla Sicilia, ma alle ultime spiagge dell' Italia, e che traghettato fra molti pericoli l' oceano, discese all' inferno (1). Il che sforzasi di mostrare con molti argomenti. Noi letti abbiamo più altri scrittori (2) che con lui si accordano in tal punto.

Teodosio manda Placidia da Costantinopoli, insieme coi figli di lei, contro il tiranno Giovanni (3): ed essa ripiglia il titolo di Augusta, come Valentiniano quello di Nobilissimo. Furono essi accompagnati da un esercito, il cui duce, d' ambedue le soldatesche, fu Ardaburio insieme con Aspare suo figliuolo, agginntovi Candidiano per terzo.

Giunti che furono a Tessalonica, Elione maestro degli uffizii, da Teodosio mandato, vestì Valentiniano,

(1) Vedi Omero, Odiss. A. 13.

(2) Fra questi forse anche Strab., lib. 1.

(3) Suida loda la clemenza e moderazione di questo Giovanni.

che non aveva più di cinque anni, in quella stessa città, del regale ammanto; ma pervenuti in Italia, Ardaburio viene arrestato dai soldati del tiranno e condottogli innanzi, gli diviene poi amico; ed intanto il figlio di lui insieme con Placidia stavansi immersi in grande affanno. Ma Candidiano, occupate avendo molte città, e resosi celebre per le sue geste, sgombrò loro dall' animo ogni tristezza. Fu quindi ucciso il tiranno Giovanni, ed allora Placidia col suo figlio, già Cesare, entrarono in Ravenna. Elione maestro e patrizio, s' impadronisce di Roma, e fattosi ivi un generale concorso, egli riveste Valentiniano, ch' era in età di anni sette, della regal pompa. E qui ha fine l' Istoria.

DALL' ISTORIA

DI

CANDIDO ISAURIO

E DAI LIBRI X

DELLE ISTORIE

DI

TEOFANE BIZANTINO

ESTRATTI DI FOZIO

TRADUZIONE

DI SPIRIDIONE BLANDI

PROFESSORE DEL GRECO COLLEGIO FLANGINIANO.

Digitized by Google

DALL' ISTORIA

DI CANDIDO ISAURIO.

Lessi i tre libri dell' istoria di Candido, che incomincia dalla elezione di Leone, originario della Dacia illirica (1), il quale avendo il comando dell' esercito e delle selimbriane (2) coorti, aiutato da Aspare s' impadronì del regno. Quest' ultimo era di stirpe alano, e sin dalla puerizia (3) nell' arte militare esercitato. Ebbe egli da tre mogli tre figliuoli, Ardaburio, Patrizio ed Ermenarico (4), e due figlie. Incomincia, come dicemmo, lo scrittore la sua Istoria dal regno di Leone, e termina al tempo in cui Anastasio fu proclamato imperadore. Candido aveva per patria, come esso medesimo afferma, quell' Isauria che dicesi (aspra) (5): era di professione notaio (6) al

(1) La Dacia distinguevasi in trans-danubiana o antica, e cis-danubiana, o nuova: e questa in ripense, e mediterranea. La mediterranea è quella detta Dacia illirica.

(2) La Selimbria è città della Tracia, di cui Stef.

(3) Il quale col parente Neduburio rimise l' imperatore, per testimonianza di Olimpiodoro.

(4) È anche chiamato Ermonarico e Armenerico.

(5) Trachea.

(6) ὑπογραφεὺς *tabellio.*

servigio di quelli che tra gl'Isaurii avevano gran potere, e di religione cristiano ortodosso; imperocchè egli esalta il IV Sinodo, e ben a ragione morde coloro che tentavano di farvi delle innovazioni. Il suo stile non è adattato alla istoria, usando, alla maniera de' giovani e senza scelta alcuna, frasi poetiche; ed è altresì duro e privo di armonia, alla foggia de' ditirambi; benchè alle volte cangisi in languido e basso. Egli muta altresì tenore nella costruzione, non già per rendere, come altri fanno, più fluido e più adorno il suo dire, ma più presto ad apportar molestia all'orecchio, e a discostarsi ben lungi dalla soavità. Malgrado però di questi difetti, diviene talvolta maggior di sè stesso, sapendo accomodare promiscua l'istoria anche da cose troppo dissomiglianti. Pretende egli che l'Isauria abbia preso il nome da Esau. Parla nel primo libro del potere di Aspare e de' suoi figliuoli, per opera del quale Leone pervenne all'impero (1): dell' incendio accaduto nella città (2), di quanto fece Aspare stesso in tale occasione a comune vantaggio: di Tiziano e di Viviano (3), pei quali ebbe Aspare a contendere coll' imperatore, riferendo le parole che corsero tra loro; e che l'imperatore per que-

(1) Li sette degl' idi di febbraio anno 457.

(2) Cioè Costantinopoli. Di questo grandissimo incendio, accaduto nel settembre del 465, parla infra gli altri Evagrio, l. II, c. 13. Aspare correva egli stesso per le vie portando in spalla un vaso pieno d'acqua, ed esortava il popolo a spegnere le fiamme, dando a ciascuno in mercede un nummo argenteo.

(3) Forse meglio Taziano e Bibiano. Questi fu console con Felice l'anno 463.

sto motivo fece amicizia colla nazione degl' Isaurii, per mezzo di Tarasicodisa, figliuolo di Rusumbladeoto, a cui egli cangiò poi il nome chiamandolo Zenone; ed essendo a questo morta la moglie il fece suo genero. Ardaburio (1), meditando insidie contro l' imperatore, procurò di trarre al suo partito gl' Isaurii, ma un certo di nome Martino, famigliare di Ardaburio, manifestò la trama a Tarasicodisa; dimodochè, aumentandosi ognora più da amendue le parti i sospetti, l' imperatore privò di vita Aspare, ed i suoi figli Ardaburio e Patrizio Cesare; quest' ultimo, benchè ferito, miracolosamente si salvò, come pure un altro nomato Ermenarico, essendo assente dal padre, evitò allora la morte. L' imperatore fece suo genero quel Tarasicodisa, dandogli in moglie la propria figliuola chiamata Ariadna, e mutatogli il nome in quello di Zenone (2), lo destinò al comando dell' esercito d' Oriente. Narra poi lo scrittore i prosperi e sinistri successi in Africa di Basilisco. Leone fece ogni sforzo affinchè Zenone suo genero fosse imperatore; ma per la ripugnanza de' sudditi non vi potè riuscire. Prima però della sua morte, egli nominò il suo nipote nato da Ariadna e da Zenone. Morto Leone, il nipote che aveva il medesimo nome, volle che fosse incoronato imperatore suo padre Zenone, ed il senato vi acconsentì. Passa quindi l' autore a stendere una minuta descrizione della genealogia degl' Isaurii, molto studiandosi di mostrare essere essi discendenti da Esau.

(1) Primogenito di Aspare, ed aveva il nome dell' avolo.
(2) Suida parla a lungo di costui.

Zenone ingannato da Verina (1) che sperava di congiungersi con Patrizio prefetto e regnare, fugge colla moglie e colla madre dalla città e dall' impero; ma di Verina i disegni non ebbero effetto; poichè i magistrati nominarono imperatore Basilisco fratello di lei. Narra poi la incredibile uccisione degl' Isaurii, avvenuta nella città di Costantinopoli; e che dopo Nepote imperator de' Romani, Oreste il padre destinò Augustolo all' impero di Roma. Queste cose contiene il primo libro.

Il secondo quanto segue: Patrizio prefetto, che aveva commercio con Verina, perì per lo sdegno contro di lui di Basilisco. Divenuto perciò odioso alla donna il proprio fratello, cooperò con danari perchè Zenone ricuperasse il regno; per la qual cosa fu fieramente perseguitata da Basilisco, e se Armatio non l' avesse tolta dal tempio, forse sarebbe stata anch' essa uccisa. Armatio, che colla moglie di Basilisco giacevasi (2), pervenne ad un alto grado di potenza, ed il comando gli fu anco affidato di una guerra contro Zenone suscitatasi; ma poi per opera di Illo (3) ed in forza di certe condizioni, si volse al suo partito, e seppe tanto insinuarsi nell' animo di Zenone, che vide nominato Cesare il suo figliuolo Basilisco; nulladimeno (4) poco tempo dopo

(1) Suida in Verina descrisse le due colonne che in Costantinopoli le furono erette.

(2) Vedi in Suida più cose intorno a Zenonide, alle voci Armatio e Armato.

(3) Scrive Suida questi essere stato mag. di Zenone.

(4) Malco dice che fu ucciso da Onulfo.

fu tagliato a pezzi, ed il suo figlio da Cesare ch' era in prima, divenne uno dei lettori in Blacherne. Prima che queste cose avvenissero, Basilisco nominò Cesare Marco suo figlinolo, e dipoi anche imperatore; ma Illo, fatta amicizia con Zenone, gli ricuperò di nuovo l' impero. Quindi Basilisco, depresso dai sediziosi, si rifuggì nella chiesa insieme con Zenonide sua moglie, e co' suoi figli; ma di là tratto fuori per frode di Armatio, fu relegato in Cappadocia, e poi ucciso con tutta la sua famiglia. Pietro (1) l' empio intorbidava le chiese d' Oriente; laonde l' imperatore mandò Calandione acciocchè fosse consacrato vescovo di Antiochia; ed avendo esso imperatore bisogno di danari, gli fu indicato il modo di ottenerne; e molti accusati di tramargli insidie, furono catturati e puniti. Illo giovò grandemente alla romana repubblica sì per le sue prodezze in guerra, come per la buona amministrazione e per la sua giustizia nella città. Ucciso che fu Nepote imperatore romano, e discacciato Augustolo successore di lui, Odoacre s' impadronì dell' italia e di Roma stessa. Ribellatisi poscia contro di lui i Galli dell'Occidente, ed essendo spediti legati a Zenone sì da quelli, che da Odoacre, l' animo di Zenone si mostrò più propenso per Odoacre. Un certo Alano, diseguato avendo di uccider Illo, ed anche feritolo, disse essere stato a ciò indotto da Epinicio, ch' era uno de' famigliari di Verina. Caduto questi nelle mani d'Illo, e venendogli pro-

(1) Cognominato l' eretico. Cod. 41, ed altrove Fallone, usurpatore della sede di Antiochia.

messa l'amnistia e larghi premii, gli palesò per ordine tutte le trame di Verina. Quindi Zenone la diede in balìa di Illo, il quale la fece chiudere in un castello della Cilicia, e legatosi in amicizia con Pamprepio uomo empio, per opera di Marso, a poco a poco mise in iscompiglio ogni affare di lui. Insorse guerra civile contro Marciano e Procopio, figliuoli di quell'Antemio che era stato re di Roma. Questi furono vinti da Zenone per mezzo d'Illo. Marciano, il maggiore di età, fu ordinato sacerdote; e Procopio si rifuggì nella Tracia presso Teodorico. Marciano esiliato in Cappadocia, potè fuggire, e andossene a turbare la Galazia, appartenente ad Ancira, finchè fu preso e relegato in Isauria. Anche Illo cadde in odio dell'imperatore; odio che nel progresso si aumentò. Questo è il contenuto del secondo libro.

Nel terzo, fra le altre cose, narra che Illo, insorto palesemente contro Zenone, proclamò imperatore Leonzio con Verina; ma non riuscito loro il tentativo, assediati e presi, furono decapitati; ed altre particolarità sino alla morte di Zenone (1).

(1) Vedi Suida alla voce Zenone.

ESTRATTO

DEI LIBRI DIECI

DELL' ISTORIA

DI TEOFANE BIZANTINO

(*Dalla Biblioteca di Fozio, Codice* LXIV).

Lessi le storie di Teofane bizantino in libri X. Incomincia il primo dalla guerra persiana insorta dacchè rotti furono i patti conchiusi tra l'imperatore Giustino (1) e Cosroe re de' Persiani. Furono questi patti disciolti da Cosroe stesso e da Giustino (2) successore di Giustiniano, al terminar del secondo anno del suo impero.

Di qui ha principio l'istoria, ed arriva sino all' anno decimo di questa guerra. Fa egli menzione nel primo libro di avere scritto le cose avvenute al tempo di Giustiniano, anzi manifestamente apparisce che oltre questi dieci libri, egli ne compose degli altri. Narra in questi che sciolte furono le convenzioni perchè Giustino, per mezzo di Comenziolo, chiedeva da Cosroe la

(1) Altr. Giustiniano. V. Procop. I, De bello persico.
(2) Giustino il giovine.

Suania, e questi gliela prometteva bensì in parole, ma in fatto gliela negava. Dice che in tutta la Mesopotamia si scosse la terra, e che fu questo il segnale delle sciagure che di poi sono avvenute. All' oriente del fiume Tanai abitavano i Turchi, chiamati anticamente Masageti, i quali dai Persiani nella lor lingua diconsi Chermichioni. Costoro a quel tempo spedirono regali ed ambasciatori all' imperatore Giustino, supplicandolo a non dare accetto agli Abari. Egli ricevette i doni, e reso loro il contraccambio, li congedò. Venuti poscia appo lui gli Abari, e ricercando pace e la permissione di abitare la Pannonia, per la parola data ai Turchi e per le fatte con esso loro convenzioni, riportarono la negativa. Regnando Giustiniano un certo uomo di Persia, mostrò in Costantinopoli l'origine de' bigatti (1), la quale prima non era punto nota a' Romani. Esso persiano, proveniente dalla regione de' Seri, posto il seme di questi vermini in una canna d' India, lo portò sano a Costantinopoli. Venuta la primavera, depose que' semi sopra le foglie del gelso, per essere alimentati; i quali nutritisi delle foglie, si vestirono di ali e fecero il rimanente lavoro. Avendo poi l' imperatore Giustino spiegata ai Turchi la nascita di questi bachi ed il loro artifizio, rimasero stupefatti; imperocchè allora essi tenevano le piazze de' Seri ed i porti che in addietro erano dai Persiani signoreggiati. Eftalano re degli Eftaliti (dal quale trasse il nome tutta questa nazione),

(1) Di questo parla anche Teofilo Simocata, l. VII, e Procop, l. IV, e Nicef. cap. 32.

avendo vinto Peroze (1) ed i Persiani, furono questi scacciati da que' luoghi, e gli Eftaliti se ne resero padroni; ma poco stante, vinti pur essi in battaglia dai Turchi, da quelle regioni gli allontanarono. Giustino mandò Zemarco ambasciatore ai Turchi; ed avendoli egli lautamente banchettati e da essi similmente con ogni sorte di cortesia contraccambiato, se ne tornò a Costantinopoli. Perciò anche Cosroe portossi contro gli Etiopi, amici del popolo romano, (anticamente detti Macrobii, ed ora Omeriti), e prese vivo il loro re chiamato Sanaturce, per opera di Merane capitano de'Persiani, e saccheggiata la città, ne sottomise gli abitanti. Narra inoltre come gli Armeni con molta asprezza trattati da Surina (principalmente sul punto della loro religione), formata una congiura, per opera di Vardano (il cui fratello nomato Manuele era stato ucciso da Surina) e per quella altresì di un altro detto Verdo, uccisero Surina, e ribellatisi dai Persi, si diedero ai Romani; ed abbandonato il castello detto Dubio, in cui abitavano, si trasferirono nel paese romano. Questa fu la principal cagione per cui i Persiani ruppero i patti e l' alleanza che avevano coi Romani. Dopo gli Armeni ribellaronsi tosto anche gl' Iberi, ed avendo per duce uno di nome Gorgone, trasmigrarono essi pure presso i Romani. La capitale degli Iberi era allora Tifili. Marciano, cugino dell' imperatore Giustino, nominato duce dell'Oriente fu spedito contro Cosroe l' ottavo anno del regno di Giustino. Giovanni duce dell' Armenia, e

(1) Vedi Procopio.

Merane duce de' Persiani, detto anche Baramaane, adunarono un esercito. Cogli Armeni si collegarono i Colchi, gli Abasgi e Saroe re degli Alani; con Merane, i Sabiri (1), e i Dagani, e la nazione Dilmanna o Dilmaina. Marciano, battuto avendo Merane presso la città de' Nisibeni, il volse in fuga, ed uccise in quella battaglia 1200 uomini, e 70 ne prese vivi: de' Romani non perirono che soli sette. Assediò poi le mura dei Nisibeni. Cosroe, saputo il fatto, adunati 40 mila cavalli, e più di 100 mila fanti, affrettossi di venire in aiuto ed azzuffarsi coi Romani. Intanto Marciano è accusato appo l'imperatore di aspirare all'impero, e Giustino prestando fede alla calunnia, gli tolse il comando dell'esercito, avendogli sostituito Teodoro figlio di Giustiniano, cognominato Tziro. Quindi sconvoltisi gli affari, i Romani levarono l'assedio, e Cosroe s'impadronì della città di Dara.

(1) Forse que' medesimi che da Procopio sono chiamati Saberi.

Fine del volume terzo.

71274

~~17036~~

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google